



B 7

4

290

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE





Buonamici

S T O R I A
A N T I C A
D E G L I E G I Z J,
D E' C A R T A G I N E S I,
D E G L I A S S I R J,
D E' B A B I L O N E S I,
D E' M E D I, D E' P E R S I A N I,
D E' M A C E D O N I,
E D E' G R E C I,

DI M. ROLLIN,
TRADOTTA DAL FRANCESE.

TOMO SESTO.

EDIZIONE SECONDA, PURGATA,
ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.



I N V E N E Z I A
M D C C X L I.

Presso GIAMBATISTA ALBRIZZI & GIROLAMO.

B^o-7-4.290

TAVOLA

DEL SESTO TOMO.

INTRODUZIONE. pag. 1.

LIBRO DECIMOQUARTO.

S T O R I A

D I

F I L I P P O.

§. I. N *Ascita e fanciullezza*
di Filippo. Principio
del suo regno. Sue prime con-
quisce. Nascita di Alessan-
dro. Pag. 1

Descrizione della Falange de'
Macedoni. 21

§. II. *Guerra sacra. Continuazio-*
ne della Storia di Filippo. Egli
procura indarno d' impadronirsi
delle Termopili. 32

§. III. *Demostene in occasione del*
tentativo di Filippo sulle Ter-

a 2 mo-

mopili parla agli Ateniesi, e gli anima contra questo Principe. Egli è poco udito. Olinto, il giorno prima di essere assediata da Filippo, implora il soccorso degli Ateniesi. Demostene procura di trattli co' suoi ragionamenti dal loro letargo. Eglino mandano qualche debole soccorso. Filippo prende finalmente la piazza.

41

S. IV. Filippo si dichiara pei Tebani contra i Focesi, e comincia ad entrare nella guerra sacra. Addormenta gli Ateniesi con una falsa pace e con finte promesse, malgrado le persuasioni di Demostene. S' impadronisci delle Termopili, riduce all' ubbidienza i Focesi, e termina la guerra sacra. E' ammesso nel consiglio degli Amfittioni.

59

S. V. Filippo ritornato in Macedonia innoltra le sue conquiste nell' Illiria e nella Tracia. Progetta una lega co' Tebani, co' Messenj e cogli Argivi per attaccare insieme il Peloponneso. Atene dichiaratafi pei Spartani

rem.

rompe questa Lega . Ei fa nuovi tentativi nell' Eubea , da dove è scacciato da Focione . Forma l' assedio di Perinto e di Bisanzio . Gli Ateniesi sollecitati dai ragionamenti di Demostene mandano truppe a queste due Città sotto la condotta di Focione , che fa levare a Filippo l' assedio .

74

§. VI. Filippo colle sue trame viene a capo di farsi eleggere nel Consiglio degli Amfittioni Generalissimo de' Greci . S' impadronisce di Elatea . Gli Ateniesi e i Tebani , spaventati per la presa di questa Città , fanno lega contra Filippo . Questi fa alcune proposizioni di pace , che Demostene fa recusare . Viene a battaglia a Cheronea , e vi riporta una celebre vittoria . 106

§. VII. Filippo , nel Consiglio degli Amfittioni , si fa dichiarare Generale de' Greci contra i Persiani , e si prepara a questa spedizione . Turbolenze domestiche della sua famiglia . Egli ripudia Olimpia , e sposa un' altra

moglie. Celebra le nozze di Cleopatra sua figlia con Alessandro Re di Epiro, ed è ucciso in queste nozze.

133

§. VIII. Fatti e detti memorabili di Filippo. Carattere di questo Principe in bene e in male.

141

LIBRO

QUINTO

STORIA

DI

ALESSANDRO.

§. I. **N** *Ascita di Alessandro .
Incendio del tempio di
Efeso avvenuto in quello stesso
giorno . Felici inclinazioni di
Questo Principe . Egli ha per
maestro Aristotile , che gl'inspira
un gusto ammirabile per le scien-
ze . Egli doma il Bucefalo . 160*

§. II. *Alessandro , dopo la morte di
Filippo sale il trono in età di
venti anni . Doma i popoli vicini
della Macedonia ch' eransi ribel-
lati . Passa nella Grecia per
isciorre la lega ch' erasi formata
contra di lui . Prende e distrug-
ge Tebe . Perdonà agli Ateniesi .
Si fa eleggere nel Congresso di*

- Corinto . Generalissimo de' Greci
 contra la Persia . Ritorna in
 Macedonia , e si prepara a por-
 tar la guerra nell' Asia . 178*
- §. III. Demostene è accusato da
 Eschine . Questi è condannato .
 e si ritira in esilio a Rodi . 194*
- §. IV. Alessandro parte da Mace-
 donia per la sua spedizione contra
 i Persiani . Arrivato ad Ilione ,
 rende grandi onori al sepolcro di
 Achille . Viene a battaglia co'
 Persiani al Granico , e riporta
 una celebre vittoria . 200*
- §. V. Alessandro fa la conquista di
 quasi tutta l' Asia Minore . E' as-
 salito da una malattia mortale
 per essersi bagnato nel Cidno . Il
 Medico Filippa lo guarisce perfet-
 tamente in pochi giorni . Alessandro
 passa lo stretto di Cilicia . Intanto
 Dario si avvicina . Libera risposta
 di Caridemo a questo Principe ,
 che gli costa la vita . Descrizione
 della marchia di Dario . 216*
- §. VI. Celebre vittoria riportata
 da Alessandro sopra Dario presso
 la Città d' Issa . Conseguenze di
 questa vittoria . 246*
- §. VII.*

§. VII. *Alessandro vincitore passa in Siria . Gli vengono consegnati i tesori rinchiusi a Damasco . Dario gli scrive una lettera piena di alterigia : egli vi risponde dello stesso tenore . La Città di Sidone gli apre le porte . Addalonimo è posto suo malgrado sul trono . Alessandro assedia Tiro , e la prende d' assalto dopo sette mesi d' una vigorosa resistenza . Adempimento di varie profezie sopra Tiro .* 274

§. VIII. *Seconde Lettere di Dario ad Alessandro . Viaggio di questo in Gerusalemme . Onori ch' egli rende al Gran Sacerdote Jaddo . Gli sono mostrate le profezie di Daniello toccanti a lui . Il Re accorda gran privilegi agli Ebrei ; e ne ricusa di eguali ai Samaritani . Egli assedia e prende Gaza ; entra in Egitto , e se ne fa padrone : comincia a fabbricarvi Alessandria : passa in Libia , visita il tempio di Giove Animone , e si fa dichiarare figliuolo di questo Dio . Ritorna in Egitto .* 326

§. IX. *Alessandro, nel ritorno dall'Egitto pensa di andare in traccia di Dario. Partendo intende la morte della moglie di questo Principe. Le fa rendere tutti gli onori dovuti al suo grado. Ei passa l'Eufrate e 'l Tigri, e attende Dario. Famosa battaglia di Arbelle.*

363

§. X. *Alessandro s' impadronisce di Arbella, di Babilonia, di Susa, di Persepoli, e trova in questa Città ricchezze immense. Incendia il Palazzo dell' ultima mentr' egli era preso dal vino.*

391

§. XI. *Dario lascia Ecbatana. Egli è tradito, e caricato di catene da Besso Capo de' Battriani. Questi, mentre Alessandro si avvicina, prende la fuga, dopo aver coperto di ferite Dario, il quale spirava un momento prima che giunga Alessandro. Egli manda il suo corpo a Sifgambi.*

419

§. XII. *Vizj che hanno cagionata la decadenza, e finalmente la rovina dell' Imperio de' Persiani.*

428

§. XIII.

§. XIII. *Sparta si ribella contra i Macedoni con quasi tutto 'l Peloponneso. Vi accorre Antipatro, rompe i nimici in una battaglia nella quale Agide è ucciso. Alessandro va contra Besso. Talestri Regina delle Amazoni viene assai di lontano per vederlo. Nel ritorno nella Parthia si dà in preda al piacere e alla crapula. Continua il suo cammino contra Besso. Pretesa congiura di Filota contra il Re. Egli è fatto morire con Parmenione suo Padre. Alessandro doma molti popoli. Arriva finalmente nella Battriana. Gli è condotto Besso.* 437

§. XIV. *Alessandro, dopo aver prese molte Città nella Battriana ne fabbrica una presso del Jassarte alla quale dà il suo nome. Gli Sciti, co' quali essa confinava, mandano ad Alessandro i loro Ambasciatori, che gli parlano con una libertà straordinaria. Dopo averli licenziati passa il fiume Jassarte, riporta una vittoria contra gli Sciti, e trat-*

*ta cortesemente i vinti. Punisce
e seda la ribellione de' Sogdiani.
Manda Besso ad Ecbatana per-
chè sia ivi punito. Si fa padro-
ne della Città di Petra che pa-
reva inespugnabile.* 472

*§. XV. Morte di Clito. Varie
spedizioni di Alessandro. Vuole
farsi adorare all'uso de' Persiani.
Disgusto de' Macedoni. Morte del
Filosofo Callistene.* 497

*§. XVI. Alessandro parte per l' In-
die. Digressione sopra questo pae-
se. Egli assalisce e prende molte
Città che parevano inespugna-
bili, e corre sovente rischio della
sua vita. Passa il fiume Indo,
poi l' Idaspe, e riporta una ce-
lebre vittoria contra Poro, ch'
egli ristabilisce nel suo Re-
gno.* 521

*§. XVII. Alessandro si avvanza
nell' Indie. Digressione sopra i
Bracmani. Questo Principe pensa
di andare fino al Gange. Si
eccita un mormorio generale nell'
esercito: attese le persuasioni
che gli sono fatte abbandona
questo disegno, e si contenta di
an-*

*andare fino all' Oceano . Domar
rutti i popoli che incontra nel
cammino . Egli corre un mortale
pericolo nell' assedio della Città
degli Osdraebi . Arriva final-
mente all' Oceano : si prepara a
ritornare in Europa . . . 558*

*9. XVIII. Alessandro passando per
alcuni luoghi deserti soffre mol-
ta fame . Arriva a Pasargada ,
dov' era il sepolcro di Ciro .
Orsine potente Satrapo è messo
a morte per le trame segrete
dell' Eunuco Bagoa . Calano
Indiano muore volontariamente
sopra una pira . Alessandro sposa
Statira figliuola di Dario . Arri-
vo di Arpalo in Atene : esilio di
Demostene . Ribellione de' soldati
Macedoni . Alessandro la seda ;
Richiama Antipatro dalla Ma-
cedonia , e sostituisce in sua
vece Cratere . Dolore di questo
Principe nella morte di Efestio-
ne . . . 592*

*9. XIX. Alessandro entra in Ba-
bilonia malgrado le sinistre pre-
dizioni de' Magi , e degli altri
Indevini . Là forma varj pro-
get-*

getti di viaggi e di conquiste .
 Attende a riparare la rottura
 delle sponde dell' Eufrate , e
 riedificare il tempio di Belo .
 Egli si abbandona sfrenatamente
 al vino , che cagiona la sua
 morte . Dolore universale di tut-
 to l' Imperio . Sifgambi non gli
 può sopravvivere . Preparamento
 pel trasporto del cadavere di
 Alessandro nel tempio di Giove
 Ammone nella Libia . 625

§. XX. Qual giudizio debbasi fare
 di Alessandro . 652

PARTE PRIMA . 656

PARTE SECONDA . 671

§. XXI. Riflessioni di Monsignor
 Bossuet Vescovo di Meaux sopra
 i Persiani , i Greci , e i Mace-
 doni . 694

STORIA ANTICA
DE' PERSIANI,
E
DE' GRECI.

INTRODUZIONE.

I Regni di Filippo Re di Macedonia , e di Alessandro suo figliuolo, che formano la materia di questo Volume , contengono lo spazio di trentasei anni , il primo di ventiquattro , l' altro di dodici ; e si stendono dal primo anno della CV. Olimpiade , ossia dall' anno
del

del Mondo 3644 , fino al
primo anno della CXIV.
Olimpiade , cioè all'an-
no del Mondo 3680.

I Re , che regnavano
allora in Persia , sono
Artaserse, Occo, Arse ,
e Dario Codomano . L'
Imperio de' Persiani ter-
minò con quest' ultimo.

Noi altro non sappia-
mo di quanto è avve-
nuto pel corso di questi
trentasei anni presso gli
Ebrei, se non quel tanto
che si legge nello Storico
Gioseffo Libro XI. c. 7. e
8. delle Antichità Giu-
daiche, sotto i Sommi Sa-
cerdoti Jean, o Johanan,
e Jaddo . Se ne parlerà
nel corso di questa Storia,
col-

colla quale trovasi unita quella degli Ebrei .

Questo medesimo spazio di trentasei anni , in ordine alla Storia Romana , si stende dall'anno della fondazione di Roma 393 , fino all'anno 429. Gli Uomini illustri , che si sono più distinti in Roma per questo intervallo di tempo , sono Appio Claudio Dittatore , T. Quinzio Capitolino , Tit. Manlio Torquato , L. Papirio Curfore , M. Valerio Corvino , Q. Fabio Massimo , i due Decj , che si sacrificarono per la loro patria .

I nomi di Filippo , e
di

di Alessandro , di cui
abbiamo a parlare sonò
abbastanza noti , onde non
fa di mestieri avvertire
quanto debba esser pre-
giata la loro Storia.

Sarebbe desiderabile che
si ritrovasse intera , e
seguaente la vita di Fi-
lippo scritta da qualche
Autore antico , o alme-
no che qualche moderno
ne avesse accuratamente
raccolte tutte le circostan-
ze sparse qua e là negli
autori. In mancanza di
questo soccorfo , io mi
sono servito principal-
mente di * Demostene ,

e

** Io cito sovente alcuni Autori
Greci , de' quali mi sono dimentic-
cato notar l'edizione .*

Demo-

e degl' Interpetri , che
fi sono affaticati intorno
a quest' Oratore ; parti-
colarmente delle Note
del Signore de Turreil ;
e di quelle del * Luc-
chesini nobile Patrizio
di Lucca , che sono assai
dotte.

Per quello riguarda ad
Alessandro , senza parlare
di Diodoro di Sicilia ,
e di Giustino ; Quinto
Curzio , Plutarco , e Ar-
ria-

*Demostene , stampato a Francfore
nel 1604.*

*Isocrate in 8. di Paolo Stefano
nel 1604.*

*Arriano di Jacopo Gronove flam-
pato in Ollanda a Leida 1604.*

* Queste note sono stampate a
Roma nel 1732.

riano lo fanno abbastanza conoscere . Quest' ultimo , discepolo di Epiteto , era di Nicomedia nella Bitinia ; viveva sotto l' Imperatore Adriano , e sotto i due Antonini . Era uomo di guerra , egualmente che Filosofo , e Storico ; e ben si scorge esser tale nelle descrizioni delle battaglie , che sono molto più esatte di quelle di Quinto Curzio . Il suo stile è semplice , senza ornamenti , e quasi senza riflessioni : ma questa semplicità prevale di molto alla vaghezza dello Storico Latino . Egli ha scritte le cam-
pa-

pagne di Alessandro in sette libri , ad imitazione di Senofonte , che ha scritte quelle del giovane Ciro in altrettanti libri ; il che , unito a qualche rassomiglianza di stile , fu cagione che alcune volte si chiamasse col nome di novello Senofonte . Pare che la sua Storia dell' Indie , compresa in un solo Libro , sia in qualche maniera la continuazione e' l' fine di quella di Alessandro .

Quinto Curzio ha scritta la medesima Storia in dieci Libri , i due primi de' quali non si sono conservati fino ai nostri tempi , ma al difet-

fetto di quelli è stato sup-
plito da Freinfemio . Non
fi fa precisamente in qual
tempo sia vissuto questo
Storico; il che è un gran
punto di disputa tra i
Letterati ; alcuni voglio-
no sotto Augusto , o
Tiberio , altri sotto Ve-
spasiano , e altri sotto
Trajano . Il suo stile è
fiorito , dilettevole , pie-
no di sensate riflessio-
ni e di ragionamenti
assai belli , ma per lo
più troppo lunghi , e
che lo palesano Decla-
matore . I suoi pensieri
benchè ingegnosi , e be-
nesspeffo lodissimi , han-
no però una chiarezza ,
e una bellezza affettata ,
che

che non corrisponde alla purità del secolo d' Augusto . Recarebbe non poco stupore che Quintiliano , nel suo novero degli Autori Latini , non avesse fatta menzione alcuna d' uno Storico tanto commendabile , come lo è Quinto Curzio , s' egli fosse vissuto prima di lui . Chechè ne sia , di questo lasciando decidere a' Letterati tale questione , io fo grand' uso di questo Autore , e della eccellente versione , che ce ne diede il Signor de Vauglas .

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova .

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Tommaso Maria Genari Inquisitore nel Libro intitolato: *Storia antica degli Egizj, de' Cartaginesi, degli Assirj, de' Medi, de' Persiani, de' Macedoni, e de' Greci, di M. Rollin, Tradotta dal Francese, Tomo VI.* non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo Licenza a *Giambatista Albrizzi q. Girolamo*, che possi esser stampato: osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Aprile 1735.

(Z. Pietro Pasqualigo Rif.
(Michiel Morosini Cav. Rif.
(

Agostino Gadaldini Segr.

I

LIBRO DECIMOQUARTO. STORIA DI FILIPPO.

§. I.

*Nascita , e fanciullezza di Filippo .
Principio del suo regno . Sue prime
conquiste . Nascita di Alessandro .*

LA Macedonia era un regno ereditario situato nell' antica Tracia , e aveva per confine a Mezzodì i monti della Tessaglia ; a Oriente la Beozia e la Pieria ; a Ponente la Lincese ; a Settentrione la Migdonia e la Pelagonia . Ma quando Filippo ebbe conquistata una parte della Tracia e della Illiria , questo regno si dilatò dal mare Adriatico fino al fiume Strimone . Edeffa ne fu prima la capitale ; e cedette dappoi quest' onore a Pella , celebre per la nascita di Filippo e di Alessandro .

Filippo , di cui ora imprendiamo a descrivere la Storia era figliuolo di Aminta II. , che contasi pel sestodecimo Re di Macedonia dopo Carano , il quale da quattrocento trent' anni fondato aveva questo Regno , cioè l' anno del Mondo 3191. , e prima di Gesù Cristo 813. La Storia di tutti questi è assai

oscura, e non contiene se non alcune guerre particolari cogl' Illirj, coi Traci, e con altri Popoli vicini.

I Re di Macedonia pretendevano discendere da Ercole per mezzo di Carano, ed essere in conseguenza Greci di origine. Demostene però li tratta benespesso da barbari, specialmente parlando di Filippo; ed è certo che i Greci davano questo nome a tutte le altre nazioni, senza eccettuarne i Macedoni. *Alessandro Re di Macedonia al tempo di Serse fu escluso come barbaro da' Giochi Olimpici, e non potè esservi ammesso, se non dopo aver provato, ch'era originario d'Argo. Lo stesso Alessandro, allorchè passò dal campo dei Persiani a quello dei Greci, per avvisar questi, che Mardonio aveva risoluto di sorprenderli sullo spuntar del giorno, giustificò la sua perfidia colla sua antica origine, ch'ei riferiva ai Greci.*

Gli antichi Re di Macedonia non isdegnavano di vivere sotto la protezione ora di Atene, ora di Tebe, e ora di Sparta, secondo ch' esigeva il loro interesse. Tucidide ne dà molti esempi. Uno di essi nominato Perdicca, di cui gli Ateniesi erano stati malsoddisfatti, divenne lor tributario; il che durò dacchè egli-

egolino ebbero stabilita una colonia in Amfipoli, sotto la condotta di Agnone figliuolo di Nicia, quarantott'anni incirca prima della guerra del Peloponneso, finchè Brasida Generale di Sparta, verso 'l quinto o sesto anno di questa guerra, sollevò contra di essi tutto quel cantone, e allontanolli dalle frontiere della Macedonia.

Noi vedremo ben presto questa stessa Macedonia, una volta tributaria di Atene, divenir sotto Filippo l'arbitra della Grecia, e sotto Alessandro trionfare di tutte le forze dell'Asia.

Aminta padre di Filippo cominciò a A.M. regnare il terzo anno della Olimpiade 3606. XCVI. Attaccato gagliardamente l'an- In. G. no dietro dagl' Illirj, e spogliato d'una C. 398. gran parte del suo Regno, ch'ei non *Diod.* isperava di poter mai più ricuperare, *l. 1. f. 307. C.* fece ricorso agli Olintesi, e per mag- *341.* giormente conciliarfeli, aveva loro ceduta una grand' estensione di terre che possedeva in vicinanza della loro Città. Alcuni pretendono che Argeo, il qual' era di stirpe regale, sostenuto dagl' Ateniesi, e profittando delle turbolenze ch' eransi suscite nella Macedonia, vi abbia regnato per due anni. Aminta fu ristabilito sul Trono dai Tessali. Allo.

A.M. ra ci volle rientrare in possesso delle ter-
 3621. re , che la pessima costituzione dei suoi
 In. affari avevalo obbligato a cedere agli
 G.C. Olintesi; il che fu un' occasione di guer-
 383. ra . Non era egli in istato di sostenerla
 solo contra un popolo sì potente . I Gre-
 ci e specialmente gli Ateniesi gli man-
 darono qualche soccorso , e lo ajutarono
 ad abbassare il potere di Olinto , che mi-
 nacciavalo d'una prossima totale rovina.

Esclm. de fal. legat. Allora Aminta , in un' assemblea dei
 p.400. Greci , impegnossi per mezzo del suo
 Deputato di unirsi ad essi , per rendere
 padroni di Amfipoli gli Ateniesi , ai
 quali dichiarò ch' essa apparteneva de
 Giure. Questo vincolo durò anche dopo
 la sua morte colla Reina Euridice sua
 moglie , come ben presto vedremo .

A.M. Filippo uno dei figliuoli di Aminta
 3621. venne al Mondo l'anno stesso , in cui
 In. questo Principe dichiarò la guerra agli
 G.C. Olintesi . Questi fu il padre di Alessan-
 383. dro il Grande : nè si può meglio defi-
 nirlo , che nominando un tale figliuolo ,
 come *a* disse Cicerone del padre di
 Catone Uticense .

Amin-

a M. Cato sententiam dixit , hujus no-
 stri Catonis pater . Ut enim ceteri ex pa-
 tribus , sic hic , quod lumen illud progenit ,
 ex filio est nominandus . *De offi.* , 1, 3, 1, 66.

DI FILIPPO. 5

Aminta morì dopo aver regnato ventiquattr'anni. Lasciò tre figliuoli legittimi avuti da Euridice, cioè Alessandro, Perdicca, e Filippo; e un figliuolo naturale appellato Tolomeo.

A.M.

3629.

In.

G.C.

375.

Diod.

p. 333.

Just. n.

l. 7. c. 4.

Alessandro per dritto di maggioranza succedette a suo padre. Sin dal principio del suo regno ebbe a sostenere una cruda guerra contra gl' Illirj vicini, e nemici perpetui della Macedonia. Essendosi accomodato con essi con un trattato di pace, diede nelle loro mani per ostaggio Filippo suo fratello ancora fanciullo, che gli fu ben presto rimandato. Alessandro regnò un'anno solo.

Il Trono apparteneva di ragione a

Perdicca suo fratello, divenuto primoge-

nito colla sua morte: ma Pausania Prin-

cipe della famiglia regale, ch'era stato

esiliato, glielo contese: ed era sostenuto

da un gran numero di Macedoni. Ei com-

inciò coll'impadronirsi di alcune forti

piazze. Buon pel Re novello, che tro-

vossi in quelle parti Ificrate, mandato

dagli Ateniesi con una piccola flotta,

non per assediare allora Amfipoli, ma

per prender cognizione dei siti e prepara-

re tutte le cose necessarie a quell'assedio.

Euridice avendo inteso il suo arrivo, pregollo a portarsi al suo palazzo,

con disegno d'implorare il suo soccorso contra Pausania . Quando fu entrato nelle stanze , e poichè fu assiso , la disolata Reina per muoverlo vieppiù a compassione , prese i suoi due figliuoli Perdicca e * Filippo : mise il primo tralle braccia , e l' altro sulle ginocchia d'Ificrate , e parlò così : “ Ificrate , rammentatevi che Aminta padre di quest' infelici orfanelli amò sempre la vostra patria , e adottò voi per suo figliuolo . Questo doppio vincolo v' impone una doppia obbligazione . L' amore di questo Re verso di Atene vuole che ci riconosciate pubblicamente per vostri amici ; e la tenerezza di questo padre verso di voi medesimo richiede in voi un cuore da fratello per questi giovani Principi . ” Ificrate mosso da quello spettacolo , e dal suo discorso , scacciò l' Usurpatore e ristabilì il Sovrano legittimo .

* Filipp-
ro allo-
ra era
in età
di nov'
anni .

Plut. Perdicca * non istette molto tempo
in Pe- tranquillo . Un nuovo nimico ancora
lop. p. più formidabile del primo turbò ben
2)2. presto

* *Plutarco suppone che Tolomeo abbia conteso l' Imperio ad Alessandro : il che può accordarsi col racconto di Eschine , che come contemporaneo è più degno di fede . Pertanto ho creduto poter sostituire Perdicca ad Alessandro .*

DI FILIPPO. 7

presto il suo riposo: era questi Tolomeo suo fratello, cui abbiamo detto essere figliuolo naturale di Aminta. Forse egli era primogenito, e per questo titolo pretendeva regnare. I due fratelli si rapportarono al giudizio di Pelopida Generale dei Tebani, ancora più rispettato per la sua probità, che pel suo valore. Ei giudicò a favore di Perdicca, e avendo creduto dover prendere sicurezza da una parte e dall'altra per far osservare gli articoli del trattato ricevuto dai due Concorrenti, tra gli altri ostaggi menò seco Filippo a Tebe, dove soggiornò per molti anni. Egli aveva allora dieci anni. Euridice abbandonando questo caro figliuolo raccomandò istantemente a Pelopida, che gli procurasse una educazione degna della sua nascita, e della città dov'era condotto. Lo pose tralle mani di Epaminonda, il quale aveva presso di sè un celebre Pitagorico per educare il suo figliuolo. Filippo profitto delle lezioni di questo Filosofo, e ancora più di quelle di Epami-

A 4 non-

a Thebis triennio obses habitus, prima pueritiæ rudimenta in urbe severitatis antiquæ, & in domo Epaminondæ summi & Philosophi & Imperatoris, deposuit. Justin. l. 7. c. 5. Filippo soggiornò in Tebe non tre anni solamente, ma nove o dieci.

nonda , cui senza dubbio accompagnò in alcune campagne , benche non ne sia fatta parola . Non poteva incontrare un più eccellente maestro , così in ordine alla professione dell' armi come alla condotta della vita : perchè questo illustre Tebano era nel tempo stesso e gran Filosofo , cioè uomo savio e virtuoso , e gran Capitano e grand' uomo di Stato . Filippo gloriavasi di essere stato suo discepolo e suo allievo , e proponevaselo per modello ; felice se avesse saputo ricopiarlo in sè stesso perfettamente ! Forse prese da lui la sua attività nella guerra , e la sua prontezza in profittare delle occasioni , il che non era che una piccola parte del merito di questo gran personaggio : ma quanto alla temperanza , alla giustizia , al disinteresse , alla fedeltà , alla magnanimità , alla clemenza , che lo rendevano veramente grande ; erano virtù nè connaturali a Filippo , nè da esso acquisite e coltivate colla imitazione .

Diod. Tebe non sapeva allora di allevare a
l. 16. e nodrire nel suo seno il più terribile ni-
p. 407. mico della Grecia . Dopo ch' egli ebbe
Justin passati nove o dieci anni , la novella d'
l. 7. c. una rivoluzione accaduta in Macedonia
5. lo fece risolvere ad uscirne furtivamente
 di

DI FILIPPO. 9

di Tebe . Ei fugge, vola, e truova i popoli costernati per aver perduto il loro Re Perdicca ucciso in una perigliosa battaglia contra gl' Illirj, e più ancora per vedersi tanti nimici quanti erano i loro vicini. Gl' Illirjerano già per entrare nel regno con forze maggiori: i Peonj lo infestavano con iscorriere continue: i Traci pretendevano mettere sul trono Pausania, che non aveva rinunciato alle sue pretese: gli Ateniesi volevano Argeo, cui' l loro Generale Mantia aveva ordine di sostenere con una numerosa flotta, e con un corpo di truppe considerabili. La Macedonia aveva allora bisogno d'un uomo, e non aveva che un fanciullo in Amintà figliuolo di Perdicca crede legittimo della corona. Filippo governò qualche tempo sotto 'l nome di Tutore del giovane Principe; ma ben presto i sudditi giustamente intimoriti per istabilire il Zio deposero il Nipote, e in luogo dell'erede destinato dalla natura, posero quello che la congiuntura esigeva, persuasi che la necessità ha le sue leggi, che A.M. derogano a tutte le altre. Filippo salì sul 3644. trono il primo anno della 105 Olimpiade; in età allora di ventiquattr'anni. G. C. Il Re novello senza sbigottirsi si stu- 366.

A s diò

Diod. diò di soddisfare la pubblica aspettazio-
l. 16. ne. Provide, e rimediò a tutto, inco-
p 4 7. raggi gli animi abbattuti, ristabilì, e
413. disciplinò le truppe; e su questo punto
Ælian. fu d' una costanza invincibile, sapendo
l. 14. che da ciò dipendeva tutto 'l successo
6.49. delle sue imprese. Un soldato spinto
 dalla sete uscì dalle file per dissetarsi;
 egli lo fece severamente punire. Un al-
 tro che doveva stare armato, depose l'
 armi: egli senza remissione lo punì di
 morte.

Sin d'allora egli formò la Falange de'
 Macedoni, che fu poi sì famosa, la mi-
 gliore, la più disciplinata che sia stata
 sin allora veduta, e che poteva star a
 fronte de' Greci di Maratona e di Sala-
 mina. Ne formò la pianta, o almeno la
 perfezionò sull' idea che ne aveva presa
 in Omero. Questo Potea dipigne l'unio-
 ne de' Capitani Greci sotto l'immagine
 d'un battaglione, i di cui soldati unendo
 i loro scudi formano un corpo impene-
 trabile ai colpi del nimico. Filippo trat-
 tava con distinzione questi scelti Fanti,
 onoravali col nome di suoi * *compagni*,
 e con questo contrassegno d'onore e di
 confidenza impegnavali a tollerare pa-
 zientemente le più aspre fatiche, e ad
 affrontare intrepidamente i maggiori
 peri-

Ibid.
N. v.
 130.

Πεζε-
 ταις,
 signific
 ca da
 rola per
 parola.

DI FILIPPO. II

pericoli . Tal sorta di familiarità poco ^{compa-}
costano al Sovrano , e gli fruttano mol- ^{to no}
to . Inferirò alla fine di questo paragra- ^{falte.}
fo una descrizione più diffusa dalla Fa-
lange , e dell' uso che se ne faceva nelle
battaglie ; e questa trarrolla da Polibio ,
la quale per esser troppo lunga inter-
romperebbe quì troppo la storia , ma
posta separatamente potrà dar piacere ,
attese le giudiziose riflessioni d'un uomo
tanto perito nel mestier della guerra ,
quant'era questo Storico .

Una delle prime cure di Filippo fu
trattare una finta pace cogli Ateniesi ,
de'quali temeva il potere, e coi quali non
voleva venir alle mani nel principio d'
un regno non ancora ben rassodato .
Mandò dunque Ambasciatori in Atene,
non fu scarso nè di promesse , nè di pro-
teste di amicizia , e fece che si conclu-
desse un Trattato , di cui seppe fare
tutto quell' uso ch'erasi proposto .

Poco dopo si avvide , ch'egli operava
non da Re di ventiquattro anni , ma da
politico consumato nell' arte del dissi-
mulare; e che senza il soccorso della spe-
rienza già comprendeva che'l saper per-
dere a tempo è guadagnare . Erasi im- ^{polian.}
padronito di Amfipoli città situata su i ^{stratog.}
confini del suo regno , e per conseguen- ^{I. 4. c.}

za molto comoda ai suoi disegni. Egli non poteva difenderla, non solamente senza indebolir troppo il suo esercito, ma ancora senza irritare gli Ateniesi, che gli tornava conto non disgustare, e che la richiedevano addietro come loro colonia. Dall' altro canto non voleva cedere ai suoi nimici una chiave de' suoi Stati. Era dunque il partito di dichiararla libera, permettendole di governarsi da Repubblica, e così la mise in discordia co' suoi antichi padroni. Nel tempo stesso disarmò i Peonj a forza di doni, e di promesse, riserbandosi ad attaccarli dopo aver disuniti i suoi nimici, ed averli con questa disunione debilitati.

Questa scaltrezza e questa sagacità gli assicuraron il trono, e si vide ben presto senza concorrenti. Ei chiude a Pausania l'ingresso nel regno: va poi contra Argeo, lo raggiugne sulla strada di Ega a Metona, gli dà la rotta, gli uccide non pochi soldati, e fa molti prigionj; attacca i Peonj, e li riduce alla sua ubbidienza; rivolge poscia le sue armi contra gl' Illirj, li taglia a pezzi, e gli obbliga a restituirgli tutte le piazze che occupavano nella Macedonia.

A.M.
3646.
In.
G.C.
358.

Non molto dopo in quel medesimo tempo gli Ateniesi mostrarono una gran
gene-

generosità cogli abitanti dell' Eubea. Quest' isola cui l'Euripo separa dalla Beozia, fu così chiamata dalle sue vaste e belle pasture; ora appellasi Negroponte. Gli Ateniesi l' avevano avuta sotto 'l loro dominio, e l' avevano popolata di colonie nelle due principali città Ere-^{Vell. Paterc. l. 1. c. 4.} tria, e Calcide. Tucidide dice, che nella ^{Thucyd. l. 8. p. 613.} guerra del Peloponneso la ribellione dell' Eubea sconcertò gli Ateniesi, perchè ne cavavano maggior utilità, che non fosse dall' Attica. Allora l' Eubea divenne ^{Demoß. pro Ctesiph. contr. p. 489.} preda delle fazioni, una delle quali chia-^{Eschin. contr. Ctesiph. p. 441.} mò in suo ajuto Tebe, l' altra Atene. I Tebani non incontrarono sulle prime ostacolo alcuno, e fecero trionfare senza fatica la loro fazione; ma all' arrivo degli Ateniesi tutto cambiò faccia. Benchè assai malcontenti dell' Eubea, che aveva loro fatti molti oltraggi, mossi dal suo estremo pericolo, e dimenticandosi il loro particolare risentimento, la soccorse- ro con tanta prontezza e per terra e per mare, che nello spazio di pochi giorni obbligarono i Tebani a ritirarsi. Allora padroni assoluti dell' Isola renderono agli abitanti le loro città, e la loro liber- tà, a persuasi, dic' Eschine facendo que- sto

a Οὐχ ἡγάριος δίκαιον εἶναι τὴν ὀργὴν
ἐπαυμιμονέσθαι ἐν τῇ πεισυνθίᾳ.

sto racconto, che in rigord di giustizia non bisogna rammentarsi dell' antiche ingiurie, quando l' offensore si fida dell' offeso. Gli Ateniesi ristabilita la calma nell' Eubea si ritirarono, senza cercare altro frutto delle loro fatiche, che la gloria di aver messa in pace quell' Isola.

Non si diportarono sempre in tal guisa verso gli altri popoli: e quindi nacque *la guerra degli Alleati*, di cui ho altrove parlato.

A.M.
3646.

Fin quì Filippo ne' primi anni del suo regno erasi occupato in liberarsi da' suoi concorrenti al trono, in sedare le divisioni domestiche, in respignere gli attacchi de' nimici esteri, e far sì colle sue frequenti vittorie, che non venissero mai a turbarlo nel possesso del suo regno.

Egli è ora per comparire sotto un altro carattere. Sparta ed Atene, dopo averfi per lungo tempo disputato l' imperio della Grecia, eranfi indebolite colle loro scambievoli divisioni. Questo debilitamento aveva data occasione a Tebe d'innalzarsi alla prima autorità; ed essendosi anch' essa estenuata colle sue guerre contra Sparta ed Atene, diede motivo a Filippo che affettasse ancor egli l' Imperio della Grecia. Ora dunque in qualità di Politico e di
Con-

Conquistatore pensa a dilare le sue frontiere , a soggettare i suoi vicini , a indebolir quelli che non può ancor domare , a entrare negli affari della Grecia a ingerirsi nelle discordie intestine di quella cercare di esserne l'arbitro , a unirsi , agli uni per opprimere gli altri , e divenir finalmente il padrone di tutti . Per l'esecuzione d'un sì gran disegno , adopera le astuzie , la forza dell' armi , i regali , e le promesse . Negoziati , alleanze , trattati tutto è messo in opera . Impiega qualunque mezzo da sè ereditato proprio all'esito della sua impresa ; e l'utile solo ne fa la scelta .

In tutti i fatti che ora siamo per raccontare , noi lo vedremo sempre operare sotto questo secondo carattere , finchè finalmente ne prenderà un altro , ed è il prepararsi ad assalire il gran Re di Persia , a rendersi il vendicatore della Grecia , rovesciando un Imperio che una volta aveva voluto soggiogarlo , che era sempre stato suo nimico irrecociliabile o con attacchi aperti o cō maneggi segreti .

Abbiamo veduto , che Filippo nel principio del suo regno erasi digià impadronito di Amfipoli , perchè eragli molto comoda ; ma che per non renderla agli Ateniesi che la ripetevano come
loro

loro colonia, avevala dichiarata città libera. Nel tempo, in cui siamo, non temendo più tanto gli ostacoli dal canto di Atene, ripigliò il suo antico disegno d'impadronirsi di Amfipoli. Gli abitanti minacciati d'un vicino assedio, mandarono Ambasciatori agli Ateniesi per esibir loro di mettere sè stessi e la città sotto la protezione di Atene, e per pregarli ad accettare le chiavi di Amfipoli. Eglino ricusarono l'offerta, temendo di rompere la pace conclusa l'anno precedente con Filippo. Questi non fu sì delicato, ma assediò, e prese Amfipoli col favore delle segrete intelligence che aveva nella Città, e ne fece uno dei più forti antemurali del suo regno. Demostene ne' suoi ragionamenti riprende sovente gli Ateniesi di questa non curanza, rappresentando loro, che se avessero allora usata la dovuta diligenza, avrebbero e salvata una città amica e sottratto sè stessi da molti mali.

Filippo aveva promesso di rimettere Amfipoli nelle mani degli Ateniesi, ed avevali addormentati con questa promessa; ma egli non vantava troppa esattezza nel mantener la sua parola, nè la fedeltà era quella virtù di cui facesse molta stima. Lungi dal render loro que-
sta

DI FILIPPO. 17

sta piazza, s'impadronì anche di*Pidna e di ** Potidea. Gli Ateniesi avevano in quest'ultima un presidio: egli lo licenziò senza maltrattarlo, e cedette la Città agli Olintesi per affezionarseli.

Di là passò ad occupare Crenida, che *Diod.* que' di Tasso fabbricata avevano da due *P. 413* anni, ed egli sin d'allora chiamolla col suo nome *Filippo*. Vicino a questa Città, celebre dappoi per la rotta di Bruto e di Cassio, scavò alcune miniere d'oro, che ogni anno rendevano più di mille talenti, cioè più di tre milioni, somma rispetto a quei tempi considerabilissima. Quindi si vide nella Macedonia assai più di dinaro che per lo innanzi, e Filippo fu il primo a farvi battere col suo nome la moneta d'oro, che a durò
piuc-

* Pidna, Città della Macedonia situata sul golfo, detto anticamente sinus Thermaicus, ed ora golfo di Salonichio.

** Potidea, altra Città di Macedonia su i confini dell'antica Tracia. Essa era lontana da Olinto 60. stadj, o tre leghe.

a Gratus Alexandro Regi magno fuit ille
Chærilus, incultis qui versibus &
male natis

Retulit acceptos, regale numisma,
Philippos.

Horat. lib. 2. Epist. ad August.

Hic sunt numerati aurei trecenti nummi,
qui vocantur Philippei. *Plut. in Poem.*

piucchè la sua monarchia. La superiorità delle pubbliche rendite reca grandi vantaggi. Niuno li conobbe meglio di lui; mentre con questo fonte mantenne un poderoso corpo di truppe forestiere, e si acquistò dei benevoli, quasi in tutte le città della Grecia.

Philop. Demostene dice, che nei tempi felici della Grecia, l'oro, e l'argento mettevansi nel numero delle armi proibite. Filippo pensava, parlava, e operava altrimenti. Dicono alcuni che l'Oracolo di Delfo da lui consultato abbiagli un giorno risposto:

Ἀργυ-
ρεῖται

Armi d'argento adopera e vinceral.

τόγ-
χαται

μῆχα,

καὶ πῶ-

τα κα-

ρίσεις.

Il consiglio della Pithia divenne sua regola, e se ne chiamò contento. Vantavasi di aver acquistate più piazze colle liberalità che colle armi. Egli non forzava giammai una porta senz'aver procurato di aprirla: nè credeva inspugnabile una fortezza, dove potesse salire un giumento carico d'oro. *a* Si dif-

a Callidus emptor Olynthi. *Juven.*

Philippus majore ex parte mercator Græciæ, quam victor. *Valer. Max. l.7.c.2.*

Diffidit hostium

Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus, *Horat. lib.3. Od.16.*

disse di lui, ch'era più mercatante che conquistatore: che non Filippo, ma il suo oro soggiogava la Grecia; e che comperò, ma non espugnò le città. Egli aveva i suoi stipendiati in tutte le Repubbliche della Grecia, e salariava quelli che avevano più maneggio negli affari. Quindi men gloriavasi del successo d'una tal battaglia, che di quello d'un negoziato, dove ben sapeva, che i suoi Generali e i suoi soldati non avevano che pretendere.

Filippo aveva sposata Olimpia figliuola di Neottolemo figliuolo di Alceta Re dei Molossi o di Epiro. Ella ebbe da questo maritaggio Alessandro soprannomato il Grande, che venne al mondo in Pella capitale della Macedonia, il primo anno della CVI. Olimpiade. Filippo allora lontano dal suo regno, ricevette * nel tempo stesso tre novelle gratissime: cioè ch'egli era stato coronato nei Giuochi Olimpici; che Parmenione uno dei suoi Generali aveva riportata una gran vittoria contra

A.M.

3648.

In.

G.C.

356.

Plur.

in

Alex.

p.666.

Just.

l. 12.

c. 16.

* Plutarco suppone, ch'egli abbia ricevute queste novelle subito dopo la presa di Potidea; ma questa Città era stata presa due anni prima.

Plut.in gl' Illirj ; e ch' eragli nato un figliuolo .
Apo- Questo Principe sorpreso da una sì rara
phet. felicità , che i Gentili credevano per
p.187. l'ordinario foriera di una funesta cata-
Aul. strofe , esclamò : *Gran Giove , dopo tante*
Gell.1. prosperità , mandatemi quanto prima
9.c.3. qualche leggiera disgrazia .

Si può giudicare della cura ch'ebbe Filippo nella educazione di questo Principe , dalla lettera che scrisse poco tempo dopo la sua nascita ad Aristotele , per indicargli fin d'allora che sceglievano per Precettore del suo figliuolo . *Vi fo sapere , gli disse , che ho un figlio . Ringrazio gli Dei che me lo han dato , e gli ringrazio ancora più per avermelo dato al tempo di Aristotile . Debbo promettermi che voi lo farete un successore degno di noi , e un Re degno della Macedonia .* Quali pensieri non fa nascere la lettura di questa lettera , assai lontana dai nostri costumi , ma degna di un Principe e d'un buon Padre ! Mi rimetto alle riflessioni del Lettore , e mi contento di avvertire , che questo esempio è una gran lezione anche pei privati , mostrando loro la stima , che far debbono d'un buon maestro , e la somma cura che debbono usare per trovar-

ne uno eccellente : *a* perchè un figliuolo è presso di ciascun padre un Alessandro . Pare che Filippo *b* abbia consegnato per tempo ad Aristotele il suo figliuolo , persuaso che 'l profitto degli studj dipende dai principj , e che 'l più grand' uomo non è mai troppo per ben insegnarli .

Descrizione della Falange de' Macedoni.

La Falange *c* de' Macedoni era un corpo d' Infanteria composto di sedici mila uomini gravemente armati , e che mettevansi nel centro della battaglia . Oltre alla spada avevano per armi uno scu-

a Fingamus Alexandrum dari nobis , impositum gremio , dignum tanta cura infantem : (quamquam suus cuique dignus est .) *Quintil. lib. 1 cap. 1.*

b An Philippus Macedonum rex Alexandro filio suo prima litterarum elementa tradi ab Aristotele summo ejus ætatis philosopho voluisset , aut ille suscepisset hoc officium , si non studiorum initia a perfectissimo quoque tractari , pertinere ad summam credidisset ? *Quintil. ibid.*

c Decem & sex millia peditum more Macedonum armati fuere , qui Phalangitæ appellabantur . Hæc media acies fuit in fronte , in decem partes divisa . *Tit. Liv. l. 37. n. 40.*

scudo e una picca detta dai Greci *Sarissa*. Questa picca era lunga quattordici cubiti, cioè ventun piede: essendo il cubito un piede, e mezzo.

La Falange dividevasi in dieci corpi, ciascheduno de' quali era composto di mille e seicento uomini schierati sopra cento di fronte, e sedici di profondità. Talvolta duplicavasi, o sdoppiavasi quest' ultimo numero, secondo l'esigenza dei casi, cosicchè la Falange ora ne aveva otto ed ora trentadue di profondità; ma l'ordinaria e regolare era di sedici.

Lo spazio che lasciavasi ad ogni soldato quando la Falange marciava, era di sei piedi o di quattro cubiti, che è lo stesso: e così le file erano discoste sei piedi una dall' altra. Se la Falange andava contra il nimico per attaccarlo, il soldato occupava tre piedi, e le file si avvicinavano a proporzione; allorchè trattavasi solamente d'incontrare il nimico e di resistergli, la Falange si univa ancora più, e ogni soldato occupava un piede e mezzo.

Quindi facilmente si vede lo spazio differente che occupava in questi tre casi la fronte della Falange, computandola di sedici mila uomini sopra sedici

dici profondità, il che suppone ne avesse mille di fronte. Questo spazio nel primo caso era di sei mila piedi o di mille pertiche, che fanno dieci stadj, cioè una mezza lega. Nel secondo caso ^{Cinque stadj} questo spazio scemava la metà, ed era ^{Due stadj, e mezzo.} di cinquecento pertiche; e nel terzo ancora un'altra metà, e perciò di dugento e cinquanta.

Polibio esamina la Falange nel primo caso, quando marcia contra il nimico per attaccarlo. Ogni soldato allora occupava tre piedi di larghezza e tre di profondità. Noi abbiamo veduto, che la picca di cui allora era armato aveva quattordici cubiti in lunghezza. Lo spazio tralle due mani, e ciò che avanzava della picca di là dalla destra, ne occupava quattro; e per conseguenza la picca stendevasi dieci cubiti fuori del corpo di quello, che la portava. Posto ciò, la picca dei soldati della quinta fila, che io chiamerò i quinti, e così degli altri, passava la prima fila di due cubiti, quella dei quarti di quattro, quella dei terzi di sei, quella dei secondi di otto; finalmente la picca dei primi avanzavasi dieci cubiti verso'l nimico.

Si può agevolmente conghietturare quanta forza avesse la Falange, quella

la grossa pesante macchina, folta come abbiain ora veduto di picche, quando mettevasi tutta in moto per attaccare 'l nimico colle picche basse, e per scagliarsi contra 'l medesimo con tutto 'l suo peso. I soldati ch'erano di là della quinta fila tenevano le loro picche alzate, ma un poco inchinate sopra le file, che li precedevano, formando con ciò una spezie di tetto, che senza parlare de' loro scudi mettevati in sicuro contra i dardi lanciati lor di lontano, e che cadevano sopra di essi senza offenderli.

I soldati posti in tutte le altre file, che seguitavano la quinta, non potevano è vero combattere contra il nimico nè offenderlo colle picche, ma non erano però inutili a quelli che li precedevano. Imperciocchè sostenendoli da dietro con tutto 'l peso del loro corpo, aggiugnevano una forza e una veemenza straordinaria al loro impeto contra il nimico; davano loro una fermezza e una consistenza immobile per resistere all'attacco; e nel tempo stesso levavano loro ogni mezzo e ogni speranza di fuggire da dietro; di modo che dovevano necessariamente vincere o morire.

Polibio dice , che mentre la Falange conservava il suo stato e 'l suo ordine di Falange , cioè finchè le truppe e le file stavano ferrate come abbiain detto, non era possibile nè sostenere il suo peso , nè sforzarla , e romperla ; ed egli lo mostra in una maniera assai chiara . I soldati Romani , dic'egli , (perchè in tal caso li paragona coi Greci) occupano ciascheduno in una battaglia tre piedi ; e dovendo muoversi in varie guise , o per portare i loro scudi alla dritta , e alla sinistra nel difendersi , o per ferire di punta e di taglio colle spade , non si può lasciar tra essi men di tre piedi . Quindi ogni soldato Romano occupa sei piedi , cioè il doppio spazio d'un * Falangita , e in conseguenza ne ha solo a sostener due della prima fila , e dee resistere a dieci picche , nella maniera da noi sopraddetta . Ora un solo soldato non può nè rompere dieci picche , nè sforzarle .

Tito Livio ce ne porge in poche parole l'idea , mostrando come nell' assedio d'una città , i Romani furono respin-

Tomo VI.

B ti

* Abbiamo osservato , che il Falangita occupa solamente tre piedi quando marcia contra 'l nimico , e la metà meno quando lo attende . Nel secondo caso un solo soldato doveva sostenere venti picche .

ti dai Macedoni. (a) Il Console, dic' egli, fece marciare le sue coorti per rompere, s'era possibile, la Falange de' Macedoni. Quando questi ferrati l'uno contra l'altro ebbero avanzate verso di quelli le loro lunghe picche, i Romani avendo inutilmente lanciati i loro dardi contra i Macedoni coperti a guisa d'un tetto e d'una *testuggine* dai loro scudi, i Romani, dico, traffero fuori le spade. Ma nè potevano venir d'avvicino alle mani, nè rompere le picche del nimico; e se veniva loro fatto di romperne o spezzarne alcuna, il legno rotto della stessa serviva di punta, e sussisteva sempre quella fratta di picche, delle quali era armata, e folta la fronte della Falange.

Pao-

(a) Cohortes invicem sub signis, quæ cuneum Macedonum, (Phalangem ipsi vocant) si possent, vi perrumperent, emittebat... Ubi conferti hastas ingentis longitudinis præ se Macedones objecissent, velut in constructam densitate clypeorum testudinem, Romani pilis nequicquam emissis, cum strinxissent gladios; neque congre-
di propius, neque præcidere hastas poterant; &, si quam incidissent aut præfregissent, hastile fragmento ipso acuto, inter spicula integrarum hastarum, velut vallum explebat.

Paolo Emilio confessa, che nella battaglia contra Perseo ultimo Re della Macedonia quell'argine di ferro, e quella selva di picche impenetrabili alle sue legioni, lo avevano riempito di timore. Non ricordavasi, diceva egli, di aver giammai veduto uno spettacolo, che recasse tanto spavento; e dopo quel tempo parlava sovente della impressione che fecegli quella terribile vista, cosicchè quasi disperava della vittoria.

Dal fin qui detto ne segue, che la Falange de' Macedoni era invincibile; e pure la storia ci dice, che i Macedoni colla loro falange sono stati vinti e soggiogati dai Romani. Era invincibile risponde Polibio, finchè si conservava falange: ma ciò accadeva di rado. Imperocchè, a tal uopo era necessario un terreno piano, ed unito di grand'estensione, dove non si trovassero nè alberi, nè siepi, nè fossi, nè valli, nè eminenze, nè ruscelli. Ora è egli mai age-<sup>Tre quar-
ti di le-
ga, o una
legua, e
anche
più.</sup> vol cosa trovare un terreno di tal sorta che abbia quindici, o venti stadj, o più di estensione? un tale spazio è necessario per contenere un esercito intero di cui la falange è una parte.

Ma supponiamo di trovare un terreno qual si desidera (è sempre Polibio

B a che

che parla) a che servirà quel corpo di truppe schierato in falange , se'l nimico , in luogo di avvicinarsi e di presentar la battaglia , fa alcuni staccamenti per devastar la campagna , per depredar le città , e per assalire i convogli? Che se accetta la battaglia , basta solamente che'l Generale comandi ad una parte della sua fronte , (per esempio al centro) che si lasci a bella posta rompere e che prenda la fuga , per dar occasione ai Falangiti d'inseguirla . In tal caso ecco rotta la Falange e fattavi una grande apertura , per cui i Romani non mancheranno di entrare e prendere i Falangiti da fianco a dritta , e a sinistra , mentre nella stessa maniera potranno essere attaccati quelli che inseguono i nimici .

Questo discorso di Polibio mi pare assai chiaro , e nel tempo stesso acconcio per dare una giusta idea della maniera di combattere degli antichi , il che dee certamente entrare nella storia , costituendone una parte essenziale .

Discorso
sopra la
storia
universale.

Quindi si scorge , come osserva dopo Polibio M. Bossuet, la differenza tra la a
Fa-

(a) *Statarius uterque miles , ordines servans ; sed illa phalanx immobilis , & unius generis : Romana acies distinctior , ex pluribus partibus constans : facilis partien-*

Falange de' Macedoni, formata d'un grosso battaglione assai rinfierrato da tutte le parti, e che non poteva muoversi se non tutto insieme; e l'esercito Romano distinto in piccoli corpi, e per tal ragione più pronto e più disposto ad ogni sorta di movimento. La Falange non può conservar lungo tempo la sua proprietà naturale (così spiegasi Polibio.) cioè la sua solidità e la sua consistenza, perchè le fanno duopo luoghi proprj, e per così dire fatti a posta; e non trovandoli s'imbarazza da sè stessa, o piuttosto si rompe col solo muoversi: oltre di che rotta ch'ella sia non fa più raccogliersi. All'opposto l'esercito Romano, diviso ne' suoi piccoli corpi, profitta di tutti i luoghi, e vi si accomoda. Si unisce e si separa, come si vuole; è acconcio agli staccamenti, alle raccolte, e ad ogni mossa che fa o tutto intero, o in parte, secondo l'urgenza dei casi; fi-

B 3 nal-

ti quacumque opus esset: facilis iungen-
ti. *Tit. Liv. lib. 9. n. 19.*

Erant pleraque sylvestria circa, incommoda phalangi, maxime Macedonum, quæ, nisi ubi prælongis hastis velut vallum ante clypeos objecit, (quod ut fiat, libero campo opus est) nullius admodum usus est. *Id. lib. 31. n. 39.*

nalmente ha varj movimenti , e in conseguenza più azione e più forza della Falange.

Questi vantaggi (a) fecero riportare a Paolo Emilio la celebre vittoria contra Perseo . Egli aveva fatta subito attaccare da fronte la Falange ; tra i Macedoni ferrati l'un contra l'altro , tenendo a due mani le loro picche , e presentando al nimico quell' argine di ferro , non poterono giammai nè esser rotti nè in parte alcuna sconcertati , e ne fecero una strage orribile . Ma finalmente at-
tesa

(a) *Secunda legio immissa dissipavit phalangem : neque ulla evidentior causa victoriæ fuit , quam quod multa passim prælia erant , quæ fluctuantem turbaverunt primo , deinde disjecerunt phalangem ; cujus confertæ , & intentis horrendis hastis , intolerabiles vires sunt . Si carptim aggrediendo circumagere immobilem longitudine & gravitate hastam cogas , confusa strue implicantur : si vero ab latere , aut ab tergo , aliquid tumultus increpuit , ruinæ modo turbantur . Sicut tum adversus catervatim irruentes Romanos , & interrupta multifariam acie , obviam ire cogebantur : & Romani , quacumque data intervalla essent , insinuabant ordines suos . Qui , si universa acie in frontem adversus instructam phalangem concurrissent . . induissent se hastis , nec confertam aciem sustinuis-
*sent . Tit. Liv.**

tesa l'ineguaglianza, e la grand' estensione della fronte della battaglia, i Macedoni non potevano mantenere dappertutto quella siepe di scudi e di picche, sicchè Paolo Emilio osservò, che la Falange era costretta lasciare qualche apertura e qualche intervallo. Egli fecela attaccare per quelle aperture non più da fronte e con uno sforzo universale, ma da alcuni corpi separati di truppe e in differenti luoghi, nello stesso tempo. In un momento la Falange fu rotta, e svanì tutta la sua forza, che consisteva semplicemente nella unione e nella violenza, che faceva tutta in corpo. E questa fu la cagione della vittoria.

Lo stesso Polibio nel XII. Libro da me già citato, descrive in poche parole l'ordine di battaglia della cavalleria. Lib. 2
p. 663.
Dà ad uno squadrone ottocento cavalli, disposti per l'ordinario sopra cento di fronte e otto di altezza. Un tale squadrone occupava colla sua fronte uno stadio, cioè cento pertiche, dando una pertica o sei piedi per soldato, spazio ch'era gli necessario per far le sue mosse e le sue raccolte. Dieci squadroni, che fanno otto mila cavalli, occupavano dieci stadji o mille pertiche, che sono pressochè poco una mezza lega.

Si può giudicare da quanto abbiamo ora detto, del terreno che occupava un esercito, secondo il numero dell'infanteria, e della cavalleria, di cui era composto.

§. II.

Guerra sacra. Continuazione della storia di Filippo. Procura, ma indarno, d'impadronirsi delle Termopile.

AN. M. **L**A discordia, che teneva continua-
 3649. mente i Greci in disposizioni prof-
 IN. G. sime ad un' aperta rottura, si ravvivò
 C. 355. per occasione de' Focesi. Questi abita-
 vano nei contorni del tempio di Delfo, e
 venne loro talento di lavorare alcune
 terre consacrate ad Apollo; il che era
 Diod. l. un profanarle. Subito i popoli vicini
 16. p. sgridarono ai sacrileghi, alcuni per zelo,
 425. 433 altri per cuoprire con un religioso pre-
 testo la loro particolare vendetta. La
 guerra, che quindi nacque appellossi
La guerra sacra, come intrapresa per un
 motivo di religione e durò dieci anni. I
 profanatori furono denunziati agli Am-
 fitioni, che componevano gli Stati del-
 la Grecia. Discusso con maturità l'af-
 fare, i Focesi furono dichiarati sacri-
 le.

leggi , e condannati ad una grossa emenda .

Filomela uno dei loro principali cittadini, uomo audace e molto accreditato, avendo provato con alcuni versi di Omero, che anticamente la sovran- *Iliad. l. 2. v. 5.6.* tendenza del tempio di Delfo spettava a Focefi, si ribellò contra quel Decreto, e fece loro risolvere di prender l'armi, e fu dichiarato Generale. Egli portasi tosto a Sparta per impegnare nel suo partito gli Spartani; i quali erano malcontenti d'una sentenza pronunziata contra di essi dagli Amfitioni per istigazione de' Tebani, ed erano nella medesima condannati ad una emenda, per essersi impadroniti con frode e violenza della cittadella di Tebe. Archidamo uno dei Re di Sparta, ricevette assai cortesemente Filomela, il quale però non ardì ancora dichiararsi apertamente pei Focefi, ma promise ajutarlo di soldo e somministrargli segretamente delle truppe, come eseguì.

Filomela essendo ritornato, fece leva di truppe, e cominciò coll'attaccare il tempio di Delfo, di cui fecesi agevolmente padrone, attesa la debole resistenza degli abitanti del paese. I Locresii popoli vicini a Delfo, fecero inutili

sforzi contra di lui , e furono più volte abbattuti . Filomela animato da questi primi successi aumentò di giorno in giorno le sue truppe , e si pose in istato di sostenere vigorosamente la sua impresa . Entra nel tempio , strappa dalle colonne il Decreto degli Amfitioni che condannava i Focesi , fa sapere in tutto il paese , ch'egli non avea intenzione di toccare le ricchezze del tempio , e che pensava solamente di ristabilire i Focesi nei loro antichi diritti e privilegi . Egli avea duopo di munirsi dell'autorità del Dio che presiedeva a Delfo , e di aver per lui una risposta favorevole dell' Oracolo . La Sacerdotesa ricusava di prestargli il suo ministero : ma intimorita dalle minaccie di lui , risponde che 'l Dio gli permette di fare ciò che a lui piace ; ed egli non mancò di darne notizia a tutt' i popoli vicini .

L'affare divenne sommamente grave ; ed essendosi di nuovo adunati gli Amfitioni , fu stabilito di far guerra ai Focesi . Quasi tutt' i popoli della Grecia entrarono in questa contesa , chi in favore e chi contra i Focesi . I Beozj , i Locresi , i Tessali , e molti altri popoli vicini si dichiararono pel Dio . Sparta, Atene, e alcune altre città del Pelopon-

ne-

fo si unirono ai Focesi: Filomela non aveva fin qui toccati i tesori del tempio: ma poi divenuto meno scrupoloso, pensò che le ricchezze del Dio non potevano esser meglio impiegate che per sua difesa, cuoprendo con questo spezioso pretesto la sua sacrilega impresa; e col favore di questo novello ajuto avendo raddoppiata la paga de' foldati, adunò un gran corpo di truppe.

Avvennero molti combattimenti, e l'esito fu per qualche tempo dubbioso tralle due parti. Si fa quanto sono da temersi le guerre di religione, e a quali eccessi può portare gli uomini un falso zelo, coperto con un nome sì venerabile. I Tebani avendo fatti molti prigionieri, li condannarono a morte come sacrileghi. I Focesi, per ripresaglia fecero anch'essi lo stesso. Questi avevano sulle prime riportato qualche vantaggio, ma essendo stati vinti in una terribile battaglia, Filomela loro Capitano veggendosi spinto sopra d'una eminenza dove non eravi scampo alcuno, dopo di essersi per lungo tempo coraggiosamente difeso, si precipitò dall'alto d'una rupe per iscarsare i tormenti che temer doveva, se fosse caduto vivo nelle mani del nimico. Omarco gli suc-

cedette, e prese il comando delle truppe.

AN. M. 365 I. In. G. C. 353 Questo novello Capitano mise ben presto in piedi un nuovo esercito, concorrendo da ogni parte molte truppe; tratte dalla paga generosa che lor prometteva. Guadagnò altresì a forza di soldo molti Capitani del partito contrario; obbligandoli o a ritirarsi o a operar freddamente. Con questo mezzo riportò molti vantaggi.

In questo generale sconvolgimento della Grecia armata a favore de' Focesi o de' Tebani, Filippo aveva giudicato necessario il mantenersi neutrale. La politica di questo Principe ambizioso, e poco mosso dalla religione e dagli interessi di Apollo, ma sempre attento ai proprij, esigeva, ch'ei non s'ingerisse in una guerra, dove far non poteva alcun acquisto, ma che profittasse d'una occasione, in cui tutta la Grecia lasciavagli una intera libertà di ampliare le sue frontiere, e d'innoltrare senza tema di ostacolo le sue conquiste. Egli altresì prevedeva, che i due partiti si farebbero debilitati, e che allora avrebbe potuto più agevolmente soggiogarli.

Volendo rendersi soggetta la Tracia, e assicurarsi le conquiste che fatte

vi aveva, pensò di rendersi padrone di Metonà piccola città, incapace da sè stessa a difendersi, ma che lo inquietava e metteva ostacolo ai suoi disegni, quando più restasse in potere de' nemici. Ne formò l'assedio, la prese, e spianolla. Sotto questa città perdette un occhio per un avvenimento assai singola-*Suidas*
re. Astero di Amfipoli erasi offerito a *in Kapu*
lui qual'eccellente saettatore, che colpiva gli uccelli, anche quando più velocemente volavano. Filippo gli rispose: *Or bene io ti prenderò al mio servizio, quando farò la guerra agli stornelli.* Lo scherzo punse sul vivo il Lanciatore. Sovente una parola pugnente costa assai cara, e non è poco merito il saper raffrenare la propria lingua. Astero essendosi gettato nella piazza, lanciò contra di lui una freccia, sulla quale aveva scritto *All'occhio destro di Filippo*, ed egli provò crudelmente, che quegli sapeva ottimamente lanciare: perchè in effetto gli cavò l'occhio dritto. Filippo gli rimandò la stessa freccia con questa iscrizione: *Filippo farà appendere Astero, se prende la città:* e glielo mantenne.

Un perito Chirurgo cavò dall'occhio *Plin. l.*
di Filippo con tanta delicatezza, e mac- *7. cap.*
stria *337.*

stria la freccia, che non vi restò alcun segno della piaga: e non potendo salvargli l'occhio, lo salvò almeno dalla difformità. Contuttociò questo Principe ebbe sempre dappoi la debolezza di mostrar dispiacere quante volte alla sua presenza scappava a qualcheduno di bocca la parola *Ciclope*, o solamente *occhio*. Non vergognavasi però d'un difetto onorato. Una donna Spartana pensava più da uomo, quando per consolare suo figliuolo renduto zoppo da una gloriosa ferita, dicevagli: *Va figlio mio, tu non potrai più far un passo senza rammentarti del tuo valore*.

Diod. p. Dopo la presa di Metona, Filippo
 432. sempre attento o a debilitare i suoi ni-
 433. mici con nuove conquiste, o a farsi nuovi amici con favori segnalati, andò nella Tessaglia, la quale implorato aveva il suo ajuto contra i Tiranni. La morte di Alessandro di Ferea pareva avesse assicurata la libertà al paese; tra i suoi fratelli che ucciso lo avevano di concerto con Tebea sua moglie, stanchi di aver fatto per qualche tempo il personaggio di Liberatori, fecero rinascere la sua tirannia, e oppressero con un nuovo giogio i Tessali. Licofrone fratello maggiore, che succedette ad Alessan-
 dro,

dro, erasi munito della protezione de' Focefi . Onomarco loro Capitano gli condusse un grosso corpo di truppe, e riportò dappprincipio contra Filippo un vantaggio assai considerabile; ma in una seconda azione restò affatto vinto, e 'l suo esercito ebbe la rotta . I fuggitivi furono inseguiti sino alla spiaggia del mare . Restarono sul campo più di sei mila uomini, tra'quali Onomarco, il di cui corpo fu appeso ad un patibolo: e tre mila prigionieri furono precipitati nel mare per ordine di Filippo, come sacrileghi e nimici della Religione. Licofrone consegnò la città di Ferea, e col suo ritiro lasciò in libertà la Tessaglia . Atteso il felice successo di questa spedizione Filippo si conciliò per sempre l'affetto de' Tessali, la di cui eccellente cavalleria unita alla Falange de' Macedoni, ebbe dappoi tanto merito nelle sue vittorie, e in quelle di suo figliuolo .

Fialo, ch'era succeduto a suo fratello Onomarco, trovando gli stessi ajuti nelle immense ricchezze del tempio , raccolse un numeroso esercito: e sostenuto dalle truppe degli Spartani, degli Ateniesi; e degli altri Alleati, le quali pagava egli generosamente, passò nel-

nella Beozia, e attaccò i Tebani. I vantaggi e le perdite furono per lungo tempo uguali da una parte e dall'altra: ma finalmente Fialo colto da una subita e violenta malattia, dopo aver tollerati crudeli tormenti finì la sua vita in una maniera degna delle sue empietà, e de' suoi sacrilegj. Fu messo in sua vece Falecco, figliuolo di Onomarco ancora giovane; e gli fu dato per consigliere Mnasea, uomo di grande sperienza, e molto affezionato alla famiglia di Onomarco.

AN. M. Il nuovo Capitano, seguendo l'orme
 3652. de' suoi predecessori, depredò com'eglino
 In. G. avevano fatto il tempio, e arricchì tutti
 C. 352. i suoi amici. I Focesi aprirono finalmente gli occhi, ed elessero alcuni Commissarj per far render conto a tutti quelli che avevano toccato il pubblico soldo. Falecco fu deposto, e si trovò per la ricerca fatta, che dal principio della guerra sino allora erano stati cavati dal tempio più di dieci mila talenti, cioè più di trenta milioni a moneta di Francia.

Filippo, dopo aver liberata la Tessaglia, pensò di portar le sue armi nella Focide. Ecco il suo primo tentativo per metter piè nella Grecia, e per ingerrirsi negli affari comuni de' Greci, da quali

quali i Re di Macedonia erano sempre stati esclusi come forestieri. Quindi sotto pretesto di passare nella Focide, e di andarvi per punire i Focesì sacrileghi, marciò verso le Termopile, per impadronirsi d'un passo, che aprivagli un libero ingresso nella Grecia, e specialmente nell'Attica. Gli Ateniesi all'avviso di questa mossa, che aver poteva strane conseguenze e per essi e per tutta la Grecia, accorsero alle Termopile, e s'impadronirono a tempo di quel passo importante, cui Filippo nè pur osò di sforzare, e perciò fu costretto ritornare in Macedonia.

§. III.

Demostene in occasione del tentativo di Filippo sulle Termopile parla agli Ateniesi, e gli anima contra questo Principe. Egli è poco ascoltato. Olinto, il giorno prima di essere assediato da Filippo, implora il soccorso degli Ateniesi. Demostene procura co' suoi ragionamenti di svegliarli dal loro sonno. Eglino mandano qualche debole soccorso. Filippo si fa finalmente padrone della piazza.

Essendo noi ora per vedere Filippo alle prese cogli Ateniesi, i quali atte-
se

se l'efficacie sortazioni, e i saggi consigli di Demostene, diverranno i suoi maggiori nimici, e i più potenti ostacoli ai suoi ambiziosi disegni, non è fuor di proposito prima di entrare nella materia far brevemente vedere lo stato presente di Atene, e l'attuale disposizione de' suoi cittadini.

Bisogna giudicare del carattere degli Ateniesi, nel tempo di cui parliamo, da quello de' loro antenati al tempo delle battaglie di Maratona e di Salamina, dalla virtù de' quali avevano oltremodo degenerato. Gli uomini, le massime, e i costumi non erano più i medesimi. Non vedevasi più lo stesso zelo pel ben pubblico, la stessa applicazione agli affari, lo stesso coraggio per sostenere le fatiche militari e sulla terra e sul mare, la stessa cura di risparmiare le pubbliche rendite, la stessa docilità pei consigli salutevoli, lo stesso discernimento nella scelta de' Generali e de' Magistrati, cui affidavano il governo dello Stato. A queste disposizioni sì utili e sì gloriose era succeduto l'amor del riposo, la trascuraggine de' pubblici affari, l'avversione alle fatiche della guerra, della quale lasciavano il peso a truppe mercenarie, il scialacquo del pubblico erario

in

in giuochi e in ispettacoli, il gusto per le adulazioni de'lor Oratori, e la perniziosa facilità di conferire le cariche senza distinguere il merito e'l talento de' concorrenti; tutti soliti forieri della rovina dello Stato. Ecco qual'era Atene, quando il Re di Macedonia cominciò ad attaccare la Grecia.

Noi abbiamo veduto, che Filippo An. M. 3652. dopo molte conquiste aveva fatto un tentativo inutile per avanzarsi fino nella 10. G. Focide, perchè gli Ateniesi, giusta- C. 352 mente spaventati dal pericolo che minacciavali, gli avevano chiuso il passo delle Termopile. Demostene profittando d'una sì favorevole disposizione, Demost. 1. 1. ascende sulla Tribuna degli aringhi, Philip. per formare su i lor occhi una viva immagine del pericolo prossimo, onde li minacciava la smisurata ambizione di Filippo, e per convincerli dell'assoluta necessità di usare maggior cautela. Ora, avendo il successo delle sue armi, e la rapidità de' suoi progressi sparso in Atene una spezie di terrore, che avvicinavasi di molto alla disperazione, l'Oratore con un artificio mirabile, si studia in primo luogo d'incoraggiare gli animi abbattuti, e attribuisce unicamente alla loro pigrizia e alla lor non

cu-

curanza la cagione de' loro disastri . Imperciocchè, se avessero fino allora adempiuto esattamente al loro dovere, e se malgrado tutt' i loro sforzi Filippo fosse stato ad essi superiore, non vi sarebbe più alcun rimedio nè alcuna speranza . Ma, e in questo e ne' seguenti ragionamenti, Demostene insiste su questa riflessione, che la negligenza degli Ateniesi è l' unica cagione dell' ingrandimento di Filippo, e questa lo rende ardito e pieno d' una fiera insolenza , che giugne fino ad insultare gli Ateniesi .

„ Osservate , dice loro Demostene
„ parlando di Filippo , a qual segno
„ giugne l'arroganza del personaggio ,
„ che non vi dà la libertà o di operare,
„ o di star cheti ; ma che usa minacce,
„ e secondo la voce comune tiene di-
„ scorso i più insolenti ; e non contento
„ delle sue prime conquiste incapaci di
„ soddisfarlo, fa ogni giorno qualche
„ nuova impresa . Voi forse aspettate
„ che qualche necessità vi sforzi ad
„ operare? ma ve ne può mai essere una
„ maggiore per uomini liberi, quanto
„ la vergogna e l' infamia? Volete voi
„ dunque passeggiare eternamente nel-
„ la pubblica piazza, domandandovi l'

„ un

„ un l'altro, *Che v'ha di nuovo?* E qual
 „ maggior novità che un Macedone sia
 „ vincitore degli Ateniesi, e arbitro
 „ supremo della Grecia? *Filippo è mor-*
 „ *to*, dice uno, *No*, risponde un al-
 „ tro, *egli è malato* (la ferita che ave-
 „ va ricevuta a Metona aveva data oc-
 „ casione a tutte queste voci). Morto,
 „ o malato che importa a voi Ateniesi.
 „ Se anche il cielo vi avesse liberati, di-
 „ portandovi in tal guisa, vi farete ben
 „ presto da voi medesimi un altro Fi-
 „ lippo, mentre questi dee i suoi ingran-
 „ dimenti più alla vostra pigrizia, che
 „ alla sua forza.

Demostene non si contentò di sem-
 plici persuasioni, nè di avvertimenti ge-
 nerali: propose un progetto che pare-
 vagli acconcio a fermare i progressi di
 Filippo. Domanda agli Ateniesi in pri-
 mo luogo, che armino una flotta di cin-
 quanta galere, e che prendano una fer-
 ma risoluzione di montarle eglino stes-
 si. Vuole che vi si aggiungano dieci ga-
 lere leggiermente armate, per servire
 di scorta ai convogli della flotta e ai
 vascelli da trasporto. Quanto alle trup-
 pe, laddove al suo tempo il Generale
 eletto dalla fazione più potente forma-
 va l'armata di un miscuglio di forestie-

ri e di mercenarj, che servivano male, ei domanda che si raccolgano solamente due mila truppe scelte, cinquecento delle quali sieno Ateniesi, e le altre tratte dagli Alleati; con dugento Cavalieri, cinquanta de' quali fossero parimenti Ateniesi.

Il mantenimento di questo piccolo corpo di milizie, per ciò che riguarda solamente alle munizioni da bocca, e alla sussistenza delle truppe prescindendo dalla paga, doveva costare novanta talenti al mese (novanta mila scudi) cioè quaranta talenti per dieci galere da scorta, a ragione di venti mine (mille lire) al mese per ogni galera: altri quaranta talenti pei due mila fanti, a dieci dramme (cinque lire) al mese per ogni Fante: le quali cinque lire al mese fanno poco più di tre soldi al giorno. Finalmente dodici talenti pei dugento cavalli, a trenta dramme (quindici lire) al mese per ciascheduno; le quali quindici lire al mese fanno dieci soldi al giorno. Entro in queste particolarità per far conoscere, in qual maniera facevasi allora la spesa della guerra. Demostene aggiugne, che se qualcheduno s'immagina, che le sole munizioni da bocca non sieno un gran vantaggio, non
ne

ne giudica sanamente. Avvegnachè sia egli persuaso, che qualora le truppe non manchino di provvisioni, la guerra somministrerà loro tutto 'l rimanente; e senza fare il menomo torto nè a' Greci nè agli Alleati, troveranno da pagarfi di tutto il loro soldo.

E perchè era da stupire, ch' egli si restringesse ad un sì piccolo numero di truppe, ne rende la ragione ed è, che lo stato presente della Repubblica non permette agli Ateniesi di opporre a Filippo forze capaci di attaccarlo in campagna aperta: ma debbono necessariamente ridursi a fare semplici scorrerie. Quindi è suo disegno, che quel piccolo corpo di truppe, scorreggi istancabilmente verso le frontiere della Macedonia, e tenga a freno il nimico, l' offervi, lo circondi, e lo stringa d'avvicino; affinchè non concerti liberamente le sue intraprese, e non eseguisca a suo talento tutto ciò ch' ei vorrà tentare.

Non si sa quale sia stato l' effetto di questo aringo; ma è molto probabile che gli Ateniesi, i quali non avevano alcun affetto personale, si sieno addormentati, attesa la lor natural non curanza intorno ai progressi. Le divisioni della

Gre-

Grecia gli erano affai favorevoli . Atene , e Sparta da una parte non pensavano che ad umiliare Tebe loro rivale ; dall'altra i Tessali per liberarsi da' loro Tiranni, i Tebani per mantenersi la superiorità che acquistata avevano nelle battaglie di Leutri e di Mantinea , si consagrarono assolutamente a Filippo , e senz'avvedersene , lo aiutavano a fabbricare le loro catene .

Filippo da saggio politico seppe ben profittare di tutte queste dissensioni . Questo Re , per la sicurezza delle sue frontiere , non aveva cosa che gli stesse più a cuore , quanto il dilatarsi verso la Tracia , ma non poteva farlo se non a spese di Atene, che dopo la rotta di Serse , aveva in quel paese molte colonie, oltre diversi Stati alleati e tributarj .

Olinto , città della Tracia nella penisola di Galleno , era una di queste colonie . Ella aveva avute gran contese con Aminta padre di Filippo ; e a questo impedito aveva il poter giugnere alla corona . Intanto essendo egli ancora mal sicuro sul trono , dapprincipio dissimulò , e ricercò l'alleanza degli Olintesi , cui qualche tempo dopo cedette Potidea , piazza importante , ch'egli aveva conquistata con essi e per essi , sopra
gli

gli Ateniesi. Quando poi si vide in istato di eseguire il suo disegno, prese le sue misure per formare l'assedio di Olinto. Gli Olintesi quando udirono di lontano lo strepito della tempesta, ricorsero agli Ateniesi, e sollecitarono la spedizione d'un pronto soccorso. L'affare fu discusso nell'assemblea del popolo. L'importanza della deliberazione accrebbe il concorso degli Oratori nella Tribuna: vi salirono tutti per ordine di età, e Demostene, che aveva trentaquattr'anni, parlò dopo che i più vecchi ebbero lungo tempo agitata la materia.

In questo * discorso l'Oratore, per meglio giugnere a' suoi fini, anima e disanima alternativamente gli Ateniesi. Rappresenta per ciò Filippo sotto due differenti aspetti. Da una parte egli è

Tomo VI.

C

un

** L'aringa, che Demostene pronunziò allora, è tenuta comunemente per la seconda delle tre Olintesi, che cadono sopra la stessa materia. Ma il Signor de Turreil, fondato principalmente sull'autorità di Dionigi di Alicarnasso, che qui esser dee d'un gran peso, confonde l'ordine comunemente seguito delle aringhe di Demostene, e mette questa per prima delle Olintesi. Benchè io sia del suo sentimento porgo le aringhe, secondo l'ordine in cui sono stampate.*

un ambizioso, che non può faziarsi d'un mondo intero; un superbo, che considera tutti gli uomini e i suoi stessi alleati come tanti sudditi o schiavi, e che per tal ragione si sdegna dell'ubbidienza troppo tarda come d'un' aperta ribellione; un politico vigilante, che sempre attento a prevalersi delle altrui imprudenze e degli altrui errori, coglie avidamente le congiunture vantaggiose; un guerriero istancabile, che sopporta le più dure fatiche senza conoscere nè momento di riposo nè differenza di stagione: un eroe intrepido, che si lancia attraverso gli ostacoli, e si precipita in mezzo ai cimenti; un corruttore, che colla borsa alla mano, mercanta, traffica, compera, e non si serve men dell'oro, che del ferro; un Principe felice, cui la fortuna è prodiga de' suoi favori, e per il quale sembra essersi dimenticata la sua incostanza. Ma dall'altra parte questo medesimo Filippo è un imprudente, che misura i suoi progetti non colle sue forze ma colla sua sola ambizione; un temerario che co' suoi tentativi scava egli stesso la tomba della sua propria grandezza, e si apre dinanzi que' precipizj, ne quali basta spignerlo; un furbo, la di cui potenza non porta
fo-

sopra i più rovinosi tra tutt' i fondamenti la infedeltà, e la scelleratezza; un usurpatore universalmente odiato, che sollevò tutt' i popoli contra di sè, calpestando tutte le leggi umane e divine; un tiranno, detestato fino nel seno de' suoi Stati, dove colla infamia de' suoi costumi, e cogli altri suoi vizj ha stan- cata la pazienza de' suoi Capitani, de' suoi soldati, e generalmente di tutt' i suoi sudditi; finalmente uno spergiuro e un empio abborrito non men dalla terra che dal cielo, e che gli Dei sono per colpire per mano di chiunque vorrà secondare il loro sdegno e la loro ven- detta.

Ecco i due ritratti di Filippo, che formò il Signor de Toureil, raccogliendone tutti i tratti nel sopraccennato aringo di Demostene: dal che si scorge con qual libertà si parlava in Atene contra un Principe sì potente.

Il nostro Oratore, dopo aver in tal guisa rappresentato Filippo, ora come formidabile, ora come facile ad esser vinto, stabilì che l'unico e sicuro mezzo di abbattere un tal nimico, era il riformare i nuovi abusi, ristabilire l'ordine antico, sedare le dissensioni domestiche, di maniera che tutto tenda al

scopo del pubblico interesse, e a spese comuni ciascheduno concorra secondo i suoi talenti e le sue facoltà alla distruzione del comune nimico.

Demado, corrotto dall'oro di Filippo, combattè gagliardamente ma indarno l'opinione di Demostene. Furono mandate sotto la condotta del General-Carete trenta galere, e due mila uomini in soccorso degli Olintesi, i quali atteso l'estremo bisogno in cui era generalmente tutta la Grecia, non poterono ottenere ajuto da altri che dalla sola Repubblica di Atene.

Questo soccorso non interruppe nè i disegni, nè i progressi di Filippo. Ei marcia in Calcide, s'impadronisce di molte piazze, prende e spiana la fortezza di Giro, e mette in ispavento tutto 'l paese. Olinto allora stretta più d'avvicino, e minacciata dell'estrema rovina, manda ad Atene una seconda ambasciata, e chiede istantemente nuovi soccorsi. Demostene sostiene la domanda e prova, che egli Ateniesi a titolo di onore, e d'interesse ajutar debbono Olinto; e questo è il soggetto della Olintese tenuta comunemente per la terza.

L' Oratore sempre animato da un zelo vivo e ardente per la sicurezza, e
per

per la gloria della sua patria, procura d'intimorire gli Ateniesi colla vista de' mali che loro staranno imminenti, mostrando le cose terribili che in avvenire accaderebbono loro, se perseverassero nella lor non curanza. Imperciocchè se Filippo si fa padrone di Olinto non tralascierà dopo questa impresa di venire con tutte le sue forze contra di Atene.

La difficoltà maggiore cadeva sul mezzo di supplire alla spesa necessaria per soccorrere gli Olintesi; perchè i capitali della cassa militare erano divertiti altrove, e impiegati nella celebrazione de' pubblici Giuochi.

Quando gli Ateniesi al fine della guerra di Egina ebbero conchiusa una pace di trent'anni con Isparta, stabilirono di mettere in deposito nel loro Erario mille talenti ogn' anno, con proibizione sotto pena della vita di parlare giammai di farne altro uso, dovendosene servire per respingere i nimici, che tentassero d'invadere l'Attica. Questa legge fu dapprincipio osservata con quel solito fervore, con cui sono custoditi i nuovi Decreti. Pericle poscia con disegno di coltivare il popolo, propose di distribuirgli in tempo di pace i mille talenti,

e di pagarlo acciocchè intervenisse agli spettacoli, dando ad ogni cittadino (a) due oboli, privandolo però di questa distribuzione in tempo di guerra. Fu accettata a pieni voti la proposizione; ma perchè ogni rilassatezza degenera presto o tardi in licenza, il popolo prese un tal gusto in questa distribuzione, chiamata da Demado, *una pania nella quale inchiudevansi i cittadini*, che non volle più che fosse in alcun caso levata. L'abuso giunse a tal segno, ch' Eubulo uno de' primi Capitani della fazione contraria a Demostene, fece proibire sotto pena di morte, il proporre di restituire alla guerra, ciò che Pericle avea rivolto nei giuochi e ai piaceri; e fu punito Apollodoro per aver proposta e sostenuta l'opinione contraria.

Questo folle scialacquo ebbe strane conseguenze. Non si poteva ripararlo, se non a forza d'imposizioni, la di cui inegualità puramente arbitraria perpetuava alte querele, e metteva negli allestimenti da guerra una lentezza, che senza risparmiare la spesa ne rovinava il frutto.

(a) *Questi Giuochi, oltre i due oboli che distribuivansi a tutti gli assistenti, esigevano molte altre spese.*

frutto . Gli artigiani i marinaj che componevano più de' due terzi del popolo di Atene, nulla contribuivano del proprio, trattane la persona; sicchè il peso delle tasse cadeva unicamente su i ricchi. Questi non cessavano di mormorare, e di rinfacciare agli altri, che 'l pubblico dinaro consumavasi in feste, in commedie, e in simili superfluità. Il popolo, che si vedeva padrone, prendevasi poca pena delle loro querele, e non era di umore di sollevare a spese de' suoi piaceri quelli, che possedevano gli impieghi e le dignità, da cui egli era escluso. Dall'altro canto trattavasi della vita; se alcuno avesse solamente osato di farne la proposizione secondo le loro formalità.

Demostene si azzardò in due differenti occasioni di toccar leggiermente questa materia, ma con grand' arte e con somma cautela. Dopo aver mostrata la indispensabile necessità di mettere in piedi un' armata, per fermare il corso ai progressi di Filippo, fa tacitamente concludere non esservi altro fondo per levare e mantenere queste truppe, se non quello ch'era destinato alle distribuzioni del Teatro. Chiede che si eleggano Commessarj,

non per istabilir nuove leggi, che ve-
n' erano pur troppo in abbondanza, ma
per esaminare ed annullare quelle, che
fossero trovate contrarie al bene del-
la Repubblica. Egli non era sogget-
to alla pena capitale imposta da que-
ste leggi, perchè non ne chiedeva at-
tualmente l'abolizione, ma che si eleg-
gessero Commessarj per farne l'esame.
Lasciava solamente che si rilevasse la
necessità di annullare una legge che
faceva gemere i più zelanti cittadi-
ni, e che riducevali o a perdere sè
stessi con un fedele e coraggioso
consiglio, o a lasciar perire la loro
patria con un timido e disleale silen-
zio.

Sembra che queste ragioni non ab-
biano avuto quell' esito che meritava-
no, mentre nella seguente Orintese,
che nell' ordine comune è la prima,
l'Oratore si vede costretto ritornar di
nuovo a combattere contra lo scialac-
quo del soldo militare. Olinto gagliar-
damente stretta da Filippo, e fino al-
lora mal soccorsa dalla milizia vena-
le di Atene, chiede con una terza Am-
basciata truppe composte, non come
per lo innanzi di mercenarj e di fore-
stieri, ma di veri Ateniesi animati da
un

un amore sincero all' interesse della propria gloria e della causa comune. Sulle vive istanze di Demostene, gli Ateniesi mandarono per la seconda volta Carete con diciassette galere con due mille fanti e trecento cavalli tutti Cittadini di Atene giusta la brama di Olinto.

Filippo, l'anno seguente, s'impadronì di Olinto. Il soccorso e gli sforzi di Atene difenderla non poterono contra i suoi nimici domestici. Imperciocchè due de' suoi cittadini Euticrate e Lasteno, ch' erano i principali della città e attualmente in carica la tradirono. Quindi egli entrò per la breccia fattavi dalla sua liberalità; saccheggiò questa infelice Città, incatenò una parte degli abitanti, vendè l'altra, e non distinse i traditori, se non col sommo dispreggio, che loro dimostrò. Filippo, come suo figliuolo Alessandro, amava il tradimento, ma non il traditore. E qual fede si può mai prestare a chi non la serba alla propria patria? Ognuno fino il semplice soldato dell'esercito de' Macedoni, rin- faceva ad Euticrate, e a Lasteno la loro perfidia; e ne domandarono giustizia a Filippo, che pagolli con que-

AN.M.

3656.

In G.

C.348

Diod.l.

10.p.

450.

452.

Plu. in

Apoph.

1 begm.

p. 178.

sta ironia , ancora più pungente dell'ingiuria stessa: *Non badate a ciò che dicono gli uomini rozzi, che chiamano ogni cosa col loro nome.*

La presa di questa città gli cagionò un sommo piacere; mentr'era una delle piazze, al suo disegno più necessarie, e le di cui forze potevano bilanciare la sua potenza. Essa aveva fatto alcuni anni prima per lunghissimo tempo, una gagliarda resistenza alle forze della Macedonia e di Sparta unite insieme; e Filippo aveala presa, quasi senza alcuna violenza, o almeno senza molta perdita.

Fece rappresentare alcuni spettacoli, e celebrare con istraordinaria magnificenza certi pubblici Giuochi; e accompagnarli con feste e conviti, ne' quali rendevasi popolare, e colmava tutt'i convitati di doni e di contrassegni di amicizia.

§ V.

Filippo si dichiara pei Tebani contra i Focesi, e comincia ad entrare nella guerra sacra . Addormenta gli Ateniesi con una falsa pace e con false promesse , malgrado le persuasioni di Demostene . S'impadronisce delle Termopile , riduce all' ubbidienza i Focesi , e termina la guerra sacra . E' ammesso nel consiglio degli Amfitioni.

I Tebani incapaci di terminare da sè AN.M. 3657. In.G. C.347 soli la guerra cui sostenevano da molto tempo contra i Focesi , fecero ricorso a Filippo . Fin qui come abbiamo di già notato , egli conservato aveva , in ordine alla guerra sacra una spezie di neutralità , e pareva che aspettasse a dichiararsi , quando le due fazioni si fossero scambievolmente indebolite colla lunghezza d' una guerra , che ugualmente stenuavale . I Tebani avevano allora deposto in gran parte quella fiera e quelle ambiziose pretensioni , ispirate loro dalle vittorie di Epaminonda . Tosto che dunque ricercarono l' alleanza di Filippo , questo Principe rispose di prendere le ragioni di quella

Repubblica contra i Focesi. Egli non aveva perduto di mira il progetto di entrare nella Grecia per dominarvi. Per far riuscire il suo disegno, doveva dichiararsi per uno de' due partiti che dividevano allora tutta la Grecia, o per quello de' Tebani, o per quello degli Ateniesi e degli Spartani. Non era già così insensato, onde lusingarsi che questo ultimo partito volesse contribuire a introdurlo nella Grecia. Non gli restava dunque ad abbracciare se non il partito de' Tebani, che spontaneamente venivano ad offerirsi a lui, e la sua potenza era lor neecessaria per sostenersi nella decadenza de' loro affari. Egli non esitò dunque a dichiararsi per essi; ma per dare un color vantaggioso alle sue armi, oltre alla riconoscenza ch' egli affettava di mostrare verso Tebe, ov' era stato educato, pretendeva, cosa a lui gloriosa, mostrare il suo zelo verso 'l Dio oltraggiato, e compiacevasi di farsi credere un Principe religioso, che difendeva gagliardamente gl' interessi del Dio e del Tempio di Delfo, affine di conciliarsi in tal guisa la stima e l'amicizia della Grecia. I Politici fanno uso di tutto, e cercano di coprire le azioni più ingiuste col velo della probità e tal-

salvolta anche della religione, benchè in fatti non facciano sovente alcun conto nè dell'una nè dell'altra.

Non v'era cosa che stasse più a cuore a Filippo, quanto assicurarsi delle Termopile, che gli aprivano il passo nella Grecia, appropriarsi tutto l'onore della guerra sacra, comparir di esservisi trasportato da padrone, e presiedere per ultimo ai Giuochi Pithici. Voleva recar qualche soccorso ai Tebani, e rendersi col loro mezzo padrone della Focide: ma per mettere in esecuzione questi due disegni conveniva occultarne la notizia agli Ateniesi, ch'erano attualmente dichiarati contra Tebe, e che da lungo tempo eranfi confederati co'Focesì. Era dunque duopo far loro prendere una cosa per l'altra, mostrando loro un altro oggetto; nel che riuscì a maraviglia la politica di Filippo.

Gli Ateniesi, che cominciavano ad annojarsi d'una guerra che riusciva loro assai gravosa e poco utile, avevano commesso a Ctesifone e a Frinone, che scuoprìssero le intenzioni di Filippo e gli motivassero la pace. Riferirono, ch'egli non n'era lontano, e che mostrava anche buona disposizione verso la Repubblica. Perilchè fu stabilito di mandare

dare una solenne ambasciata, per istruirsi più fondatamente della verità, e per aver tutti que' lumi che richiedeva un simile affare. Eschine e Demostene furono del numero de' dieci ambasciatori, che ne ricondussero tre di Filippo, Antipatro, Parmenione, ed Euriloco. Tutti dieci adempirono fedelmente la lor commissione, e ne renderono un conto esattissimo. Furono tosto licenziati con pieno potere di concludere la pace, e di sigillarla colla religione del giuramento. Allora Demostene, che nella prima ambasciata incontrato aveva in Macedonia alcuni Ateniesi prigionieri, e aveva loro promesso di ritornare per riscattarli a sue spese, si credè in debito di mantenere la sua parola, e consigliò intanto i suoi Colleghi ad imbarcarsi quanto prima, conforme al comando della Repubblica per andare in traccia di Filippo. Questi in vece di usare la diligenza ch'era stata loro raccomandata, marciano a passo di Ambasciatori, vanno per terra in Macedonia, vi si fermano tre mesi interi, e danno tempo a Filippo di prendere agli Ateniesi nella Tracia molte altre piazze. Essendosi finalmente abboccati col Re di Macedonia, concertano seco lui
delle

delle condizioni della pace. Questi contento di averli addormentati con un progetto di Trattato, ne differiva di giorno in giorno la ratificazione, avendo trovato il mezzo di corrompere a forza di doni tutti gli Ambasciatori tolone Demostene, che trovandosi solo opponevasi indarno a' suoi Colleghi.

Intanto Filippo faceva sempre avanzare le sue truppe. Giunto a Ferea in Tessaglia ratifica alla perfine il Trattato di pace, in cui ricusa di comprendere i Focesi. Quando si seppe in Atene, che Filippo aveva sottoscritto il Trattato, questa novella vi cagionò una somma allegrezza, specialmente in quelli che detestavano la guerra, e che ne temevano le conseguenze. Di questo numero era Isocrate, cittadino zelante del ben pubblico e pieno di buone intenzioni. La debolezza della sua voce unita ad una natural timidezza, aveva ^{Isocrate} ^{oratore, ad} ^{Philip.} vagli impedito il comparire in pubblico, e salire come gli altri sulla Tribuna degli arringhi. Aveva aperta in Atene una scuola, dove dava lezioni di Rettorica e ammaestrava nella eloquenza la gioventù con gran esito e con somma riputazione. Non aveva però totalmente rinunciato alla cura dei pubblici affari:

ri: e 'l servizio, che gli altri rendevano a viva voce nelle assemblee alla patria, procurava egli prestarglielo, esponendo in iscritto i suoi sentimenti: e i Scritti divenivano ben presto pubblici, ed erano letti con molta curiosità.

Nella presente occasione ne fece uno assai lungo, ch'egli indirizzò a Filippo, col quale teneva corrispondenza, ma nella maniera che conviene ad un buono e fedele cittadino. Egli era allora molto attempato, ed aveva per lo meno ottantott'anni. Il fine di questo discorso si è esortare Filippo a profittare della pace cui aveva conclusa per conciliare tra essi tutt' i popoli della Grecia, e a portar poscia la guerra contra il Re de' Persiani. Trattavasi di far entrare in questo progetto quattro città, cioè Atene, Sparta, Tebe, ed Argo, dalle quali allora dipendevano tutte le altre. Egli confessa, che se Sparta ed Atene fossero come una volta dominanti, non ardirebbe di fare una tale proposizione, che non sarebbe certamente di loro genio, e che sarebbe rigettata con alterigia dalla fierezza di queste due Repubbliche, nutrite e accresciute ne' felici successi. Ma ora che le più potenti città della Grecia stanche e stenua.

nuate da lunghe guerre, e umiliate
 a mendue da gravi disastri, hanno un
 eguale interesse a deporre le armi e a
 vivere in pace, secondo l'esempio che
 Atene aveva cominciato a dar loro; que-
 sta è l'occasione più favorevole, che
 possa aver Filippo di conciliare insieme
 tutte le città della Grecia.

S'egli avesse la fortuna di riuscire in
 tale progetto, un successo sì glorioso,
 e sì vantaggioso lo renderebbe superio-
 re a tutti i più illustri uomini, che sono
 stati sin'a quest'ora nella Grecia. Ma il
 disegno, e l' solo progetto, anche quan-
 do non avesse tutto l'affetto che se ne
 può aspettare, gli concilierebbe infalli-
 bilmente la stima e la confidenza di tutt'
 popoli della Grecia; vantaggi infinita-
 mente più stimabili di tutte le conquiste
 delle città, e di tutte quelle, ch' egli
 potrebbe sperare.

E' vero, che molti prevenuti contra
 Filippo lo rappresentano e lo screditano
 come un Principe artificioso, che cuo-
 pre la sua mossa sotto pretesti plausibili,
 ma che in fatti non ha altra mira che di
 opprimere la Grecia e di farsene padro-
 ne. Isocrate, o per troppo facile credu-
 lità, o per desiderio di guadagnare Fi-
 lippo, suppone; che voci sì ingiuriose
 non

non abbiano alcun fondamento; non essendo verisimile, che un Principe, il quale si gloria discendere da Ercole il Liberatore della Grecia, meditasse d'invaderla, e di farsene Tiranno. Queste medesime voci, che possono infamare il suo nome e oscurare tutta la sua gloria, debbono impegnarlo a mostrarne la falsità sugli occhi di tutta la Grecia con pruove non sospette, lasciando e mantenendo ogni città in possesso delle sue leggi e della sua libertà, allontanando ogni sospetto di parzialità, non prendendo le ragioni d'un popolo contra dell'altro, conciliandosi la confidenza di tutti con un nobile disinteresse e con un amore inalterabile della giustizia; non vantando finalmente altro titolo, che quello di Pacificatore della Grecia, infinitamente più glorioso di quello di Vincitore e di Conquistatore.

Egli dee cercare e meritar questi titoli negli Stati di Persia, della di cui conquista può chiamarsi sicuro, qualora gli riesca di pacificare la Grecia. Dee rammentare, che Agesilao colle sole truppe di Sparta fece tremare il Trono Persiano, e lo avrebbe certamente rovesciato, se le domestiche divisioni della Grecia non lo richiamavano da quel-

quella impresa. La vittoria segnalata dei Dieci mila sotto Clearco, e la loro trionfante ritirata alla vista d' un esercito innumerabile mostrano ciò che attendere si dee dai Macedoni e dai Greci uniti insieme, e comandati da Filippo contra un Principe in tutto inferiore a quello ch' era attaccato da Ciro.

Isocrate finì asserendo che pare non abbiano gli Dei accordato fino allora a Filippo tanti felici successi, se non per metterlo in istato di formare e di eseguire la gloriosa impresa, della quale gli porge il disegno. Riduce i suoi avvisi a tre punti: governare il suo proprio imperio con saviezza e giustizia; pacificare i popoli vicini e tutta la Grecia, senza pretendere cosa alcuna per sè; portar poscia l'armi sue vittoriose in un paese sempre nimico de' Greci, che aveva sovente giurata la loro perdizione. E' forza confessare esser questa un'idea assai grandiosa e degna d'un Principe; ma Isocrate mal conosceva Filippo, se credeva di essa capace. Ei non aveva nè l'equità, nè la moderazione, nè il disinteresse, che un tale progetto esigeva; pensava in fatti di passare nella Persia, e conosceva ch'era

pri-

prima duopo assicurarsi della **Grecia** ; ma voleva assicurarsene colla forza , non co'benefizj . Ei non pensava a guadagnare i popoli nè a persuaderli , ma ad abatterli e a domarli . Non facendo egli alcun conto delle alleanze e de' trattati , misurava gli altri sopra sè medesimo , e voleva strignerli con vincoli più forti di quelli dell'amicizia , della riconoscenza , e della fedeltà .

Demostene , ch'era più pratico degli affari di quello fosse Isocrate , giudicava più sanamente anche delle disposizioni di Filippo . Nel suo ritorno dall'ambasciata dichiara schietamente , ch'ei non approva nè i discorsi nè la condotta del Re di Macedonia , e che dee si temer tutto dal suo canto . Eschine per lo contrario , ch'era totalmente guadagnato , accerta ch'egli non aveva rilevato nelle promesse e nelle azioni di questo Principe se non candore e fedeltà . Egli aveva promesso , che si ripopolarebbero Tespi e Platea malgrado l'opposizione de' Tebani ; che in caso gli riuscisse di soggiogare i Focesii , li conserverebbe in vita , e non farebbe loro alcun trattamento ingiurioso ; che ristabilirebbe il buon ordine in Tebe ; che Oropo resterebbe di ragione degli

Ate-

Ateniesi; e che in cambio di Amfipoli lascierebbesi loro l' Eubea. Potè ben Demostene rappresentare, che Filippo, malgrado tutte le sue belle promesse, cercava di rendersi padrone assoluto della Focide, e che il rilasciargliela era un tradire lo Stato, e un cederli tutta la Grecia; egli non fu ascoltato, e prevalse il discorso di Eschine, che assicurava della buona volontà di Filippo.

Tutte queste deliberazioni gli diedero tempo d' impadronirsi delle Termopile, e di entrare nella Focide. ^{AN.M. 3658.} Si-In.G. no allora non fu possibile ridurre i Focesii alla ragione. Bastò solo che Filippo ^{Diod.l. 16.p. 455} si facesse vedere: il terror del suo nome sparse dappertutto lo spavento. Dovendo marciare contra gente sacrilega, e non contra nimici ordinarj, fece prendere a tutti i suoi soldati delle corone di alloro, e li condusse alla battaglia, come sotto la scorta del Dio stesso, di cui eglino vendicavano l'onore. A tale aspetto i Focesii si credettero vinti: chiedono la pace, e si rendono alla discrezione di Filippo, che permette a Falecco loro Capitano di ritirarsi nel Peloponneso cogli otto mila uomini, che presi aveva a sue spese. In tal
gui.

guisa Filippo, senza che gli costasse molta fatica, riportò tutto l'onore d'una lunga e sanguinosa guerra, che aveva estenuate le forze dei due partiti. (a) Questa vittoria gli acquistò un onore incredibile in tutta la Grecia. Non si parlava se non di questa gloriosa spedizione. Era riguardato come 'l vindicatore del sacrilegio, e 'l protettore della religione; e quasi annoveravasi tra gli Dei, quegli che ne aveva con tanto coraggio e con sì buon esito difesa la maestà.

Filippo, per mostrare di non far cosa alcuna di sua propria autorità in un affare, che concerneva tutta la Grecia, aduna il Consiglio degli Amfitioni, e gli stabilisce, quanto alla forma, per Giudici supremi della pena che avevano incorso i Focesi. Sotto il nome di questi Giudici consagrati a' suoi voleri, ordina che sieno rovinate le città della Focide; che si riducano tutte in borghi di sessanta case, e che i borghi sieno posti

(a) Incredibile quantum ea res apud omnes nationes Philippo gloriæ dedit. Illum vindicem sacrilegii, illum ultorem religionum. Itaque diis proximus habetur, per quem deorum majestas vindicata sit. *Justin.*

sti in una certa distanza l'un dall'altro; che i sacrileghi sieno irremissibilmente proscritti, e che gli altri non restino in possesso dei loro beni, se non col peso d'un annuale tributo, da esigersi sino all'intera restituzione delle somme levate dal tempio di Delfo. Filippo non si dimenticò di sè in questa occasione. Dopo aver foggogati i Focesì ribelli, domandò che fosse a lui trasmesso il dritto della presidenza nel consiglio Amfitionico, da cui eglino erano stati dichiarati scaduti. Gli Amfitioni de' quali egli aveva fatta la vendetta non osarono di ricusarlo, e lo aggregarono al loro corpo: il ch'era per lui, come vedremo, di sommo vantaggio, e per tutta la Grecia d'una perniziosissima conseguenza. Diedero altresì a Filippo la sovrantendenza dei Giuochi Pithici unitamente coi Beozj e coi Tessali perchè i Corintj, che avuta l'avevano sino allora, se n' erano renduti indegni, per essere stati a parte del sacrilegio de' Focesì.

Quando seppero gli Ateniesi la maniera, od' erano stati trattati i Focesì, compresero ma troppo tardi di non aver a torto abbracciati i consigli di Demostene, e di essersi ciecamente fidati delle

le vane promesse d' un Trattato, che venduta aveva la loro patria. Oltre alla vergogna e al dolore di aver mancato ai doveri della confederazione riguardo ai Focesi, riconobbero che abbandonando i loro Alleati, traditi avevano i loro proprj interessi. Imperciocchè Filippo padrone della Focide lo era altresì divenuto delle Termopile, il che aprivagli le porte, e davagli le chiavi della Grecia. Gli Ateniesi dunque, giustamente temendo di sè stessi, ordinarono che le donne e i fanciulli si ritirassero dalla campagna nella città, che si ristabilissero le mura, e che si fortificasse il Pireo per mettersi in istato di difesa in caso di essere assaliti.

*Demo-
sthe-
de
fals. le-
gat. p.
312.*

Egolino non ebbero parte nel Decreto, che aveva ricevuto Filippo nel numero degli Amfitioni. Forse si agitarono per non autorizzarlo colla loro presenza: ovvero, il che sembra più verisimile, Filippo, colla mira di toglierne gli ostacoli, che incontrar poteva nella esecuzione del suo disegno, adunò tumultuariamente i soli Amfitioni, che gli erano affezionati. Finalmente egli condusse sì bene l' affare, che ottenne quanto bramava. Potevasi contrastare questa elezione come clandestina e come

me irregolare; ma ne domandò la confermazione ai popoli, che in qualità di membri di quel Corpo avevano diritto o di rigettare la nuova scelta, o di ratificarla. Atene ricevette l'invito circolare. Nell'assemblea del popolo, che fu convocata per deliberare intorno la domanda di Filippo, molti erano di parere che non se gli avesse riguardo alcuno. Demostene fu di contraria opinione. Egli non approvava in tutto la pace conclusa con Filippo, ma non giudicava opportuno il romperla nella congiuntura presente, il che far non si poteva senza suscitare contra Atene e 'l novello Amfitione, e quelli che lo avevano eletto. Consigliava dunque di non esporri fuor di tempo alle conseguenze pericolose del rifiuto ostinato, di discendere al Decreto quasi unanime degli Amfitioni, e protesta, che bisogna giudiziosamente, temendo di peggio, cedere al tempo, cioè concedere ciocchè negar non si può. Questo è il soggetto del discorso di Demostene, intitolato Ragionamento sopra la pace. E da credere, che la sua opinione sia stata abbracciata.

S. V.

Filippo, ritornato in Macedonia innot- tra le sue conquiste nell' Illiria e nel- la Tracia. Progetta una lega co' Te- bani, co' Messenj, e cogli Argivi per attaccare insieme il Peloponneso. Ate- ne dichiaratafi pegli Spartani rompe questa Lega. Fa nuovi tentativi sull' Eubea, donde è scacciato da Focione. Forma l'assedio di Perinto e di Bisanzio. Gli Ateniesi, sollecitati dai ragionamenti di Demostene mandano truppe a queste due città sotto la con- dotta di Focione, che fa levarne a Fi- lippo l'assedio.

AN.M. 3620. **Q**uando Filippo ebbe regolato tutto ciò che spettava al culto del Dio e In.C. alla sicurezza del tempio di Delfo, ri- C.344 tornò in Macedonia colmo di gloria, e Diod. I. col nome di Principe religioso e d'intre- 16.p.456 pido Conquistatore. Diodoro osserva che tutti quelli, ch'ebbero parte nella profanazione e nelle ruberie del tem- pio, miseramente perirono e fecero un tragico fine.

Filippo contento di averli aperto l'in- gresso nella Grecia colla presa delle
Ter-

Termopile; di aver sottomessa la Focide, di esser divenuto uno de' Giudici della Grecia colla nuova qualità di Amfitione, e di averfi acquistata la stima e le lodi di tutt' i popoli col suo zelo, per vendicare l'onore della Divinità, credette saggiamente doverfi fermare affine di non sollevarsi contra tutt' i popoli della Grecia, scuoprendo troppo presto i fini ambiziosi ch'egli aveva sopra di essa. E per togliere i suoi sospetti, e calmare le sue inquietudini, rivolse le armi contra l' Illiria, per ampliare da quella parte le sue frontiere, e per tener sempre le sue truppe in moto con qualche nuova spedizione.

Lo stesso motivo lo fece poscia passare nella Tracia, dove fin da' primi anni del suo Regno aveva già levate molte piazze agli Ateniesi; e v'innoltrò sempre le sue conquiste. Svida dice, che prima della presa di Olinto, erasi fatto padrone di trenta due città nella Calcide, ch'era una parte della Tracia. Eragli altresì molto comodo anche il Chersoneso Penisola assai ricca, nella quale v'erano molte potenti città e pascoli eccellenti. Una volta era sotto 'l Dominio degli Ateniesi; ma i suoi abitanti si diedero sotto la protezione di Sparta,

In Kz-
par.

quando Lisandro ebbe distrutta Atene ,
 e ritornarono sotto l'ubbidienza de' loro
 primi Padroni, quando Conone figliuo-
 lo di Timoteo ebbe ristabilita la sua pa-
 tria . Coti Re di Tracia prese poscia il
 Chersonefo agli Ateniesi ; ed eglino fi-
 nalmente vi rientrarono colla cessione
 di Chersobletto figliuolo di Coti , il
 quale trovandosi troppo debole per di-
 fenderlo contra Filippo , lo rilasciò lo-
 ro il quart'anno della CVI. Olimpiade,
 riserbandosi nulladimeno Cardia , ch'
 era la città più considerabile nella Pe-
 nisola , e che ne formava come la porta
 e l' ingresso . Quando Filippo ebbe
 spogliato Chersobletto del suo regno ,
 AN.M. il che accadde l' anno secondo della
 3669. CIX. Olimpiade , que' di Cardia te-
 In.G. mendo di cadere nelle mani degli Ate-
 C.335 niesi , che chiedevano la loro città, on-
 d'erano stati una volta padroni , si get-
 tarono nelle braccia di Filippo che non
 mancò di proteggerli .

Diopito Capo della colonia , che gli
 AN.M. Ateniesi mandata avevano nel Cherso-
 3670. neso , tenendo quest'azione di Filippo
 In.G. come un atto di ostilità contra la sua
 C.335 Repubblica , senz'attenderne l'ordine,
 Lib.in Demost. persuaso che non sarebbe disapprovata
 p.35. la sua risoluzione , si getta fieramente
 sul-

fulle terre di questo Principe nella Tracia marittima, mentr'egli era occupato nella Tracia Maggiore in una guerra importante; le saccheggia prima ch'egli possa ritornare per resistergli, e riporta un ricco bottino, cui pose in sicuro nel Chersoneso. Filippo non essendo in istato di farsi render ragione per la strada che avrebbe voluto, si contentò di lamentarsene amaramente cogli Ateniesi per via di lettere. I Pensionarj, ch'egli aveva in Atene fecero il loro dovere. Queste lingue venali sparsero il loro veleno sopra un'azione, se non prudente almeno condonabile. Declamano contra Diopito, lo imputano come autor della guerra, lo accusano qual corsaro, sollecitano la sua citazione in giudizio, procurano con calore la sua condanna.

Demostene, che scorgeva in questa congiuntura inseparabilmente unito a quello di Diopito l'interesse pubblico, intraprende la sua difesa; e questa forma il soggetto del *Ragionamento sopra il Chersoneso*. Diopito era padre di Menandro famoso poeta Comico, che fu fedelmente copiato da Terenzio.

Diopito era accusato di vessare gli Alleati con esazioni ingiuste; sopra di

che Demostene poco si fermò, perchè questo era un fatto personale. No lasciò di scusarlo, allegando l'esempio di tutti i Generali, cui l'isole e le città dell'Asia Minore pagavano certe contribuzioni volontarie, colle quali comperavano la sicurezza de' loro mercanti, ai quali si davano guardie per difenderli contra i corsari. E' vero che si può usar violenza e aggravare ingiustamente gli Alleati; ma allora un semplice decreto, una denunzia secondo le formalità, il revocare la galera destinata al trasporto del Generale, basta per fermare gli abusi. Ella non è così delle imprese di Filippo che non possono essere fermate con minaccie, nè con decreti; ma v'abbisognano truppe, e galere.

Essa ap-
pellarsi
παρα-
καλεσθαι

„ I vostri Oratori vi dicono incessan-
„ temente, che bisogna stare tralla pa-
„ ce e la guerra. Filippo non ce lo per-
„ mette, se ogni giorno forma contra
„ di noi nuove imprese. E si può du-
„ bitare ch'egli non sia violator della
„ pace? Aspetteremo noi dunque a do-
„ lersi, quando sia per far qualche ten-
„ tativo sull' Attica e sul Pireo? Ma
„ non sarà quello il tempo di opporgli-
„ si, ora fa di mestieri preparar forti
„ argini contra i suoi ambiziosi disegni.

„ Voi

„ Voi dovete tener come un principio
 „ certo, o Ateniesi, ch'ei la prenda con
 „ voi, che vi considera come suoi più
 „ perniziosi nimici, che la vostra sola
 „ rovina può metterlo in riposo e assi-
 „ curare le sue conquiste, e che tutte
 „ le sue trame e orditure altro fine non
 „ hanno, che di venir contra di voi
 „ e ridurre Atene in servitù. Alcun di
 „ voi può in fatti esser sì semplice, onde
 „ credere che Filippo sia sì bramoso del-
 „ le miserabili bicocche della Tracia?
 „ (qual altro nome dar si può alle piaz-
 „ ze, ch'egli ora vi attacca?) che per
 „ acquistarle, incontri fatiche, e pe-
 „ ricoli: e poi pei porti, pegli arsenala-
 „ li, per le navi, per le miniere d'ar-
 „ gento, e per le immense rendite di
 „ Atene, sia affatto indifferente, non se
 „ ne curi, e sia per lasciarvele tranquil-
 „ lamente godere?

„ E da quanto ho io detto, cosa dob-
 „ biamo concludere? Che in luogo di
 „ consumare l'esercito che abbiamo in
 „ Tracia, bisogna aumentarlo e forti-
 „ ficarlo con nuove leve, affinchè sic-
 „ come Filippo ne ha sempre uno pron-
 „ to per opprimere e domare i Greci;
 „ così voi ne abbiate un altro pronto
 „ per difenderli e per salvarli. “ E' da

credere che l'opinione di Demostene sia stata abbracciata.

L'anno stesso in cui egli fece questo ragionamento morì Arimba Re de' Mo-

1^a ed 2^a p. Molossi o di Epiro, figliuolo di Alcete.

4^a 5. Egli aveva un fratello chiamato Neotolemo, la di cui figlia Olimpia fu presa in ipsosa da Filippo. Neotolemo colla protezione di suo genero, ottenne di dividere il Principato col suo fratello maggiore, al qual solo per dritto apparteneva. Questa prima ingiustizia fu seguita da una seconda; imperciocchè dopo la morte di (a) Arimba, Filippo fece sì co' suoi maneggi e colle sue minacce, che i Molossi scacciassero Eacida figliuolo e successore legittimo di Arimba, e stabilissero Alessandro, figliuolo di Neotolemo solo Re di Epiro. Questo Principe, non solamente cognato, ma genero di Filippo, di cui sposò la figliuola nomata Cleopatra come poscia diremo, portò la guerra in Italia, dove morì. Quindi Eacida risalì sul trono de' suoi avi, regnò solo in Epiro, e trasmise la corona al suo figliuo-

(a) *Giustino lib. 8. cap. 6. tronca la genealogia di questo Principe, e confonde questa successione.*

gliuolo Pirro il grande, sì rinomato nella storia Romana, e figlio del cugino del grande Alessandro, per mezzo del loro comune bisavo Alcete.

Filippo dopo le sue spedizioni nell'Iliria e nella Tracia, indirizzò le sue mire nel Peloponneso. Questa parte della Grecia era allora in terribili agitazioni. Sparta senz'altro dritto che quello della forza, dominava da sovrana. Argo e Messene oppresse fecero ricorso a Filippo. Egli aveva conclusa la pace cogli Ateniesi, che sulla fede de' loro Oratori guadagnati da questo Principe, avevano creduto ch'ei fosse per distaccarsi da' Tebani; ma egli all'opposto soggiogata ch'ebbe la Focide, divise con essi la sua conquista. I Tebani abbracciarono con piacere l'occasione favorevole che lor presentavasi, di aprirgli una porta, per entrare nel Peloponneso, dove il lor odio inveterato contra Sparta non cessava di fomentare le divisioni e di mantenere la guerra. Sollecitavano Filippo ad unirsi con essi e co' Messenje cogli Argivi per umiliare Sparta.

Questo Principe ascoltò volentieri la proposizione d'un'alleanza, che accordavasi co' suoi disegni. Propose agli Am-

fizioni, o piuttosto egli dettò loro il Decreto, il quale ordinava che Sparta lasciasse ad Argo e a Messene una intera dipendenza, come diceva un trattato recentemente concluso; e sotto pretesto di fiancheggiare l'autorità degli Stati Generali della Grecia, fece nel tempo stesso marciare da quella parte un grosso corpo di truppe. Sparta giustamente sorpresa dallo spavento, chiede il soccorso degli Ateniesi, e sollecita fortemente con un'ambasciata la conclusione d'una lega necessaria alla sicurezza comune. Tutte le Potenze interessate ad impedire questa lega, fecero le lor diligenze per venire a capo. Filippo rappresentò co' suoi Ambasciatori agli Ateniesi, ch'eglino a torto si dichiarerebbero contra di lui: che s'egli non era venuto a rottura co' Tebani, non perciò aveva operato contra i trattati: che per mancar di parola bisognava prima averla data, e i trattati stessi facevano fede ch'egli non aveva fatta su questo punto alcuna promessa. Egli diceva il vero, quanto agli articoli espressi, e alle convenzioni pubbliche: ma Eschine nell'assemblea aveva fatto a viva voce questa promessa a suo nome. Gli Ambasciatori di Tebe, di Argo, e di Messene, sol.

sollecitavano anch'essi fortemente gli Ateniesi, e li tacciavano di aver troppo favorito sottomano gli Spartani nemici di Tebe, e tiranni del Peloponneso.

Demostene insensibile a tutte queste sollecitazioni, e unicamente attento ai veri interessi della sua patria, salì sulla Tribuna per sostenere il negoziato di Sparta. Egli rinfaccia agli Ateniesi, secondo il suo costume, la loro non curanza e la loro pigrizia. Espone i disegni ambiziosi di Filippo, che sempre avanza e medita di rendersi padrone di tutta la Grecia. “ Voi ed egli, disse loro, siete eccellenti in ciò che forma l'oggetto della vostra applicazione e delle vostre cure: voi parlate meglio di lui, ed egli opera meglio di voi. La esperienza del passato dovrebbe almeno aprirvi gli occhi, e rendervi riguardo ad esso più circospetti e più sospettosi; ma veggo ch'altro non fa che addormentarvi. Attualmente egli fa sfilare delle truppe verso il Peloponneso e vi manda del soldo; si aspetta ad ogn'ora che arrivi in persona alla testa d'un potente esercito. Voi vi credete dunque in sicuro quando egli si sarà impadronito di tutto'l paese

„ che vi circonda? L'arte ha cimentato
 „ per guardia e per sicurezza delle cit-
 „ tà diverse difese di ogni specie: ri-
 „ pari, mura, fossi, altre simili opere.
 „ Ma la natura cinge, e circonda le cit-
 „ tà faggie d'un báluardo comune, che
 „ le cuopre da tutt'i lati, e che prove-
 „ de al bene e alla salute degli Stati.
 „ Qual è dunque questo báluardo? La
 „ diffidenza. “ Egli terminò esortando
 gli Ateniesi a svegliarsi dal loro sonno,
 a foccorrere prontamente gli Spartani, e
 sopra tutto a punire senza dilazione i
 traditori domestici, che con false rela-
 zioni unite a maliziose sicuranze aveva-
 no ingannato il popolo, e cagionate le
 calamità presenti.

Non era ancora aperta la rettura tra
 gli Ateniesi e Filippo; e si crede che
 questi abbia sospesa la sua impresa con-
 tra il Peloponneso, per non aver a com-
 battere in un medesimo tempo con
 tanti nemici. Ma egli non istette in ri-
 poso, e indirizzò verso un'altra parte le
 sue mire. Da gran tempo Filippo riguar-
 dava l'Eubea molto acconcia per la sua
 situazione, a favorire i disegni che me-
 ditava contra la Grecia; e fin da' primi
 anni del suo regno aveva di già fatto un
 tentativo per renderlené padrone. Egli

non

non ometteva attualmente cosa alcuna per impadronirsi di quell' Isola ; ch' ei chiamava *le passioje della Grecia* . Gli Ateniesi per lo contrario avevano un interesse sommo per non lasciarla cadere in mani nimiche , tanto più che di leggieri poteva essere unita al continente dell' Attica ; ma , giusta il loro costume , si addormentarono sulle imprese di Filippo . Questi sempre attento e vigilante sopra i suoi interessi aveva qualche intelligenza nell' isola , e guadagnava a forza di doni quelli che vi avevano più di autorità . Ad istanza di alcuni abitanti vi fece calare delle truppe , si fece padrone di molte piazze , smantellò Portimò piazza importantissima dell' Eubea , e stabilì nel paese tre Tiranni . Prese anche Orea , una delle più potenti città dell' Eubea , di cui già ne possedeva la quarta parte , e vi stabilì cinque Tiranni , che sotto il suo nome vi esercitavano un imperio supremo .

Quindi Plutarco di Eretria mandò Deputati agli Ateniesi , e scongiurolli a venir a liberar quell' isola , ch' era per darsi tutta ai Macedoni . Gli Ateniesi mandarono alcune truppe sotto la condotta di Focione . Questo Generale erasi

di

*Plut. indi già acquistato un sommo credito, e in
Phoc. p. avvenire sarà ammesso al governo degli*

743. affari e dentro e fuori. Egli aveva stu-
745. diato nell' Accademia sotto Platone e
poscia sotto Senocrate, ed aveva for-
mato in questa scuola i suoi costumi, e
la sua vita sul modello della più austera
virtù. Dicesi che Atene non lo vide
 giammai nè ridere nè piagnere nè an-
dare ai pubblici bagni. Quand' era in
campagna o all'esercito, andava sempre

* Socrate
andava
per lo
più in
tal guisa
* scalzo senza mantello, quando non
fosse freddo eccessivo e intollerabile; di
modo che i soldati dicevano ridendo:
*Ecco Focione vestito, è segno d'un gran
verno.*

Sapeva che l'Eloquenza è uno stru-
mento necessario all'uomo di Stato per
eseguire felicemente le importanti cose,
che intraprende nel suo ministero. Egli
vi si applicò in modo particolare e con
ottimo successo. Persuaso che le parole
sieno come le monete, tralle quali le
più pregiate son quelle che pesando po-
co contengono più valore intrinseco,
erasi fatto uno stile vivo e conciso, che
in poche parole dava ad intendere mol-
te cose. Un giorno comparendo pensie-
roso in un'assemblea, dove preparavasi
a parlare, interrogato della cagione: lo

pen-

penso, rispose, *se posso levar qualche cosa di ciò, che debbo dire*. Egli era assai forte nel raziocinio, e perciò veniva a capo d'abbattere e rovesciare la più alta eloquenza: quindi è che Demostene, il quale ne aveva sovente fatta la pruova, quando compariva per ragionare diceva: *Ecco la scure, che rovescia tutto l'effetto delle mie parole*. Una tale eloquenza ci sembrarebbe assolutamente contraria al genio della moltitudine, la qual'esige che le si ripetano sovente le stesse cose, e per renderle più intelligibili si dia loro più estensione. Ma non-così gli Ateniesi: Vivi, penetranti, amatori del senso occulto, si vantavano d'intendere a mezza parola un Oratore; e in fatti lo intendevano. Focione servivasi a loro genio, e in questo articolo superava lo stesso Demostene: questo è forse un dir troppo.

Focione veggendo che quelli, ch'erano allora nel Governo avevano fatta una divisione del militare e del civile: che gli uni com'Eubulo, Aristofone, Demostene, Licurgo, e Iperide si contentavano di parlare al popolo, e di proporre Decreti; che gli altri, come Diopito, Leostene e Carete si avanzavano

cogl'impieghi militari; egli volle piuttosto imitare la maniera di governare di Solone, di Aristide, e di Pericle, che avevano saputo accoppiare i due talenti, e unire alla scienza politica il coraggio guerriero. Mentre costituito fu in dignità ebbe sempre di mira il riposo e la pace, come il fine d'ogni saggio Governo. Nondimeno fece egli solo più spedizioni non solamente di ogni altro Capitano del suo tempo, ma ancora di quelli ch'erano stati prima di lui. Fu incaricato del Comando quaranta cinque volte, senza che giammai lo abbia domandato nè procurato; e fu sempre scelto mentr'era assente, per esser messo alla testa delle armate. Recava stupore, ch'egli essendo austero e nimico di ogni adulazione, abbia saputo, per così dire, fissare in suo favore la leggerezza e l'incoerenza naturale degli Ateniesi, benchè sovente si affagliamentemente opposto ai loro voleri e ai loro capriccj, senza prendersi pensiero di non offendere la loro delicatezza. L'idea, che avevasi della sua probità e del suo zelo per il pubblico bene soffocava ogni altro sentimento; e questa idea, secondo Plutarco, era quella che rendeva ordinariamente sì effi.

efficace e vittoriosa la sua eloquenza .

Io ho creduto bene il fare un poco conoscere Focione , di cui quindi innanzi parleremo molto . Egli fu messo dagli Ateniesi alla testa delle truppe , ch' eglino mandarono in soccorso di Plutarco di Eretria . Questo traditore pagò d'ingratitudine i suoi benefattori , alzò lo stendardo contra di essi , e cospirò apertamente a respingere quelli ch' egli aveva chiamati . Questa perfidia improvvisa non isconcertò punto Focione . Egli continuò la sua impresa , riportò una vittoria , e scacciò Plutarco da Eretria .

Dopo questo gran successo se ne ritornò , e appena partito tutti gli Alleati si rattristarono , attesa la sua bontà e la sua giustizia . Nemico dichiarato di ogni violenza e di ogni oppressione , sapeva maneggiare gli animi con arte , e facendosi temere aveva il raro talento di farsi anche più amare . Diede un giorno una bella risposta a Cabria , che incaricavalo di andare con dieci vascelli leggieri a levare il tributo , che gli pagavano ogni anno certe città alleate di Atene . *A che però , dic'egli , una tale scorta troppo numerosa , se non ho che visitare gli alleati ; e troppo debole , se ho a*
com.

combattere i nimici? Gli Ateniesi conobbero bene dagli effetti, di qual soccorso era stata per essi nella spedizione dell' Eubea la somma capacità, il valore, e la sperienza di Focione. Imperciocchè Molosso, che gli succedette e che prese dopo di lui il comando, riuscì sì male, che cadde egli stesso tralle mani de' nimici.

*Demo- Filippo, che non perdeva di mira il
st. pro. meditato disegno di rendersi padrone
Ctesib. della Grecia, cambiò attacco, e cercò il
p. 486. mezzo di alzare un' altra batteria contra
487. di Atene. Ben sapeva, ch'ella, a cagio-
ne della sterilità dell' Attica, aveva bi-
sogno più che alcun' altra di grano fore-
stiero. Per disporre sovranamente del
An. M. loro trasporto, e rendere s'ei poteva, A-
3664. tene affamata, marcia nella Tracia, ap-
In. G. punto dove questa città traeva la miglior
C. 340 parte de' suoi viveri, con disegno di asse-
diare Perinto e Bisanzio. Per tener il
suo regno in dovere mentre era lontano,
vi lasciò suo figliuolo Alessandro con un
supremo potere, benchè non avesse an-
cora che quindici anni. Questo giovane
Principe diede fin d' allora saggio del
suo valore, avendo vinti alcuni popoli
vicini, sudditi della Macedonia, che
avevano considerata l' assenza del Re co-
me*

me un tempo molto opportuno per eseguire il loro disegno di ribellarsi. Questo felice successo delle prime spedizioni di Alessandro recò molta consolazione a suo padre, e gli diede a conoscere cosa doveva aspettarsi. Ma temendo, che lusingato da questa esca pericolosa, non si abbandonasse inconsideratamente al suo ardore e alla sua vivacità, lo chiamò a sè per divenire egli stesso suo maestro, e istruirlo nel mestier della guerra.

Demostene intanto non cessava di gridare contra l'infingardaggine degli Ateniesi, che non potevano essere svegliati dal loro profondo letargo, e contra l'avarizia degli Oratori, che guadagnati da' doni di Filippo, incantavano il popolo col pretesto speizioso d'una pace giurata con lui, la quale egli apertamente violava ogni giorno colle nuove imprese, che formava contra la Repubblica. Questo è il soggetto delle sue aringhe, appellate Filippiche.

„ Donde avvien mai, disse loro, che
 „ una volta tutti i Greci abbracciavano
 „ con tanto ardore la libertà, e che ora
 „ corrono alla servitù? Perchè allora
 „ regnava nell'animo de' popoli ciò che
 „ a' dì nostri più non vi regna, e che

„ al-

„ allora trionfò della opulenza de' Per-
„ fiani; che mantenne la Grecia libera;
„ che in nessuna occasione, o sulla ter-
„ ra o sul mare mai non ismentì: ma
„ che ora estinto in tutti i cuori ha ge-
„ neralmente rovinati tutt' i nostri affa-
„ ri, e rovesciata da capo a fondo la co-
„ stituzione della Grecia. Questo è
„ quell'odio comune, e quella detesta-
„ zione generale che concepita aveva-
„ no contra ogni uomo che fosse stato
„ sì vile, onde venderfi a chi volesse af-
„ soggettare la Grecia o anche corrom-
„ perla. Allora, accettar doni era una
„ colpa capitale irremissibilmente pu-
„ nita colla morte: nè i vostri Oratori,
„ nè i vostri Generali esercitavano quel
„ vergognoso e abbominevole traffico,
„ ora sì comune in Atene, dove tutto
„ è messo a prezzo, e dove tutto si ven-
„ de all'incanto.

„ In que' felici tempi regnava un' u-
„ nione perfetta tra i Greci, fondata
„ sull'amore del ben pubblico, e sul de-
„ siderio di conservare e difendere la
„ comun libertà. Ora i popoli si sepa-
„ rano gli uni dagli altri, e si danno in
„ preda a gelosie e diffidenze recipro-
„ che. Tutti, (non ne eccettuo alcuno)
„ Argivi, Tebani, Corinti, Spartani,

„ Ar-

„ Arcadi , e Noi come gli altri ; tutti si
 „ formano degli interessi a parte ; ed
 „ ecco ciò , che rende il nostro nimico
 „ sì potente .

„ La salute della Grecia consiste dun- *Ib. p. 97*
 „ que in riunirsi tutti, s'è possibile, con-
 „ tra il nimico comune . Ma almeno ,
 „ per quello che spetta a noi in partico-
 „ lare , bisogna imprimere altamente
 „ ne' vostri animi questo incontestabile
 „ principio, che Filippo attualmente vi
 „ attacca , ch'egli ha rotta la pace , che
 „ colla presa di tutte le piazze che vi
 „ circondano , si apre e si prepara un
 „ cammino sino a voi , e ci tiene come
 „ suoi mortali nimici , perchè egli ben
 „ sa che noi siamo i soli capaci di oppor-
 „ si al suo ambizioso disegno d'invade-
 „ re tutto . „

L'esito farà vedere , che gli avvisi di *Ib. p. 97*
 Demostene furono esattamente seguiti.

Quando egli così parlava , Filippo *Ib. p. 97*
 marciava verso 'l Chersoneso . Egli aprì
 la campagna coll'assedio di Perinto, cit-
 tà considerabile della Tracia . Gli Ate- *Plut. in*
 niesi credendosi in debito di mandarvi *Phoc. p.*
 qualche soccorso , gli Oratori fecero sì *747.*
 co' loro ragionamenti , che Carète fu
 eletto per comandare la flotta . Era que-
 sti un Generale assolutamente scredita-

men vigorosa la resistenza degli affediati. Quando era fatta una breccia, trovavasi con istupore fabbricato di recente da dietro un altro muro. Que' di Bisanzio gli prestarono tutti gli ajuti, de' quali aveva duopo. I Satrapi dell' Asia per ordine del Re Persiano, cui abbiamo veduto che gli Ateniesi erano ricorsi, vi fecero entrare alcune truppe. Filippo per levare agli affediati tutt' i soccorsi che traevano da Bisanzio, andò in persona a formare l'assedio di quella importante piazza; lasciando la metà del suo esercito per continuare quello di Perinto,

Egli voleva dimostrare di usare esternamente ogni sorta di riguardo verso gli Ateniesi, de' quali temeva il potere, e che studiavasi di addormentare con belle parole. Nel tempo, di cui parliamo, per cautelarsi contra la loro mala volontà, scrisse loro una Pistola, in cui procurò di sfiorarli a forza di accuse sulle loro violazioni de' Trattati, ch'ei vantasi d'aver religiosamente osservati; e in cui egli fa con tutta la finezza dell'arte (perchè egli era assai eloquente) frammischiarre i lamenti e le minacce più efficaci a raffrenare gli uomini, o colla vergogna, o col timore. Questa Pistola sembra eccel-

cellente nell'originale. Vi si scuopre una vivacità maestosa e persuasiva; una forza, e aggiustatezza di raziocinio sostenuto fino al fine; un racconto di fatti semplici, e ognuno seguito dalla sua conseguenza naturale; un'ironia delicata; finalmente quello stile nobile e conciso, che conviene sì bene alle Teste coronate. Si potrebbe applicar qui a Filippo ciò che è stato detto di Cesare: *Cb'egli (a) maneggia egualmente bene la penna, che la spada.*

La lettera è troppo lunga, e per l'altra parte troppo piena di fatti particolari ma importanti, che perciò non è tanto facile il metterla qui in compendio. Io ne riferirò solamente un passo, che basterà per giudicare del rimanente.

„ In tempo delle nostre aperte rottu-
 „ re, dice Filippo agli Ateniesi, vi con-
 „ tentaste di arrestare e vendere i Ne-
 „ gozianti che venivano a trafficare ne'
 „ miei Stati, d'infestare colle vostre
 „ truppe le terre a me soggette. Ma
 „ ora le vostre ingiustizie mostrano un
 „ odio aperto, mentre mandate Amba-
 „ sciatori al Persiano per impegnarlo

(a) *Eodem animo dixit; quo bellavit.*
 Quintil. l. 10. c. 1.

„ a dichiararmi la guerra; il che recar
 „ dee non poco stupore. Imperocchè,
 „ prima ch' egli avesse soggiogato l'
 „ Egitto e la Fenizia, voi aveste so-
 „ lennemente stabilito, ch' s' egli giu-
 „ gneva a tentare qualche nuova im-
 „ presa, mi avreste invitato senza al-
 „ cuna differenza con tutti gli altri
 „ Greci, a riunire le nostre forze con-
 „ tra di lui; e pure in questo giorno,
 „ il vost'odio giugne a trattare con esso
 „ una lega contra di me. In altri tem-
 „ pi i vostri padri, come io sento di-
 „ re, imputavano al figliuolo di Pi-
 „ sistrato come un delitto irremissibile
 „ l'aver chiamato il Persiano contro
 „ i Greci: e voi ora non arrossite di
 „ permettere ciò, che non cessate di
 „ condannare nella persona de' vostri
 „ Tiranni. „

La Lettera di Filippo serviva d'un
 gran manifesto, e porgeva ai Pensio-
 narj, ch' egli aveva in Atene un bel
 pretesto per giustificarlo nell' animo
 del popolo, assai disposto a sollevarsi
 dalle inquietudini politiche, e più ni-
 mico della spesa e della fatica, che
 dell' usurpamento e della tirannia. L'
 ambizione smisurata di Filippo, e'l zelo
 eloquente di Demostene erano conti-

nuamente alle prese . Non v'era tra essi nè pace nè tregua . Il primo studiavasi di cuoprire con un pretesto speizioso le sue imprese e le sue violazioni ; il secondo di svilupparne i veri motivi al popolo , le di cui risoluzioni influivano di molto sul destino della Grecia . Qui Demostene comprese l'importanza di cancellare tosto le prime impressioni , che la lettura di quella lettera far poteva nell'animo degli Ateniesi . Ritorna precipitosamente nella Tribuna quel zelante cittadino: vi prende da principio un tuono altiero , che sovente forma più della metà della pruova , e tal volta agli occhi della moltitudine la fa valere per tutta intera ; unisce alle amare doglianze di Filippo l'idea d'una formale dichiarazione di guerra ; e per animare i suoi cittadini , per riempierli di fiducia nella risoluzione ch'egli lor persuade , gli assicura che tutto annunzia loro la prossima rovina di Filippo , gli Dei , i Greci , i Persiani , i Macedoni e lo stesso Filippo . Demostene in questo ragionamento si dispensò dalle regole dell'esatta confutazione: ed evitò d'impugnare i fatti , tanto grande era stata l'arte con cui furono esposti da Filippo , e pre-

presidiati da prove che parevano senza replica.

Ecco la conclusione che l'Oratore cava da tutt' i suoi ragionamenti .

„ Convinti, di queste verità, o Ateniesi, e fortemente persuasi non esserci più permesso di dire che abbiamo la pace (perchè Filippo ci ha ora dichiarata la guerra colla sua lettera, ed è molto che ce la fa colla sua condotta) voi non dovete risparmiare nè l'erario dello Stato, nè il dinaro de' privati; ma quando farà il caso, portarvi tutti con diligenza sotto le vostre insegne, e mettere alla vostra direzione migliori Generali di quelli di prima. Imperciocchè niuno di voi dee immaginarsi che quegli stessi uomini, che hanno rovinati i vostri affari sieno per ristabilirli. Pensate qual' infamia ella sia, che un uomo uscito di Macedonia, dispreggi talmente i pericoli, che per ingrandire il suo imperio, si getti nel forte della mischia, e n' esca pieno di ferite: e che gli Ateniesi, a' quali spetta per dritto ereditario il non ubbidire ad alcuno, e l' dar legge agli altri coll' armi alla mano: che gli Ateniesi, dico, per viltà e per

„ pigrizia degenerino dalla gloria de'
 „ loro maggiori, e abbandonino gl' in-
 „ teressi della loro patria.

Plut.in Mentr' esaminavasi questo affare,
Phoc. s'intese la maniera indegna con cui Ca-
p.148. rete era stato ricevuto dagli alleati, il
 che eccitò un mormorio universale nel
 popolo, e trasportato dallo sdegno si
 pentì di aver mandato soccorso a Bisan-
 zio. Allora Focione alzandosi, disse
 „ che non bisognava sdegnarsi contra
 „ la diffidenza degli Alleati, ma contra
 „ la condotta de' Generali, che n'erano
 „ stati la cagione. Perchè sono dessi,
 „ che vi rendono odiosi e formidabili
 „ a que' medesimi che non potrebbero
 „ salvarsi senza il vostro soccorso. „
 In fatti Carete, come abbiamo già det-
 to, era un Capitano senza valore e
 senz' arte militare. Tutto 'l suo meri-
 to consisteva in essersi renduto potente
 presso il popolo con un' aria di confi-
 danza e di alterigia. La sua presun-
 zione cuopriva la sua insufficienza, e
 una sordida avarizia gli fece fare tanti
 errori quante imprese.

A.M. Il popolo mosso da questo discorso
 3665. cambiò tosto parere, e ordinò che lo
In.G. stesso Focione andasse con nuove truppe
 C.339. in soccorso degli Alleati nell' Ellespon-
 to.



to. Questa elezione contribuì più di tutto alla salute di Bizanzio. Il credito di Focione era di già assai grande, non solamente per la sua abilità e pel suo valore nell'arte militare, ma molto più per la sua probità e pel suo disinteresse. I Bizantini gli aprirono con piacere le porte, e alloggiarono i suoi Soldati nelle lor proprie case, come se fossero stati loro fratelli e loro figliuoli. I soldati e gli Uffiziali Ateniesi mossi dalla fiducia, che riponevano in essi, si mostrarono savj, modesti, e affatto irreprensibili nella loro condotta. Non si fecero meno ammirare col loro coraggio; e in tutti gli assalti, ch'ebbero a sostenere si videro soldati intrepidi, divenendo più animosi a vista del pericolo. La prudenza di Focione, secondata dal valor delle truppe obbligò ben presto Filippo ad abbandonare la sua impresa contra Bizanzio e Perinto. Egli fu scacciato dall'Ellesponto, dopo avervi perduto molto del suo credito: imperciocchè fino allora era stato creduto invincibile, e niuno aveva osato resistergli. Focione gli prese alcuni vascelli, ricuperò alcune piazze forti, nelle quali aveva messa la guarnigione, ed essendo calato in molti

*Diod.
l. 16. f.
468.*

luoghi delle sue terre, depredò tutta la pianura, finchè essendosi adunate alcune truppe per impedire le sue scorrerie, fu costretto ritirarsi dopo essere stato ferito.

I Bizantini e i Perinti mostrarono al popolo di Atene la loro gratitudine con un Decreto onorevolissimo, che ci fu conservato da Demostene in uno de' suoi ragionamenti, e del quale io riferirò qui tutto 'l tenore. „ Sotto 'l

* Questi „ Pontefice Bosforico, * Damageto, „
era forse „ dopo aver chiesta al Senato la per- „
il primo „ missione di parlare, disse in piena „
Maggi- „ assemblea: Ne' tempi passati la co- „
krato „ stante benevolenza del popolo di „
„ Atene verso i Bizantini e i Perinti, „
„ uniti tra essi di origine e di lega, non „
„ è mai stata in alcun caso fallace: „
„ questa benevolenza, di già tante „
„ volte segnalata, si fu ultimamente „
„ data a divedere, allorchè Filippo di „
„ Macedonia armato per la totale di- „
„ struzione di Bizanzio e di Perinto „
„ batteva le nostre mura, bruciava le „
„ nostre campagne, tagliava i nostri „
„ boschi: in un tempo sì calamitoso „
„ questo popolo benefattore ci ha soc- „
„ corsi con una flotta di cento e venti „
„ legni, carichi di viveri, di armi, e „
„ di

„ di truppe; egli ci ha salvati dagli
 „ estremi pericoli; ci ha finalmente
 „ ristabiliti nel pacifico possesso del
 „ nostro governo, delle nostre leggi,
 „ e de' nostri sepolcri: perlochè i Bi-
 „ zantini e i Perinti accordano con un
 „ Decreto agli Ateniesi la libertà di
 „ stabilirsi negli Stati di Perinto e di
 „ Bizanzio, di maritarsi, di acqui-
 „ starvi terre, e di godervi tutte le
 „ prerogative de' Cittadini: Concedo-
 „ no loro una piazza distinta pegli spet-
 „ tacoli, e 'l diritto di sedere, sia nel
 „ corpo del Senato, sia nell'assemblea
 „ del popolo, presso i Pontefici. Inten-
 „ dono che ogni Ateniese, che vorrà
 „ soggiornare in una o nell'altra città,
 „ goda una intera esenzione da tasse e
 „ da altre imposizioni dello Stato: che
 „ sul porto sieno erette tre statue,
 „ ciascheduna di sedici cubiti, che
 „ rappresentino il Popolo di Atene co-
 „ ronato dal Popolo di Bizanzio, e dal
 „ Popolo di Perinto: Che sieno man-
 „ dati doni ai quattro Giuochi solenni
 „ della Grecia, e che vi si proclami
 „ la Corona, che noi abbiamo decre-
 „ tata al Popolo di Atene; di modo
 „ che la stessa cerimonia palesi a tutt'
 „ i Greci e la magnanimità degli Ate-

„ niefi, e la riconofcenza de' Perinti
„ e de' Bizantini.

„ I popoli del Cherfonefo fecero un
„ Decreto fimile, di cui ecco il teno-
„ re : Fra i popoli che abbraccia il
„ Cherfonefo, gli abitanti di Sefto, di
„ Eleonto, di Madita, e di Alope-
„ connefa, decretano al Popolo e al
„ Senato di Atene una corona d'oro di
„ fessanta talenti, ed ergono due alta-
„ ri, cioè uno alla Dea della Ricono-
„ fcenza, l'altro agli Ateniefi, per
„ aver col più segnalato di tutt' i be-
„ nefizj liberati dal giogo di Filippo i
„ popoli del Cherfonefo, e riftabiliti
„ i medefimi nel poffeffo della loro pa-
„ tria, delle loro leggi, della loro li-
„ bertà, e dei loro templi: Benefizio,
„ di cui eglino conerveranno eterna
„ memoria, e pel quale giammai non
„ cesseranno di dimostrare un' eterna
„ riconofcenza per quanto le loro forze
„ il permetteranno. Così hanno fla-
„ bilito in pieno Senato. “

Iuft. l. Filippo, dopo effere ftato coftretto
9. c. 2. 3. a levare l'affedio di Bizanzio, andò
contra Atea Re degli Sciti, dal quale
aveva ricevuto qualche particolar di-
fpiacere, e menò seco in quefta fpedi-
zione fuo figliuolo. Per quanto foffe

nu-

numeroso l'esercito degli Sciti, egli facilmente lo abbattè; Considerabile fu il bottino; e consisteva non in oro o in argento, di cui questa nazione aveva la felicità d'ignorare anche l'uso e 'l prezzo, ma in bestiami, in cavalli, e in un gran numero di donne e di fanciulli.

Nel suo ritorno dalla Scitia i Triballi popoli della Moesia, gli contesero il passo, pretendendo di avere la loro parte nel bottino. Fu duopo venir alle mani. Il conflitto fu assai aspro e sanguinoso, e restò molta gente sul campo da una parte e dall'altra. Il Resto restò ferito in una coscia, e dallo stesso colpo gli morì il suo cavallo. Alessandro accorse in ajuto di suo padre, e cuoprendolo col suo scudo, uccise e pose in fuga tutti quelli che venivano ad avventarsi contra di lui.

§. VI.

Filippo, colle sue trame viene a capo di farsi eleggere nel Consiglio degli Amfitioni Generalissimo de' Greci . S' impadronisce di Elatea . Gli Ateniesi e i Tebanì , spaventati per la presa di questa città , fanno lega contra Filippo . Questi fa alcune proposizioni di pace , che Demostene fa ricusare ; Viene a battaglia a Cberonea , e vi riporta una celebre vittoria .

AN.M. **L'** Attacco di Bizanzio era stato con-
 3666. siderato in Atene come una assoluta
 In. G. rottura , e una dichiarazione di guerra
 C. 328 aperta . Il Re di Macedonia che ne
 Plut. in temeva le conseguenze e molto più il
 Phoc. potere degli Ateniesi , de' quali erasi ec-
 p. 748. citato l' odio , fece parlare di accomoda-
 mento e di pace , per calmare la lor tur-
 bazione e' l toro risentimento . Focione
 meno sospettoso , e che temeva l' incer-
 tezza degli eventi della guerra , era di
 parere che si accettassero le sue offerte :
 ma Demostene ; che aveva meglio stu-
 diato il carattere di Filippo , persuaso ,
 che secondo il suo costume egli non
 pensasse , che di tener a bada , e d'in-
 gan-

gannasse gli Ateniesi, li persuase a non dar orecchio ad alcuna proposizione di pace.

Questo Principe aveva un pressante interesse di terminare quanto prima questa guerra, che tenevalo in una grande inquietudine, e sopra tutto gli davano *Demo. pro Ctesiph.* p. 497. 498. somma pena le armate Ateniesi, che infestavano il mare vicino a' suoi Stati. Esse interrompevano assolutamente tutto 'l commercio, impedivano il trasportare fuori della Macedonia ciò, che le sopravanzava, e l' introdurvi quelle provigioni che mancavano. Filippo conosceva che gli sarebbe impossibile metter fine a questa guerra, e liberarsi dagli incomodi, che gli causava, se non gli veniva fatto di sollevare i Tessali, e i Tebani contra di Atene. Egli non poteva attaccarla con vantaggio, ne per mare, nè per terra. Le sue forze marittime in quel tempo erano inferiori a quelle di questa Repubblica; ed eragli chiusa la strada per avanzarsi per terra verso l' Attica, sinattantochè i Tessali non si univano a lui e i Tebani non gli aprivano un passo. Se per impegnarli a dichiararsi contra di Atene non avesse allegato altro motivo che la sua particolar nimicizia, comprendeva

bene che non avrebbe potuto muovere chicchessia. Che se sotto lo spezioso pretesto di difendere la lor causa comune, potesse una volta determinarli a sceglierlo per loro Capitano, spererebbe d'indurli più facilmente o colla persuasione o coll'inganno.

Ecco qual era il suo fine e 'l suo disegno, e stavagli sommamente a cuore che non se ne scuoprissi alcuna traccia, e che non se ne concepisse contra di lui il menomo sospetto. Aveva in tutte le città i suoi stipendiati che lo avvisavano di tutto, che lo servivano assai utilmente, benchè però anch'egli pagasseli con molta generosità. Col loro mezzo molestò i Locresi Ozzoli, detti altrimenti *I Locresi di Amfisca*, dal nome della città di Amfisca loro Capitale. Erano situati tra l'Etolia e la Focide. Sono questi accusati di aver profanata una terra sacra, lavorando una campagna detta *la campagna Cirea*, ch'era vicinissima al tempio di Delfo. Noi abbiamo veduto, che un tale oggetto di doglianza era stato il motivo della prima *Guerra sacra*. L'affare doveva essere portato al tribunale degli Amfitioni. S'egli vi avesse impiegato a suo favore qualche Agente conosciuto

to o sospetto, conosceva bene che i Tebani e i Tessali sospetterebbero di lui, e tutti infallibilmente se ne starebbero in guardia.

Egli usò una maniera più acorta conducendo quettamente il suo disegno per certe vie sotterranee, che ne occultavano ogni notizia. Col mezzo de' stipendiati, ch'egli aveva in Atene fece eleggere per *Pilagoro* Eschine, che totalmente dipendeva da' suoi voleri. Così appellavansi quelli cui le Città Greche deputavano nell'assemblea degli Amfittioni. Dacchè vi fu arrivato, si affaticò tanto più efficacemente per Filippo, quanto men dubitavasi d'un cittadino di Atene, apertamente dichiarato contra questo Principe. Attese le sue persuasioni fu decretata una visita della terra, di cui gli Amfittioni erano stati sino allora considerati come possessori legittimi, e ch'erano adesso accusati di averla sacrilegamente usurpata. Mentre gli Amfittioni visitavano la campagna contenziosa sono all'improvviso assaliti dai Locresi, che opprimendoli con una tempesta di dardi gli obbligano a prender la fuga. Una sì aperta violenza accese l'odio e la guerra contra i Locresi. Cittiso uno degli Amfittioni,

met-

mette in campagna l'esercito destinato per castigare i sedizioni; ma non essendo ancora arrivate tutte le truppe, esso ritirossi senza aver fatta cosa alcuna. Nella seguente assemblea degli Amfittioni l'affare fu messo con più maturezza ad un nuovo esame, e in questo incontro Eschine fece uso della sua eloquenza, e con un ragionamento studiato provò ai Deputati che conveniva, o che tassassero sè stessi per assoldar forestieri, e punire i ribelli, o ch' eleggesse- ro Filippo per lor Generale. I Deputati per risparmiare alle loro Repubbliche la spesa, le fatiche e i pericoli della guerra, si appigliarono a quest' ultimo partito. Con un pubblico Decreto, si *spediscono a Filippo di Macedonia Ambasciatori, che a nome di Apollo e degli Amfittioni implorano la sua assistenza, lo pregano a non trascurare gl' interessi di questo Dio, di cui si fanno beffe gli empj Amfittioni; e gli fanno sapere, che a questo fine tutt' i Greci aggregati nel corpo degli Amfittioni, lo eleggono lor Generale, con pieno potere di operare come a lui sembrerà spedito.*

Era molto tempo che Filippo aspirava a questo fine, dove tendevano tutt' i suoi disegni e tutte le batterie, che
ave-

aveva fino allora piantate. Egli dunque non perdè tempo; adunò tosto le sue truppe, e fingendo di marciare nella campagna di Cirrea, si dimentica de' Cireni, e de' Locresi, che avevano servito solamente di pretesto al suo viaggio, e de' quali poco curavasi; s'impadronisce di Elatea la più grande città di tutta la Focide sul fiume Cefiso, e la meglio situata per tener in freno i Tebani. Questi cominciarono ad aprire gli occhi, e videro ciò che temere dovevano.

Giunta verso la sera questa novella *Demost.*
ad Atene, vi sparse dappertutto il ter-
rore. La mattina del giorno dietro si *pro*
convocò l'assemblea. L'Araldo doman- *Ctesph.*
da secondo il costume ad alta voce: *p. 501.*
Chi vuol salire nella Tribuna? Niuno si *504.*
presenta; egli ripete più volte l'invito, *Diod.*
contuttociò niuno si alza in piedi, ben- *l. 16.*
chè fossero presenti tutt'i Generali e *p. 474.*
tutti gli Oratori, e benchè la patria con *477.*
voce tremante gli scongiurasse a porge-
re un salutare consiglio. Imperocchè,
dice Demostene, dal quale è tratto que-
sto racconto, quando la voce dell'Aral-
do grida a nome delle Leggi, dee con
ragione esser tenuta per voce della pa-
tria. In questo generale silenzio, pro-
dot-

dottod dal timore, Demostene animato dalla vista d'un sì urgente pericolo, sale nella Tribuna, e si studia incoraggiare l'animo degli Ateniesi, e d'inspirar loro sentimenti conformi alla presente circostanza e ai bisogni dello Stato. Egualmente perito politico che grande Oratore, porge tosto colla estensione del suo talento un avviso, che abbraccia tutto ciò, che far debbono gli Ateniesi dentro e fuori sulla terra, e sul mare.

Essi erano rispetto ai Tebani in un doppio errore, di cui procurò disingannarli. Eglino li credevano attaccati inseparabilmente a Filippo per inclinazione e per interesse: mostrò loro che la maggior parte di essi non aspettavano se non qualche occasione per dichiararsi contra di lui, e che la presa di Elatea avea loro mostrato ciò che si dovevano attendere. Dall' altra parte consideravano i medesimi Tebani, come loro più antichi e più formidabili nimici; e non potevano risolversi a dar loro soccorso nell'estremo pericolo ond' erano minacciati. E' vero, ch'eravi sempre stato un odio aperto tra i Tebani e gli Ateniesi; ed era giunto a segno, che avendo Pindaro

daro * lodata in una delle sue opere la città di Atene, i Tebani lo condannarono ad una grave emenda. Demostene malgrado le prevenzioni sì fortemente radicate negli animi, si dichiara in loro favore, e fa vedere agli Ateniesi, che trattasi del loro proprio interesse, e che non possono far cosa più grata a Filippo quanto abbandonargli Tebe, la di cui rovina gli aprirà una strada sicura in Atene.

Demostene poscia spiega loro le mire di Filippo nell'impadronirsi di questa piazza: „ Che vuol' egli dunque, e „ perchè ha egli occupata Elatea? „ Vuole, da una parte, e colla mostra „ d'un esercito, e coll'avvicinamento „ degli attrezzi militari intorno a Te- „ be, incoraggiare la sua fazione e in- „ spirarle più audacia; dall'altra bat- „ tere di rimbalzo la fazione opposta, e „ sorprenderla per modo, ond'egli pos- „ sa soggiogarla o colla forza o col ter- „ rore. Filippo vi prescrive col suo „ esem-

* *Egli aveva chiamata Atene una città fiorita, l'antemurale della Grecia. Λαίπρην ἑ πόλιν, Ἐκείνην ἔρημον, κλεινὴν Ἀθῆναι. Gli Ateniesi non contenti di rispettare questo Posta, e di spedirgli con che pagare la emenda, gli eressero una Statua.*

„ esempio l' idea , che deve seguire .
„ Adunate sotto Eleusi un corpo di
„ Ateniesi in età di servire, e soste-
„ neteli colla vostra cavalleria . In
„ tal guisa mostrerete a tutta la Gre-
„ cia che avete l'armi in mano; e fa-
„ rete conoscere ai partigiani che ave-
„ te in Tebe una eguale fiducia per far
„ valere le loro ragioni , e per resistere
„ al partito contrario , qualora vedran-
„ no , che siccome quelli , che vendono
„ la loro patria a Filippo , hanno in
„ Elatea truppe pronte a difenderli
„ qualora abbisogni , così ancora che
„ quelli i quali vogliono combattere
„ per la libertà hanno voi stessi sem-
„ pre pronti sulla lor porta a difen-
„ derli in caso di attacco . Demo-
„ stene aggiunse , che bisognava spedire
„ tosto Ambasciatori ai popoli della Gre-
„ cia , e specialmente ai Tebani , per
„ impegnarli a formare una lega comu-
„ ne contra Filippo .

Un avviso sì saggio e sì salutare fu
seguito in tutt' i suoi capi , e in conse-
guenza fu formato un Decreto , in cui
dopo aver accennate le differenti intra-
prese , colle quali Filippo aveva violata
„ la pace , si continua così: Quindi il
„ Senato , e 'l popolo di Atene , attenti
„ alla

„ alla magnanimità de' loro maggiori,
 „ che preferivano la libertà della Gre-
 „ cia alla salute della lor propria pa-
 „ tria, hanno risoluto, che fatte le pre-
 „ ghiere e i sagrifizj per invocare gli
 „ Dei e Semidei tutelari di Atene e
 „ dell' Attica, si mettano in mare du-
 „ gento vele; che quanto prima l'Am-
 „ miraglio della flotta si porti a traver-
 „ sare la strada di qua delle Termopi-
 „ le, finchè con un buon corpo d'in-
 „ fanteria e di cavalleria i Generali da
 „ terra anderanno ad accampare ne'
 „ contorni di Eleusi: Che si mandino
 „ Ambasciatori anche ai Greci, co-
 „ minciando da' Tebani, perchè essi
 „ sono i primi ad esser minacciati da
 „ Filippo: Che sieno esortati a non
 „ temerlo in modo alcuno, ma a man-
 „ tenere con coraggio la loro indipen-
 „ denza particolare, e la libertà co-
 „ mune di tutta la Grecia: E che si
 „ dichiari loro, che se una volta qual-
 „ che disgusto ha raffreddata la scam-
 „ bievole amicizia tra essi e noi, il po-
 „ polo di Atene, dimenticandosi del
 „ passato, ora gli assisterà e di uomi-
 „ ni, e di soldo, e di armi, persuasi
 „ che i Greci naturali possono con
 „ onore disputarsi insieme la premi-

„ nen-

„ nenza , ma che non possono senza
 „ oscurare la gloria de' Greci , e senza
 „ derogare alla virtù de' loro maggio-
 „ ri , lasciarsi spogliare di questa pre-
 „ minenza da un forestiero , nè accon-
 „ sentire ad una sì vergognosa servitù .

Plut.in Demostene , ch' era il capo dell' Am-
Demost. basciata , partì tosto per Tebe ; e non
p. 853. v' era tempo da perdere , perchè in due
854. giorni Filippo arrivar poteva nell' Atti-
 ca . Questo Principe mandò i suoi Am-
 basciatori a Tebe . * Pitone teneva fra
 essi il primo luogo , e distinguevasi
 colla sua forte e persuasiva eloquenza ,
 cui era difficile il resistere , mentre in
 confronto di lui gli altri Deputati altro
 non facevano che balbuzire : ma egli

Demost. trovò qui il suo maestro . Quindi De-
in orat. mostene in un' aringa , dove riferisce i
pro Co- servigi da sè renduti alla Repubblica , fa
ron. p. molto risuonar questo , e mette in fronte
509. delle sue spedizioni politiche il felice
 successo di questo importante negoziato .

Demost. Era di sommo vantaggio ad Atene il
ibid. trar nella lega i Tebani , ch' erano vi-
 cini all' Attica e la cuoprivano ; che

ave-

* Questo Principe era di Bisanzio . Aveva ottenuto il dritto della cittadinanza in Atene , e assai poi , rivolto dal partito di Filippo . Demosth. pag. 193. & 795.

avevano truppe ben agguerrite , e che dopo le famose vittorie di Leutri e di Mantinea occupavano il primo posto tra i popoli della Grecia pel valore e per la scienza militare . La cosa non era tanto facile sì a cagione de' gran favori , che ricevuti avevano anche di fresco da Filippo durante la guerra della Focide , come a cagione dell' antica dichiarata antipatia tra Tebe ed Atene .

I Deputati di Filippo furono i primi a parlare . Esposero e misero in tutta la loro chiarezza e i benefizj de' quali Filippo colmati aveva i Tebani , e i mali senza numero che Atene aveva fatti loro soffrire . Rappresentarono al vivo i sommi vantaggi , che aspettar potevano dal saccheggio dal' Attica , le di cui greggie , beni , e poderi passerebbero nella loro città ; laddove collegandosi con Atene , la Beozia diverrebbe il teatro della guerra , e sarebbe sola esposta alle perdite , alle straggi , agl' incendi , e a tutte le altre disavventure che sono inevitabili . Conchiusero dimandando , o che i Tebani unissero le loro armi a quelle di Filippo contra gli Ateniesi , o che almeno gli dessero il passo sulle lor terre per entrare nell' Attica .

L' amor della patria , e un giusto sdegno

gno contra la mala fede e le usurpazioni di Filippo animavano di già abbastanza Demostene: ma la vista d' un Oratore, che pareva volesse disputargli l' onore della eloquenza, infiammò ancora più il suo zelo e gli diede una nuova vivacità. Oppose ai discorsi ingannevoli di Pitone le azioni stesse di Filippo, e sovra tutto la presa di Elatea ultimamente eseguita, che scuoprivano chiaramente i suoi disegni. Lo rappresentò come un Principe inquieto, intraprendente, ambizioso, artificioso, perfido, il di cui fine era invadere tutta la Grecia, ma che per riuscirvi più sicuramente era cauto in attaccare i popoli gli uni dopo gli altri: i di cui pretesi benefizj erano lacci tesi alla credulità de' popoli che non lo conoscevano, per disarmar quelli, il di cui zelo per la pubblica libertà potrebbe servire di ostacolo alle sue imprese. Fece loro comprendere, che la conquista dell' Attica, anzichè fattollare l' insaziabile avidità di questo usurpatore, servirebbe di scala per soggettar Tebe e le altre città della Grecia. Che intal guisa l' interesse delle due Repubbliche divenuto ormai inseparabile, esigeva una totale dimenticanza degli antichi disgusti per unire tut-

tutte le loro forze contra il nimico comune.

I Tebani non esitarono molto a prender partito. La forte eloquenza di Demostene, dice uno Storico, soffiando ne' loro animi a guisa d' un vento impetuoso, vi riaccese il zelo della patria e l' amore della libertà con tanto ardore, che scacciando dalla lor mente ogni pensiero di timore, di prudenza, e di gratitudine, furono trasportati e rapiti dal suo discorso come da una spezie di entusiasmo, e unicamente infiammati dall' amore della gloria. Qui si vede il potere dell' eloquenza, specialmente quando è accompagnata dall' amore e dal zelo verso 'l ben pubblico. Un solo uomo regolava tutto a suo talento nelle Assemblee di Atene e di Sparta, egualmente amato e rispettato da queste due città.

*Theopomp.
apud
Plut.
in vita
Demof.
p. 351.*

Filippo sconcertato dalla unione di questi due popoli, mandò Ambasciatori ad Atene per impegnarli a non armare, e a vivere seco di buona intelligenza; ma gli animi erano troppo inspriti e troppo giustamente spaventati, e perciò non diedero orecchio ad alcuna proposizione, nè si fidarono della parola d' un Principe, che cercava solo d' ingan-

gannare. Quindi tutti si prepararono alla guerra, e le truppe mostravano un ardore incredibile. Alcuni mal intenzionati tentarono di spegnerlo o di raffreddarlo col racconto di funesti presagi e di terribili predizioni, pubblicandole come uscite dalla bocca della Sacerdoteffa di Delfo. Ma Demostene pieno di fiduzia nell' armi de' Greci, e mirabilmente animato dal numero e dal valore delle truppe, che non chiedevano se non di vedere il nimico, non permetteva che si lasciassero allucinare da tutti questi oracoli, e da tutte queste frivole predizioni. E allora fu detto che la Pithia *filippizzava*, facendo intendere con questa parola, che l' oro di Filippo cagionava l' entusiasmo alla Sacerdoteffa, le apriva la bocca, e faceva parlare a suo talento il Dio. Egli faceva rammentare ai Tebani il loro Epaminonda, e agli Ateniesi il loro Pericle, che riguardavano questi oracoli, e queste predizioni come vani spaventi, e non consultavano se non la ragione. Partì dunque tosto l' esercito Ateniese e portossi ad Eleusi. I Tebani, forpresi da una sì pronta diligenza si unirono al medesimo, e tutti insieme attesero il nimico.

Fi-

Filippo non avendo potuto impedire ai Tebani l'unirsi agli Ateniesi, nè persuadere questi a far lega con esso lui, unite tutte le sue truppe entrò nella Beozia con trenta mila fanti, e due mila cavalli. L'esercito nemico non era sì numeroso; ma si può dire che da una parte e dall'altra fosse uguale il coraggio de' soldati; non però il merito de' Capitani. E chi poteva allora esser paragonato a Filippo? Ificrate, Gabria, Timoteo famosi Capitani Ateniesi non v'erano più. Focione avrebbe potuto sfargli a fronte: ma oltre che questa guerra era stata intrapresa contra il suo parere, la fazione contraria avevagli data la esclusione, ed aveva fatto eleggere per Generale Carete, ch'era assolutamente screditato, e Lisicle che non distinguevasi se non con una temeraria e profontuosa audacia. Colla scelta di tali Capitani, fatta solamente per frode si ordisce la rovina degli Stati.

I due eserciti accamparono presso Cheronea città della Beozia. Filippo diede il comando della sua ala sinistra al suo figliuolo Alessandro in età allora di sedici o diciassett'anni, avendogli messi allato i migliori Uffiziali, ed egli prese la direzione della dritta. Nell'altro

esercito i Tebani formavano l'ala dritta, e gli Ateniesi la sinistra.

Allo spuntar del sole dato da una parte e dall'altra il segno la battaglia fu aspra e ostinata, e la vittoria bilanciò per qualche tempo tra i due eserciti, facendo ciascheduno sforzi straordinarj di coraggio e di valore. Alessandro, che fin d'allora acceso da un gran fuoco, cercava di segnalarsi, per corrispondere all'aspettazione di suo padre sotto i di cui occhi combatteva e faceva la prima pruova del comando, mostrò in questa battaglia tutta la capacità d'un provetto Generale, e 'l coraggio risoluto d'un giovane Ufiziale. Ruppe dopo una lunga e vigorosa resistenza *il Bataglione sacro* de' Tebani, ch'era la scelta del loro esercito. Le altre truppe, ch'erano intorno ad Alessandro finirono di metterlo in rotta.

All'ala dritta Filippo che non voleva cedere a suo figliuolo caricò gagliardamente gli Ateniesi, e cominciò a scuoterli e a far lor perders terreno. Ma ripigliarono ben presto coraggio, e riacquistarono il loro posto primiero. Lisicle, uno de' due Generali, avendo rotte alcune truppe del centro de' Macedoni, si credette già vittorioso, e

*Polian.
Stratag.
lib. 4.*

pie.

pieno d' una temeraria confidenza esclamò: *Andiamo o compagni, inseguiamli fin nella Macedonia*. Filippo avvedutosi che gli Ateniesi, in luogo di profittare del loro vantaggio prendendo la sua Falange da' fianchi, seguitavano con troppo ardore le sue truppe, disse freddamente: *Gli Ateniesi non fanno vincere*. Quindi comandò alla sua Falange, che si ripiegasse sopra una piccola altezza: e veggendo gli Ateniesi in disordine, che si davano ad inseguire quelli, che furono da essi rotti, si getta sopra di essi colla sua Falange, e prendendoli dalla coda e da' fianchi li mise in rotta. Demostene più uomo di Stato, che uomo di guerra, e più capace di dare ne' suoi discorsi salutari consigli, che di sostenerli con intrepido coraggio, prese la fuga cogli altri e gettò giù le sue armi. Si pretende altresì che mentre fuggiva, *Plut. in vit. decemorat. p. 845* essendosi la sua veste attaccata ad un cardone, egli abbia creduto che qualche nimico lo fermasse e gridò *datemi la vita*. Restarono sul campo più di mille Ateniesi, e ne furono fatti più di due mila prigionieri, tra' quali l' Orator Demado. La perdita non fu minore dalla parte de' Tebani.

Filippo, dopo aver eretto un trofeo,

e offerto agli Dei un sacrificio in rendimento di grazie per la vittoria riportata, distribuì alcuni premj agli Uffiziali e ai Soldati secondo il loro merito e 'l loro posto.

La maniera colla quale si diportò dopo la vittoria, mostra che è più facile il vincere i nimici armati, che vincere sè medesimo, e superare le sue passioni. Nell'uscire da un gran convitto, ch'egli aveva dato agli Uffiziali, preso egualmente dall'allegrezza e dal vino, si trasportò nel campo di battaglia, ed ivi insultando tutti que' morti, de'quali era coperto il terreno, pose in canto il principio d'un Decreto formato da Demostene per eccitare i Greci a questa guerra, e cantò a battuta, *Demostene Peaniano, figliuolo di Demostene ha detto*, Non vi fu alcuno, cui non recasse disgusto il veder questo Principe disonorare sè stesso, ed oscurare la sua gloria con una viltà sì indegna d'un Re e d'un vincitore: ma tutti stavano in silenzio. L'Oratore Demado, del numero de'prigionieri, ma sempre libero, fu il solo che osasse fargliene conoscere la indecenza. *Eh Signore*, gli disse, *la fortuna vi ha fatto fare il personaggio di Agamennone; e voi non vi ver-*
go-

gognate di rappresentar quella di Tersio?

Queste parole dette con una generosa libertà gli aprirono gli occhi, e lo fecero rientrare in sè stesso. Lungi dal chiamarsi offeso da Demado, lo stimò ancora più, lo trattò con ogni confidenza, e lo colmò di onore.

D'allora in poi parve che cambiasse totalmente genio e condotta, quasi che *a*, dice uno Storico, la conversazione di Demado avesse addolcito il di lui genio, e lo avesse familiarizzato colle gentilezze Attiche. Rimandò liberi tutti i prigionieri Ateniesi senza riscatto, e diede alla maggior parte di essi degli abiti, colla mira di guadagnare con questo tratto cortese una Repubblica sì potente come quella di Atene. *Polib.*
Con quest'azione, secondo Polibio, *l. 5. p.* egli riportò un secondo trionfo a lui *359.*
più glorioso e anche più vantaggioso del primo. Imperciocchè nella battaglia aveva vinti solamente quelli, che vi si trovarono presenti: qui la sua bontà, e la sua clemenza gli guadagnarono una città intera, e gli soggettarono tutti i cuori. Rinnovò cogli Ateniesi l'antico trattato di amicizia e di alleanza,

F 3 eac-

a Τὸ πρὸ τοῦ Δημάδου καὶ Δημοκρίτου τῶν Ἀττικῶν χάρισι. Diod

e accordò la pace a' Beozj, dopo aver lasciato in Tebe un forte presidio.

Plut. in Dicesi che Isocrate, il più celebre **Rè-**
Isocr. tore di quel tempo, che amava tenera-
1.º 37. mente la sua patria, non potè sopravvivere alla perdita e al disonore ch'essa sofferto aveva nella battaglia di Cheronea. Dacchè n'ebbe ricevuta la novella, non sapendo come Filippo fosse per servirsi della sua vittoria, e volendo morir libero, accelerò il suo fine tralasciando di prendere alcun nutrimento, essendo in età di novant'anni. Avrò occasione di parlare altrove del suo stile e delle sue opere.

Demostene pareva la principale cagione della terribile sconfitta di Atene, che diede un colpo mortale alla sua potenza, da cui non potè più riaversi. Nello stesso momento, in cui giunse la novella di questa sanguinosa rotta, che interessava tante famiglie, allorchè non farebbe stata cosa maravigliosa, che la moltitudine presa dallo spavento si fosse lasciata trasportare da qualche impeto d'una collera cieca contra di quello, ch'ella riguardar poteva in qualche maniera come autore d'una sì lagrimevole calamità: in quello stesso momento il popolo si diede ancora totalmente ai

con-

configli di Demostene. Le precauzioni, che furono usate, di metter guardie, di rialzare le mura, di riparare i fossi, furono prese conforme i suoi consigli. Egli stesso fu incaricato di provvedere i viveri e di riparare le mura. Adempì quest'ultima commissione con una generosità che gli fece grande onore, e per la quale gli fu poscia decretata una corona d'oro a richiesta di Ctesifone, in ricompensa del dono, ch'egli fatto aveva alla Repubblica d'una somma assai considerabile per terminare la riparazione delle mura.

Nella presente congiuntura, cioè dopo la battaglia di Cheronea, gli Oratori contrarj a Demostene sollevatisi concordemente contra di lui, e avendolo chiamato in Giudizio per formargli il processo, il popolo non si contentò di spedirlo assolto da tutte le accuse, ma lo colmò di onori ancora maggiori di quelli che gli aveva prestati per lo passato: tanta era la venerazione che aveano concepita del suo zelo e della sua fedeltà ch'ella era capace di resistere al confronto de' più funesti disastri.

Gli Ateniesi, popolo naturalmente inconstante, ineguale, e soggetto a punire i suoi errori, e le sue negligenze

nella persona di quelli, i di cui progetti non riuscivano, attese le sue continue lentezze nella esecuzione, coronando qui Demostene in mezzo d'una pubblica calamità, di cui egli pareva il solo autore, rendono un omaggio glorioso alla sua capacità e alla sua rettitudine. Con quest'atto pieno di saviezza, e di coraggio, pare in certa maniera che confessino eglino stessi il loro torto, in non aver nè totalmente nè subito seguitati i suoi avvisi, e che si riconoscano soli autori delle loro disgrazie.

Il popolo non si fermò qui. Essendo state trasportate in Atene per esser sepolte le ossa di quelli ch'erano stati uccisi nella battaglia di Cheronea, egli scelse Demostene per fare l'elogio di que' valorosi uomini; prova autentica, che non attribuiva a lui l'infelice esito della battaglia, ma alla sola divina Provvidenza, che dispone come a lei piace degli umani avvenimenti: il che fu espressamente notato nella Iscrizione scolpita sul sepolcro di quegli illustri morti.

Sepolte giaccion qui l'ossa di quelli,
Cui della Patria il zelo a morte trasse.
Fu di Giove il voler, mentre sen
stava

Sul

Sul punto di cader la Grecia
oppressa,

Che di sua libertà ne fosse il
prezzo

Di quest' insigni Eroi, e san-
gue, e vita.

Dai decreti del Ciel non v'ha
chi possa

Farfi esente, o mortal, chiu-
que sei.

Solo agli Dei il non peccar com-
pete,

E il godere d'un ben, che mai
non manca.

Demostene oppone a' continui rim-^{Demof.}
proveri, che davagli Eschine sulla per-^{pro}
dita di questa battaglia le seguenti ra-^{Ctesph}
gioni: „ Opponetemi sì gli diceva, ^{pag.} 505.

„ sugli avvisi che ho dati, ma astene-
„ tevi dal calunniarmi sopra ciò ch'è
„ avvenuto. Imperciocchè ogni cosa
„ si scioglie e finisce ad arbitrio dell'
„ Intelligenza suprema; laddove dalla
„ natura de' medesimi avvisi giudicar
„ si dee dell'intenzione di chi li dà. Se
„ dunque alla fine Filippo ha vinto,
„ non m' imputate a delitto, perchè
„ Dio dispone della vittoria e non io.
„ Ma mostratemi che con rettitudine,
„ con vigilanza, con un'attività istan-

„ cabile , e superiore alle mie forze io
 „ non abbia procurati nè messi in ope-
 „ ra tutt' i mezzi che suggerir può l'
 „ umana prudenza , e mostratemi che
 „ io non abbia ispirate risoluzioni no-
 „ bili , degne di Atene e necessarie ,
 „ e allora producite le vostre accuse .

Ibid. p.

508.

Long.

de subl.

c. 14.

Egli adopera poscia quella nobile ar-
 dita figura , ch' è considerata come il
 più bel passo del suo ragionamento , e
 che fu tanto ammirata da Longino .

Demostene vuole giustificare la sua
 condotta , e provare agli Ateniesi , che
 non hanno errato in dar la battaglia a
 Filippo . Non si contenta di allegar l'
 esempio de' grand' uomini , che hanno
 combattuto per la stessa causa nelle pia-
 nure di Maratona , a Salamina e sotto
 Platea . Ma all' improvviso come se in-
 spirato fosse da un Dio , e posseduto
 dallo spirito dello stesso Apollo , escla-
 ma , giura per que' valorosi difensori
 della Grecia . *No, Signori, no, voi non
 avete errato . Io ne giuro per que' grand'
 uomini , che hanno combattuto sulla terra
 a Maratona e a Platea , sul mare sotto Sa-
 lamina e Artemisia ; e per tanti altri che
 tutti hanno ricevuti dalla Repubblica gli
 stessi onori della sepultura , e non per quelli so-
 lamente , che sono riusciti felicemente , e hanno*

ri-

riportata la vittoria. Non si direbbe, aggiugne Longino, che cambiando il modo natural di provare in quella grande e patetica maniera di affermare con giuramenti sì straordinarj, deifichi in certa guisa quegli antichi Cittadini, e faccia considerare tutti quelli che così muojono come tanti Dei, col nome de' quali si dee giurare?

Io ho notato altrove, quanto tali discorsi * pronunziati solennemente a gloria di quelli, ch'erano morti combattendo per la libertà, fossero capaci d'inspirare alla Gioventù Ateniese un zelo ardente per la patria, e un vivo desiderio di segnalarsi nelle battaglie. Un'altra cerimonia usata co' figliuoli di quelli, ch'erano morti con onore nel conflitto, non era men efficace per eccitare alla virtù. In una Festa solenne, in cui rappresentavansi alcuni spettacoli alla presenza di tutto 'l Popolo, un Araldo saliva sul teatro da dove mostrava alcuni orfanelli coperti da un' intera armatura, e gridava ad alta vo-

F 6 ce:

* *Demostene nel ragionamento contra Lepido pag. 562. fa osservare, che la sola città di Atene faceva recitare orazioni funebri in onore di quelli, ch'erano morti per la patria.*

ce: „ Questi orfanelli, cui una mor-
„ te immatura ha rapiti in mezzo ai
„ pericoli i loro illustri padri, hanno
„ trovato nel popolo un padre, che ha
„ presa cura di essi sino alla fine della
„ lor fanciullezza. Ora li manda ar-
„ mati da capo a' piedi ad attendere
„ sotto felici auspizj ai loro affari; e
„ gli invita a meritare a gara i primi
„ posti nella Repubblica. „ Con tali
mezzi si perpetuano in uno Stato il
valor militare, l'amor della patria,
il piacere della virtù, e della vera
gloria.

Nell'anno stesso della battaglia di
Cheronea e quattr'anni prima della
morte di Filippo, Eschine formò un'
accusa contra Ctesifone, o piuttosto
contra Demostene. Ma la causa non fu
trattata se non sette ovvero ott'anni
dopo, verso il quinto o 'l sesto anno
del regno di Alessandro. Mi riservo a
parlarne a suo luogo.

§. VII.

Filippo nel Consiglio degli Amfitioni si fa dichiarare Generale de' Greci contra i Persiani , e si apparecchia a questa spedizione . Turbolenze domestiche della sua famiglia . Egli ripudia Olimpia , e sposa un' altra moglie . Celebra le nozze di Cleopatra sua figlia con Alessandro Re di Epiro , ed è ucciso tra queste nozze .

SI può dire che la battaglia di Che- AN.M.
ronea abbia messa sotto 'l giogo la 3667.
Grecia . La Macedonia allora , con In.G.
trenta mila soldati superò quel tanto , C.337
che la Persia con milioni d' uomini
aveva inutilmente tentato a Platea , a
Salamina , a Maratona . Filippo , ne'
primi anni del suo regno , aveva respin-
ti, divisi, e disarmati i suoi nimici .
Ne' seguenti aveva soggiogati coll' ar-
te, o colla forza i più potenti popoli
della Grecia , e n' era divenuto l' ar-
bitro . Ora si prepara a vendicare le in-
giurie , che la Grecia aveva ricevute da'
Barbari , ed è suo disegno rovesciare il
loro imperio . Il frutto principale , ch' Diod.
ci cavò da questa ultima vittoria , ed l. 16.
era p. 472.

era il fine ch'erasi da gran tempo proposto nè mai avea perduto di mira, fu il farsi dichiarare nell'assemblea de' Greci lor Generale contra i Persiani. Con questo titolo disponevasi ad attaccare quel potente Regno. Destinò per comandare una parte delle sue truppe Attalo e Parmenione, due suoi Capitani sul valore e sulla prudenza de' quali molto confidava, e feceli partire per l'Asia Minore.

Plut. in Alex. p. 669. Quanto era felice ed illustre l'esterno, altrettanto era funesto e doloroso l'interno della casa di Filippo, dove regnavano la turbolenza e la discordia. L'umore stravagante di Olimpia naturalmente gelosa, iraconda, e vendicativa vi cagionava continue doglianze e contese, e rendeva rincrescevole a Filippo la vita. Dall'altro lato, marito anch'egli poco fedele, si pretende ch'abbia provata l'infedeltà che aveva meritato. Fosse per giusto motivo di doglianza, o per sua leggerezza e inconstanza giunse a ripudiarla. Alessandro, che aveva molte altre occasioni di disgusto, si chiamò altamente offeso dell'ingiuria che facevasi a sua madre.

Filippo, dopo aver ripudiata Olimpia, sposò Cleopatra nipote di Attalo
an-

ancor giovanetta, ma d'una straordinaria bellezza, alle di cui attrattive egli non potè resistere. Tralle nuziali allegrezze, e nel calore del vino Attalozio materno della novella Reina disse, che i Macedoni dovevano chiedere agli Dei, ch'ella desse un legittimo successore al loro Re. A queste parole Alessandro, naturalmente collerico, irritato da un sì offensivo discorso: *Che, sciagurato, gli disse, mi prendi tu dunque per un bastardo?* e nel tempo stesso gli lanciò nel capo la sua tazza, sicchè irritato anche Attalo, la contesa divenne più acerba. Filippo, che mangiava ad un'altra mensa, altamente sdegnatosi che si turbasse la festa, e dimenticandosi di essere zoppo, corse dietro colla spada nuda al figliuolo. Ma il padre cadde, e i convitati ebbero tempo di scammetterli. Il più difficile fu ottenere da Alessandro, che non si ostinasse in voler perderli. Offeso da tante ingiurie atroci, per quanto gli fosse insinuato il rispetto dovuto al suo Re e a suo padre, sfogò il suo risentimento con questo amaro scherno: *Veramente i Macedoni hanno un Capitano capace di passare dall'Europa nell'Asia, se non può andare da una mensa all'altra senza esporli a pericolo*
di

di rompersi il collo. Dopo tale insulto uscì, e presa seco sua madre Olimpia, cui facevasi un sì gran torto la condusse in Epiro, ed egli passò presso gl' Illirj.

Intanto Demarato di Corinto, ch' era legato con Filippo co' vincoli dell' ospitalità e suo confidentissimo, passò nella sua corte. Dopo le prime accoglienze e le prime carezze, Filippo gli domandò, se i Greci erano in buona intelligenza tra essi. *Veramente, Signore, gli rispose Demarato, ben vi sta il prendervi tanta pena della Grecia, mentre voi avete la vostra propria casa piena di tanti litigj e di tante divisioni.* Il Principe sentendo al vivo questo rimprovero, ritornò in sè, riconobbe il suo errore, e richiamò Alessandro, mandandogli lo stesso Demarato acciocchè lo persuadesse a ritornare.

Filippo non perdeva di mira la conquista dell' Asia. Inteso il gran progetto che aveva in capo, consulta gli Dei An.M. 3668. per sapere qual ne sarebbe il successo. In.G.

C.338 La Pithia gli risponde: *Il toro è già coronato, si avvicina il suo fine, ed è per essere ben presto immolato.* Egli non esitò un momento, e interpretò in suo favore un' oracolo, la di cui ambiguità avrebbe dovuto almeno tenerlo sospeso.

Per

Per non aver altri pensieri che la sua spedizione contra i Persiani, e darsi totalmente alla conquista dell' Asia, si affrettò ad ultimare i suoi domestici affari. Offerisce un sacrificio solenne agli Dei, e si apparecchia di celebrare in Ege città della Macedonia con incredibile magnificenza le nozze di Cleopatra sua figlia, cui dava in isposa ad Alessandro Re di Epiro, e fratello di Olimpia sua moglie. Egli vi aveva invitati tutt' i personaggi più ragguardevoli della Grecia, e diede loro molti contrassegni di amore, e di stima per mostrare ai medesimi la sua gratitudine pel titolo di Generalissimo de' Greci, ch' eragli stato conferito. Le città si studiarono a gara di corteggiarlo, mandandogli corone d' oro, e Atene si segnalò tra tutte le altre col suo zelo. Il Poeta Neottolemo aveva composto per quella festa una * Tragedia intitolata Cinira, in cui sotto nomi finti rappresentava il Principe già vincitore di

Da-

* Suetonio, tra i presagi della morte di Caligola, che morì presso poco come Filippo, osserva che in quel giorno il Pantomino Mnesterò rappresentò la tragedia, composta da Neottolemo ch' avea rappresentata il giorno in cui Filippo fu ucciso.

Dario e padrone dell' Asia . Filippo ascoltava con piacere que' felici presagi, e confrontandoli colla risposta dell' oracolo si teneva sicuro della sua conquista . Il giorno dietro al convito si celebrano i Giuochi e gli Spettacoli . Componendo essi una parte della religione vi si portarono con pompa e cerimonia tredici immagini degli Dei lavorate con un' arte incredibile ; una di esse superava tutte l' altre nella magnificenza , ed era quella di Filippo rappresentato come un Dio . Venuta l' ora , egli uscì dal suo palazzo , coperto di una veste bianca , e si avanzò maestosamente tralle voci di allegrezza e tra gli applausi verso il teatro , dove una moltitudine innumerabile tanto di Macedoni quanto di Forestieri aspettavano con impazienza . Era preceduto e seguito dalle sue guardie , che per suo ordine lasciavano un grande intervallo tra essi e lui , affinchè potesse essere più agevolmente considerato , e per far vedere che riguardava l' amor de' Greci verso di sè , come la guardia più sicura ch' egli potesse avere .

Tutto l' apparato di questa festa , tutta la solennità di queste nozze andò a finire coll' uccisione del Re ; e l' aver negata .

gata una volta giustizia gli fece perdere la vita. Qualche tempo prima Attalo, nel calore del vino e della dissolutezza fatto aveva un'atroce ingiuria a Pausania nobile Signore di Macedonia. Questi da gran tempo procurava la vendetta del crudele affronto, e non cessava d'implorare con calore l'autorità del Re. Ma Filippo per non recar dispiacere ad Attalo zio di Cleopatra, da sè presa in isposa dopo 'l ripudio di Olimpia sua prima moglie, faceva sempre il sordo alle doglianze di Pausania. Solamente per consolarlo e per dargli riscontro della sua stima e della sua confidenza lo descrisse tra i primi Uffiziali della sua guardia. Ma il giovane Macedone non chiedeva questo; che perciò il suo sdegno si convertì in furore; e se la prese col suo Giudice, e formò il disegno di lavare la sua vergogna, imbrattandosi con un detestabile parricidio.

Un uomo risoluto di morire è assai forte e assai formidabile. Pausania sceglie per l'esecuzione del suo micidiale disegno il momento di quella pomposa cerimonia, in cui tutti gli occhi erano fissi sul Principe, per rendere senza dubbio più chiara la sua vendetta, e per proporzionarla in qualche maniera alla gran-

grandazza dell'ingiuria, di cui credeva aver dritto di rendere il Re debitore, dopo tante istanze inutili che aveva gli fatte, per trarne la soddisfazione dovuta. Veggendolo dunque solo in quello spazio che le sue guardie lasciavano intorno ad esso, si avvanza, lo ferisce con un pugnale, e lo fa cader morto a' suoi piedi. Diodoro osserva, che fu assassinato nel momento stesso, in cui la sua statua entrava nel Teatro. L'assassino aveva fatti tener pronti alcuni cavalli, e si sarebbe salvato, se un accidente che lo fermò non avesse dato tempo di raggiungerlo. Egli fu

AN.M. incontanente tagliato in pezzi. In 3668. tal guisa morì Filippo, in età di 47. In.G. anni, dopo aver regnato ventiquatt. c. 336 tro. Lo stesso anno morì Occo Re di Persia.

Eschin. Demostene fu segretamente avvisa-
contr. to della morte di Filippo, e per di-
Ctesiph. sporre previamente gli Ateniesi a ri-
p. 440. pigliar coraggio, andò nel Consiglio con un volto, sul quale era dipinta l'allegrezza, e disse che la notte precedente aveva avuto un sogno il quale prometteva qualche gran felicità agli Ateniesi. Poco tempo dopo si videro giugnere i corrieri, che recavano notizia

etizia della morte di Filippo. Tutti si abbandonarono a trasporti smodati di allegrezza: e Demostene specialmente ispirava questi sentimenti. Egli stesso comparì in pubblico col capo coronato di fiori, e magnificamente vestito, benchè corresse il settimo giorno dopo la morte di sua figliuola. Impegnò gli Ateniesi a fare de' sacrificj in rendimento di grazie agli Dei d'una sì buona novella, e con un Decreto fece destinar una corona a Pausania, che aveva commesso l'omicidio.

Non si ravvisano qui nè Demostene nè gli Ateniesi, nè si può comprendere, come in un delitto sì detestabile, qual'è l'uccisione d'un Re, un poco di politica non faccia loro dissimulare sentimenti che li disonoravano, e che mostravano in essi affatto estinto l'onore, e la probità.

§. VIII.

*Fatti, e detti memorabili di Filippo.
Carattere di questo Principe in
bene e in male.*

VI sono nella vita degli uomini illustri certi fatti, e certe parole soven-

vente più acconcie a farli conoscere delle loro più gloriose azioni, perchè in queste d'ordinario eglino si studiano, si contraffanno, e si danno in ispettacolo, laddove nell'altre parlano, e operano a seconda della natura, si mostrano tali quali sono senz'arte e senza belletto. Il Signor de Turreil ha raccolto con grande accuratezza la maggior parte de' detti e de' fatti memorabili di Filippo, e si è particolarmente applicato a dipingere il carattere di questo Principe. Non bisogna dunque aspettarsi nel racconto di queste azioni, e di queste parole molt'ordine, e molta unione.

Benchè Filippo amasse gli adulatori, e li premiasse a segno di pagare col titolo di Re in Tessaglia le adulazioni di Frasideo, amava però ad ora ad ora la verità. Tollerava che Aristotele gli facesse qualche lezione sopra l'arte del regnare. Diceva ch'era obbligato agli Oratori di Atene di averlo corretto de' suoi difetti a forza di rinfacciarglieli. Stipendiava un uomo, perchè gli dicesse ogni giorno, prima ch'esse udienza: *Filippo, rammentati che sei mortale.*

Fa-

Faceva a comparire gran moderazio- *Senec.*
 ne, anche quando gli si parlava in una *de Ira,*
 maniera offensiva e ingiuriosa, e ciò *l. 3...*
 che non è men ammirabile, quando ^{23.}
 gli si dicevano le verità: gran qualità,
 dice Seneca, per ben regnare. Sul fine
 d'un'udienza, che ei dava agli Amba-
 sciatori di Atene, venuti per lamentar-
 si di qualche atto di ostilità, doman-
 dò loro s'egli poteva render ad essi
 qualche servizio. „ Il maggior servi-
 „ gio che tu possa renderci, si è l'an-
 „ darti ad appicare. „ A queste pa-
 role, senza scomporsi, benchè vedesse
 tutti gli astanti giustamente sdegnati:
 „ Dite ai vostri Padroni, rispose, che
 „ quelli che ardiscono dire tali insolèn-
 „ ze, sono più alteri e men pacifici di
 „ quelli che fanno perdonarle. „

Assistendo egli alla vendita di alcu- *Plur.*
 ni schiavi in una positura poco decen-
 te, uno di essi accostandosi all'orec-
 chio di lui, lo avvertì che abbassasse
 la sua veste: *Che si ponga quell' uomo in*
libertà, ei disse, non sapeva ch' ei fosse
mio amico.

Sol-

• Si quæ alia in Philippo virtus, fuit
 & contumeliarum patientia, ingens instru-
 mentum ad tutelam regni.

Plut. Sollecitato da tutta la sua Corte a punire l'ingratitude d' que' del Peloponneso, che lo avevano pubblicamente sferzato ne' Giuochi Olimpici: *Che non faranno eglino*, rispose, *se io fo loro del male, mentre si fanno beffe di me, dopo aver ricevuto tanto bene?*

I suoi Cortigiani lo consigliavano a
Plut.in scacciare certuni, che dicevano male
Apopht. di lui: *Per lo appunto*, disse loro, *affinchè vadano a dirne dappertutto*. Stimolato un' altra volta a scacciare un uomo civile, che gli faceva qualche rimprovero: *Esaminiamo prima*, rispose, *se gliene abbiám dato motivo*. E avendo saputo che quest' uomo viveva stentatamente, senza ricevere alcuno stipendio dalla Corte, gliene fece assegnare; il che cambiò i suoi rimproveri in lodi, e fece dire a questo Principe un altro
Plut. bel sentimento: *E' in potere de' Re il farsi odiare o amare*.

Istantemente pregato ad ajutare colla sua autorità presso i Giudici un uomo, che resterebbe assolutamente screditato dalla sentenza ch' era per essere pronunziata: *Voglio piuttosto*, disse, *che egli sia screditato, ma non io*.

Plut. Venne talento ad una donna di coglierlo sul fine d'un lungo convito per di-

dimandargli giustizia, e per espor-
gli alcune ragioni che gli andavano a
genio. Egli la giudicò, e condannò.
Ella risponde a sangue freddo: *Mi ap-
pello. Come*, disse Filippo, *dal vostro
Re? e a chi?* A Filippo digiuno, ella sog-
giunse. La maniera, colla quale rice-
vette questa risposta farebbe onore ad
ogni Re più sobrio. Egli esamina di
nuovo l'affare, riconosce l'ingiustizia
del suo giudizio, e si condanna a ripa-
rarla.

Una povera donna presentavasi so-
vente dinanzi a lui per chieder udienza,
e per pregarlo a volerle terminare il suo
processo; ma rispondevale sempre, che
non aveva tempo. Rigettata tante vol-
te con questi replicati rifiuti, rispose un
giorno con alterazione: *Ma se non avete
tempo di farmi giustizia, lasciate dunque
di esser Re*. Egli sentì tutta la forza di
questa doglianza, che un giusto e degno
fece uscir di bocca a quella povera don-
na; e lungi dall'offenderse ne la soddis-
fò tosto, e divenne poscia più esatto in
dar udienza. Riconobbe, come in fatti
l'essere Re, e l'esser Giudice era lo stes-
so: che 'l trono era un tribunale: che
la sovrana autorità era un potere supre-
mo, e nel tempo stesso un obbligo indi-

spensabile di render giustizia : che 'l renderla ai sudditi e accordar loro perciò tutto'l tempo necessario, non era una grazia ma un debito: ch' egli doveva farsi ajutare in questo ministero , ma non assolutamente scaricarsene ; e che non poteva rinunziare alla qualità di Giudice, senza rinunziare a quella di Re. Tutte queste cose sono comprese in quelle parole piene di semplicità , e ancora più di buon senno :
Kαὶ αὖ
βασί-
λει. *lasciate dunque di esser Re: e Filippo le comprese.*

Egli intendeva l' arguzia, amava i bei detti, e ne diceva. Avendo ricevuta una ferita vicino al gozzo , e importunato ogni giorno dal suo Chirurgo di qualche nuova domanda : *Prendi ciò che vuoi, disse, perchè tu mi tieni per la gola.*

Plut. Raccontasi altresì, che dopo aver uditi due scellerati, che si accusavano l'un l'altro di varj delitti, esiliò l'uno e condannò l'altro a seguirlo.

Ælian. Il medico Menecrate stravagante per l'12.c.51 modo che credevasi Giove, scrisse a Filippo in questi termini: *Menecrate Gio-*

*La pa-
rola gre-
ca,
ὕψιστος -
vov. *ve, a Filippo salute. Filippo gli rispo-
se: Filippo a Menecrate, salute e * buon
senno. Questo Principe non si fermò
qui,*

qui, e per guarirlo, s'immaginò una curiosa ricetta. Lo pregò d'intervenire ad un sontuoso convito. Menecrate ebbe una mensa separata dove in luogo di vivande gli furono preparati incensi e profumi, mentre gli altri convitati gustavano tutt' i piaceri del palato. I primi trasporti di allegrezza, ch'egli sentì in vedere riconosciuta la sua divinità gli fece dimenticare di esser uomo: ma quando la fame lo sforzò a ricordarsene, gli dispiacque di esser Giove, e prese bruscamente congedo dalla compagnia.

Filippo diede una risposta, che fu di *Plut.* grand' onore, e di somma lode al suo Ministro. Tacciato questo Principe di dar troppo tempo al sonno: *Io dormo, rispose, ma Antipatro veglia.*

Parmenione veggendo un giorno gli Ambasciatori di tutta la Grecia mormorare di Filippo, che tardava troppo a levarsi e a dar loro udienza: *Non vi maravigliate, disse loro, s'egli dorme, mentre voi vegliate: perchè mentre voi dormite egli veglia.* Con ciò rinfacciava loro argutamente il letargo che tenevali addormentati su i loro proprj interessi, mentre Filippo era vigilante sopra i suoi. Demostene non

cessava di avvertirneli colla sua solita libertà.

Ciascheduna delle dieci Tribù di Atene elegge ogni anno un nuovo Generale. Andavano per giro, e 'l Generale di giorno esercitava la carica di Generalissimo. Filippo scherzava sopra questa molteplicità di Capitani, e diceva: *Io non ho potuto, in tutto 'l corso di mia vita, giugnere a ritrovare se non un solo Generale; (era questi Parmenione) ma gli Ateniesi non sono scarsi in trovarne dieci ogni anno.*

La lettera, che scrisse ad Aristotile intorno alla nascita del suo figliuolo, mostra la stima, che questo Principe faceva degli uomini dotti, e nel temp stesso il gusto ch'egli aveva per le scienze e per le belle arti. Non gli fanno men onore le altre sue lettere che ci restano. Ma è ormai tempo di mostrar Filippo gran Politico e Guerriero, nel che ebbe pochi eguali. Io prego i Lettori a rammentarsi, che quasi sempre il Signor de Turreil gl'intertiene, ed è per formar loro il ritratto di Filippo.

E' cosa difficile il decidere se questo Principe fosse più eccellente nell'arte militare che nella Politica. Circondato
fino

fin dal principio del suo regno dentro e fuori da nimici potenti e formidabili, impiegò or la scaltrezza, ora la forza per superarli. Egli si applica, e gli vien fatto di separare tra loro i suoi invidiosi: per battere una strada più sicura, delude e scansa i colpi che lo minacciano: egualmente saggio nella prospera e nell' avversa fortuna, non si abusa della vittoria: pronto a cercarla o ad aspettarla, si affanna o si modera secondo ch' esige la prudenza: abbandona unicamente alle vicende del caso ciò, che non può levar loro la saviezza: rimane finalmente sempre intrepido, sempre ne' giusti limiti, che distinguono l' ardire dalla temerità.

Si vede nella persona di Filippo un Re quasi egualmente padrone de' suoi alleati che de' suoi sudditi, e non men formidabile ne' trattati che ne' combattimenti: un Re vigilante, attivo; nel tempo stesso Sovrantendente, Ministro, e Generale. Avido e insaziabile di gloria cercarla dove si vende a più alto prezzo: far sue più care delizie la fatica e 'l pericolo: fermare incessantemente quel giusto e pronto concerto di cure e di mosse, ch' esigono le spedi-

zioni militari; e con tanti vantaggi ,
 attaccar Repubbliche estenuate da lun-
 ghe guerre , lacerate da divisioni dome-
 stiche , vendute da' loro proprj cittadi-
 ni , servite da una milizia forestiera , ri-
 belli a' saggi consigli , e come risolte
 a perdersi .

Univa in sè due qualità , che d'ordi-
 nario non possono star collegate : una
 flemma , e una intrepidezza , che rende-
 valo attento a prevalersi di tutte le con-
 giunture e a cogliere il momento favo-
 revole , senza che mai alcun accidente
 lo sconcertasse ; con un'attività , con un
 ardore , con una vivacità , che non co-
 nosceva nè tempo di riposo , nè diffe-
 renza di stagioni , nè grandezza di peri-
 coli . Non vi fu mai Capitano nè più
 ardito , nè più intrepido di lui nelle bat-
 taglie . Demostene , che rispetto ad esso
 non dee parer sospetto , gli rende su que-
 sto articolo una testimonianza assai glo-
 riosa : io citerò le sue proprie parole .

*Demost. Vedeva , dice quest' Oratore , lo stesso Fi-
 ippo , col quale noi contendiamo della so-
 pro Ctesiph. vranità e dell' imperio ; lo vedeva , ben-
 f. 483. chè coperto di ferite , privo d' un occhio ,
 colla mano , e colla gamba storpie precipi-
 tarsi risoluto in mezzo al pericoli , pronto
 a dare alla fortuna qual' altra parte del
 suo*

suo corpo ch'ella volesse, purchè con quella che gli restasse potesse vivere con onore e con gloria.

Filippo non era solamente valoroso per sè medesimo, ma ispirato aveva lo stesso coraggio a tutto 'l suo esercito. Istruito da eccellenti maestri, come abbiamo veduto, nell'arte militare era venuto a capo di agguerrir le sue truppe, di avvezzarle secondo il suo genio, e di formarli uomini capaci a secondarlo nelle sue grand' imprese: Sapeva, senza perder punto della sua autorità, familiarizzarsi col soldato, e comandava piuttosto da padre di famiglia, che da Generale di armata quando la disciplina lo permetteva. Con quest' affabilità, che merita tanto più di sommissione di rispetto, quanto meno n' esige, e sembra dispensarne, traeva dalle sue truppe servigi senza fine e un' ubbidienza senza limiti.

Niuno più di Filippo fece uso delle astuzie militari. I pericoli ne quali era si esposto sino dalla sua gioventù, insegnata gli avevano la necessità delle precauzioni e l'arte di trovar ripieghi. Una faggia diffidenza, che serve a mettere il pericolo nel suo vero aspetto, lo ren-

deva, non timido e dubbioso, ma circospetto e prudente. Per quanta ragione egli avesse di presumere della sua fortuna, non si chiamava sicuro, e non credevasi superiore al nimico, se non colla vigilanza. Sempre uguale ne' suoi progetti e infinito negli spedienti, aveva mire immense, il talento ammirabile per distribuire a tempo l' esecuzione de' suoi disegni, e tutta la scaltrezza per operare senza lasciarsi scuoprire. Impenetrabile ai suoi più cari amici, era capace d'intraprendere tutto e di occultar tutto. Abbiamo veduto, che tutta la sua attenzione fu di addormentare con belle apparenze di pace gli Ateniesi, e di piantar quietamente la base della sua grandezza sulla lor credula sicurezza, e sulla loro cieca pigrizia.

Qualità sì grandi non erano in lui senza difetti; Oltre l' intemperanza e la crapula, cui abbandonavasi senza ritegno, gli sono imputati costumi totalmente corrotti e fregolati. Si può farne giudizio da' suoi vincoli più intimi, e dalle compagnie che frequentavano la sua casa. Una truppa di dissoluti, e di scapestrati, di buffoni, di pantomimi, e quel che è peggio, di adulatori, che l'

ava-

avarizia e l' ambizione ammassano in
 folla intorno ai dispensatori di grazie ,
 ebbe tutta la sua confidenza e i suoi
 maggiori benefizj. Non è il solo De-
 mostene , che dà queste accuse a Filip-
 po; parerebbero sospette in bocca d'un
 sì dichiarato nimico . Teopompo , Sto.^{Diod. l.}
 rico celebre, che aveva scritta la storia di ^{16. p.}
 questo Principe in cinquantotto libri, de' ^{408.}
 quali non ci restano se non pochi fram-
 menti , ne parla in una maniera anco-
 ra più sconcia . „ Filippo , dic' egli ^{Theopo.}
 „ aveva in dispregio la modestia e ^{apud}
 „ buoni costumi. Riserbava tutta la ^{Asben.}
 „ sua stima e tutta la sua liberalità ^{l. 6. p. 60}
 „ pegli uomini immersi nella crapu-
 „ la , e confagrati agli ultimi ecces-
 „ si d' una vita licenziosa . Voleva
 „ che i suoi compagni di piacere fos-
 „ sero eccellenti nell' arte dell' ingiu-
 „ stizia e della malignità , come nel-
 „ la scienza della dissolutezza . Qual'
 „ infamia , qual delitto non comette-
 „ vano eglino ! ec. „

Ma ciò che a mio giudizio dee più di-
 sonorare Filippo si è la sua politica ,
 per la quale egli pareva presso di mol-
 ti più stimabile . Egli è tenuto in que-
 sto genere per uno de' più eccellenti
 Principi , che vi sieno mai stati . A

di vero, abbiamo potuto osservare nel racconto delle sue azioni, che fin dal principio del suo regno erasi proposto un fine e formato un disegno, da cui giammai si scostò: ed era di rendersi padrone della Grecia. Non ancora ben assicurato sul trono e circondato da ogni parte da potenti nimici, qual'apparenza v'era mai, che formar o almeno eseguire potesse un tale progetto? Egli non lo perdè mai di mira. Guerre, battaglie, trattati di pace, alleanze, confederazioni, tutto tendeva a questo fine. Profondeva l'oro e l'argento per farsi degli amici. Aveva intelligenze segrete in tutte le città della Grecia, e col mezzo de'suoi stipendiati era esattamente informato di tutte le risoluzioni che vi si prendevano, e veniva quasi sempre a capo di far piegare le deliberazioni a suo genio. Con ciò seppe ingannar la prudenza, deludere gli sforzi, e addormentare la vigilanza di que'popoli, che fino all'ora erano stati tenuti pei più attivi, più saggi, e più illuminati della Grecia. Tenendo dietro a tutti i suoi andamenti per vent'anni, lo vedremo camminare a passi misurati, e avanzarsi regolarmente verso 'l fine, ma sempre per strade obbli-

blique e per sotterranei, la di cui sola uscita scuopre il disegno.

Polieno ci mostra chiaramente con quali mezzi si assoggettò la Tessaglia, che gli fu d'un gran soccorso, per venire a capo degli altri suoi disegni. „ Ei „ non fece apertamente guerra a' Tes- „ sali, dic' egli, ma profitto delle „ discordie che dividevano le città „ e tutto 'l paese in differenti fazio- „ ni. Dava soccorso a quelli che glie- „ lo chiedevano; e quando aveva „ vinto, non distruggeva quelli che „ avevano avuta la rotta, non li di- „ sarmava, e non ispianava le loro „ mura: proteggeva i più deboli, e „ si applicava a indebolire e ad umi- „ liare i più forti: in una parola, nu- „ driva le divisioni, in vece di sedarle, „ tenendo dappertutto a sue spese gli „ Oratori veri ingegneri di discordie, „ e distruttori delle Repubbliche. „ Con questi artifizj, e non coll' ar- „ mi Filippo si fece padrone della Tes- „ saglia.

Tutte queste sono opere ammirabili ed eccellenti della Politica. Ma quali mezzi adoperava ella mai per arrivare a' suoi fini? la scaltrezza, l'astuzia, l'inganno, la menzogna, lo spergiuro: son

forse queste l'armi della virtù? Si vede in questo Principe un'ambizione smodata, condotta con uno spirito scaltro, insinuante, e artificioso: ma non vi si veggono le qualità d'un uomo veramente grande? Filippo era senza fede e senza onore. Parevagli giusto e legittimo tutto ciò, che servir poteva ad umentare il suo potere. Faceva delle promesse già risoluto di non osservarle. Credevasi tanto più abile, quant'era più perfido, e gloriavasi d'ingannare tutti quelli, co' quali trattava. In una parola, non vergognavasi di dire, *che i fanciulli s'ingannano co' giuochi, e gli uomini co' giuramenti.*

*Feliani
l.7.c.12.*

Qual'idea si avrebbe, nel commercio della vita d'un uomo, che si facesse merito d'ingannare tutti gli altri, e che mettesse nel numero delle virtù la mala fede e l'inganno? Si detesta un tale carattere ne' privati come la peste e la rovina della Società; in qual maniera poi divenir può degno di stima e di ammirazione nei Principi, e nei Ministri più tenuti ancora degli altri, per l'eminenza de' loro posti, e per l'importanza de' loro impieghi a rispettare la fedeltà, la sincerità, la giustizia, e specialmente la santità de' trattati e de' giuramenti, ne'

ne'quali si fa intervenire il nome, e la maestà d'un Dio, vendicatore inesorabile della perfidia e dell'empietà. La sola parola tra semplici privati esser dee sacra e inviolabile, se hanno qualche sentimento d'onore; quanto più tra Principi? " Siamo debitori, dice

M. Nicom.
la supral

" un celebre Scrittore, della verità al

Epist.
dell'xix

" prossimo quando gli parliamo; per-

Dom.
dopo la
Penti.

" ché il commercio della parola con-

" tiene una tacita promessa della ve-

" rità, essendoci stata data a questo

" fine la parola. Non è una conven-

" zione d'un privato con un altro pri-

" vato; ma una convenzione comune

" di tutti gli uomini tra loro, e una

" specie di dritto delle genti: o piut-

" tosto un dritto è una legge della

" natura. Questa legge, e questa con-

" venzione comune è violata da quel-

" lo, che mentisce. " Qual'enormità

non aggiugne alla violazione della pro-

messia la santità del giuramento, e 'l no-

me di Dio preso in testimonio, come si

prende sempre ne' Trattati? *Se la fedel-*

Mezerai

tà e la verità fossero bandite da tutta la

terra, diceva Giovanni I. Re di Fran-

zia, sollecitato a violare un Trattato,

doverebbero trovarsi nel cuore e nella boc-

ca de' Re.

Ciò

Ciò che induce i Politici a così fare, si è l'essere persuasi, che questo sia il solo mezzo per far riuscire un affare. Quand'ella fosse così, può esser egli mai permesso, comperarne l'esito a prezzo della probità, dell'onore, e della religione? *Se vostro suocero* (Ferdinando il Cattolico) diceva Lodovico XII. a Filippo, Arciduca d'Austria, *ha commesso una perfidia, io non voglio imitarlo: e voglio piuttosto aver perdute un regno, (il regno di Napoli) il quale saprò riacquistare, e non l'onore, che non si può più recuperare.*

Ma anche in questo certi Politici senza onore, e senza religione s'ingannano. Io non sono ricorso al Cristianesimo, che ci dà Principi e Ministri lontani da una tale politica. Senza uscire dalla Storia Grècia, quanti grand'uomini abbiám noi veduti perfettamente riuscire nel maneggio de' pubblici affari, ne' Trattati di pace e di guerra, in una parola ne' negoziati più importanti, senza mai servirsi dell'artificio e dell'inganno? Un' Aristide, un Cimone, un Focione, e tant'altri: alcuni de' quali furono sì dilicati in ciò che spetta alla verità, che crederono non fosse permesso il dir bugia anche per giuoco. *Ciro*
il

il più famoso Conquistatore diceva, non esservi cosa più indegna d'un Principe, nè più capace per farlo disprezzare e odiare, quanto il mentire e l'ingannare. Si dee dunque tenere per cosa ferma, che niun successo, per quanto rilevante sia, non può nè dee cuoprire la vergogna e l'infamia della mala fede e dello spergiurio.



LIBRO QUINTO.

STORIA

DI ALESSANDRO.

HO già notato che la storia di Alessandro contenuta in questo Libro, abbraccia lo spazio di dodici anni e otto mesi.

§. I.

Nascita di Alessandro . Incendio del tempio di Effeso avvenuto in quello stesso giorno . Felici inclinazioni di questo Principe . Ha per maestro Aristotele , che gl' inspira un gusto ammirabile per le scienze . Egli doma Bucefalo .

Alessandro nacque il primo anno della CVI. Olimpiade.

AN.M. Lo stesso giorno precisamente in cui
3648. venne al mondo , fu bruciato in Efeso
In G. il famoso tempio di Diana . Si sa che
C.356 questo tempio fu una delle sette mara-
Plut.l. viglie del mondo. Era stato fabbricato a
36.c.14. nome e a spese di tutta l' Asia Minore,
es'.

e s'impiegarono molti (a) anni nella sua costruzione . Era lungo quattrocento venticinque piedi, e largo dugento . Lo sostenevano cenventisette colonne alte sessanta piedi, fatte costruire da altrettanti (b) Re con grande spesa da' più periti artefici, procurando di superarsi l'un l'altro . Tutto 'l rimanente corrispondeva a questa magnificenza .

Egesia (c) di Magnesia , secondo Plutarco , dice , *che non era da stupire che fosse stato bruciato questo tempio , perchè in quel giorno Diana era occupata nel parto di Olimpia , per agevolare la nascita di Alessandro* . Riflessione , aggiugne il nostro Autore (d) sì fredda , che avrebbe potuto spegnere quell'incendio . Cicerone (e) che attribuisce questo sentimento a Timeo lo approva . Ma non me ne stupisco ; la sua inclinazione

(a) Plinio nota dugento, e venti anni , il che è poco verisimile .

(b) Ne' tempi antichi quasi ogni città aveva il suo Re .

(c) Uno storico, che viveva al tempo di Tolomeo figliuolo di Lago .

(d) Io non so se la riflessione di Plutarco sia ancora più fredda .

(e) Concinne, ut, multa, Timæus; qui, cum in historia dixisset, qua nocte natus

tus

ne alle facezie lo rendeva forse poco difficile su tali scherzi.

Valer. Un certo di nome Erostrato aveva a
M ix. l. bella posta appiccato il fuoco a questo
S. c. 14. tempio. Quando fu messo alla tortura
 per fargli dichiarare il motivo, che ave-
 valo indotto a fare quest' azione, con-
 fessò che ciò fece per rendersi noto alla
 posterità, e per immortalare il suo no-
 me distruggendo un' opra sì bella. Gli
 Stati Generali dell' Asia credettero im-
 pedire il suo disegno, facendo un de-
 creto che vietava il nominarlo. La lor
 proibizione non servì che a maggior-
 mente eccitare la curiosità, non avendo
 quasi tutti gli storici di quel tempo tra-
 lasciato di raccontare una sì mostruosa
 stravaganza, chiamando il reo col pro-
 prio nome.

La passione dominante di Alessandro
P. u. in fin dalla sua più tenera gioventù fu l'
vit. Ale. ambizione, e un vivo desiderio di glo-
p. 665. ria, ma non di ogni sorta di gloria. Fi-
668. lippo
Id. de
fers m.

Alex.

p. 342. tus Alexander esset, eadem Dianæ Ephe-
 siæ templum deflagrasset, adjunxit: Mi-
 nime id esse mirandum, quod Diana,
 cum in partu Olympiadis adesse voluis-
 set, abfisset domo. *De Nat. deor. lib.*
2. num. 69.

Filippo si vantava, come un Sofista, di eloquenza, ed aveva la vanità di fare scolpire sulle monete le vittorie da sè riportate ne' Giuochi Olimpici, al corso de' cocchj. Suo figliuolo non aspirava a questo: interrogato un giorno da' suoi amici, se si presenterebbe negli stessi Giuochi per contenderci il premio, perchè egli era velocissimo nel corso: rispose, *che vi si presenterebbe, quando aver dovesse per Antagonisti de' Re.*

Ogni volta che gli era recata la novella, che suo padre aveva presa qualche città o guadagnata qualche singolare battaglia, anzicchè rallegrarsene con tutto l' regno, diceva in un'aria mesta ai giovani seco educati: *Amici, mio padre prenderà tutto, e non ci lascerà che fare.*

Un giorno essendo arrivati alla Corte mentre Filippo n'era lontano gli Ambasciatori del Re di Persia, Alessandro li ricevette con tanta cortesia e gentilezza, che ne restarono incantati. Ma ciò che più di tutto li sorprese, è stato lo spirito e'l senno che mostrò in varj intertenimenti ch' ebbe seco loro. Non propose ad essi cosa alcuna, che provenisse dalla sua età, come farebbe stato,

il.

Arben.
L. 12. p.
739.

il saper cosa fossero quegli orti pensili sì decantati, quelle ricchezze, e quel superbo fasto del Palazzo e della Corte del Re Persiano, ch'erano la maraviglia del mondo: quel platano d'oro, di cui tanto favellavasi, e quella vigna d'oro i di cui grapoli erano fatti di smeraldi, di carbonchj, di rubini, e di ogni sorta di gemme, sotto la quale diceasi che 'l Re desse sovente udienza agli Ambasciatori; ma fece loro interrogazioni affatto diverse: quale strada tener si dovesse per arrivare nell'Asia Maggiore; qual fosse la distanza de'luoghi: in che consistesse la forza e 'l potere de'Persiani; qual piazza, quel Rè prendesse in una battaglia; come si regolasse verso i suoi nimici, e come governasse i suoi popoli. Gli Ambasciatori non si stancavano di ammirarlo, e conoscendo fin d'allora ciò che un giorno divenir poteva, mostrarono in due parole la differenza ch'eglino mettevano tra Alessandro ed Artaserse, dicendosi l'uno l'altro: a *Questo giovane Principe è grande, il nostro è ricco*. In fatti è un
ri-

Artaserse
Occo.

(2) Οἱ ταῖς ὕψους, βασιλεὺς μέγας, ὁ δὲ ἡμέτερος, πλούσιος.

ridursi a poco , il restringersi unicamente alle ricchezze , senz' avere altro merito .

Un discernimento sì superiore all'età sua in questo giovane Principe , procedeva non meno dalla buona educazione che dal suo felice naturale . Egli aveva molti Maestri , che istruirlo dovevano in tutte quelle cose che convengono all'erede d' un gran regno : tra' quali Leonida , parente della Reina , e d' una grande austerità di costumi . Alessandro stesso raccontava dappoi , che questo Leonida , ne' viaggi , che seco faceva , visitava sovente le casse , dov' erano rinchiuse le sue vestimenta , per vedere se sua madre Olimpia vi avesse fatta porre qualche cosa soverchia , e che non ad altro servisse che alla dilicatezza e al lusso .

Il maggior vantaggio che Filippo recò a suo figliuolo , fu il mettergli allato il più celebre e 'l più dotto de' filosofi del suo tempo Aristotile , al quale affidò interamente la cura della sua istruzione . Una delle ragioni , che lo indussero a dargli un maestro di tal merito , e di tal fama , fu , diceva egli , per far evitare a suo figliuolo molti errori , ne' quali egli stesso era caduto .

Fi-

* Città
della Ma-
cedonia
vicina
alla
spiagga
del mare

Filippo conobbe tutto 'l pregio del tesoro, ch'aveva nella persona di Aristotile. Gli stabilì un grosso stipendio, e gli pagò un altro salario delle sue fatiche ancora più glorioso. Imperocchè avendo rovinata e distrutta la città di Stagira * patria di questo Filosofo, la rifabbricò per l'amore di lui, vi ristabilì gli abitanti che se n'erano ritirati, o ch'erano stati ridotti in servitù, e diede ai medesimi per luogo de' loro studi e delle loro assemblee un bel parco nel sobborgo di Stagira. Vedevansi ancora, al tempo di Plutarco, alcune sedie di pietra fatte costruire da Aristotile; e alcuni spaziosi viali di alberi per passeggiare all'ombra.

Alessandro non mostrò minore stima verso il suo maestro, cui credevasi tenuto ad amare come suo proprio padre. *Perchè, diceva egli, era debitore ad uno della vita, all'altro del viver bene.* Gli avanzamenti del discepolo corrisposero alle diligenze e all'abilità del Maestro: concepì un grand'affetto alla Filosofia, e ne abbracciò tutte le parti, ma

(a) Ὡς δὲ ἐκεῖνον μὲν ζῶν, διὰ τούτων δὲ καλῶς ζῶν.

ma con quella discrezione che conveni-*Reli-*
 va al suo posto. Aristotile si applicò *anuit ex*
 regolargli il giudizio, dandogli certe *sapien-*
 regole sicure per discernere un discorso *tia mo-*
 giusto ed esatto, da un altro che fosse *dum.* Tacit.
 tale solo in apparenza, e avvezzando-
 lo a separare tutto ciò che può abba-
 gliare in un discorso dal fondo sodo e
 reale che ne forma tutto 'l pregio. Lo
 esercitò anche nelle cognizioni che ap-
 pellansi metafisiche, le quali esser pos-
 sono molto utili ad un Principe, se vi
 applica con moderazione, insegnando-
 gli cosa sia lo spirito umano, come sia
 distinto dalla materia, com'egli vegga
 le cose spirituali, come senta la im-
 pressione di quelle che lo circondano, e
 molte altre simili questioni. Si dee pen-
 sare che non lo abbia lasciato all'oscuro
 nè delle matematiche sì acconcie a da-
 re all'intelletto esattezza, e aggiusta-
 tezza, nè delle meraviglie della natu-
 ra, il di cui studio, oltre molti altri
 vantaggi, mostra come tutte le ricerche
 degli uomini sono incapaci di arrivare
 fino a' principj segreti delle cose, di cui
 son ogni giorno testimonj. Ma la mag-
 giore applicazione di Alessandro fu nel-
 la Morale, che è propriamente parlando
 la scienza de'Re, perchè consiste in co-

noſcere gli uomini e tutt' i loro doveri . Ei ne fece uno ſtudio ſodo e profondo , e la conſiderò ſin d' allora come il fondamento della prudenza e d' una ſaggia politica . O quanto una tal' educazione può contribuire a mettere un Principe in iſtato di ben condur ſè medefimo , e di ben regolare i ſuoi popoli .

Egli volle eſſer iſtruito anche nella Medicina . Non ne ſtudiò ſolamente le regole ma ancora la pratica ; ed egli ſteſſo dice in alcune lettere , che aveva ſoccorſi molti ſuoi amici nelle lor malattie , e aveva loro ordinati certi rimedj , de' quali abbifognavano .

*Ariſtot.
in Rhetorica
ad Alex.
p. 608.
609.*

Il più perito maeftro di Rettorica che abbia avuto l' antichità , e che ce ne ha laſciata una sì eccellente , non mancò d' iſtruirvi il ſuo Allievo ; e noi vegliamo che Aleſſandro in mezzo alle ſue guerre , lo ſollecitò più volte a mandargli un trattato ſopra queſta materia . Queſto è il ſoggetto del libro intitolato *La Rettorica ad Aleſſandro* : nell' eſordio del quale Ariſtotile gli fa vedere quanto giovi ad un Principe l' eloquenza , che lo fa regnare ſugli animi co' ſuoi ragionamenti , ſiccome dee regnare colla ſaviezza e colla ſua autorità .

Dal-

Dalle lettere, che ci restano di Alessandrosi si raccoglie, ch' ei possedeva perfettamente quella soda e forte eloquenza, piena di sentimenti e di cose, in cui tutto-è necessario; e tutte le di cui parole mostrano, qual sia, propriamente parlando, l' eloquenza de' Principi.

La sua stima, o per meglio dire, la sua passione per Omero, ci fa vedere non solamente con qual ardore e con quale successo applicavasi alle belle lettere, ma l' uso sensato che ne faceva, e 'l sodo frutto, che proponevasi di trarne. Non era indotto a leggere questo Poeta nè dalla semplice curiosità, nè dall' ozio, nè dalla delicatezza del gusto nella poesia: ma per cavarne sentimenti degni d' un gran Re e d' un gran Conquistatore; il coraggio, l' intrepidezza, la magnanimità, la temperanza, la prudenza, l' arte di ben combattere, e di ben governare. Quindi, tra tutt' i versi di Omero, dà la prela- zione a quello, *a* che rappresenta Agamennone come un buon Re, e come un valoroso Guerriero.

Vomo VI.

H

Non

a Ἀμφοτέρων, βασιλῆς τ' ἀγαθῶς, κρεί-
στός τ' ἀρχηγός. *Illiad.* III. v. 179.

Non è perciò da stupire, se Alessandro ha fatto un sì gran conto di questo Poeta. Quando, dopo la battaglia di Arbella, fu trovata tralle spoglie di Dario una cassetta d'oro, arricchita di gemme, dov' erano rinchiusi gli squisiti profumi di cui servivasi il Principe: questo Eroe tutto coperto di polvere, e poco curioso di essenze e di profumi, destinò quella ricca cassetta per tenere in deposito i Libri di Omero, ch' egli considerava *a* come l'opera più perfetta e più preziosa della mente umana. Egli ammirava specialmente l'Illiade, e chiamavala, *La b miglior provvisione d' uomo di guerra*. Portò sempre seco l'edizione, ch' era stata riveduta e corretta da Aristotile, che appellavasi *L' edizione della cassetta*: e mettevala ogni notte colla sua spada sotto 'l capezzale.

Avi-

a Pretiosissimum humani animi opus
Plin. lib. 7. c. 29.

b Γῆς πολεμικῆς ἀρετῆς ἐφόδιον. Queste parole, cui non ho io potuto meglio tradurre, significano, che v' ha nell' Illiade tutto ciò che ha relazione alla scienza militare, e alle qualità d' un' Generale; in una parola, tutto ciò che è necessario per formare un buon Comandante.

Avido di ogni sorta di gloria a segno *Aul.*
 di esserne geloso, si dolse di Aristotile *Geil.*
 suo maestro, perchè pubblicati avesse *l. 20.*
 in sua assenza certi libri di Metafisica, *c. 5.*
 che avrebbe voluto posseder solo; e nel
 tempo stesso, in cui era occupato nella
 conquista dell' Asia contra Dario, gli
 scrisse per lamentarsene una pistola,
 che ancora fusse, in cui dice, " Ch'
 „ egli *a* avrebbe piuttosto voluto su-
 „ perare gli altri uomini nella scienza
 „ delle cose sublimi ed eccellenti, che
 „ nella grandezza e nella estensione
 „ del suo potere. „ Gli raccomandò
 anche, rispetto al libro di Rettorica, di
 cui ho parlato, di non comunicarlo a
 chicchessia. Egli è eccessivo, io con- *Arist.*
 fesso, questo avido desiderio di gloria, *p. 609.*
 che lo induce a voler sopprimere il me-
 rito altrui per far comparire il proprio:
 ma vi si scuopre almeno un affetto allo
 studio assai lodevole in un Principe,
 e assai lontano dalla indifferenza, per
 non dire dal disprezzo e dalla aliena-
 zione, che la maggior parte de' nostri
 giovani mostrano verso tutte quelle
 cose, che hanno relazione allo studio
 e alle scienze.

H 2 Plu-

b Εγὼ δὲ βελοῖµην ἂν ταῖς περὶ τὰ ἄλ-
 γκα ἐμπειρίαις, ἢ ταῖς δυνάμεισι, δικέρειν.

Plutarco ci fa osservare in due parole il vantaggio infinito , che Alessandro trasse da questo , insinuatogli fin dalla più tenera gioventù dal suo eccellente Maestro . *Egli a aveva piacere , dic' egli , di conversare cogli uomini Letterati , d' istruirsi , di leggere : tre fonti della felicità d' un Principe , capaci di fargli scansare mille scogli : tre mezzi sicuri d' imparar a regnare da sè medesimo . La conversazione degli uomini dotti lo istruisce dilettaudo , e gl' insegna mille cose curiose ed utili senz' alcuna sua fatica . Le lezioni che gli danno periti maestri sopra le scienze più sublimi , e principalmente intorno alla politica , gl' illuminano la mente e gl' insegnano le regole d' un' saggio governo . La lettura in fine principalmente della storia , n' è il compimento , e diviene un maestro di ogni tempo e d' ogni ora , che senza rendersi mai molesto , gli dice quelle verità , che niun altro ardirebbe dirgli , e sotto altri nomi lo fa vedere a sè stesso ; e gl' insegna a conoscere sè medesimo , e a conoscere gli uomini , che in tutt' i secoli sono sempre gli stessi . Alessandro*

α Ἡ φιλόλογος , καὶ φιλομαθὴς , ἐ φιλοκρίσις .

dro è debitore di tutti questi vantaggi alla eccellente educazione che ricevette da Aristotile.

Ebbe parimenti diletto di tutte l'arti, ma come conviene ad un Principe, *Plut. de Fortun.* cioè di conoscerne l'utile e 'l pregio. *Alex.* Fiorirono sotto 'l suo regno la musica, *Ser. 2. p.* la pittura, la scoltura, l'architettura, *333.* e perchè trovarono in lui un giudice intendente, e nel tempo stesso un remuneratore liberale, che sapeva in ogni genere distinguere e premiare il merito.

Egli dispreggiava certe frivole scal- *Quintil. l. 2. ep.* trezze, che non erano di alcun vantaggio. Era molto ammirato un uomo ch' *21.* esercitavasi in far passare per la cruna d'un b ago certi piccoli ceci, ch' ei gettava assai di lontano, e senza che ne andasse nè pur uno a voto. Alessand- pro un giorno lo vide, e dicesi che gli abbia fatto un dono degno della sua occupazione, e fu uno stajo di ceci.

Alessandro era d'un carattere vivace, fermo e costante nel suo sentimen-

H 3 to,

a Μάρπρε ελαβον η θεατην, τον κριτη
αξιαι το κατορθωμενον, η μάλιστα αμοιβη-
σθαι δυναμενον.

b Ben si vede che questo era qualche
strumento in forma di ago.

to, che non cedeva giammai alla forza, ma che facilmente piegava alla ragione. Per maneggiare tali spiriti è necessaria molta destrezza. Anche Filippo con tutta l'autorità di padre e di Re, credeva dover usare con esso la persuasione piuttosto che il timore, e cercava più di farsi amare, che di farsi temere.

Un'occasione fortuita gli diede motivo di concepire una grande idea di Alessandro. Era stato condotto dalla Tessaglia a Filippo un cavallo grande, fiero, ardente chiamato *a* Bucefalo, per venderlo tredici talenti, cioè tredici mila scudi della nostra moneta. Il Re, co' suoi Cortigiani calarono dal palazzo per farlo provare. Niuno potè montarlo, tanto era ombroso e infuriavasi all'accostarsi di alcuno. Filippo, disgustato che gli si offerisse un cavallo sì feroce e indomito, comandò che glielo levassero dinanzi. Alessandro ch'era presente: *O che bel cavallo,* disse, *si lasciano uscir di mano per dappocaggine e per paura!* Filippo trattò subito questo discorso di follia e di teme-

a Alcuni credevano ch'ei fosse così chiamato, perchè aveva la testa a guisa di bua.

merità da giovane. Ma insistendo egli con forza, veramente afflitto che si licenziasse quel cavallo, suo padre gli permise di provarlo. Allora il giovane Principe pieno di allegrezza e di confidenza, si accosta al cavallo, prende le redini, e gli rivoglie la testa al sole, avendo senza dubbio osservato che ciò che lo spaventava e inferociva era la sua ombra, la quale vedeva caderli dinanzi, e a muoversi a misura ch'egli agitavasi. Cominciò a dolcemente accarezzarlo colla voce e colla mano: veggendo poscia calmato il suo ardore, e cogliendo destramente il tempo, lascia cadere a terra il suo mantello, e se gli lancia leggiermente sopra; gli rallenta tosto la briglia senza batterlo, nè tormentarlo; e quando vide che ammansata la sua ferocia non era più sì furioso, e che mostrava di voler andare, abbassa la mano, e lo spigne a briglia sciolta, parlando con una voce più cruda e appoggiandogli i calcagni. Filippo intanto e tutta la Corte tremavano di paura, e stavano in un profondo silenzio; ma quando il Principe, terminata la sua carriera, ritornò tutto fiero, pieno di allegrezza per aver

domato quel cavallo, che pareva sì indomabile, tutti i Cortigiani lo applaudirono a gara un dell' altro e se ne congratularono; e dicesi che Filippo versò lagrime di allegrezza, e che abbracciandolo smontato che fu da cavallo, e baciandogli la fronte, gli disse: *Mio figlio, cerca un altro regno che sia più degno di te; la Macedonia non ti basta.*

*Aul.
Ge//.1.
1.6.2.*

Raccontansi cose straordinarie di questo Bucefalo: perchè tutto ciò che apparteneva ad Alessandro aver doveva del mirabile. Quando gli era posta la sella, e allestito per la battaglia non si lasciava montare se non dal suo Padrone, e ogni altro non sarebbe stato sicuro nell' avvicinarsegli. Abbassavasi piegando i piedi al dinanzi per riceverlo sul dorso. Alcuni pretendono che nella battaglia contra Poro, dove Alessandro erasi impegnato troppo imprudentemente in una mischia, il suo cavallo benchè tutto ferito, gli abbia salvata la vita, e che malgrado le sue ferite e la perdita di tutto 'l sangue, trasse il suo Padrone dalla mischia, e portollo con estremo vigore in un luogo dove fosse fuor di pericolo; e che ivi non essendo-

vi

vi a più di che temere pel Re, contento in certa maniera di morire dopo il servizio prestatogli, spirasse. Ecco un bel fine del cavallo. Altri dicono che morisse di vecchiezza, e di fatica, dopo esser vissuto trent' anni. Alessandro pianse amaramente la sua morte, e credette perdendolo, aver perduto un amico fedele e affezionato. Fece fabbricare in suo onore una città nel luogo stesso dove fu sotterrato presso l' Idaspe, e chiamolla *Bucefalia*.

Ho altrove notato, che Alessandro in età di sedici anni fu lasciato nella Macedonia in assenza di Filippo con piena autorità, dove si comportò con molta prudenza e con molto coraggio, e che poscia si segnalò nella battaglia di Cheronea.

H 5 §. II.

• Et Domini jam superstitis securus, quasi cum sensus humani solatio, animam expiravit. *Aul. Gell.*

§. II.

Alessandro dopo la morte di Filippo sale sul trono in età di venti anni. Doma i popoli vicini alla Macedonia, ch' eranfi ribellati. Passa nella Grecia per isciogliere la lega ch' erasi formata contra di lui. Prende e distrugge Tebe. Perdona agli Ateniesi. Si fa eleggere nel Congresso di Corinto Generalissimo de' Greci contra la Persia. Ritorna in Macedonia, e si prepara a portar la guerra nell' Asia.

A. M. **D**Ario e Alessandro cominciarono a
 3668. regnare lo stesso anno. Questi
 In. G. non aveva che venti anni quando salì
 C. 356. sul trono. Fu sua prima cura celebra-
 Plut. in re l'esequie di suo padre con tutta la
 Alex. possibile magnificenza e vendicar la
 p. 670. sua morte.
 672. Salendo sul trono lo trovò circon-
 Diod. l. 17. dato da tutte le parti da estremi peri-
 p. 486. coli. Le nazioni barbare, alle quali Fi-
 489. lippo durante tutto'l suo regno aveva
 Arrian. l. 1. de fatta guerra, riportandone molte con-
 expedit. quiste, che aveva unite alla sua corona,
 Alex. e alle quali levati aveva i loro Re na-
 p. 2. 23. turali, credettero dover profittare della
 congiuntura d'un nuovo regno e d'un
 Prin-

Principe ancora giovane, per rimetterfi nella lor libertà e per unirfi insieme contra il comune usurpatore. Egli non aveva mena a temer dal canto della Grecia. Filippo lasciando in apparenza in ogni città e Repubblica l'antico governo, l'aveva in sostanza totalmente cambiato, e se n'era fatto padrone assoluto. Benchè lontano dominava in tutte le assemblee, nè si prendeva alcuna deliberazione senza il suo assenso. Dopo essersi soggettata la Grecia, o col terrore dell'armi, o colle invenzioni della sua politica, non aveva avuto tempo di accostumarla al suo dominio, ma vi aveva lasciate tutte le cose in disordine, non essendosi ancora calmati gli animi nè piegati alla servitù.

In sì delicata congiuntura i Macedoni consigliavano ad Alessandro di abbandonare la Grecia, e non ostinarsi in ritenerla per forza; e ridurre ai loro doveri colla dolcezza i Barbari, che avevano prese l'armi, e dissimulare, per dir così, questi principj di ribellioni e di novità, usando la compiacenza, e le insinuazioni per guadagnare gli animi. Alessandro non ascoltò questi consigli timidi. Si appigliò per lo contrario al partito di trarre la sicurezza e la salute

de' suoi affari dall' audacia e dalla magnanimità, persuaso che se ne' principj si arrendesse nella menoma cosa, tutti si rivolterebbero contra di lui; e che se venisse ad accomodamento, gli converrebbe restituire tutte le terre conquistate da Filippo, e ridursi ai stretti confini della Macedonia. Si affrettò dunque a fermare le mosse e le guerre de' Barbari, menando con ogni sollecitudine il suo esercito sino alle sponde del Danubio, ch'ei traversò in una sola notte. Ruppe in una battaglia campale il Re de' Triballi: mise in fuga i Geti, che non osarono attenderlo; domò diversi Barbari popoli, gli uni col terrore del suo nome, gli altri colla forza delle sue armi; e malgrado l'arrogante * risposta de' loro Ambasciatori, insegnò ai medesimi a conoscere un pericolo più prossimo della caduta del cielo e degli astri.

Mentre Alessandro era occupato contra i Barbari, tutte le città della Grecia sol-

* *Alessandro, immaginandosi che la fama del suo nome avesse sparso terrore tra que' popoli, dimandò a' loro Ambasciatori, di che più temessero. Eglino risposero francamente di null' altro, che della caduta del cielo e degli astri.*

sollecitate specialmente da Demostene, formarono una lega potente contra questo Principe. Una falsa voce della sua morte ispirò ai Tebani un' audacia che cagionò la loro rovina. Uccisero una parte del presidio Macedone, che avevano nella lor cittadella. Dall' altro ^{Eschin.} canto Demostene era ogni giorno sulla ^{comr.} Tribuna ragionando al popolo, e di- ^{Ctesiph.} sprezzando Alessandro da esso chiamato ^{p. 473.} *un fanciullo, * un giovane istupidito*; assicurava in tuono decisivo, che non v'era di che temere del nuovo Re di Macedonia, che non era ancora in istato di metter il piede fuori del suo regno; e che sarebbe troppo felice se potesse mantenervisi in pace e sicuro. Nel tempo stesso scriveva replicate lettere ad Attalo, Luogotenente di Filippo nell' Asia Minore, per indurlo alla ribellione. Attalo era zio di Cleopatra seconda moglie di Filippo, e molto disposto ad ascoltare le proposizioni di Demostene. Nondimeno essendo divenuto non senza ragione sospetto ad Alessandro, per cancellare dal suo animo tutt' i sospetti che poteva aver concepiti contra di lui, e
per

* Il greco dice *αἰσχρογένης*, nome al quale si danno differenti significati.

per meglio cuoprire i suoi disegni, mandò a questo Principe le lettere di Demostene. Non potè però occultare sì bene i suoi maneggi, che non ne trasparasse anche qualche cosa al di fuori. Ecateo, Comandante di Alessandro, dal quale fu espressamente mandato in Asia, lo fece uccidere per suo ordine. La sua morte ristabilì la calma nell'esercito, ed estinse ogni seme di divisione.

Poichè Alessandro ebbe messo il suo regno in sicuro della parte de' Barbari, marciò a gran giornate verso la Grecia, e passò le Termopile. Egli disse allora a quelli che lo accompagnavano: *Demostene ne' suoi ragionamenti, mi ha chiamato fanciullo, mentre sono stato nell'Illiria e nel paese de' Triballi; mi ha chiamato giovane, mentre sono stato nella Tessaglia. Bisogna dunque fargli vedere appie delle mura di Atene, ch' io sono uomo fatto.* Entrò con tanta sollecitudine nella Beozia, che i Tebani appena lo credevano ai loro proprj occhi. Quando fu sotto le mura della città, volle dar loro tempo di pentirsi, e domandò solamente che gli fossero dati nelle mani Fenice e Protuto i due principali autori della ribellione, e fece pubblicare a suon di tromba, che sarebbero affatto sicuri

curi tutti quelli che ritornassero a lui. I Tebani, come per insultarlo, domandarono che si dessero loro Filita, e Antipatro, e fecero anch' eglino pubblicare che si unissero ad essi quelli che contribuir volessero alla libertà della Grecia.

Alessandro non potendo vincere la loro ostinatezza colle sue proposizioni, vide con dolore che bisognava venire alle mani, e decidere l'affare col mezzo dell'armi. Diedesi una gran battaglia, nella quale i Tebani combatterono con un ardore, e con un coraggio eccedente alle loro forze, perchè i nemici erano molti contra uno; ma dopo una lunga e vigorosa resistenza, essendo disceso quel presidio Macedone, ch'era restato nella cittadella, e avendoli caricati da dietro, allora inviluppati da ogni parte, furono quasi tutti tagliati a pezzi, e la città presa e saccheggiata.

Non si possono esprimere le spaventevoli calamità, ch'ebbe a tollerare in questo saccheggio. Alcuni Traci, avendo abbattuta la casa d'una dama di qualità e di virtù chiamata Temoclea, depredarono tutti i suoi mobili, e tutt' i suoi tesori, e 'l lor Capitano avendo presa lei stessa per forza, e sfogata colla medesima la sua brutale passione,

ne, le domandò se aveva oro e argento nascosto. Temoclea animata da un violento desiderio di vendicarsi, avendogli risposto che ne aveva, lo condusse solo nel suo giardino, gli mostrò un pozzo, e gli disse, che quando vide la città in pericolo, aveva gettate ivi dentro tutte le cose più preziose. L' Ufiziale si accostò al pozzo, si abbassò per vederne il fondò, ed esaminarne la profondità. Timoclea andogli dietro, lo spinse a tutta forza, lo precepitò nel pozzo, e vi gettò sopra una quantità di pietre, colle quali l'uccise. Nel tempo stesso fu presa da' Traci, e condotta ad Alessandro co' ferri alle mani. Al suo contegno, e al suo portamento Alessandro conobbe tosto, ch'era una donna di qualità, e d'un grande coraggio: perchè seguitava fieramente quegli uomini bruttali, senza mostrare alcun turbamento, o dare il menomo segno di timore. Il Re avendole domandato chi fosse, gli rispose, ch'era sorella di Teageno, che combattuto aveva contra Filippo per la libertà della Grecia, e ch'era stato ucciso nella battaglia di Cheronea, dove comandava. Alessandro ammirò la risposta generosa di questa Dama, e molto più l'azione che
ave-

aveva fatta, e comandò che fosse lasciata in libertà co' suoi figliuoli.

Alessandro allora consultò nel suo Consiglio sopra il partito che bisognava prendere riguardo a Tebe. I Focesi, e que' di Platea, di Tespi, di Orcomena, ch' erano allora alleati di Alessandro, e che avevano contribuito alla vittoria, rappresentarono la maniera crudele, onde i Tebani avevano trattate e distrutte le loro città; e rinfacciarono loro il zelo costante, che avevano in ogni tempo dimostrato pei Persiani contra l' interesse de' Greci, presso de' quali erano divenuti in orrore e in abominio: e la pruova n' era, l' essersi tutti impegnati con giuramento di distruggere Tebe, quando avessero vinti i Persiani.

Cleade, uno de' prigionieri, avuta permissione di parlare, tentò di scusare in parte la ribellione de' Tebani; errore, secondo lui, che dovevasi piuttosto imputare ad una credula e temeraria imprudenza, di quello che a cattiva intenzione e a perfidia dichiarata. Mostrò, che sulla falsa voce della morte di Alessandro, s' erano ribellati non contra il Re, ma contra i suoi successori. Che qualunque fosse il loro errore,

re, n'erano stati rigorosamente puniti co' mali estremi che avevano tollerati; Che nella città non vi restava se non una debole truppa di donne, di fanciulli, e di vecchi, da' quali non v'era onde temere, e ch'era tanto più degna di compassione, per non aver in modo alcuno contribuito alla ribellione. Terminò rammentando ad Alessandro, che Tebe, la quale aveva data la nascita a tanti Dei e a tanti Eroi, molti de' quali ne annoverava egli tra i suoi maggiori, era stata altresì la culla della gloria nascente di Filippo suo padre, e aveva-gli servito come d'una seconda patria.

Questi motivi erano forti, ma prevalse lo sdegno del vincitore, e la città fu distrutta. Lasciò egli in libertà i Sacerdoti, e tutti quelli che avevano dritto di ospitalità co' Macedoni, i discendenti di Pindaro celebre Poeta, che aveva fatto tanto onore alla Grecia, e quelli, ch'eransi opposti alla ribellione, e vendè tutti gli altri, il di cui numero fu di quasi trenta mila; e poco più di sei mila ne restarono uccisi nella battaglia. Il disastro di Tebe mosse grandemente a compassione gli Ateniesi, di modo che essendo per celebrare la festa de' loro Misterj, ne la sospesero a mo-
ti-

tivo del sommo duolo dal quale era oppressa, ed accolsero con ogni sorta di umanità tutti quelli, ch'essendosi salvati dalla battaglia e dal saccheggiamento di Tebe, eranfi rifugiati nella loro città.

Il sollecito arrivo di Alessandro nella Grecia aveva abbattuta di molto la ferezza degli Ateniesi, e fiaccata ad un tratto la veemenza di Demostene. La rovina di Tebe, ancor più inaspettata finì di costernarli. Riccorsero alle preghiere, e mandarono Deputati ad Alessandro per implorare la di lui clemenza. Demostene era del numero degli Ambasciatori, ma non fu appena giunto al monte Citerone, che temendo la collera di questo Principe se ne ritornò abbandonando l'Ambasciata.

Alessandro mandò incontanente a chiedere ad Atene, che gli sieno consegnati dieci di quegli Oratori, ch'ei considerava come autori della lega, che suo padre aveva vinta a Cheronea. In questa occasione Demostene raccontò al popolo la favola de' lupi e de' cani, nella quale si finge, *che i lupi domandarono un giorno alle pecore, che per aver pace con essi, lor dessero i cani, che le custodivano.* L'applicazione era facile e naturale,

rale, specialmente riguardo agli Oratori, giustamente paragonati ai cani che debbono vegliare, latrare, e combattere per salvare la greggia.

Nel grande imbarazzo, in cui erano gl'Ateniesi, che risolversi non potevano di consegnar da sè stessi alla morte i loro Oratori, e che non avevano intanto altro rimedio per salvare la loro città, Demado, favorito d' Alessandro, si offerì d'incaricarsi egli solo dell'ambasciata, e d'intercedere per essi. Il Principe, o perchè satollo di vendetta, o perchè cercasse di cancellare, s'era possibile con un atto di clemenza, l'azione barbara e atroce che aveva fatta; o piuttosto per togliere gli ostacoli, che ritardar potevano il suo gran disegno, e per non lasciare in sua assenza nè motivo nè pretesto di disgusto, si lasciò piegare quanto alla domanda, ch'egli aveva fatta degli Oratori, e si contentò del bando di Caridemo, ch'essendo * Oreo di nascita, aveva meritato in Atene il dritto della cittadinanza. Era questo genere di Cherfobletto Re di Tracia. Aveva apparato l'arte militare sotto Ificrate, e aveva comandate molte volte le armate degli Ateniesi. Perseguì-

* Oreo
città
dell'
Eubea.

seguitato da Alessandro, si ricovrò presso il Re di Persia.

Quanto agli Ateniesi non solamente rimise loro tutti i torti, cui pretendeva aver da essi ricevuti, ma mostrò altresì loro una somma bontà, esortandoli ad applicarsi seriamente agli affari, e a porre a tutto ciò che fosse per accadere, avvegnacchè, s'egli fosse per mancare, la loro città doveva dar legge a tutta la Grecia. Dicesi che molto tempo dopo questa spedizione, la rovina de' Tebani gli cagionò acerbi rimorsi, e che questo pensiero lo rendesse più dolce e più umano verso molti altri.

Un tal esempio di severità usata contra di Tebe città sì potente, sparse in tutta la Grecia il terrore delle sue armi, cosicchè tutto piegò dinanzi a lui. Convocò a Corinto un' *a* Assemblea di tutti gli Stati e di tutte le città libere della Grecia, per farsi dare lo stesso Comando supremo contra la Persia, ch'era stato accordato a suo Padre poco prima della sua morte. Non mai
in

a Plutarco pone qui quest' Assemblea. Altri la mettono prima: pericbè il Signor Prideaux suppone ch'ella fosse convocata due volte.

in alcuna Assemblea si trattò una più importante materia . L'Occidente tratta la rovina dell' Oriente , e discute intorno a' mezzi di eseguire una vendetta sospesa da trecent' anni . Questo Congresso è per porgere materia a certi fatti , il di cui racconto sorprende e sembra quasi incredibile , e a quelle rivoluzioni che fanno cambiar faccia quasi a tutto il mondo .

Per formare un tale disegno è necessario un Principe ardito , intraprendente , agguerrito , che abbia grand' idee , ch' siasi già acquistato un gran nome colle sue imprese , che non sia nè intimorito da' pericoli , nè fermato dagli ostacoli , ma sopra tutto che unisca sotto la sua autorità tutti gli Stati della Grecia , i quali separati non erano capaci d' un' impresa sì ardita , e che avevano bisogno per operar di concerto di esser soggetti ad un solo Capo , che mettesse in moto tutte le parti di questo gran Corpo , facendole tutte concorrere ad un medesimo fine . Ora Alessandro era appunto questo Principe . Non gli riuscì malagevole riaccendere nell' animo de' popoli l' odio antico contra i Persiani loro perpetui e irreconciliabili nimici , de' quali avevano giurata più
vol-

volte la rovina , e ch' erano risoluti di sterminare , qualunque volta si fosse loro presentata l' occasione: odio , cui le domestic dissensioni avevano bensì potuto dar come una tregua , ma che non potè mai essere estinto . La gloriosa ritirata de' dieci mila Greci , malgrado l' opposizione dell' armata numerosa de' Persiani , il terrore che Agesilao con una truppa di soldati sparso aveva in Susa , facevano chiaramente vedere , ciò che attender si doveva da un esercito composto delle migliori truppe di tutte le città della Grecia e della Macedonia , comandato da Generali , e da Uffiziali disciplinati da Filippo , e che , per dir tutto , aveva per Capitano Alessandro . Non si esitò dunque nell' Assemblea , e di comun parere fu eletto Generalissimo contra i Persiani .

Si portarono incontanente a lui molti Uffiziali e Governatori di città , e molti Filosofi per congratularsi di questa elezione . Si lusingava che fosse per venir , come gli altri anche Diogene di Sonope , ch' era allora in Corinto . Questo Filosofo , che faceva poco conto delle grandezze , credeva che non fosse tempo di congratularsi cogli uomini ,

ni, quand' erano innalzati a qualche ragguardevole dignità, ma che bisognava aspettare, che ne avessero degnamente adempiuti i doveri. Egli non uscì per tanto dalla sua casa. Alessandro andò in persona con tutta la sua Corte per vederlo. Stava sene egli allora coricato al sole; ma veggendo avvicinarsi quella folla di gente, si pose a sedere, e fissò gli occhi sopra Alessandro. Questo Principe sorpreso in vedere un Filosofo di sì alto credito, ridotto ad una estrema indigenza, dopo averlo cortesemente salutato, gli domandò se aveva bisogno di cosa alcuna: Sì, risposegli Diogene, *che tu mi ti levi un poco dal sole*. Questa risposta eccitò lo sprezzo, e lo sdegno de' Cortigiani; ma il Re ammirando una tale grandezza d'animo, disse, *Se io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*. Questo detto nasconde un senso profondo, e scuopre perfettamente l'interno del cuore umano. Alessandro conosce, ch' egli è fatto per aver tutto: ecco il suo destino, ed in che ei riponga la sua felicità. Ma s'egli non potesse arrivare a questo fine, comprende altresì, che per esser felice converrebbe procurare di non aver duopo di cosa alcuna. In una parola *tutto o niente*

niente è Aleſſandro , e Diogene. *a*
 Per quanto queſto Principe ſi credeſſe
 grande e Potente , qui dovette co-
 noſcerſi inferiore ad un uomo , cui
 egli non poteva nè dare nè togliere
 coſa alcuna .

Prima di partire per l' Aſia volle
 conſultare Apollo intorno a queſta
 guerra . Andò dunque in Delfo : ma vi
 arrivò per lo appunto in que' giorni ,
 che appellanſi *infauſti* , ne' quali non
 era permeſſo conſultare l' Oracolo ; e
 la Sacerdotella ricuſava di portarſi al
 tempio . Aleſſandro , che tollerar non
 poteva reſiſtenza a' ſuoi voleri , aven-
 dola preſa fieramente per le braccia , e
 conducendola al tempio , ella eſclamò :
O figlio mio non ti ſi può reſiſtere . Egli
 non domandò di più , e prendendo
 queſte parole per un oracolo , ſi poſe in
 cammino verſo la Macedonia per pre-
 pararſi alla ſua grande ſpedizione .

a Homo ſupra meſuram humanæ ſu-
 perbiæ tumens , vidit aliquem , cui nec
 dare quidquam poſſet , nec eripere .
Senec. de Benef. lib. 5. c. 6.

§. III.

*Demostene è accusato da Eschine .
Questi è condannato , e si ritira
in esilio a Rodi .*

An.M.

3674.

In.G.

C.330

Presso poco nel tempo di cui parliamo fu terminato il celebre litigio tra Eschine e Demostene. Avendo questi rifabbricate a sue spese le mura di Atene, il popolo per mostrargli la riconoscenza onorollo d'una corona d'oro col Decreto che ne formò Ctesifone. Eschine geloso della gloria del suo rivale, attacca questo Decreto di Ctesifone. Questo affare fu cominciato l'anno stesso della battaglia di Cheronea poco prima dell'azione.

Non fu però giudicato, se non ott'anni dopo. Non vi fu giammai causa di tanta curiosità, nè trattata con tanto apparato. Grande *a* fu il concorso da tutte le parti, dice Cicerone. Qual più

a Ad quod judicium concursus dicitur e tota Græcia factus esse. Quid enim aut tam visendum, aut tam audiendum fuit, quam summorum oratorum, in gravissima causa, accurata & inimicitiiis incensa contentio? Cic. de opt. gen. Orat. n. 22.

più bello spettacolo , quanto veder alle mani due Oratori , eccellenti ciascheduno nel loro genere , fatti dalla natura , perfezionati dall' arte , e di più animati da eterne dissensioni e da un odio implacabile !

Questi due ragionamenti sono sempre stati tenuti , come parti i più perfetti dell' antichità , specialmente quello di Demostene . Cicerone avevalo tradotto tutto intero , pruova evidente del gran conto che ne faceva ; ma non ci rimane , se non l' esordio che ci fa desiderare il rimanente .

De opt.
gen.
Orat.

Tralle innumerabili bellezze che si veggono in tutte le parti di questi due ragionamenti , vi si scuopre secondo il mio avviso , se pur è permesso criticare così grand' uomini , un difetto considerabile , che ne può oscurare di molto lo splendore , e che mi pare contrario alle regole della sana e buona eloquenza : e sono le patenti ingiurie , che si dicono l' un l' altro questi due Oratori . Fu tacciato di questo difetto anche Cicerone , per le orazioni recitate contra Antonio . Ho detto che quello stile , e quella tessitura d' ingiurie era contraria alla buona eloquenza . In fatti ogni discorso dettato dalla passione e dalla ven-

detta, diviene infallibilmente sospetto ai Giudici : laddove un discorso forte e invincibile quanto alle ragioni, ma temperato e moderato quanto alle maniere , guadagna il cuore nel tempo stesso che illumina l'intelletto, e persuade tanto colla stima che inspira verso l'Oratore , quanto colla forza delle ragioni ch'egli adopera .

La congiuntura del tempo pareva molto favorevole ad Eschine . Il partito de' Macedoni da lui sempre favorito era potentissimo in Atene , specialmente dopo la rovina di Tebe . Nondimeno Eschine soggiacque, e pagò colla giusta pena dell'esilio un'accusa temerariamente tentata . Andò a stabilirsi in Rodi, e aprì una scuola di eloquenza , la di cui gloria si sostenne per molti secoli . Cominciò le sue lezioni dal leggere a' suoi uditori le due orazioni, ch' erano state cagione del suo esilio . Furono fatti grandi elogi alla sua, quando all'udir quella di Demostene si raddoppiarono gli sbattimenti di mani e le acclamazioni : e allora disse queste parole sì lodevoli nella bocca d'un nimico , e d'un emolo : *Che sarebbe dunque, se l'avesse udita da lui stesso !*

Nel

Nel rimanente il Vincitore fece buon uso della sua vittoria ; imperciocchè nel momento, in cui Eschine uscì di Atene per andare a Rodi, Demostene gli corse dietro colla borsa alla mano, ed obbligo ad accettare un' offerta, ch'ei dovette fargli con tanto più piacere, quanto doveva esser meno aspettata . Quindi Eschine * esclamò : *Come non piagnerò io una patria , nella quale lascio un nimico sì generoso disperando di trovarne altrove amici che gli rassomiglino ?*

Avvertimento per le cose che sieguono .

Avrei desiderato , e me n' era venuto talento di far precedere al racconto delle imprese di Alessandro una Carta geografica, come ho fatto per Ciro il Giovane, il che serve di un grande ajuto al Lettore, e gli fa seguire coll' occhio il suo Eroe in tutte le sue conquiste . Ma qui non ho potuto farlo; essendo di troppo grande estensione la

I 3 car-

* Alcuni Autori attribuiscono questo detto a Demostene , allorchè tre anni dopo provò la sorte di Eschine , e fu esiliato da Atene .

carta delle spedizioni di Alessandro .
Si può ricorrere a quella fatta su questo proposito dal fu Signor Guglielmo di Lissa, il di cui nome è noto a tutti i Letterati . Per supplirvi in qualche maniera , io metterò qui in un' occhiata una serie ristretta de' paesi scorsi da Alessandro , fino al suo ritorno dall' Indie .

Parte dall'a Macedonia, che ora forma una porzione della Turchia in Europa , e passa l' Ellesponto , o lo stretto de' Dardanelli .

Traversa l' Asia Minore (la Natolia) dove dà due battaglie : la prima al passo del Granico , e la seconda presso la città d' Isso .

Dopo questa seconda battaglia entra nella Siria e nella Palestina , passa in Egitto , dove fabbrica Alessandria sopra un ramo del Nilo ; penetra fino nella Libbia nel tempio di Giove , da dove ritorna fino a Tiro , e di là si avvanza verso l' Eufrate .

Passa questo fiume , poscia il Tigri , e riporta la famosa vittoria di Arbella . Prende Babilona capitale della Babilonia ; ed Ecbatana della Media .

Di:

Di là passa nell'Ircania, fino al mare dello stesso nome, altrimenti detto Mar Caspio, nella Parthia, nella Drangiana, nel paese di Paropamisso.

Entra nella Battriana, e nella Sogdiana; si avvanza fino al Jassarte, nominato da Quinto Curzio il Tanai; oltre al quale abitano gli Sciti, il di cui paese è una parte della gran Tartaria.

Dopo avere scorsi varj paesi, passa il fiume Indo; entra nell'Indie che sono di qua dal Gange, e che formano l'imperio del Gran Mogol, e si avvanza vicinissimo al Gange, cui divisava di passare: ma l'esercito ricusò di seguirlo. Si contenta dunque di andar a vedere l'Oceano; e scende fino all'imboccatura del fiume Indo.

Dalla Macedonia fino al Gange, cui Alessandro andò sì d'avvicino, vi sono nella Carta delle spedizioni di questo Principe intorno a cinquanta cinque gradi, che sul calcolo di venticinque leghe comuni di Francia per ogni grado, fanno quasi mille e quattrocento leghe.

Aggiugnete a ciò i differenti giri, che fece Alessandro, primieramente

per andare dall'estremità della Cilicia ,
dove avvenne la battaglia d'Iſſo fino al
tempio di Ammone nella Libia , e per
ritornare di là a Tiro , viaggio che
non può eſſer meno di trecentò leghe, e
almeno altrettanti pegli altri giri in di-
verſi luoghi: ſi troverà che Aleſſandro
nello ſpazio di ott'anni non interi , avrà
fatti col ſuo eſercito più di due mila
leghe , ſenza parlare del ſuo ritorno a
Babilonia .

6. V L.

*Aleſſandro parte di Macedoniaper la ſua
ſpedizione contra i Perſiani . Arrivato
ad Illione rende grandi onori al ſepolcro
di Achille . Viene a battaglia co' Per-
ſiani a Granico , e riporta una ce-
lebre vittoria .*

AN.M. 3670. **G** iunto Aleſſandro nel ſuo regno,
In. G. li dell'eſercito , e co' Grandi della Cor-
C. 334 te ſopra la ſpedizione che meditava con-
Diod. tra la Perſia , e ſopra le miſure ch'
lib. 17. erano da prendersi per riuſcirvi . Le
p. 459. opinioni non furono diſcordi, ſe non
503. intorno ad un ſolo articolo . Antipatro
Arria. lib. 1 p. e Parmenione erano di parere, che 'l
23. 36. Re

Re prima d'impegnarsi in un'impresa, *Plut. in*
 che non poteva a meno di non esser di *Alex.*
 lunga durata, dovesse scegliere una *p. 672*
 sposa, e assicurarsi un successore. Ma *673.*
 benchè fosse fervido, e focoso, appro- *Justin.*
 var non potè questo consiglio; e credet- *l. 21. c.*
 te che dopo essere stato eletto Genera- *5. & 6.*
 lissimo de' Greci, e dopo aver ricevute
 da suo padre truppe invincibili, sereb-
 be stata cosa disdicevole perdere il tem-
 po in celebrar nozze, e in aspettarne il
 frutto. Fu dunque stabilita la partenza.

Offerì agli Dei fontuosi sagrifizj, e ** Così*
 fece celebrare in Dia, città della Mace- *appella-*
 donia, alcuni Giuochi * Scenici, stabi- *vanli le*
 liti da uno de' suoi maggiori in onore di *rappre-*
 Giove e delle Muse. La festa durò no- *sentan-*
 ve giorni secondo il numero di queste *zioni.*
 Dee. Alzò pel convito una tenda che
 conteneva cento mense, e dove per con-
 seguenza vi potevano essere novecento
 posate. Vi furono invitati tutti i Prin-
 cipi della sua famiglia, tutti gli Amba-
 sciatori, tutti i Generali, tutti gli Ufi-
 ziali. Regalò altresì tutto l'esercito.
 Allora ebbe una celebre visione, di cui *Joseph*
 poscia parleremo, nella quale era esor- *Antiq.*
 tato a passare sollecitamente nell' Asia. *l. 11.*

Prima di partire per questa spedizione,
 pose in assetto gli affari della Ma-

cedonia , dove lasciò Antipatro per governare in qualità di Vicerè, condodici mila fanti e quasi altrettanti cavalli..

Volle esaminare altresì gli affari domestici de' suoi amici, e diede a chi una terra, a chi una villa, a questi la rendita d'un borgo, a quello i dritti d'un porto. Ed essendo impiegate e consumate dalle sue liberalità tutte le rendite del suo dominio, Perdicca gli domandò: *Signore e per voi cosa riserbate?* E avendo Alessandro risposto: *La speranza.* Or bene, gli soggiunse Perdicca, *la stessa speranza dee dunque bastare anche a noi;* e ricusò generosamente il dono assegnatogli dal Re.

Giova sommamente ad un Principe il conoscere il cuor umano, e sapere l'arte di rendersene padrone. Ora Alessandro sapeva che quest'arte consiste nell'interessare tutti nella sua grandezza, e in non far conoscere agli altri il suo potere se non co' suoi benefizj. Allora tutti gl'interessi si riuniscono in quello del Principe. Si ama in lui il ben proprio e la propria felicità: e son tanti i vincoli, che ci tengono a lui legati, quante sono le cose che si amano in esso, e che da lui si ricevono. Tutta la serie
di

di questa storia ci farà vedere, che niuno praticò questa massima meglio di Alessandro, il quale credeva di non esser Re che per beneficiare, e la di cui liberalità veramente regale non era nè soddisfatta, nè scemata dalle più copiose generosità.

Alessandro dopo aver assestata ogni cosa nella Macedonia, ed aver prese le necessarie precauzioni per prevenire le turbolenze e le rivoluzioni che insorger potrebbero in sua assenza, partì per l'Asia sullo spuntare della Primavera. Il suo esercito era composto di trenta mila fanti, e di quattro o cinque mila cavalli: ma erano tutti uomini valorosi, agueriti, disciplinati, che fatte avevano molte campagne sotto Filippo, e *a* che avrebbero potuto comandare. La maggior parte degli Uffiziali non avevano men di sessant'anni, e *b* quand' erano adunati, o schierati alla testa del campo, si avrebbe creduto di vedere un venerabile Senato. Parmenione comandava l'Infanteria; Filota suo fi-

I 6 gliuo-

a Ut non tam milites, quam magistros militiæ electos putares. *Justin.*

b Ut, si principia castrorum cerneret, senatum te alicujus priscae reip. videre diceret, *Id.*

gliuolo aveva sotto di sè mille ottocento cavalli di Macedonia, e Culla figliuolo di Arpla altrettanti cavalli di Tessaglia. Il rimanente della cavalleria, tratto da differenti popoli della Grecia e che ascendeva a seicento, aveva un Comandante particolare. I Traci, e i Peonoj ch'erano sempre i primi, avevano par Capitano Cassandro. Alessandro prese il cammino lungo il lago di Cercina verso Amfipoli; passò lo Strimone verso la sua imboccatura, e poi l'Ebro; e arrivò finalmente a Sesto, dopo venti giorni di viaggio. Ordinò a Parmenione che facesse passare la sua cavalleria e una parte dell'infanteria da Sesto ad Abida; il che fece con sessanta galere, e con molti grossi vascelli. Egli passò da Eleonto al porto degli Achei, conducendo da sè stesso la sua galera; e quando fu in mezzo dell'Ellesponto, sacrificò un toro a Nettuno e alle Nereidi, e fece alcune effusioni nel mare con una coppa d'oro. Dicesi altresì, che dopo aver lanciato un dardo sulla terra, come per prenderne possesso, scese il primo in Asia, e saltando armato, e pieno di giubbilo fuor della nave, eresse alcuni altari sulla riva a Giove,

ve, a Minerva, ad Ercole, che gli avevano procurata una sì favorevole discesa. Egli aveva fatto lo stesso, lasciando l'Europa.

Era talmente sicuro del felice successo delle sue armi, e delle ricche spoglie, che troverebbe nell'Asia, che non aveva quasi alcun capitale per una sì grande spedizione, persuaso che la guerra, quando facciasi con fortuna, provvede a'bisogni. La sua cassa militare consisteva in settanta talenti, e non aveva ^{Settanta mila scudi.} viveri che per un mese. Uscendo di Macedonia aveva distribuito tutto'l suo patrimonio a' suoi Generali e a' suoi Uffiziali; e di più, il che è assai più importante, aveva loro inspirato un tale coraggio e una tale fiduzia, che credevano di andare non ad una guerra dubbiosa, ma ad una vittoria sicura.

Quando fu vicino a Lampfaco, ch'^{Val.} egli aveva stabilito di distruggere per ^{Max. l.} punire la ribellione de' suoi abitanti, vide ^{7.6.3.} venirgli incontro Anasimeno, ch'era di quella città, celebre Storico assai noto a Filippo suo padre, e per cui egli stesso aveva molta considerazione, avendolo avuto per maestro. Immaginandosi il perchè venisse a trovarlo, lo prevenne, e gli giurò in termini formali, che

che non farebbe per concedergli la sua domanda. *Ciò che debbo chiedervi o Signore*, gli disse Anasimeno, *si è che vogliate distruggere Lampsaco*. Con questo ingegnoso artificio salvò la sua patria.

Quindi partendo Alessandro arrivò ad Illo, dove rendè grandi onori alla memoria di Achille, e fece celebrare alcuni Giuochi intorno al suo sepolcro. Ammirò, ed invidiò la doppia felicità di lui nel trovare vivendo un' amico fedele nella persona di Patrocle, e dopo la sua morte un degno promulgatore del suo coraggio in Omero. In (a) fatti senza l'ammirabile poema dell' Iliade farebbero stati rinchiusi nello stesso sepolcro il corpo e 'l nome di Achille.

Arriva finalmente Alessandro sulle sponde del Granico, fiume della Frigia: i Satrapi lo aspettavano all'altra riva risoluti di contendergli il passo. Il-
lo-

(a) Cum in Sigæo ad Achillis tumulum constitisset; O fortunate, inquit, adolescens, qui tuæ virtutis Homerum præconem inveneris? Et vere. Nam, nisi Ilias illa extitisset, idem tumulus, qui corpus ejus contexerat, etiam nomen obruisset.
Cic. pro Arch. n. 24.

loro esercito era composto (a) di cento mila fanti, e di dieci e più mila cavalli. Mennone, ch'era di Rodi, e che comandava sopra tutta la costiera dell'Asia a nome di Dario, aveva consigliati i Generali a non venire a battaglia, ma di rovinare tutta la pianura senza eccettuare le città, con disegno di mettere la carestia nell'esercito di Alessandro, e di costringerlo a tornare in dietro. Mennone era il più perito tra' Generali di Dario, e lo strumento più sicuro delle sue vittorie. Non si sa, se in lui si dovesse più pregiare la profonda saviezza ne' consigli, o'l suo coraggio e la sua capacità nella condotta degli eserciti, o'l suo zelo e'l suo impegno pegl'interessi del suo Sovrano. Il suo consiglio in tale congiuntura era eccellente riguardo ad un nimico ardente ed impetuoso, ch'era senza città, senza magazzini, e senza ricovero; ch'entrava in un paese incognito e nimico; che poteva

(a) Giustina dà a questo esercito seicentomila Fanti, e Arriano solamente ventimila. L'uno e l'altro è inverisimile, e v'ha senza dubbio qualch'errore nel testo. Io mi sono appigliato al sentimento di Diodoro.

va essere debilitato, e rovinato da' soliti ritardi; e che non aveva altra speranza, nè altro rifugio che nel pronto successo d'una battaglia. Arsito Satrapo di Frigia vi si oppose, e protestò ch'egli non permetterebbe che si disolassero in tal guisa le terre del suo Governo. La mal sana opinione del Satrapo prevalse al saggio consiglio del Forestiero, che i Persiani, con sommo lor danno, sospettarono volesse tirar in lungo la guerra, e rendersi con ciò necessario.

Alessandro intanto marciava colla sua infanteria gravemente armata in due linee, e la cavalleria sull'ali, con il bagaglio alla coda delle truppe. Giunto alla riva del Granico, Parmenione consigliava di accampare in quel luogo in ordine di battaglia, per dar tempo alle truppe di riposarsi: e di differire al giorno dietro il tragitto del fiume di buon mattino, e anche prima del dì, perchè allora i nimici potrebbero men impedirlo. Aggiugneva, ch'era cosa pericolosa passare un fiume a vista del nimico, tanto più che questo era profondo, e le sponde erette di modo, onde sarebbe facile alla cavalleria Persiana, che aspettavali dall'altro lato in battaglia,

glia , il disfarli prima che si metteffero in ordinanza : che oltre alla perdita sicura che si farebbe , questa impresa , se mal riusciva , farebbe d'una pessima conseguenza per l'avvenire , perchè la riputazione dell' armi dipende da' principj .

Queste ragioni non fecero la menoma impressione nell'animo di Alessandro . Rispose che arrossirebbe per la vergogna , se dopo aver passato l'Ellesponto , si fermasse dinanzi ad un ruscello : così egli chiamava per isprezzo il Granico : che bisognava profittare del terrore , che sparso aveva tra i Persiani la prontezza del suo arrivo e l'arditezza del suo disegno , e corrispondere degnamente all' idea , che aveano concepita del suo coraggio e del valor de' Macedoni . La cavalleria nimica , ch' era assai numerosa , circondava tutta la riva , e faceva una gran fronte per occupare il passo in tutta la sua lunghezza . L' infanteria composta principalmente de' Greci , ch' erano assoldati da Dario , era situata al di dietro , in una salita .

I due eserciti stettero lungo tempo a vista uno dell'altro sulla riva del fiume , come se avessero temuto dell'esito . I Persiani aspettavano che i Macedoni

entrassero nell' acqua per batterli con vantaggio, allorchè volessero prender terra: questi pareva cercassero coll' occhio il sito più acconcio per passare, e per rilevare il contegno de' nimici. Allora Alessandro fattosi condurre il suo cavallo, ordinò a' Signori della sua Corte che lo seguitassero e si diportassero da valorosi. Egli comandava la dritta, e Parmenione la sinistra. Fece prima entrare nel fiume un grosso staccamento, e lo segui da vicino coll' altre truppe al suono delle trombe e al rimombando delle voci di allegrezza di tutto l'esercito; e fece poscia avanzare l'ala sinistra comandata da Parmenione. Egli conducendo la dritta entrò nel fiume, seguito dalle sue truppe.

I Persiani veggendo avanzare quello staccamento, discesero all'ingiù dove il pendio era più facile per difendere la sponda. I cavalli urtarono fieramente gli uni per prender terra, gli altri per impedire che non si accostassero. I Macedoni, molto inferiori di numero quanto alla cavalleria, oltre lo svantaggio del luogo, erano ancora tormentati da' dardi. Dall'altro canto il fiore della cavalleria Persiana erasi raccolto in quel luogo, ed ivi Mennone combatteva co' suoi.

suoi figliuoli . I Macedoni dunque tosto piegarono , dopo aver perdute le prime file , che avevano fatta vigorosa resistenza . Alessandro , che avevali seguiti d'avvicino , e sostenevali colle sue migliori truppe , si mette alla loro testa , gli rianima colla sua presenza , rovescia i Persiani e li pone in disordine . Tutte le truppe lo seguono , passano il fiume , e attaccano da ogni parte il nimico .

Alessandro fu il primo a cacciarsi nel più folto della cavalleria nimica dove combattevano i Generali . Egli era facile ad essere conosciuto al suo scudo , e al pennacchio , che adornava il suo elmo , a' due lati del quale si alzavano come due ali d'una maravigliosa grandezza , e d'una bianchezza che abbagliava . L'urto fu de' più fieri d'intorno a lui , e benchè si combattesse a cavallo , la battaglia era a pie fermo , e da corpo a corpo come nell' infanteria , procurando ciascheduno di respingere il suo avversario e di guadagnar terreno . Spitrobato Satrapo della Ionia , e genero di Dario , distingueva si col suo valore tra tutti i Generali . Circondato da quaranta Nobili Persiani tutti suoi parenti , e tutti d'una sperimentata bravura , che mai lo
ab.

abbandonavano, portava dappertutto il terrore. Alessandro si sdegnava contra di lui, ed eccoli tutti due alle mani. Avendo ciascheduno lanciato un dardo, si feriscono ma leggiermente l'un l'altro. Il Satrapo infuriato si porta colla spada alla mano contra Alessandro; ma questi lo previene, e colpitolo colla lancia nel volto lo gitta a terra morto. Nel medesimo istante Opface fratello del Satrapo attaccandolo per fianco, gli scarica sul capo un gran colpo di manaja, che gli abbattè il pennacchio, e penetrò solamente fino a' capelli; ed essendo per replicare un secondo colpo sopra il suo capo che per l'elmo rotto appariva nudo, Cliti gli tronco colla sciabla la mano, e salvò al suo Signore la vita. Il pericolo di Alessandro rende più coraggiosi i suoi, che fecero sforzi straordinarj di valore. I Persiani ch'erano nel centro della cavalleria, oppressi da una tempesta di frecce lanciate da' soldati leggiermente armati, ch'erano stati messi tra' cavalli, e non potendo sostenere più a lungo l'assalto de' Macedoni, cominciarono a cedere, e le due ali tosto si disordinarono e presero la fuga. I nimici non vi perdettero che mille cavalli, perchè non furono in-

fe.

seguiti , essendosi Alessandro rivolto sull'infanteria .

Essa stette ferma dappprincipio nel suo posto, piuttosto per sorpresa che per risoluzione ; ma quando si vide nel tempo stesso attaccata dalla cavalleria e dalla falange de' Macedoni che aveva passato il fiume, e che i battaglioni erano venuti alle mani, que' de' Persiani non fecero nè forte, nè lunga resistenza , e furono ben presto messi in fuga , tolta l'infanteria Greca ch'era al soldo di Dario . Questa infanteria, essendosi ritirata sopra una collina, chiedeva che Alessandro le promettesse di lasciarla andare : ma questo Principe seguendo piuttosto l' impeto del suo sdegno che la sua ragione, si gettò in mezzo di questa infanteria , e perdè subito il suo cavallo che restò ferito da una spada ; non era il Bucefalo . La mischia fu sì fiera d'intorno a lui, che tutti i suoi che restarono uccisi o feriti, lo furono ivi : perchè combattevano contra soldati assai agguerriti e valorosi, e che si difendevano da disperati . Furono tutti tagliati a pezzi , a riserva di due mila , che furono fatti prigionieri .

Restò sul campo un gran numero di
Ge-

Generali Persiani de' più considerabili .
Artito si salvò in Frigia , dove diccsi
che siasi egli stesso ucciso per isdegno
di essere stato cagione della battaglia .
Sarebbe morto più gloriosamente coll'
armi alla mano . Morirono in questa
battaglia dalla parte de' Barbari ven-
ti mila fanti , e due mila cinquecento
cavalli ; e de' Macedoni restarono sul
campo venticinque cavalieri delle com-
pagnie regali , che furono uccisi al pri-
mo assalto . Alessandro fece innalza-
re a tutti alcune statue di bronzo fatte
per mano di Lisippo : furono colloca-
te in una città della Macedonia , chia-
mata Dia ; da dove , lungo tempo do-
po , Metello fecele condurre tutte a
Roma . Del rimanente della cavalle-
ria ne morirono poco più di sessan-
ta , e intorno a trenta fanti , che 'l
giorno dietro furono tutti rinchiusi in
uno stesso sepolcro colle lor armi , e 'l
Principe esentò i loro figliuoli e i lo-
ro padri da ogni sorta di tributo o d'
incarico .

Ebbe altresì una gran cura de' feriti ;
li visitò egli stesso , e volle vederli me-
dicare . Parve curioso di sapere la loro
avventura , e permise a ciascheduno di
raccontargli le sue prodezze , e di van-
tare

tare il suo valore. Un Principe guadagna di molto coll'abbassarsi, e familiarizzarsi in tal guisa. Diede anche altresì la sepoltura a' Grandi di Persia, e non la ricusò a' Greci, ch'erano morti al loro servizio; ma mise in catena tutti i loro prigionî, e mandolli a lavorare in Macedonia, per aver usate le armi in difesa de' Barbari contra la loro patria, nullaoostante l' espresso divieto della Grecia.

Alessandro con una singolare magnanimità, affettò di associare i Greci all'onore della sua vittoria; e mandò specialmente agli Ateniesi trecento scudi delle spoglie nimiche, e volle che sul rimanente del bottino fosse posta questa gloriosa iscrizione. *Alessandro figliuolo di Filippo, e i Greci, toltine gli Spartani, hanno guadagnate queste spoglie a' Barbari che abitano nell'Asia. Quanto a' vasi d'oro, e d'argento, a' tapeti di porpora, e agli altri mobili del lusso de' Persiani, mandolli a sua madre almeno per la maggior parte.*

§. V.

Alessandro fa la conquista di quasi tutta l'Asia Minore. E' assalito da una malattia mortale per essersi bagnato nel Cidno. Il Medico Filippo lo guarisce perfettamente in pochi giorni. Alessandro passa lo stretto di Cilicia. Intanto Dario si avvicina. Libera risposta di Caridemo a questo Principe, che gli costa la vita. Descrizione della marchia di Dario.

AN.M. **I**L felice successo della battaglia di
 3673. Granico ebbe tutti gli effetti, che se
 In.G. ne potevano aspettare. Sardi, ch'era
 C.322. come l'antemurale dell'imperio de'Bar-
 Diod. l. bari dalla parte del mare si rendè ad A-
 17.p. lessandro, alla quale lasciò egli godere
 503. della sua libertà e l'uso delle sue leggi.
 511. Quattro giorni dopo arrivò ad Efeso,
 Ar:an. l. 1. p. 36. riconducendo seco gli esuli, ch'erano
 79. & l. stati scacciati per occasione di lui, e vi
 2. p. 60. ristabilì il governo popolare. Destinò
 66. al tempio di Diana i tributi che si paga-
 Plut. in vano a' Re di Persia: offerì molti sagri-
 Alex. p. fizja questa Dea; celebrò i suoi misterj
 673. con gran pompa, insieme con tutto l'
 674. suo

fuo esercito schierato in battaglia. Gli *Q. Cur.*
 Efesj avevano cominciato a rifabbrica-^{l. 3. c. 1. 3}
 re il tempio di Diana, ch'era stato in-^{Justin.}
 cendiato la notte stessa della nascita di ^{l. 11. c. 7}
 Alessandro, e l'opera era di già molto ^{Strab. l.}
 avanzata. Dinocrate, celebre archi-^{14. p.}
 tetto, che aveva l'incarico della co-^{640.} ³
 struzione di questo tempio, era lo stesso ^{Solin.}
 so, di cui si servì dappoi questo Prin-^{c. 40.}
 cipe per fabbricare Alessandria in Egit-
 to. Alessandro offerì agli Efesj di pa-
 gar loro tutte le spese già fatte, e di
 provvedere al rimanente, purchè scri-
 vessero il suo nome sull'edifizio e gli
 facessero quest'onore; essendo avido,
 o piuttosto infaziabile d'ogni spezie di
 gloria. Gli Efesj ricusarono questa of-
 ferta, benchè vantaggiosa. Prima ch'
 egli uscisse di Efeso i Deputati di Tral-
 la, e di Magnesia vennero a recargli le
 chiavi delle loro città.

Marciò poscia verso Mileto, che sul-
 la speranza d'un pronto e sollecito soc-
 corso gli chiuse le porte. In fatti la flot-
 ta assai numerosa de' Persiani mostrò di
 volerla soccorrere: ma dopo aver più
 volte inutilmente tentato d'impegnare
 quella de' nimici a combattere, fu co-
 stretta a ritirarsi. Mennone erasi get-
 tato in questa piazza con un gran nu-

mero de' suoi scappati dalla rotta , risoluto di ben difendervisi. Alessandro, che non voleva perder tempo , la fece assalire da ogni lato , e piantare dappertutto delle scale . La scalata fu delle più vigorose ed egualmente ben sostenuta ; quantunque Alessandro vi mandasse nuove truppe , che si succedevano senza interruzione l' une all' altre ; il che durò molti giorni . Ma veggendo i suoi soldati respinti da ogni parte , e la città provveduta d' ogni cosa per un lungo assedio , adoperò tutte le sue macchine , di modo che aprì la piazza in più luoghi , e all' attacco delle breccie aggiunse nel tempo stesso una nuova scalata . Gli assediati , dopo aver sostenuti con istraordinaria bravura tutti questi sforzi , temendo di essere alla fine presi d' assalto , capitolarono . Alessandro trattò umanamente i Milesi e vendè tutti i forestieri che vi trovò . Lo Storico non fa parola di Mennone . Egli uscì senza dubbio colla guarnigione .

Alessandro , veggendo che la flotta nimica erasi ritirata , risolvette di privarsi della sua , pel mantenimento della quale vi abbisognavano molte spese , ed egli aveva bisogno di soldo per altri
usi

usi più necessarj . Alcuni ancora credevano , ch' essendo per dare contra Dario una battaglia , la quale decideret-
be della sorte de' due Imperj , volesse
levare alle sue truppe ogni speranza di
ritirata , e non lasciar loro alcun rifu-
gio se non nella vittoria . Non si riser-
bò dunque di tutta la sua flotta se non
i vascelli , che gli erano necessarj pel
trasporto delle macchine da guerra ,
e un piccolo numero di altre ga-
lere .

Dopo la presa di Mileto passò nella
Garia , per formarvi l'assedio di Alicar-
nasso . Questa piazza è d'un difficilissi-
mo accesso , a cagione della sua feli-
ce situazione , ed era stata oltre ogni
credere fortificata . Dall' altra parte
Mennone il più perito , e' l più valoro-
so di tutti gli Ufiziali che combatteva-
no per Dario , erasi ivi portato con buo-
ne truppe , risoluto di segnalare il suo
coraggio e la sua fedeltà verso il suo So-
vrano . Quindi fece una bellissima di-
fesa ; essendo secondato da un altro Ufi-
ziale d'un raro merito chiamato Esial-
to . Fu messo in opera da una parte ,
e dall'altra tutto ciò , che si può aspet-
tare dal valore più intrepido , dalla
scienza militare la più consumata . Poi-

chè gli assediatori avevano con sommo stento e fatica riempita una parte de' fossi, e fatte avvicinare alle mura le loro macchine, provavano il dolore di vedere in un momento rovinati i loro travagli, e incendiate le loro macchine dalle vive e frequenti sortite degli assediati. Quando con replicati colpi di ariete erano venuti a capo di rovesciare alcuni pezzi di muro, restavano sorpresi in vederne altre nuove ch'erano state costrutte da dietro, e che parevano uscite all'improvviso da terra. L'attacco di queste nuove mura fatte in semicircolo, faceva perire moltissima gente, perchè gli assediati dall'alto delle torri, ch'erano da una parte, e dall'altra battevano i nimici per fianco. Si vide in questo incontro, che non vi sono fortificazioni più sicure per una piazza da guerra, quanto il valore e'l coraggio di quelli che la difendono. L'assedio fu lungo, e ogni altro fuorchè Alessandro avrebbe ceduto alle difficoltà, che vi s'incontrarono; ma i pericoli non servivano che ad animar le sue truppe. Finalmente la loro costanza restò vincitrice. Mennone, veggendo di non poter resistere più a lungo, fu costretto abbandonare la piazza. Essendo

do padrone della comunicazione del mare, ed avendo posto un forte presidio nella città ch' era ben provveduta di viveri, menò seco gli altri abitanti con tutte le loro ricchezze, e trasferilli nell' isola di Ces, non molto lontana da Alicarnasso. Alessandro non istimò bene assediare la cittadella, che non era di grande importanza, dopo la rovina della città, ch' egli smantellò sino da' fondamenti. Si contentò di cignerla con forti mura, e di lasciare alcune truppe nel paese.

Dopo la morte di Artemisia Reina di Caria, regnò in sua vece Joriceo suo fratello. Era restata in possesso di questo Stato secondo il costume del paese Ada sorella e moglie d'Idrieo; ma ne fu privata da Pessodoro, cui succedette per ordine di Dario Erontobato suo genero. Ella conservò nondimeno una piazza forte detta Alinda, di cui portate aveva le chiavi ad Alessandro dacchè fu entrato nella Caria, e avèvalo adottato per suo figliuolo. Il Principe, senza disprezzar quest'onore, le lasciò la guardia della sua città, e dopo la presa di Alicarnasso, essendo padrone di tutto il paese, gliene rendè il governo.

Plut. in Questa Matrona per mostrare ad A-
*Alex. p.*lessandro la sua gratitudine, mandava-
 677. gli ogni giorno vivande delicatamente
 condite, e ogni sorta di pasticci più
 deliziosi; e finalmente gli fece dono
 de' più eccellenti cuochi, fornaj, e
 pasticciieri. Ma egli le rispose, "che
 „ tutto quell'apparato eragli inutile,
 „ e (a) ch'egli aveva de' cuochi af-
 „ sai migliori, che gli erano stati da-
 „ ti dal suo Governatore Leonida:
 „ uno de' quali preparavagli un buon
 „ pranzo, ed era marciar molto per
 „ tempo prima che spunti il dì: e
 „ l'altro che apprestavagli un' eccel-
 „ lente mensa, ed era una cena af-
 „ sai sobria.

Molti Re dell'Asia Minore si sogget-
 tarono volontariamente ad Alessan-
 dro, tra gli altri Mitridate Re di Pon-
 to, che si affezionò poi a questo e lo
 seguì nelle sue spedizioni. Era questi
 figliuolo di Ariobarzane Satrapo di
 Frigia e Re di Ponto, di cui abbiamo
 parlato altrove. Si conta pel sesto Re
 do-

(a) Βελτίους γὰρ ὁψωνίους ἔχειν ὑπὸ
 τοῦ παιδαγωγῆ Λεωνίδου δεδομένους αὐτῷ. πρὸς
 μὲν τὸ ἄριστον φαγεῖν, πρὸς δὲ τὸ δεῖπνον
 ὀλιγωρεῖται.

dopo Artabazo, che è tenuto come fondatore di questo regno, in possesso del quale fu messo da Dario figliuolo d' Istaspe suo padre. Il famoso Mitridate, che fece guerra co' Romani, è uno de' suoi successori.

Alessandro prima di entrare ne' quartier d' Inverno, permise a tutti quelli del suo esercito ch' avevano presa moglie in quell' anno, di ritornare in Macedonia a passare il verno colle loro mogli, con patto che ritornassero nella primavera. Diede loró tre Uffiziali Gene-^{Deuter.}rali per condurli, e ricondurli. Così^{24.} precisamente ordinava la legge di Moisé. E non trovandosi questa legge, o questo costume presso alcun' altra nazione del mondo, è molto probabile che Aristotele l' abbia presa da un Ebreo, col quale aveva avuto commercio in Asia: e che approvandola come una pratica molto saggia e ragionevole, l' abbia consigliata al suo Allievo, che se ne ricordò in questa occasione.

L' anno seguente, Alessandro entrò per tempo in campagna. Era in dubbio se dovesse marciare addirittura contra Dario o soggiogare le altre provincie marittime; gli parve più sicuro l' ul-

timo partito, per non lasciar dietro di sè cosa; che potesse inquietarlo. Fu dapprincipio fermato un poco nel suo corso. Presso Faselia città situata tralla Licia, e la Pamfilia, v'ha un sito lungo il mare ch'è asciutto quando l'acqua è bassa, e lascia libero il passo a' viaggiatori: ma quando il mare è alto, è tutto coperto di acqua. Essendo allora d'Inverno, Alessandro, cui nulla faceva ostacolo, volle partire prima che l'acque si fossero ritirate. Quindi le sue truppe marciar dovettero tutto un giorno nell'acqua sino alla cintura. Alcuni Storici, per abbellire questo racconto hanno scritto, che 'l mare con un favore divino, erasi volontariamente sottomesso ad Alessandro, e che contra 'l corso ordinario della natura avevagli lasciato libero un passo. Quinto Curzio è di questo numero. Reca stupore, che lo storico Gioseffo, per iscemare l'autorità del miracolo, che fece passare agli Ebrei il mar rosso a piedi asciutti, abbia addotto in esempio questo fatto, di cui Alessandro medesimo aveva confutata la falsità. Imperciocchè, come riferisce Plutarco, egli aveva scritto semplicemente in una pistola, *cb' essendo partito dalla città di Faselia, andò a piedi*

di di là dal passo del monte detto Climace .

E si fa che questo Principe, avido di maraviglie, non trascurava la menoma occasione di far credere a' popoli, che gli Dei lo proteggevano in una maniera affatto singolare .

Mentr' era nei contorni di Fafelia , scuoprì un tradimento ch' era stato ordito contra di lui da Alessandro figliuolo di Erope , ch' era stato eletto Generale della cavalleria Tessala in luogo di Calia , cui egli dato aveva un Governo . Dario, attesa una lettera, che aveva ricevuta da questo traditore, promettevagli mille * talenti d' oro col regno * Più di
di Macedonia se poteva uccidere A- ^{trenna} ^{milioni} lessandro, non credendo di comperare a troppo caro prezzo un delitto, che lo liberarebbe da un sì formidabile nimico . Essendo stato preso il latore della risposta del Re, confessò tutto, e' l reo fu punito a misura della sua colpa .

Alessandro dopo aver affettati gli affari della Cilicia e della Pamfilia , condusse il suo esercito a Celene città della Frigia , bagnata dal fiume Marsia sì decantato dalle favole de' Poeti . Egli intimò la resa al presidio della città della dov' eransi ritirati gli abitanti ; i quali

K 5 cre-

credendola inespugnabile risposero fieramente, che non abbandonerebbero la piazza, se non a costo della vita. Ma veggendosi alle strette, domandarono sessanta giorni di tregua, in capo ai quali promifero di rendersi se non fossero soccorsi. In fatti non lo furono, sicchè si arresero nel giorno prescritto.

Di là il Re passò nella Frigia, la di cui capitale appellavasi Gerdione, antico e celebre soggiorno del Re Mida, situata sul fiume Sangaro. Avendo presa la città, gli venne talento di vedere il famoso cocchio, ov'era attaccato il nodo Gordiano. Questo nodo, che attaccava il giogo al timone, era intrecciato contanto artificio, che non si poteva scuoprire nè dove cominciava, nè dove finiva. Secondo l'antica tradizione del paese, un oracolo aveva dichiarato, che quegli che poteva sciorlo avrebbe l'imperio dell'Asia. Alessandro si persuase agevolmente che questa promessa s'aspet-

*Sortem
oraculi
vel elu-
vis vel
imple-
vis. Q.
Curr.* tasse a lui. Dopo varj inutili tentativi: *Poco monta, diss' egli, purchè si
sciolga; e avendolo tagliato colla spada, deluse, dice lo storico, o adempì l'oracolo.*

Da-

Dario intanto non trascurava cosa alcuna per sua difesa. Mennone il Rodiano lo consigliava a portar la guerra in Macedonia: e questo era il partito più sicuro per esimersi dall'imbarazzo, in cui trovavasi. Egli avrebbe trovati gli Spartani e molti altri Stati della Grecia, che non amavano la Macedonia, ma erano pronti ad unirsi a lui; e Alessandro, per difendere il suo proprio paese, sarebbe stato costretto a ripassare con ogni prestezza il mare e ad abbandonar l'Asia. Dario approvò questo consiglio, e risoluto di seguirlo, incaricò della esecuzione quegli, che gliel'aveva dato. Mennone fu dichiarato Ammiraglio della flotta, e Capitan Generale di tutte le truppe destinate per questa spedizione.

Il Principe non poteva fare una scelta migliore. Mennone era l'uomo più valoroso e 'l miglior Generale che avesse sotto di sè, ed aveva da molti anni servita la Persia con gran fedeltà. Se fosse stato seguito il suo parere, non sarebbe accaduta la battaglia di Granico. Dopo questo disastro egli non abbandonò gl'interessi del suo Sovrano; raccolse gli avanzi dell'esercito, e ritirò primieramente a Mileto, di là ad

Alicarnasso , e finalmente nell' isola di Cos, dove ritrovavasi quando ricevette l'ultima commessione. Vi giunse la flotta , ed egli ad altro non pensava , che ad eseguire il suo disegno. Egli prese l'isola di Scio , e tutta quella di Lesbo , toltane la città di Mitilene . Quindi disponevasi a passare nelle Eubea , e a fare della Grecia stessa e della Macedonia il teatro della guerra . Ma morì sotto Mitilene , cui fu costretto ad assediare . Questa fu la maggior disavventura , che accader potesse alla Persia . Si vede qui di qual pregio sia un uomo di merito , la di cui perdita tira seco tal volta quella dello Stato . La morte di Mennone fece svanire il disegno da lui formato ; perchè Dario non avendo Generale di tanta capacità da sostituire in suo luogo , abbandonò totalmente un' impresa , che sola salvar poteva l'Imperio . Non v'era dunque più speranza fuorchè nelle armate di Oriente . Dario malcontento di tutti i suoi Generali risolvette di comandare in persona , e ordinò alle truppe che si raccogliessero in Babilonia , dove ne fece la rassegna , e trovò che ascendevano a quattro , cinque , o seicento mila uomini , perchè gli
sto-

storici sono assai discordi intorno a questo numero.

Alessandro essendo partito da Gordione, andò soggiogare la Paflagonia e la Cappadocia. Là intese la morte di Mennone. Questa novella lo confermò nel proposito di marciare senza dilazione verso le provincie dell' Asia Maggiore; che perciò si avanzò a gran giornate verso la Cilicia; e arrivò nella terra, che appellavasi il * campo di Ciro. Non vi sono che cinquanta stadj (due leghe e mezzo) fino al Passo della Cilicia, ch' è un luogo assai stretto, per cui bisogna passare per venire dalla Cappadocia a Tarso. Quegli che ne aveva la custodia a nome di Dario vi aveva lasciati pochi soldati, i quali alla prima novella dell' arrivo de' nemici presero la fuga. Alessandro entrò pertanto in quel passo, e dopo aver attentamente considerata la situazione de' luoghi, ammirò la sua buona fortuna, e confessò che avrebbe potuto esser ivi fermato, e di leggieri disfatto a forza di fassate. Imperciocchè, oltre
all'

* *Quinto Curzio intende del gran Ciro. Arriano di Ciro il Giovane. E il parere di quest' ultimo pare più verisimile.*

all'esser quello un passo sì angusto, che appena camminar potevano dal pari quattro uomini armati, l'alto del monte corrispondeva sul sentiero, che non era solamente stretto, ma rotto in più luoghi dalla caduta de' torrenti, che scendevano dalle montagne.

Alessandro fece passare tutto 'l suo esercito fino alla città di Tarso, dove arrivò precisamente mentre i Persiani vi appiccavano il fuoco, acciocchè il nimico non profittasse del bottino d'una sì ricca città. Ma Parmenione, mandatovi dal Re con una squadra di cavalleria, vi arrivò opportunamente per impedirne l'incendio, ed entrò nella città da lui salvata, avendo i Barbari presa la fuga alla prima voce del suo arrivo.

Per mezzo a questa città passa il Cidno, fiume non men celebre per la grandezza del suo letto, che per la bellezza delle sue acque, le quali chiarissime sono, ma sommamente fredde a cagione dell'ombra, di cui sono coperte le sue rive. Era allora verso il fine della state, i di cui calori sono eccessivi in Cilicia, ed erano altresì l'ore più calde del giorno quando arrivò il Re tutto coperto di sudore e di polvere, e
veg-

veggendo quell' acqua sì chiara e sì bella gli venne talento di rinfrescarsi. Non v' era appena entrato, che fu preso da un freddo sì grande, che si credette fosse per morire. Fu condotto nella sua tenda totalmente fuori di sè. Fu grande la costernazione di tutto 'l campo; tutti si liquefacevano in lagrime, e si lamentavano, " che 'l
 „ più gran Re che vi fosse mai stato,
 „ fosse loro rapito in mezzo alle sue
 „ prosperità e alle sue conquiste, non
 „ in una battaglia o in un' assalto di
 „ città, ma per essersi bagnato in un
 „ fiume: che Dario già vicino, resterebbe vincitore prima di aver veduto
 „ il nimico: ch' eglino sarebbero costretti a ritirarsi come fuggitivi per
 „ que' medesimi paesi, ond' erano venuti trionfanti, e trovando per tutto luoghi saccheggiati o deserti, la
 „ sola fame, quando non avessero altro
 „ nimico da combattere, basterebbe per farli perire. Chi li condurrebbe
 „ nella loro fuga, e chi ardirebbe succedere ad Alessandro? Ma quand'
 „ anche fossero sì felici di guadagnare l' Ellesponto, chi darebbe loro vascelli per passarlo? „ Quindi rivolgendo tutt' i loro pensieri verso 'l Principi-

cipe , e non più ricordandosi di sè stessi prorompevano in lagrime , e in singhiozzi , “ perchè nel fiore della sua „ gioventù , e nel corso delle sue maggiori prosperità era loro rapito , e „ come levato a forza dalle lor braccia „ quegli , ch'era loro Re , e insieme „ loro compagno di guerra . „

Intanto egli ripigliava i suoi spiriti ; e appoco appoco rinvenendo in sè , ravvivava quelli che gli erano d'intorno ; benchè il suo male non sembrasse essersi rimesso , se non in quanto ch'egli cominciava a sentirlo . Ma lo spirito era ancora più agitato di quello , che 'l corpo fosse malato : perchè aveva notizie , che Dario potesse ben presto arrivare . Non cessava di lamentarsi del suo destino , che davalo senza difesa in potere del suo nimico , e che gli toglieva una sì bella vittoria , riducendolo a morire sotto una tenda di una morte oscura , e assai lontana da quella gloria ch'era si promessa . Avendo fatti entrare i suoi confidenti , e i suoi medici : “ Voi „ vedete , o amici , disse egli , in „ qual' estremo pericolo mi abbia ridotto la fortuna . Sembrami già udire „ lo strepito dell' armi nimiche , e di „ veder arrivar Dario . Egli passava „ sen-

„ senza dubbio d' intelligenza colla mia
 „ cattiva fortuna, quando scriveva a'
 „ suoi * Satrapi lettere sì piene di
 „ alterigia e di ferezza contra di me.
 „ Ma ella non sarà com' egli si crede,
 „ purchè io sia curato a modo mio.
 „ Lo stato de' miei affari non soffre ri-
 „ medj lenti, nè medici timidi; mi è
 „ più cara una morte pronta, che una
 „ tarda guarigione. Se i medici cre-
 „ dono di aver qualche rimedio pel mio
 „ male, sappino ch' io non cerco tanto
 „ di vivere, quanto di combattere. „

Questa precipitosa impazienza del Re
 metteva tutti in iscompiglio. I medici,
 i quali sapevano che dovrebbero render
 conto dell' esito, non osavano azzarda-
 re un rimedio violento ed insolito,
 tanto più che Dario aveva fatto pubbli-
 care, che darebbe mille talenti a chi-
 unque uccidesse Alessandro. Filippo,
 uno de' suoi medici, che avendolo sem-
 pre

Tre
 milioni.

* Dario, che credevasi sicuro di ripor-
 tar la vittoria contra Alessandro, aveva
 scritto a' suoi Satrapi alcune lettere, nelle
 quali ordinava loro che castigassero quel
 folle giovane, e che dopo averlo vestito,
 per derisione, di porpora, glielo mandasse-
 ro co' piedi e colle mani legate. Freinsheim
 in Q. Curt.

pre servito fin dalla sua tenera età, amava-
valo teneramente non solo come suo
Re, ma come suo allievo, abbando-
nando, atteso l'affetto verso 'l suo Pa-
drone, tutte le considerazioni della pru-
denza umana, si offerì di dargli un ri-
medio, che non farebbe molto violen-
to, e che non lascierebbe di fare un
pronto effetto, ma chiedeva tre giorni
per prepararlo. A questa esibizione
ognuno tremò, fuorchè quegli, che vi
aveva maggior interesse, cui solamen-
te dava pena l'impazienza di comparire
alla testa delle sue truppe.

Intanto Alessandro ricevette una let-
tera da Parmenione, ch'era restato in
Cappadocia, quegli tra tutti i Grandi
della sua Corte nel quale più confidava,
e colla quale avvertivalo a guardarsi da
Filippo, ch'era stato corrotto da Da-
rio, promettendogli mille talenti e sua
forella in isposa. Questa lettera lo
gettò in una somma perplessità, aven-
do avuto tutto 'l tempo da pensare fra
sè le ragioni di temere e di sperare, che
si presentavano alla sua mente. La con-
fidan-

• Ingentem animo solitudinem litterarum incusserant; & quicquid in utramque partem aut metus aut spes subjecerat, secreta estimatione pensabat. Q. Curt.

fidanza in un medico, di cui aveva conosciuto e provato fin dalla sua fanciullezza il tenero e fedele affetto, prevalse ben presto, e sgombrò tutti i suoi dubbj; quindi piegò la lettera, e posela sotto il capezzale senza comunicarla ad alcuno.

Venuto il giorno, Filippo entrò col suo rimedio. Alessandro cavata dal capezzale la lettera, la diede a leggere a Filippo: nel tempo stesso prende la coppa, e cogli occhi fissi in lui la ingiote senza esitare e senza mostrare il menomo sospetto, nè la menoma inquietudine. Filippo, leggendo la lettera aveva mostrato più sdegno che sorpresa e timore, e gettandola sul letto del Re: *Signore*, gli disse, *la vostra guarigione mi giustificherà ben presto d'un parricidio che mi è imputato. La sola grazia, che vi chieggo si è, che mettiate il vostro animo in quiete, e che lasciate operare al rimedio, senza pensare agli avvisi, che vi sono portati da servi per verità pieni di zelo, ma d'un zelo poco discreto, e affatto importuno.* Queste parole non solamente assicuraron il Re, ma gli riempirono l'animo di allegrezza e di speranza: e prendendo Filippo per mano: *State ancor voi in quiete*, gli disse,
giac-

giacchè vi credo doppiamente agitato: e per la mia guarigione, e per la vostra giustificazione.

Intanto la medicina operò per modo che gli accidenti, che sopravvennero, fortificarono l'accusa di Parmenione. Il Re perdette la parola, e cadde in sincopiali che non aveva quasi più polsi, nè v'era apparenza di vita. Filippo non trascurò cosa alcuna per soccorrerlo, e quando rinvenne si pose a trattenerlo con cose gradevoli, parlando gli ora di sua madre e di sue sorelle, ora di quella gran vittoria, che avanzavasi a gran passi per coronare i suoi primiti trionfi. Finalmente avendo la medicina sparso in tutte le vene una virtù salutare e vivificante, lo spirito fu il primo a ripigliare il suo vigore, e poscia il corpo assai più presto di quello si potesse sperare. Tre giorni dopo si fece vedere al suo esercito, che non poteva faziarsi di contemplarlo, e che appena credeva agli occhi propri, tanto era costernato e abbattuto dalla grandezza del pericolo. Fece tutte le possibili carrezze al medico, venendo ognuno ad abbracciarlo, e a rendergli grazie come ad un Dio che avesse salvata la vita al Principe.

Oltre

Oltre alla venerazione, che hanno naturalmente que' popoli verso i loro Re, non può immaginarsi quanta fosse la loro ammirazione verso di questo in confronto di tutti gli altri, e quanto fosse grande l'affetto che gli portavano. Erano persuasi, ch'egli non intraprenderebbe cosa alcuna senza un'assistenza particolare degli Dei; e perchè il successo corrispondeva sempre a' suoi disegni, la sua temerità si convertiva in motivo di gloria, e pareva avesse non so che di divino. La sua età, che sembrava incapace di sì alte imprese, e che nondimeno veniva a capo di tutto, aggiungeva alle sue azioni nuovo pregio e nuovo splendore. Dall' altro canto certi vantaggi, di cui a per l'ordinario non si fa gran conto, ma che hanno un mirabile potere per guadagnare il cuore delle persone di guerra, rilevavano molto il di lui merito: compiacersi degli eroizj del corpo, mostrare in essi destrezza e distinguersi, andar vestito come gli altri, saper familiarizzarsi senza perder punto della sua dignità, dividere co' più fatigabili e co' più valo-

• Quæ leviora haberi solent, plerumque in re militari graviora vulgo sunt.
Q. CURT.

lorosi la fatica e 'l pericolo: qualità, che, o le dovette alla natura, o fossero frutto delle sue riflessioni, lo facevano egualmente amare e rispettare da' soldati.

Mentre avvenivano tali cose, Dario erasi messo in cammino, pieno d'una folle fiducia nella immensa moltitudine delle sue truppe, e giudicando unicamente de' due eserciti dal numero. Le pianure dell' Assiria, dov' era accampato, gli permettevano di stendere liberamente la sua cavalleria, e di prevalersi del vantaggio del numero. Sedotto dalla sua presunzione, pensò d'impegnarsi in alcuni passi, dove la sua cavalleria e le sue truppe innumerabili, divenute inutili l'averebbero imbarazzato. In vece di attendere, va a cercare il nimico, e corre visibilmente alla sua ruina. Ma i Satrapi avvezzi a lusingarlo e ad applaudirlo in tutto, si congratulano anticipatamente della vittoria ch' egli era per riportare, come se fosse stata sicura e immancabile. Aveva nelle sue truppe un Ateniese nomato Caridemo, uomo assai perito nell' arte militare, e che odiava particolarmente Alessandro, perchè avevalo fatto scacciare di Atene. Dario vol-

giendosi a lui, gli domandò, se lo credeva capace di abbattere il suo nimico. Caridemo nudrito e allevato in seno alla libertà, e dimenticatosi di essere in un paese di servitù, dov'era cosa pericolosa il contrastare l'inclinazione de' Principi, gli rispose in questi termini:

„ Forse non avrete piacere, o Signore,
 „ ch'io vi dica la verità, ma se ora
 „ taccio, non farò più in tempo di par-
 „ lare un'altra volta. Questo superbo
 „ apparato di guerra, un sì prodigioso
 „ numero d'uomini, che ha spopolato
 „ tutto l'Oriente, potrebbe essere for-
 „ midabile ai vostri vicini. Vi risplen-
 „ dono da ogni lato l'oro e la porpo-
 „ ra, e tutto è sì pieno di pompa e di
 „ magnificenza, che senza averla ve-
 „ duta, non si potrebbe immaginare.
 „ Ma l'esercito de' Macedoni, spaven-
 „ tevole a vedersi, e tutto folto d'armi,
 „ non s'incanta a questa vana appa-
 „ renza. Egli non bada, che a formare
 „ i suoi battaglioni, e a cuoprirsì co'
 „ suoi scudi e colle sue picche. La loro
 „ Falange è un coro d'Infanteria che
 „ combatte a pie fermo, e tienesi tal-
 „ mente ferrata nelle sue file che gli
 „ uomini, e l'armi formano come una
 „ siepe impenetrabile. Di più e Solda-
 „ ti,

„ ti, e Ufiziali sono tutti sì attenti ai
 „ comandi de' loro Capitani, che ab-
 „ bisognando o schierarsi sotto le sue
 „ insegne, o piegare a dritta e a sini-
 „ stra, o raddoppiare le file e far fronte
 „ da ogni lato al nimico, si veggono
 „ al menomo segno far tutti i movi-
 „ menti dell' arte militare. Ne « vi
 „ deste a credere che sieno indotti dall'
 „ oro o dall' argento, mentre questa
 „ disciplina fin' ora non sussiste se non
 „ coll' ajuto, e colle lezioni della po-
 „ vertà. Han' eglino fame? ogni cibo
 „ riesce lor buono. Sono stanchi? dor-
 „ mono sulla terra, e 'l giorno li truov-
 „ va sempre in piedi. Pensate voi che
 „ la Cavalleria Tessala, e quella de-
 „ gli Arcani, e degli Etolj, popoli in-
 „ vincibili, armati di tutto punto, sie-
 „ no da esser respinte a forza di from-
 „ bola e di bastone? V'abbisognano for-
 „ ze eguali alle loro per respignerli: e
 „ nel lor paese cercar conviene soccor-
 „ so contra di essi. Impiegate tutto l'
 „ oro, e tutto l' argento inutile che qui
 „ veggo, e provvedetevi di buone
 „ trup-

« Et, ne auri argentique studio teneri
 putes, adhuc illa disciplina paupertate
 magistra stetit. Q. Curt.

„ truppe . „ Dario era per sè stesso d' un carattere dolce e trattabile ; ma qual naturale non è mai corrotto dalla fortuna ! Vi sono pochi Re sì coraggiosi e costanti , che possano resistere al lor proprio potere , e all' adulazione di tanti ch' eccitano tutte le loro passioni , e far conto d' un uomo , il quale gli ami a segno di loro contraddire e dispiacere , rappresentando la verità . Dario non potendo tollerarla fece condurre al supplicio un uomo , ch' erasi messo sotto la sua protezione , ch' era divenuto suo ospite , e che davagli allora il miglior consiglio che avesse potuto prendere . Caridemo senza perder punto della sua libertà , esclamò : „ Ho „ un vendicatore assai pronto nella „ persona di quel medesimo , contra „ del quale vi ho consigliato , il quale „ vi punirà ben presto del disprezzo „ che ne fate . Quanto a *b* voi , in cui
Tomo VI. *L* „ il

a Erat Dario mite ac tractabile ingenium , nisi etiam suam naturam plerumque fortuna corrumpere . *Q. Curt.* suam , *me parois suspect.*

b Tu quidem , licentia regni subito mutatus , documentum eris posteris , homines , cum se permisere fortunæ , etiam naturam dediscere . *Q. Curt.*

„ il potere supremo ha fatto un sì im-
„ provviso cambiamento, insegnarete
„ ai posteri, che quando gli uomini si
„ abbandonano alla fortuna, estingue
„ questa in essi ogni buon seme della
„ natura. „ Dario si pentì ben presto
di aver fatto morire un tale uomo, e
riconobbe ma troppo tardi la verità di
tutte quelle cose, che avevagli dette.

Il Re fece avanzar le sue truppe ver-
so l' Eufrate. Era costume antico de'
Persiani di non far marciare il loro eser-
cito se non dopo levato il sole; e allora
davasi nella tenda del Re il segno colla
tromba. Sopra questa tenda esponevasi
alla pubblica vista l'immagine del sole
incastrata in un cristallo; ed ecco con
quall' ordine marciavano.

In primo luogo portavansi gli alta-
ri, sopra de' quali v'era del fuoco det-
to eterno e sacro; e i Maghi lo segui-
tavano cantando inni secondo il costu-
mo del paese. Erano accompagnati da
trecento sessanta cinque giovani, con-
forme al numero de' giorni dell'anno,
vestiti di porpora. Dopo veniva un
cocchio consagrato a Giove, tirato da
cavalli bianchi e seguito da un corsiere
d'una straordinaria grandezza, da essi
appellato il cavallo del Sole; e gli
Scu-

Scudieri erano vestiti di bianco con in mano una bacchetta d'oro.

Quindi veggevanfi dieci cocchj ornati di sculture d'oro e d'argento, a quali succedeva un corpo di cavalleria composta di dodici nazioni, differenti di armi e di costumi. Seguivano poscia quelli, che i Persiani appellano Immortali, dieci mila di numero, superando in fontuosità tutti gli altri barbari. Avevano collane d'oro, vesti di drappo d'oro riccio, colle maniche delle casacche tutte coperte di pietre preziose.

In trenta passi di distanza seguivano quelli da essi chiamati Cugini, * o Parenti del Re, fino al numero di quindici mila, abbigliati presso poco come femmine, e più distinti pel lusso degli abiti che per lo splendore dell'armi.

Venivano dietro quelli che si chiamavano * Dorifori: portavano il mantello del Re, e precedevano il suo cocchio, nel quale egli vedevasi assiso, come sopra un trono eminente. Questo cocchio era arricchito da' due lati d'immagini di Dei d'oro e d'argento, e in mezzo al giogo tutto tempestato di gemme, si scorgevano due statue dell' altezza d' un

* Era-
no guar-
die, che
porta-
vano
mezze
picche.

L 2 cu-

a Era un titolo di dignità. V. poteva essere un gran numero di Parenti del Re.

cubito, una delle quali rappresentava la Guerra, l'altra la Pace: con un'aquila d'oro tra esse, che spiegava l'ali come per prendere il suo volo.

Non v'era però altra cosa, che uguagliasse la magnificenza del Re. Era vestito d'una casacca di porpora vergata d'argento; e sopra di questa aveva una lunga veste tutta risplendente d'oro e di gemme, nella quale pareva che due sparpieri si cacciassero nelle nuvole, e si beccassero. Portava una cintura d'oro ad uso delle donne, da cui pendeva la *Cidarif* sua scimitarra, che aveva un fodero tutto d'una pietra preziosa. Aveva in capo una tiara cinta da una fascia di color ceruleo con macchie bianche.

Marciavano dai lati dugento de' suoi parenti più prossimi, e lo seguivano dieci mila soldati armati di picche arricchite d'argento, colla punta guerrita d'oro; e finalmente trenta mila fanti, che facevano la retroguardia. E dietro ad essi venivano i cavalli del Re, in numero di quattrocento ch' erano condotti a mano.

In distanza di cento, o cento e venti passi veniva Sisigambi, madre di Dario, sopra un cocchio, e sua moglie sopra un altro, e tutte le donne delle
due

due Reine a cavallo. V'erano poscia quindici gran cocchj coi figliuoli del Re, e quelli che avevano la cura della loró educazione, con una truppa di Eunuchi, che non sono in poca considerazione presso que' popoli. Seguivano poscia le concubine, fino al numero di trecento sessanta, in treno da Reine, seguite da seicento muli, e da trecento cammelli, che portavano il foldo del Re, scortati da una numerosa guardia di arcieri.

Quindi venivano le mogli de' Ministri della Corona, e de' primi Signori della Corte: poscia i vivandieri, e i servi dell'esercito, anch'essi sopra de' cocchj.

Alla coda v'erano alcune Compagnie leggiermente armate co' loro Capitani, che chiudevano tutta la marchia.

Non crederebbe ognuno esser questa piuttosto una descrizione di torneamento, che della marchia d'un esercito? Si può mai concepire che Principi di senno sieno stati capaci d'una tale follia, di condur colle loro truppe un seguito sì disagioso, di Mogli, di Principesse, di Concubine, di Eunuchi, di Servi e di Serve? Il costume del paese esigeva così. Dario alla testa di seicento mila uomini, e in mezzo a quel superbo ap-

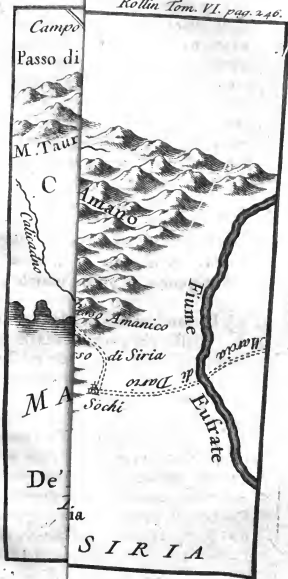
parato, ch'era per lui solo, giudicavasi grande, ed ampliava con tutta quella vana esterior pompa l'idea, che aveva di sè medesimo. Ma a considerare sanamente e in ordine al suo merito personale, o quanto picciolo egli era? Non è però il solo, che abbia pensato in tal guisa, e di cui si possa formare lo stesso giudizio. Ma è ormai tempo di metter in azione i due Re.

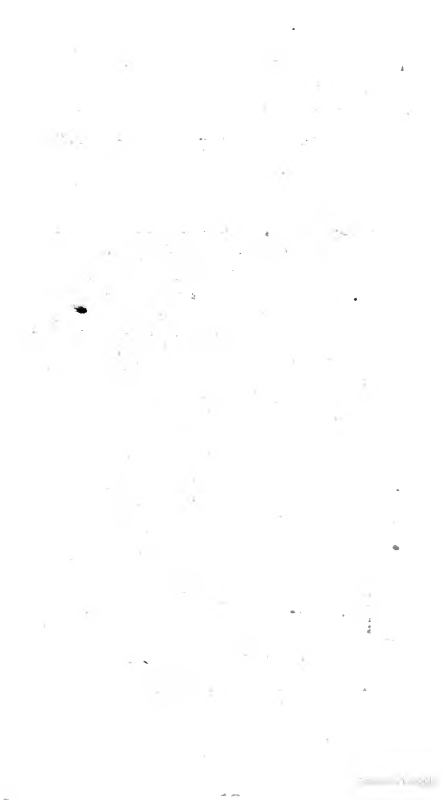
§. VI.

Celebre vittoria riportata da Alessandro sopra Dario presso la città d'Isso. Conseguenze di questa vittoria.

AN.M. **P**ER ben intender qui la marchia di
3672. Alessandro e quella di Dario, e per
IN.G. meglio fissare la situazione del luogo,
C.332 dove avvenne la seconda battaglia, è
Diod. necessario distinguere tre siti, o tre
L.17.p. stretti, ch'io chiamerò tal volta col
512. nome di *Passo*. Il primo sito incontrasi
518. nella discesa del monte Tauro per an-
Arria. dare alla città di Tarso, per cui abbia-
L.2.9. mo veduto che Alessandro passò dalla
682. *Plus.* Cappadocia nella Cilicia. Il secondo è
in Alex. il *Passo* della Cilicia, o di Siria, per cui
p.675. entrasi dalla Cilicia nella Siria. Il terzo
676. è il

Rollin Tom. VI. pag. 246.





è il Passo Amanico, così appellato dal ^{2. C. 12.} monte Amano. Questo passo, per cui ^{1. 1. c. 3.} entrasi dall' Assiria nella Cilicia, è si- ^{9. 3.} tuato in molta distanza sopra il Passo di ^{10.} Siria verso Settentrione :-

Alessandro aveva mandato Parmenione con una parte dell' esercito a impadronirsi del Passo di Siria affine di aver un' uscita sicura per le sue truppe. Egli poi essendo partito da Tarso arrivò il giorno dietro ad Anchiala, che diceasi essere stata fabbricata da Sardanapalo. Vedevasi ancora in quel tempo il suo sepolcro con questa iscrizione: *Sardanapalo fabbricò Anchiala e Tarso in un sol giorno.* VA PASSEGERO: BEVI, MANGIA, E DATTI BEL TEMPO: TUTTO' L RESTO E' NULLA. Quindi venne a Solo, dove offerì alcuni sagrifizj ad Esculapio, in riconoscenza dello ristabilimento della sua sanità, e fece la cerimonia colle candele accese, e coll' accompagnamento di tutto l' esercito, e vi fece celebrare de' Giuochi. Poscia ritornò a Tarso; e dopo aver dat' ordine a Filota di condurre la cavalleria per la pianura di Aleja, verso 'l fiume Piramo, andò colla sua infanteria e colla sua compagnia delle Guardie a cavallo a Megar-

fe, e di là a Mallo, poscia a Castabalo. Aveva inteso, che Dario con tutto 'l suo esercito era accampato a Sochi luogo dell' Assiria, due giornata lontano dalla Cilicia. Tenne consiglio da guerra sulla novella, che aveva ricevuta. Tutti i Generali, e gli Uffiziali lo pregarono a condurli contra 'l nimico, ed egli partì il giorno dietro per andare incontro a' Persiani. Parmenione erasi renduto padrone della piccola isola d' Issò, e dopo aver occupato il passo di Sirìa, vi aveva lasciate molte truppe per guardarlo. Il Re lasciò i malati in Issò, passò con tutto l'esercito il passo, ed accampò vicino alla città di Miriandro, dove il tempo cattivo lo sforzò a ritirarsi.

Dario intanto era in una vasta pianura dell' Assiria. I Comandanti de' Greci, ch'erano al suo soldo, e che formavano il forte dell' esercito, lo consigliarono ad aspettare il nimico. Imperocchè il luogo, ch' era scoperto da tutti i lati, e assai comodo per la cavalleria, era capace di contenere la moltitudine delle sue truppe con tutto 'l bagaglio e col seguito dell' esercito. S' egli rigettava questo consiglio, erano di parere, che separasse quella moltitudine, che
ne

ne facesse la scelta, e che non esponesse tutte le sue forze al pericolo d'essere abbattute in un solo corpo, e in una sola giornata. I Cortigiani, di cui dice Arriano, sono sempre piene le Corti de' Re, trattavano questi Greci da Nazione infedele e da amici venali. Fecero intendere al Re, ch'eglino proponevano di dividere le truppe, affinchè, essendo separati potessero dare più agevolmente in mano al nimico ciò che fosse in loro potere: e ch'era cosa più sicura investirli con tutto l'esercito, e farli passare a fil di spada per dare un esempio memorabile della punizione de' traditori. Questa proposizione fece orrore a Dario, ch'era naturalmente, dolce, e pieno di umanità. Egli rispose, „ ch'era assai „ lontano dal commettere un delitto sì „ orribile: che in avvenire niuna na- „ zione si fiderebbe più della sua parola: „ a ch'era cosa inaudita che fosse stato „ giammai punito un consiglio, che po- „ teva essere imprudente: che non si „ troverebbe più alcuno che volesse di- „ re il suo parere, quando vi fosse un „ tale pericolo, lo che sarebbe la mag-

L 5. „ gior

„ Neminem stolidum consilium capite-
luere debere: defuturos qui suaderent, si
suavisset periculum esset. Q. CURT.

„ gior disgrazia, che accader possa ad
 „ un Principe. „ Fece ringraziare i
 Greci del loro zelo, e della lor buona
 volontà ; e volle render loro conto
 delle ragioni, che lo inducevano a non
 seguire il partito , che gli avevano
 proposto.

I Cortigiani avevano fatto credere
 a Dario che le lunghe dilazioni di Alef-
 sandro erano una pruova, e un effetto
 del terrore, che concepì all' avvicina-
 mento delle truppe Persiane, (non ave-
 vano saputa la sua malattia:) che la lor
 buona fortuna lo aveva condotto in-
 siti e in passi, da' quali non gli sarebbe
 possibile il cavarli, se fosse sollecita-
 mente attaccato: che bisognava profit-
 tare del momento favorevole, mentre
 era da temere che i nimici non si affret-
 tassero di prendere la fuga, e che Alef-
 sandro non gli scapasse. Fu dunque
 stabilito nel Consiglio, che dovesse an-
 dare a cercarlo, acciecando, dice lo
Arrian. Storico, gli Dei questo Principe, per
 farlo cadere nel precipizio che gli ave-
 vano scavato, e preparando in tal guisa
 la strada alla distruzione della monar-
 chia Persiana.

Dario avendo mandato il danaro e
 le cose più preziose in Damasco città
 del.

della Siria sotto una debole scorta, marciò col grosso dell'esercito verso la Cilicia, e vi entrò pel Passo Amanico situato in gran distanza sopra i passi della Siria. Sua moglie e sua madre colle Principesse sue figliuole, e col Principino suo figlio, erano secondo il costume della nazione dietro all'esercito; ma in tempo della battaglia restarono nel campo. Quando fu un poco avanzato nella Cilicia, andando da oriente in occidente piegò verso Issò, non sapendo di esser dietro ad Alessandro. Gli fu dato ad intendere, che questo Principe fuggiva dinanzi a lui, e che ritiravasi con disordine nella Siria. Egli non pensò dunque ad altro, che a inseguirlo. Fece crudelmente morire tutti i malati, che si trovarono nella piccola città d'Issò, toltine alcuni soldati, cui licenziò dopo averli fatti condurre in tutto il campo, per far mostra delle sue truppe. Questi portarono la novella ad Alessandro, che Dario si avvicinava; il quale non voleva dappprincipio crederlo, tanto la cosa sembravagli impossibile, e tanto dall'altra parte egli desideravala. Ma ne fu ben presto assicurato da' suoi proprj occhi, e pensò seriamente a prepararsi alla battaglia.

Alessandro temendo di essere insultato dalla moltitudine de' Barbari, lo fortificò di fossi, e palizzate, mostrando un' allegrezza incredibile, per vedere adempito il suo desiderio, ch'era di combattere in que' siti angusti, dove pareva che gli Dei avessero condotto Dario per darglielo in mano.

In fatti il luogo, che lasciava solamente tanto spazio, quanto era necessario ad un esercito mediocre per operare e per muoversi con libertà, riduceva ad una spezie di ugualità le forze de' due Re. Quindi i Macedoni avevano terrenobastevole per impiegare tutte le loro truppe, laddove i Persiani non potevano mettere in azione la vigesima parte delle loro.

Nondimeno, essendo cosa ordinaria anche ne' più esperti Capitani, Alessandro veggendosi sul punto di azzardar tutto, sentì qualche interna commozione. Quanto fino allora gli erano riusciti avventurosi i suoi successi, tanto più temeva qualche colpo sinistro di fortuna, essendo vicino il momento, che decider doveva della sua sorte. Dall'altro canto egli animavasi alla vista del Premio, più grande del pericolo: e s'era incerto della vittoria, lusingava-

gavasi almeno di morire gloriosamente, e da Alessandro. Teneva nel suo cuore questi sentimenti, sapendo che mentre è vicina una battaglia, non dee il Generale lasciar mai comparire nel suo volto nè tristezza, nè perplessità, e che l'esercito altro non dee vedere che fermezza e risoluzione in quello che lo comanda.

Avendo fatto prendere a' suoi soldati il cibo, e avendo loro ordinato d'esser pronti per la terza vigilia, che cominciava a mezza notte, salì sulla * sommità d'un monte, e al lume delle fiaccole fece alcuni sagrifizj secondo il costume del suo paese agli Dei del luogo. Dato il segno, le sue truppe ch' erano pronte a marciare e a combattere, avendo ordine di affrettare il passo, arrivarono allo spuntar del giorno ne' posti che occupar volevano. Intanto i corrieri riferirono che Dario era lontano trenta stadj. Il Re si fermò, e ^{Una lega e mezza} schierò in battaglia il suo esercito. I paesani spaventati avvertirono altresì Dario dell'arrivo del nimico, il ch' egli dappprincipio non potè credere, essendosi immaginato che Alessandro gli fuggisse.

* Gli antichi costumavano di scegliere i luoghi alti per offerire i sagrifizj.

gisse dinanzi, e cercasse di scappargli. Questa novella cagionò un gran turbamento, e una gran confusione tralle sue truppe, ch'essendo sorprese correvano precipitosamente in disordine a prendere l'armi.

Il luogo, dove avvenne la battaglia, era vicino alla città d'Iso, chiuso da una parte da' monti, e dall'altra dal mare. La pianura, che v'era di mezzo, doveva esser molto vasta, perchè vi accamparono i due eserciti; ed ho notato che quello di Dario era assai numeroso. Scorreva per mezzo alla pianura dal monte fino al mare il fiume Pinaro, e la divideva in due parti quasi uguali. Il monte formava un seno simile ad un golfo, la di cui estremità curvandosi abbracciava una parte della pianura.

Alessandro schierò il suo esercito nella seguente maniera. Mise alla punta dell'ala dritta, ch'era vicina a' monti, gli * Argiraspidi comandati da Nicanore, poscia la falange di Coeno e quella di Perdicca, che terminava al centro del corpo di battaglia. Alla punta dell'ala sinistra collocò la falange di Aminta, poi quella di Tolomeo, e finalmente quella di Meleagro. Ecco ciò,

*Un corpo d'infanteria distinto per i suoi scudi d'argento, e molto più pel suo singolar valore.

ciò, che formava la famosa falange de' Macedoni, composta in questo incontro come si vede, di sei corpi distinti, o di sei compagnie. Questi differenti corpi avevano alla loro testa valorosi Capitani, ma Alessandro n' era sempre il primo Generale, e ne regolava tutte le operazioni. La cavalleria fu posta sulle due ali: i Macedoni co' Tessali alla dritta, que' del Peleponneso e gli altri Alleati alla sinistra. Cratero comandava tutta l'infanteria dell'ala sinistra, e Parmenione tutta l'ala intera. Alessandro erasi riserbato il comando della dritta, ed aveva raccomandato a Parmenione di tenersi più che gli fosse possibile vicino al mare, per non mettersi in pericolo di essere imbarazzato da' Barbari, e a Nicanore, di tenersi all'opposto assai lontano da' monti, per iscanfare i dardi di quelli, che se ne fossero impadroniti. Cuoprì la cavalleria dell'ala dritta co' corsieri di Protomaco, e de' Beonj; e la sua infanteria cogli arcieri di Antioco. Riserbò gli * Agriani comandati da Attaio, ch' erano assai stimati, e alcune truppe arrivate di fresco dalla Grecia, per opporle a quel-

* Agria era una città tra'l monte Oemo, e 'l monte Rodope.

quelle che Dario aveva collocate su i monti.

Ecco la disposizione dell'esercito di Dario. Avendo ricevuto avviso che Alessandro marciava verso di lui in battaglia, fece passare il fiume a trenta mila cavalli e a ventimila arcieri, affine di poter comodamente schierar di qua le sue truppe. Pose nel centro i trenta mila Greci, che aveva al suo soldo, i quali erano senza dubbio il fiore e'l nerbo del suo esercito, e che non la cedevano di coraggio alla Falange de' Macedoni; e trenta mila Cardachi sulla lor dritta, con altrettanti sulla sinistra, non potendo il luogo contenerne più; ed erano tutti gravemente armati. Il rimanente dell'infanteria, distinta per Nazioni, era dietro alla prima linea. Sarebbe da desiderarsi che Arriano avesse notato quanta profondità avevano queste due linee; certamente doveva essere straordinaria in un terreno, com'era quello di quel sito, specialmente riguardo alla moltitudine delle truppe Persiane. Sul monte, ch'era alla sinistra contra l'ala dritta di Alessandro, Dario collocò ventimila uomini, in maniera che gli uni erano dietro all'esercito di Alessandro, e gli altri dinanzi.

Da-

Dario schierato il suo esercito fece ripassare il fiume alla sua cavalleria, e ne mandò la maggior parte verso 'l mare contra Parmenione, essendo quello il luogo, dove poteva meglio combattere: e posè l'altua sulla sinistra dalla parte del monte. Ma veggendo che da quella parte sarebbe inutile, attesa l'angustia del luogo, ne fece ripassare una gran parte anche sulla dritta. Egli poi si posè nel centro del suo esercito, secondo il costume de' Re di Persia.

Alessandro veggendo quasi tutta la cavalleria del nimico contra la sua ala sinistra, dov' egli non aveva se non quella del Peloponneso e quella degli altri alleati, vi mandò sollecitamente la cavalleria Tessala, e fecela passare dietro ai suoi battaglioni, acciocchè non fosse veduta da' Barbari. Collocò parimenti alla sinistra incontro alla infanteria gli arcieri di Creta, e i Traci di * Sitalce, ch'erano coperti dalla cavalleria. I forestieri assoldati erano dietro a tutti gli altri.

* Un Re
di Tracia.

Avvedutosi che la sua ala dritta non aveva tanto di fronte quanto la sinistra de' Persiani, da cui avrebbe potuto esser imbarazzata e presa per fianco, cavò dal

dal centro del suo esercito due Regimenti d' infanteria , e veli mandò con ordine di passare per da dietro , acciocchè non fossero osservati da' nimici . Rinforzò altresì quell' ala di truppe , ch' egli aveva opposte , a' Barbari del monte . Imperciocchè veggendo ch' egli non scendevano , feceli attaccare dagli Agriani e d' alcuni arcieri , e spinfeli verso la sommità ; di modo che si contentò di lasciar ivi trecento cavalli per tenerli in freno , e mandò gli altri , come ho detto , per fortificare l' ala dritta , che con questo mezzo stete di là da quella de' Persiani .

Essendo i due eserciti disposti così in battaglia , Alessandro marciava lentamente , perchè le sue truppe prendessero lena , di modo che credevano di non venir alle mani se non assai tardi ; perchè Dario teneva i suoi di qua dal fiume , per non perdere il vantaggio del posto : e fece anche palificare alcuni luoghi della riva , che non erano molto erti , il che diede a credere a' Macedoni , ch' ei già temesse di essere battuto . Quando gli eserciti furono a vista uno dell' altro , Alessandro scorrendo a cavallo lungo le file , chiamava per nome i primi Uffiziali sì de' Macedoni come

me de' forestieri, ed esortava le truppe a ben adempire il loro dovere, parlando a ciascheduno di esse secondo il genio e l'umore della loro nazione. Ai Macedoni " rappresentava le antiche
 „ vittorie, che riportate avevano in
 „ Europa; la gloria ancor recente della
 „ giornata di Granico, il gran numero di Città e di Provincie, che
 „ lasciate avevano dietro di sè, dopo
 „ averle sottomesse alla loro ubbidienza. Aggiugneva, che una sola vittoria era per renderli padroni dell'Imperio de' Persiani, e che le spoglie dell'Oriente sarebbero il premio del loro valore e delle loro fatiche. Animava i Greci colla memoria de' mali, che i Persiani nimici irreconciliabili della Grecia avevano loro fatti soffrire, e metteva loro dinanzi agli occhi le famose giornate di Maratona, delle Termopile, di Salamina, di Platea, e di tante altre, che avevano loro acquistata una gloria immortale. „ Agli Illirj, e a' Traci, popoli avvezzi a viver di rapine, „ mostrava l'esercito nimico tutto risplendente d'oro, e di porpora, e più carico di bottino che di armi. Che andassero dunque eglino, ch'eran'
 „ uomini.

„ uomini a rapire tutti quegli ornamen-
„ ti a quelle femmine, e che facessero
„ un cambio de' loro monti sempre co-
„ perti di neve e di brine, colle belle
„ pianure e colle ricche campagne della
„ Persia.,, Si alzò allora una voce in tut-
to l' esercito, la quale chiedeva che più
non si tardasse a condurlo alla battaglia.

Alessandro erasi dapprincipio avan-
zato lentamente per non rompere le file
nè la fronte della falange, e tratto trat-
to fermavasi; ma quando fu a tiro,
ordinò a tutta l'ala dritta di gettarsi
con impeto nel fiume per rendere at-
toniti i Barbari, e per venir più pre-
sto alle mani, ed esser men mole-
stato dalle frecce; il che gli venne
fatto. L'azione fu delle più fiere, e
delle più ostinate: essendo sforzati a
combattere davvicino, diedero tutti di
mano alla spada, e allora fu grande
la strage. Imperciocchè, battevan si da
corpo a corpo, e incontravansi colla
punta della spada a faccia a faccia.
Alessandro, facendo la funzione di Sol-
dato, e di Capitano, ad altro non
aspirava che alla gloria di uccidere col-
le sue mani Dario, che salito sovra un
eminente cocchio, compariva alla vista
di tutti; grande oggetto per animare

- e i

e i suoi a difenderlo, e i nimici ad attaccarlo. La mischia divenne ancora più furiosa, e più sanguinosa di prima. Restarono uccisi molti nobili Persiani; da una parte e dall'altra si videro prodigj di valore. Osatre fratello di Dario, veggendo che Alessandro incalzava gagliardamente questo Principe, si gettò dinanzi al cocchio del medesimo colla sua cavalleria, e si distinse tra tutti gli altri. I cavalli che tiravano il cocchio di Dario essendo tutti feriti, cominciarono ad innalberarsi e a scuotere con tanta violenza il giogo, ch'era già per rovesciare il Principe, il quale temendo di cader vivo in poter de' nimici si slanciò giù, e falli sovra un altro cocchio. Allora tutti gli altri si diedero alla fuga, e depouendo l'armi si salvarono come poterono. Alessandro era stato ferito leggermente in una coscia.

Mentre una parte dell' Infanteria de' Macedoni respingeva in tal guisa i Persiani, l'altra, che combatteva contra i Greci trovò più resistenza. Questi osservando che l'infanteria non era più coperta dalla dritta dell' esercito di Alessandro, la quale incalzava il nimico, l'attaccarono per fianco. Il conflitto-

flitto fu sanguinoso, e la vittoria stette qualche tempo dubbiosa. I Greci procuravano di respingere i Macedoni nel fiume, e di riparare al disordine della lor ala sinistra: i Macedoni facevano altresì ogni sforzo per conservare il vantaggio, che Alessandro aveva riportato, e per mantenere l'onore della Falange de' Macedoni, stimata sino allora invincibile. Dall'altra parte v'era una perpetua gelosia tra queste due nazioni de' Greci e Macedoni, che animava grandemente il loro coraggio, e che rendeva da una parte, e dall'altra più gagliarda la resistenza. Nell'esercito di Alessandro morì Tolomeo figliuolo di Seleuco, e con esso cento e venti altri de' più valorosi.

Intanto l'ala dritta vittoriosa sotto la condotta del Principe, dopo avere sbaragliate le truppe che l'erano dinanzi, si piegò alla sinistra contra i Greci ch'erano alle prese col rimanente della Falange de' Macedoni, la quale era da' medesimi furiosamente molestata; e avendoli caricati per fianco li mise in rotta.

Sin dal principio della battaglia la cavalleria Persiana, ch'era alla dritta, senza aspettare di esser attaccata aveva

passato il fiume, ed era andata contra quella de' Tessali, ch'era le di rincontro e ruppe molti squadroni della medesima. Gli altri per iscanfare l'impeto del primo urto e impegnare i nimici a romperli, finsero di ritirarsi con un apparente timore, come se fossero stati spaventati dal numero superiore de' nimici. I Persiani pieni di audacia e di confidenza, andando la maggior parte senz'ordine e senza cautela quasi ad una vittoria certa, ad altro non badavano che ad inseguirli. Allora i Tessali veggendoli in disordine all'improvviso si voltarono indietro, e cominciarono con nuovo ardore la pugna. I Persiani si difesero con coraggio, finchè videro Dario in fuga e i Greci tagliati a pezzi dalla falange.

La rotta della cavalleria Persiana compì la sconfitta dell'esercito. I cavalli Persiani ebbero a patir molto nella ritirata, a cagione del peso dell'armi de' soldati; oltre di che ritirandosi in disordine, e passando in folla pei luoghi stretti, si schiacciavano l'un l'altro, ed erano più molestati dalla lor gente che da' loro nimici. Dall'altra parte la cavalleria Tessala inseguivali sì gagliardamente, che furono egualmente mal-

maltrattati come l'infanteria, e non ne restarono meno sul campo.

Dario, come abbiamo già detto, tosto che vide rotta l'ala dritta, era stato de' primi a fuggire sopra il suo cocchio; ma quando giunse ne' siti scoscesi e ineguali, montò a cavallo, abbandonando l'arco, lo scudo, e 'l mantello reale. Alessandro non si curò d'inseguirlo, se prima non ebbe veduta vittoriosa de' Greci la sua falange e messa in fuga la cavalleria Persiana, il che diede molto tempo al Principe fuggitivo.

Certi Greci, che Dario teneva assoldati sostenuti da' loro Uffiziali, ch' erano assai valorosi, si ritirarono in numero di otto mila per mezzo a' monti verso Tripoli di Siria; e avendo trovate sull'arena le navi, che gli avevano trasportati da Lesbo, allestirono quelle, ch' erano bisognevoli, e incendiarono le altre, per non essere colle medesime inseguiti.

Quanto a' Barbari, dopo aver mostrato un gran coraggio ne' primi assalti, vergognosamente cedettero, e ad altro non pensando che a salvarsi prefero varie strade. Gli uni seguirono il cammino, che conduce in Persia:
gli

gli altri raggiunsero i boschi e le montagne remote: alcuni pochi ritornarono al loro campo. Il nimico vincitore se n'era già impadronito e avevalo saccheggiato. La madre di Dario, nominata Sifigambi, e sua moglie ch'era anche sua sorella, erano restate nel medesimo con due figlie del Re, e un figliuolo ancora fanciullo, e con alcune Matrone Persiane; essendo le altre state condotte a Damasco con una parte del soldo di Dario, e con tutte quelle altre cose, che servivano solamente al lusso e alla magnificenza della sua Corte. Nel campo furono trovati tre mila talenti: il rimanente venne poscia in ^{Nove} ^{milioni} potere di Parmenione nella presa di Damasco.

Alessandro, stanco d'inseguir Dario, veggendo che la notte si avvicinava, e che non poteva raggiungerlo, ritornò al campo nimico ch'era stato saccheggiato dalle sue truppe. Tale fu l'esito di quella memorabile battaglia avvenuta nel quart'anno del regno di Alessandro. I (a) Persiani, fosse nel combattimento, o nella fuga, in ^{AN.M.} ^{3672.} ^{IN.G.}

Tomo VI. M que- C.332

(a) *Quinto Curzio, e Arriano fanno ascendere la perdita de' Persiani a cent mi-*

questo cimento perdettero un gran numero di truppe, e appiedi, e a cavallo. Dal canto di Alessandro la perdita fu assai mediocre.

La sera stessa fece a' Grandi della Corte, e a' primi Uffiziali un convito, in cui la sua ferita, che avevagli solamente levata la pelle, non gl'impedì l'intervenire; ma furono appena assisi a mensa, che udirono dalla tenda vicina un grande strepito mescolato di gemiti, che spaventarono tutta la compagnia; di modo che que' medesimi, ch'erano di guardia dinanzi all'alloggiamento del Re, corsero all'armi temendo di qualche rivoluzione. Questo tumulto veniva dalla madre, e dalla moglie di Dario, e dall'altre matrone prigioniere, le quali credendo morto quel Principe, lo piagnevano alla foggia de' Barbari con grida ed urli spaventevoli. Aveva loro recata questa falsa novella un Eunuco, che avendo veduto il mantello reale nelle mani d'un soldato, giudicò.

mila fanti, e a dieci mila cavalli. E Quinto Curzio ne numera dalla parte di Alessandro cento e cinquanta cavalli; e trecento fanti: il che pare poco verisimile.

dicò che glielo avesse tolto dopo averlo ucciso.

Dicesi che Alessandro informato del motivo che aveva cagionato questo falso spavento, non potè trattenere le lagrime, considerando la sciagura di Dario e 'l buon naturale di quelle Principesse; unicamente afflitte per la disavventura di quello. Mandò Leonato uno de' principali della sua Corte ad assicurarle, ch'era vivo quello, ch'elleno piagnevano come morto. Leonato, presi seco lui alcuni soldati andò al padiglione delle Principesse, e fece loro intendere, che veniva per ordine del Re. Ma quelli ch'erano all'ingresso, veggendo uomini armati, credettero che non vi fosse più salute per le loro Padrone, e corsero nella tenda gridando, ch'era giunta la lor ultima ora, e ch'era stata mandata gente per farle morire: alla qual nuova le Principesse non sapendo a qual partito appigliarsi, non davano alcuna risposta, ma aspettavano taciturne l'ordine del Vincitore. Finalmente Leonato, dopo aver qualche tempo aspettato, e veggendo che non compariva alcuno, lasciò li soldati alla porta, ed entrò nella tenda: il che vieppiù spaventolle,

essendo entrato, senza che alcuno lo avesse introdotto. Si gettarono pertanto a' suoi piedi, e pregarono, “ che
„ prima di farle morire fosse loro permesso di seppellire il corpo di Dario,
„ secondo il costume del loro paese; e
„ che dopo aver renduto quest' ultimo
„ ufizio al loro Re, morirebbero contente: „ Leonato rispose loro, “ che
„ Dario era vivo; e che lungi dal voler far loro alcun dispiacere, farebbero trattate da Reine con tutto lo
„ splendore della lor primiera fortuna. Allora Sisigambi, cominciando a prender coraggio, permise che Leonato la consolasse.

Il giorno dietro, Alessandro visitati i feriti fece render a' morti gli ultimi onori; alla presenza di tutto l' esercito schierato in battaglia nel più superbo apparato. Fece lo stesso co' più qualificati Persiani, e permise alla madre di Dario, che facesse seppellire anche quelli, che meglio volesse secondo il costume e le cerimonie del suo paese. La saggia Principessa si servì di questa permissione solamente per alcuni suoi più congiunti, e questo ancora con quella riserva, e modestia, la quale credeva convenire al suo stato presente. Il

Re

Re mostrò la sua allegrezza, e la sua gratitudine a tutto l'esercito, e specialmente a' primi Ufiziali, de' quali innalzava le gloriose azioni, tanto quelle di cui era stato egli stesso testimonio, come quelle, che gli erano state raccontate; e usò a tutti somma liberalità a misura del loro merito e del loro grado.

Adempiuti ch'ebbe Alessandro tutti questi doveri, veramente degni d'un gran Re, mandò ad avvisare le Reine ch'egli andava a visitarle; e avendo fatto ritirare tutto il suo corteggio, entrò solo nella tenda con Efestione. Era questi suo favorito, e perchè furono insieme allevati, il Re comunicavagli tutti i suoi segreti, nè alcun' altro ardiva parlargli sì liberamente com'egli: ma usava di questa libertà con tanta discrezione, che pareva lo facesse più per ubbidire al Re il quale così voleva, che per inclinazione o per genio. Erano della stessa età, ma Efestione

M. 3. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

(a) Libertatis quoque in admonendo eo non alius jus habebat: quod tamen ita usurpabat, ut magis a Rege permis-
sum, quam vindicatum ab eo videretur.
Q. Curt.

sopravanzavalo nella statura, di modo che le Reine lo prefero pel Re, e gli renderono i loro rispetti. Alcuni Eunuchi prigionieri mostrando loro Alessandro, Sifigambi si gettò a' suoi piedi, e gli domandò perdono, scusandosi col dirgli che non lo avevano mai veduto. Il Re alzandola, le disse: *O, madre mia, non vi siete ingannata, perchè ancor questi è Alessandro.* Belle parole, (a) che fanno onore all'uno, e all'altro! Se Alessandro avesse sempre pensato, e operato in tal guisa, avrebbe veramente meritato il soprannome di Grande: ma (b) la fortuna non erasi ancora impadronita del suo animo. Dappprincipio se ne fervì con moderazione e saviezza: ma divenne sull'ultime più forte di lui, ed egli non potè resisterele.

Sifigambi mosso da tanti contrasegni di bontà non potè a meno di non mostrar-

(a) *O donum inclitæ vocis, danti pariter atque accipienti spetiosum? Val. Max. lib. 4. c. 7.*

(b) *Sed nondum fortuna se animo ejus infuderat. Itaque orientem eam moderate, & prudenter tulit: ad ultimum magnitudinem ejus non cepit. Q. Curt.*

strargli la sua gratitudine. „ Gran Prin-
 „ cipe, gli disse, quali rendimenti di
 „ grazie posso io mai farvi, che corri-
 „ spondano alla vostra generosità? Voi
 „ mi chiamate vostra madre, e mi ono-
 „ rate anche col nome di Reina: ed io
 „ confesso di essere vostra schiava. So
 „ (a) quale per l'addietro sia stata, e
 „ quale al presente mi sia. Compren-
 „ do tutta l'estensione della mia passa-
 „ ta grandezza, e mi sento in istato
 „ di portare tutto 'l peso della mia pre-
 „ sente fortuna; ma esige la vostra
 „ gloria, che potendo tutto sopra di
 „ noi, questo vostro potere in noi si pa-
 „ lesi colla vostra clemenza, e non col
 „ vostro rigore.

Il Re, dopo aver consolato le Prin-
 cipeffe, prese tralle sue braccia il fi-
 gliuolo di Dario. Questo fanciullo,
 senza intimidirsi, lo abbracciò, cosic-
 chè Alessandro, mosso dalla sicuran-
 za di lui, rivoltosi ad Efestione, gli
 disse: *Quanto io bramerei che Dario*
partecipasse di questo buon naturale!

Certa cosa è, che ne' primi anni si

M 4 go-

(a) Et præteritæ fortunæ fastigium ca-
 pio, & præsentis jugum pati possum. Q.
 Curt.

governò in maniera che superò in bontà tutti i Re ch'erano stati prima di lui, e si mostrò superiore ad una passione, che doma e vince i più forti ancora. La moglie di Dario era la più bella Principessa del mondo, siccome Dario era il più bello di tutti i Principi, e d'una statura grande e maestosa; e le figlie rassomigliavano loro; tuttavia stettero, dice Plutarco, nel campo di Alessandro non come in un campo nimico, ma come in un tempio, e come in un luogo destinato ad essere l'asilo dell'onestà e della modestia, dove tutte queste Principesse vivevan ritirate senza essere vedute da chicchessia, e senza che alcuno ardisse approssimarsi a' loro appartamenti.

Pare altresì che dopo la prima visita, di cui ho parlato, ch'era una visita di debito e di cerimonia, Alessandro abbiafi imposta una legge di non veder più la moglie di Dario, per non esporre la sua debolezza. Egli stesso ci fa sapere questa memorabile circostanza della sua vita in una pistola che scrisse a Parmenione, nella quale gli ordina che faccia punire di morte que' Macedoni, che avevano fatta violenza alle mogli di alcuni soldati forestieri. Nella pistola

fi

si leggono queste precise parole: *Perchè non si troverà ch' io abbia solamente veduta, nè voluta vedere la moglie di Dario, ma neppure che io abbia permesso che si parli alla mia presenza della sua bellezza.* Bisogna rammentare che Alessandro era giovane vincitore e libero, cioè che non era impegnato ne' vincoli del matrimonio, come fu osservato del primo Sci-Valerione in una simile congiuntura. *Et ju. Max. J. venis, & celebs, & victor.* 4.6.3

Finalmente trattò sì cortesemente le Principesse, che nella loro cattività non potevano discernere la loro sventura; e di tutti i vantaggi, ch' elleno godevano prima, nulla mancò loro confesso, trattane quella confidenza che non si può aver col suo nimico, per qualunque buon trattamento che si ricevi dallo stesso.

§. VII.

Alessandro vincitore passa in Siria. Gli sono consegnati i tesori rinchiusi in Damasco. Dario gli scrive una pistola piena di alterigia: egli vi risponde dello stesso tenore. La città di Sidone gli apre le porte. Addalonnio è posto suo malgrado sul trono. Alessandro assedia Tiro, e la prende di assalto dopo sette mesi di vigorosa resistenza. Adempimento di varie profezie sopra Tiro.

AN. M. **A**lessandro prese il cammino della
 3672. Siria dopo aver confagrat i tre al-
 In.G. tati sul fiume Pinaro, uno a Giove, l'
 c.332altro ad Ercole, e 'l terzo a Minerva,
 Diod.J. come monumenti della sua vittoria.
 17.p. Egli aveva mandato Parmenione a Da-
 517.518 masco, dov'era il tesoro di Dario. Il
 Arian. Governatore della piazza, tradendo il
 1.2 p.83 suo Padrone, da cui non aveva più che
 86 Plut.in sperare, scrisse ad Alessandro ch' era
 Alex.p. pronto a dargli nelle mani tutto 'l soldo
 678. e tutte le suppellettili di Dario; ma vo-
 Quint. lendo cuoprire il suo tradimento con
 Curt.J. qualche speizioso pretesto, finse di non es-
 4.c.2 ser sicuro nella piazza, e fece sullo spun-
 Just.J. tar
 11.c.10.

tar del giorno caricare molti facchini di tutto 'l dinaro e delle cose più preziose della città, in apparenza per salvarle, ma in fatti per consegnarle al nimico, com'egli aveva concertato con Parmenione, il quale aveva aperta la lettera scritta al Re. Al comparir delle truppe condotte da questo Generale, i facchini fingendo timore lasciarono il loro peso e si diedero alla fuga, come fecero i soldati che gli scortavano, e 'l Governatore medesimo, che parve più spaventato di tutti gli altri. Vedevansi ricchezze immense sparse qua e là nella campagna; tutto l'oro e l'argento destinato per la paga d'un sì numeroso esercito; e i superbi ornamenti di tanti gran Signori e di tante Matrone; i vasi, e i freni d'oro, le tende magnifiche, i cocchi abbandonati da' loro condottieri. In una parola, fu abbandonato al Vincitore quanto la lunga prosperità e 'l risparmio di tanti Re avevano ammassato da molti secoli.

Ma ciò che più di tutto moveva a compassione in questo disastro, era il vedere le mogli de' Satrapi e de' gran Signori di Persia, la maggior parte de' quali strascinavano i lor piccoli figliuoli per mano, tanto più degni di compas-

sione quanto sentivano meno la loro sciagura. Di questo numero erano tre giovane Principesse figliuole di Occo, che aveva regnato prima di Dario: la vedova dello stesso Occo, la figliuola di Ofatre sorella di Dario, la moglie di Artabazo il principale Signore della Corte, e suo figliuolo Ilioneo. Furon prese ancora la moglie e 'l figliuolo di Farnabazo, che 'l Re aveva fatto Ammiraglio di tutte le spiagge, tre figliuole di Mentore, la moglie e 'l figliuolo di Mennone quel gran Capitano; e vi fu appena una casa illustre in tutta la Persia, che non fosse a parte di questa calamità.

Sitrovarono altresì in Damasco gli Ambasciatori delle città Greche, specialmente di Sparta e di Atene, cui Dario aveva creduto mettere in un asilo sicuro, affidandoli alla fede di quel traditore.

L'argento in moneta ascendette a (a) dugento mila seicento talenti, e l'argento lavorato a (b) cinquecento mila. Oltre a ciò furono prese trenta mila per.

(a) Seicento, un milione otto mila lire.

(b) Mille, e cinquento milioni.

persone, e sette mila animali carichi di bagaglio. Parmenione, nella lettera, che scrisse ad Alessandro, dice che aveva trovate in Damasco trecento ventinove concubine di Dario, che sapevano tutte la musica a perfezione, e una gran moltitudine di Ufiziali incaricati di varie funzioni in ordine alla mensa e a' conviti, per intrecciar corone, preparar profumi, ed essenze, apprestar le vivande, formar pasticcj, governar le cantine, e dispensar il vino, e per altri simili ministerj. Il numero di questi Ufiziali ascendeva a quattrocento cencinquantadue. Degno correggio d'un Re, che corre alla sua rovina!

Dario, ch'era si veduto, poche ore prima, un sì numeroso e fiorito esercito, e ch'era venuto alla battaglia sopra d'un cocchio più in apparato di trionfo che in equipaggio di guerra, fuggiva per mezzo alle campagne, coperte poco innanzi dal numero infinito delle sue truppe, ma che altro più non avevano se non l'aspetto d'un deserto e d'una vasta solitudine. Questo miserabile Principe corse tutta la notte con poco seguito: perchè tutti non avevano presa la stessa strada, e la maggior parte di quel-

quelli che lo accompagnavano , non avevano potuto seguirlo , perchè cambiava sovente cavalli . Finalmente arrivò a (a) Socco , dove raccolse gli avanzi del suo esercito , che ascendevano a quattro mila uomini tra Persiani , e forestieri : e di là portossi con diligenza a Tasacco per essere coll'Eufrate da Alessandro diviso .

Intanto avendo Parmenione fatto entrare tutto 'l bottino in Damasco , il Re gli comandò di averne cura , e di guardare anche i prigionj . La maggior parte delle città di Siria si resero all'avvicinarsi del Vincitore . Mentre era a Marata ricevette una lettera da Dario , nella quale prendeva il titolo di Re , senza darlo ad Alessandro . E intimavagli , anzichè pregarlo , “ di
,, ricevere quant' oro volesse , con pat-
,, to che gli restituisse sua madre , sua
,, moglie , e i suoi figliuoli : che quan-
,, to all' Imperio a lui starebbe ultimar-
,, ne la contesa in un' azione generale ,
,, nella quale si batterebbero con forze
,, uguali . Ma che , s' era capace di riceve-
,, re avvertimenti , consigliavalo a con-
ten-

(a) Città distante due o tre leghe dal luogo della battaglia .

„ tentarsi del regno de' suoi maggiori,
 „ senza invadere l'altrui: che in avvenire
 „ viverebbono da buoni amici, e da
 „ fedeli confederati. Ch'egli era pronto
 „ a fargliene la promessa, e a riceverla
 „ vera la sua.

Questa pistola scritta con sì importuna
 alterigia offese grandemente Alessandro,
 il quale gli rispose in questi termini, “ Il Re
 Alessandro a Dario. Quell'antico Dario,
 di cui voi avete preso il nome, rovinò una
 volta da capo a fondo i Greci, che occupano
 le spiagge nell'Ellesponto, e gli loro
 nostre antiche colone. Avendo poscia
 traversato il mare con una poderosa
 armata portò la guerra nel seno della
 Macedonia e della Grecia. Dopo di lui
 Serse calò con una spaventevole
 moltitudine di Barbari per combatterci;
 essendo stato vinto in un combattimento
 navale, lasciò ritirandosi Macedonio in
 Grecia, per saccheggiare le nostre città
 e disolare le nostre campagne. Chi non
 sa poi, che Filippo mio padre fu
 assassinato da quelli, che con grandi
 speranze furono corrotti da' vostri?
 Imperocchè voi altri Persiani intraprendete
 guerre empie, e coll'armi
 alla

„ alla mano ponete all'incanto il capo
 „ de' vostri nimici. E voi stesso, non
 „ ha molto, benchè accompagnato da
 „ un numeroso esercito, avete pro-
 „ messo mille talenti a chiunque ucci-
 „ desse me. Io dunque sto sulla dife-
 „ sa, e non sono l'assalitore; quindi
 „ gli Dei, che sono per la ragione,
 „ hanno favorito le mie armi; e coll'
 „ ajuto della lor protezione ho ridotta
 „ una gran parte dell'Asia sotto la mia
 „ ubbidienza, ed ho rotto il vostro
 „ esercito in una ordinata battaglia.
 „ Per altro, benchè non dovessi con-
 „ cedervi alcuna di quelle cose che mi
 „ chiedete, perchè mi avete fatto una
 „ guerra ingiusta, nondimeno, se vi
 „ presentate a me come supplichevo-
 „ le vi prometto di restituirvi senza
 „ riscatto la madre, la moglie, e i
 „ figliuoli, e voglio farvi vedere, che
 „ so vincere, e obbligare i vinti. Che
 „ se temeste di mettervi nelle mie
 „ mani, vi darò parola che potrete
 „ venire con sicurezza. Ma rammen-
 „ tatevi un' altra volta quando mi
 „ scriverete, che scrivete non sola-
 „ mente ad un Re, ma al vostro
 „ Re. „ A Tersippo fu data la com-
 „ missione di questa lettera.

Et vin-
care, &
confu-
lere vi-
dis
scio.

Alef.

Alessandro, essendo passato di là nella Fenizia, ricevette sotto la sua ubbidienza la città di Biblo. Tutti si rendevano al comparire di lui, ma niuno se gli sottomise con più piacere de' Sidonj. Abbiamo veduto, che diciott'anni prima, Occo aveva distrutta la loro città, e fatti perire tutti i suoi abitanti. Quando fu ritornato in Persia, quelli che a cagione del loro traffico, o per qualche altro accidente eransi trovati lontani, vi ritornarono e rifabbricarono la città. Ma avevano conservato tant'orrore dopo quella barbarie contra i Persiani, che si consolarono di trovare questa occasione di scuoterne il giogo: e furono i primi di que' paesi, che mandarono a protestare la loro sommessione al Vincitore, ad onta di Stratone loro Re ch'erasi dichiarato per Dario. Alessandro gli levò la corona, e permise ad Efestione che sostituisse in suo luogo quello tra' Sidonj, ch'ei giudicasse più degno di sì alta fortuna.

Questo favorito era alloggiato in case di due giovani fratelli de' più ragguardevoli del paese, a' quali offerì lo scettro; ma eglino lo ricusarono, adducendo per ragione, che attese le leggi

gi dello Stato niuno poteva salire sul trono il quale non fosse di sangue regale. Efestione, ammirando questa grandezza d'animo, che disprezzava ciò, che gli altri cercano col ferro e col fuoco: Continuate, disse loro, " a pensare „ così, voi che siete i primi a comprendere quanto sia cosa più gloriosa ricusare un regno, che possederlo; ma „ datemi almeno alcuno della stirpe regale, il quale si rammenti, quando „ sia Re, che voi gli avete messa in „ capo la corona. „ Questi fratelli, veggendo che molti divorati dall'ambizione aspiravano a sì alto posto, e che per giugnervi corteggiavano servilmente i Favoriti di Alessandro, dichiararono, ch'eglino non conoscevano alcuno più degno del diadema, quanto un certo Addalonimo, disceso benchè di lontano dalla stirpe regale, ma sì povero, che per vivere era costretto a coltivare con fatica giornaliera un giardino fuori della città. La sua probità avevalo ridotto, come molti altri, a tale povertà. Unicamente inteso al suo lavoro, non udiva lo strepito dell'armi, che aveva fatto risuonare tutta l'Asia.

I due fratelli vanno tosto a cercarlo col-

colle vesti regali, e lo trovarono che strappava l'erbe cattive del suo giardino. Lo salutarono per Re; e uno di essi, così gli disse: "E' ormai tempo
 „ di cambiare que' vecchi cenci coll'
 „ abito, ch'io vi porto. Lasciate co-
 „ testo vile e basso estrinseco, in cui
 „ siete invecchiato: (a) prendete un
 „ cuore da Re: ma recate, e conserva-
 „ te sul trono quella virtù, che vi ha
 „ renduto degno di quello. E quando
 „ vi farete salito, divenuto l'arbitro
 „ supremo della vita e della morte, di
 „ tutti i vostri cittadini, guardatevi
 „ dal dimenticarvi quello stato, nel
 „ quale, o piuttosto pel quale siete sta-
 „ to prescelto. „ Pareva tale novità ad
 Addalonimo come un sogno, e nulla ba-
 dando a tutti questi ragionamenti, do-
 mandò loro, come non si vergognassero
 di beffarsi in tal guisa di lui. Ma men-
 tre tardava a dar loro credenza, eglino
 stessi lo nettarono, e gli posero in dos-
 so.

(a) *Cape Regis animum, & in eam fortunam, qua dignus es, istam continentiam perfer. Et, cum in regali folio residebis, vitæ necisque omnium civium dominus, cave obliviscaris hujus status in quo accipis regnum, imo hercule, propter quem.*
Q. Curt.

fo la veste di porpora ricamata d'oro ; e dopo averlo con mille giuramenti assicurato che non ischerzavano , lo conducono al palazzo .

La fama ne sparse incontanente la novella in tutte le città. Il maggior numero fu rapito dall'allegrezza : alcuni ne mormorarono , principalmente i ricchi , che disprezzando la bassezza della sua precedente fortuna e la sua povertà , non poterono trattenersi di non mostrare il lor dispiacere nella Corte del Principe . Questi comandò che lo facessero venire alla sua presenza , e avendolo per gran pezzo considerato , gli disse : “ (a) Il tuo aspetto corrispon-
 „ de alla fama della tua nascita . Ma
 „ io vorrei sapere con qual pazienza
 „ tu abbia tollerata la tua povertà .
 „ Piaccia agli Dei , rispose , ch'io pos-
 „ sa portare con eguale forza la co-
 ro-

(a) Corporis , *inquit* , habitus , famæ generis non repugnat . Sed libet scire , inopiam qua patientia tuleris . Tum ille : Utinam , *inquit* , eodem animo regnum * pati possim ? Hæ manus sufficere desiderio meo . Nihil habenti , nihil defuit. Q. Curt.

* Il pensiero è bello e giusto . Egli considera il principato come un peso più difficile a portarsi , che la povertà : regnum pati-

„ rona . Queste mani hanno soddisfatto tutti i miei desiderj , e mentre non aveva cosa alcuna , nulla emmi mancato . „ Questa risposta fece concepire al Re una grande opinione della sua virtù ; cosicchè gli fece dare non solamente le preziose suppellettili di Stratone , ma molte altre cose del bottino preso a' Persiani ; e aggiunse di più al suo Stato una delle contrade vicine .

La Siria e la Fenicia erano già in potere de' Macedoni , trattane la sola città di Tiro . Non senza ragione questa città era chiamata Reina del mare , che portavale in fatti il tributo di tutti i popoli della terra . Vantavasi di essere stata la prima ad inventare la navigazione , e ad insegnare agli uomini arte di affrontare l'onde e le tempeste col soccorso d'un fragile legno . La felice situazione di Tiro , la comodità , e l'ampiezza de' suoi porti , il carattere de' suoi abitanti , industriosi , fatichevoli , pazienti , e pieni d'umanità verso gli stranieri , che facevano che vi ricorressero da tutte le parti del mondo i Mercatanti ; di modo che poteva essere considerata non come una città che appartenesse ad un popolo particolare .

colare, ma una città comune a tutti i popoli, e 'l centro del loro commercio.

Quando Alessandro se ne avvicinò, i Tirj gli mandarono un'ambasciata con doni per lui, e con rinfreschi per l'esercito. Eglino volevano averlo bensì per amico, ma non già per padrone; cosicchè quando si dichiarò di voler entrare nella città per offerire un sacrificio ad Ercole che n'era il Dio tutelare; gli fu negato l'ingresso. Questo conquistatore, cui tante vittorie avevano di molto gonfiato il cuore, tollerare non potè un simile affronto. Risolse di sforzarli con un assedio, ed essi si disposero a ben difendersi. Avvicinavasi la Primavera, e Tiro era un'isola del mare distante un quarto di lega dal continente. Essa aveva una forte muraglia, alta cento e cinquanta piedi, bagnata dall'acque; e i Cartaginesi, colonia di Tiro, assai potenti e padroni del mare, i di cui Ambasciatori si trovarono allora in questa città, per offerire ad Ercole secondo l'antico costume un sacrificio annuale, eransi impegnati di mandar loro qualche soccorso; il che rendevali sì altieri. Risoluti di non rendersi, distribuirono le macchine sopra i ripari e sul-

Quattro
stadj.

e sulle torri, armano la Gioventù alzano molte officine per impiegarvi tutti gli artefici, ch' erano molto numerosi nella città; di modochè la città tutta risuonava dallo strepito di questi apparecchiamenti. Facevano altresì alcuni graffi di ferro per aggrappare le macchine de' nimici; e altri strumenti simili per la difesa delle città.

Alessandro credeva aver ragioni essenziali di rendersi padrone di Tiro. Egli ben comprendeva che non potrebbe, nè attaccare agevolmente l' Egitto, finchè i Persiani fossero padroni del mare; nè inseguire con sicurezza Dario, quando lasciava dietro di sè tanto paese sospetto o nimico. Temeva altresì che nascesse qualche sollevazione nella Grecia, e che i suoi nimici, dopo aver ripigliate in sua assenza le città marittime dell' Asia Minore e ingrossata la loro armata navale, portassero la guerra nel suo paese, mentr' egli sarebbe occupato ad inseguir Dario nelle piane di Babilonia. Questi timori erano tanto più fondati, quanto gli Spartani erano apertamente dichiarati contra di lui, e gli Ateniesi stavano dal suo partito piuttosto per timore, che per affetto. Ma se gli veniva fatto
di

di sottomettere Tiro, essendo tutta la Fenizia sotto 'l suo potere, leverebbe a' Persiani la metà della loro armata navale, ch'era composta della flotta di questa Provincia; e ridurrebbe ben presto all'ubbidienza l' isola di Cipro e l' Egitto, che non potrebbero resistergli, quando fosse divenuto padrone del mare.

Pare dall'altro lato che, secondo tutte le regole della guerra, Alessandro, dopo la battaglia d'Issò, dovesse gagliardamente inseguir Dario, senza dargli tempo nè di rimettersi dallo spavento, in cui avevalo gettato la rotta, nè di mettere in piedi un nuovo esercito; e 'l solo successo di questa intrapresa, che pareva infallibile, doveva renderlo formidabile e superiore a tutt'i suoi nimici. Aggiugnete, che se non gli riusciva la presa di questa piazza, il che pareva assai verisimile, screditava le sue armi, perdeva il frutto delle sue vittorie, e mostrava a' suoi nimici che poteva esser vinto. Ma Dio, che voleva servirsi dell' opra sua per punire la superbia di Tiro, come l'esito lo farà conoscere, gli levò tutti questi pensieri, e lo determinò all'assedio di questa piazza, malgrado a tutte le difficoltà che

che si opponevano ad un disegno sì ardimentoso , e malgrado a tutte le ragioni , che dovevano indurlo a seguire un partito contrario .

Era cosa impossibile l'avvicinarsi alla città per darvi l'assalto , senza fare un argine , che arrivasse dal continente fino all'isola: e questa impresa aveva difficoltà , che parevano insuperabili . Il piccolo seno di mare , che separava l'Isola dalla terra ferma era esposto al vento di Ponente , il quale suscitava frequenti e orribili tempeste , di maniera che la violenza de' flutti distruggeva in un momento tutte le macchine e rovinava tutti i lavori . Dall' altro canto essendo battuta la città d'ogn' intorno dall' onde , non era possibile il piantarvi scale , nè drizzarvi batterie se non di lontano sopra le navi; e 'l muro che avanzava nel mare dalla parte inferiore impediva il poter approdarvi; oltre di che le macchine , che si avrebbero potuto mettere sulle galere non avrebbero fatto molto effetto a motivo dell'agitazione de' flutti .

Nulla potè abbattere nè vincere la fermezza del coraggio di Alessandro , ch'era risoluto di espugnare a qualunque costo questa piazza ; ma perchè

que' pochi vascelli ch'egli aveva erano lontani, e l'assedio d'una sì forte città poteva essere di non poca durata, e prolungare di molto le altre sue imprese, credette dover prima tentare le vie di accomodamento. Mandò pertanto tosto Ambasciatori per invitare gli abitanti alla pace. I Tirj gli uccisero tutti contra il dritto delle genti, e li gettarono dall'alto delle mura nel mare. Alessandro sdegnato da un sì grave affronto non esitò più un momento, e si applicò tutto a costruire un argine. Trovò nelle rovine dell'antica Tiro, ch'era sul continente e che appellavasi Pale-Tiro, alcuni materiali, che gli servirono a fare le fondamenta, avendone raccolte tutte le pietre. Il monte Libano, che non era lontano, sì famoso nella Sagra Scrittura pe' suoi cedri, gli somministrò il legname per la palificata.

I soldati si portavano con fervore nel lavoro, animati dalla presenza del Principe, che in persona ordinava tutto, e che, *a* perito nell'arte di maneggiare e di guadagnar l'animo de' sol-

a Haud quaquam rudis tractandi militares animos. *Q. Cur.*

soldati, eccitava gli uni colle lodi,
 gli altri con leggiere riprensioni, tem-
 perate dalla bontà e accompagnate da
 promesse. L' opera avanzò di molto
 dapprincipio, perchè non era difficile
 piantare i pali nel fango, che serviva
 alle pietre di malta, e di cemento, ed
 essendo assai lontano dalla città il luogo
 dove si lavorava, continuavasi l'opera
 senza interruzione. Ma a misura che
 dilungavansi dalla riva, cresceva la dif-
 ficoltà, perchè il mare era più profon-
 do, e gli operaj erano fortemente mo-
 lestati dalle frecce che venivano loro
 lanciate dall' alto delle mura. I nimi-
 ci, ch' erano padroni del mare, avan-
 zandosi cogli schifi, e radendo da una
 parte e dall' altra l' argine, impedi-
 vano poterlo comodamente continua-
 re. Aggiugnendo a' loro attacchi l'
 insulto, gridavano a' Macedoni,
 „ Ch' era un bel vedere que' Conqui-
 „ statori sì rinomati per tutto 'l mon-
 „ do, portar pesi sul dorso come bestie
 „ da carico; e domandavano loro in
 „ una maniera burlesca, se Alessan-
 „ dro era più grande di Nettuno, e se
 „ pretendeva prevalere sopra di lui. „
 Questi moti pugnenti accendevan
 vie più il coraggio de' soldati. Final-

mente l' argine comparve fuori dell' acqua , e cominciò dilatarsi in una considerebile larghezza , ed avvicinarsi alla città . Allora gli assediati veggendo con istupore la grandezza del lavoro , di cui aveva loro tenuta nascosta la cognizione , venivano a riconoscere cogli schifi l' argine , che non era ancor ben legato . Questi schifi erano carichi di frombolatori , di arcieri , che lanciavano dardi , giavelotti e anche fuoco ; e sparsi a dritta , e a sinistra dell' argine molestavano da ogni parte gli operaj . Molti restarono feriti senza poter ripararsi da' colpi , essendo facile l' avanzare , e 'l ritirare a suo talento quegli schifi : di modo che furono costretti abbandonar l' opera per pensare alla difesa . Fu dunque stabilito di stendere delle pelli e delle velle per cuoprire gli operaj , e fare due torri di legno all' estremità dell' opera , per impedire al nimico di avvicinarsi .

Dall' altra parte i Tirj fecero una discesa sulla riva senza essere veduti dal campo , dove misero a terra alcuni soldati , che tagliarono a pezzi que' che portavano le pietre ; e sul monte Libano alcuni paesani Arabi trovando i Macedoni appartati , ne uccisero intorno

no a trenta, e ne fecero quasi altrettanti prigionj. Queste piccole perdite obbligarono Alessandro a separare le sue truppe in differenti corpi.

Intanto non vi fu invenzione, nè stratagemma, di cui non si fossero serviti gli assediati per rovinare le macchine de' nimici. Prefero un vascello carico, e riempitolo di fermenti e di altra materia secca e leggiera, fecero un largo recinto verso la prora, dove posero tutte queste cose con zolfo e pece ed altre materie che prendono agevolmente fuoco: nel mezzo di questo recinto piantarono due alberi, a ciascheduno de' quali attaccarono due antenne, dalle quali pendevano alcune caldaje piene d'olio e di altre cose simili. Caricarono poscia l'altra metà del vascello di pietre e di sabbia per far alzare la prora, e avendo colto un vento opportuno, lo strascinarono in mare colle galere. Quando furono vicini alle torri, attaccarono il fuoco al brulotto, e lo tirarono verso la punta dell'argine. Intanto i marinari si salvarono a nuoto, e la fiamma si attacca con gran violenza alle torri, come pure all'altre macchine ch' erano nell'estremità dell'argine; e le antenne spinte

con violenza da una parte e dall'altra versano l'olio nel fuoco, e accrescono l'incendio. Indi acciocchè i Macedoni non accorressero ad estinguerlo, le galere dei Tirj lanciavano continuamente verso le torri dardi infoccati e torcie accese, cosicchè nessun ardiva avvicinarsi. Perirono miserabilmente sull'argine molti Macedoni, feriti da' dardi o bruciati dal fuoco: gli altri abbandonate l'armi si precipitarono in mare. Ma mentre nuotavano, i Tirj che volevano piuttosto prenderli vivi che ucciderli, storpiavano loro le mani a forza di pietre e di bastonate, e gli levavano, dopo aver levata loro la difesa. Gli assediati uscendo nel tempo stesso dalla città con piccole barche, radevano l'argine, e strappandone i pali bruciarono altresì tutte l'altre macchine.

Alessandro che vedeva quasi totalmente rovinati tutti i suoi disegni, non si lasciò disanimare, nè abbattere da tutte queste perdite. Fece con nuovo ardore riparare le rovine dell'argine; e costruire nuove macchine con una prontezza incredibile, che sorprese i nemici. Egli trovavasi dappertutto, e regolava i differenti lavori. La sua presenza

senza e la sua abilità gli avanzavano ancora più, che non facevano tante mani che v' erano impiegate. L'opera si avvicinava al suo fine, ed era quasi al muro della città, quando si levò all'improvviso un vento impetuoso, il quale spinse l'onde con tanta violenza contra l'argine, che sconsolò ogni legamento, l'acqua passò tra le pietre, e ruppe per mezzo l'argine. Rovesciato l'ammasso delle pietre, che sostenevano la terra, il rimanente si sprofondò come in un abisso.

Ogni altro, trattone Alessandro, avrebbe allora abbandonata l'impresa, e stette in fatti dubbioso, se dovesse levare l'assedio; ma un Padrone superiore, che aveva predetta e giurata la rovina di Tiro, e del quale questo Principe eseguiva gli ordini senza conoscerli, lo fermò in questo assedio, e dissipando le sue inquietudini e i suoi timori, lo riempì di coraggio e di fiducia, ed ispirò gli stessi sentimenti a tutto l'esercito. I soldati come se fossero arrivati allora sotto la città, dimenticandosi tutte le fatiche che avevano fino allora tollerate, si diedero a ricominciare un nuovo argine, e vi lavorarono instancabilmente.

Città
della
Fenizia

Alessandro comprendeva di non poter terminare il suo argine nè prendere la città, finchè i Tirj fossero padroni del mare, che perciò pensò di raccogliere a Sidone le poche galere, che gli erano restate. In quello stesso tempo i Re di Arada e di Biblo, li quali avevano inteso che le loro città erano in poter di Alessandro, avendo abbandonata l'armata navale de' Persiani, vennero a trovarlo colla loro flotta e con quella de' Sidonj, che facevano in tutto ottanta vele. Arrivarono altresì quasi nello stesso tempo dieci galere di Rodi, tre di Solo, e di Mallo, dieci di Licia, e una di Macedonia a cinquanta remi. Poco tempo dopo i Re di Cipro veggendo che l'armata Persiana era stata battuta presso la città d'Iso, e che Alessandro era padrone della Fenizia, si unirono a lui con più di cento e venti galere.

Il Principe, mentre si preparavano i vascelli e le macchine, prese seco alcune compagnie di cavalleria col suo reggimento di guardia, e andò verso un monte dell'Arabia che appellasi Antilibano. I riguardi, ch'egli ebbe in questa spedizione verso un antico Maestro, che aveva voluto assolutamente segui-

tar-

tarlo, lo esposero ad un grave pericolo. Era questi Lisimaco, che dava al suo Allievo il nome di Achille, e dicevasi suo * Fenice. Quando il Re fu appiè del monte, lasciò i cavalli e cominciò a salire a piedi. Le sue truppe lo avanzarono di gran lunga; ed essendo l'ora tarda, nè volendo egli abbandonare il suo Maestro ch'era grave e che camminava con istento, si trovò separato dalle sue truppe con poca gente di seguito, e passò in tal guisa la notte vicinissimo al nimico, che avrebbe potuto agevolmente opprimerlo col numero. La sua solita fortuna e 'l suo coraggio lo trassero da quel pericolo. Raggiunte ch'ebbe le truppe si avanzò nel paese, si fece padrone di tutte le piazze o a viva forza, o per accomodamento; e ritornò l'undecimo giorno a Sidone, dove trovò Alessandro figliuolo di Polemocrate, che avevagli condotti quattro mila Greci del Peloponneso.

Essendo allestita l'armata navale, prese alcuni soldati delle guardie cui fece imbarcare seco per servirsene in un combattimento, e fece vela verso Tiro in ordine di battaglia. Era egli all'estremità dell'ala dritta che stendevasi in alto mare, e con esso eranvi i Re di

* Si fa
che Fe-
nice era
stato
Ajo di
Achille.

Cipro e di Fenizia ; e Cratero comandava la sinistra . I Tirj avevano dapprincipio stabilito di dar la battaglia : ma quando seppero la unione di queste truppe , e videro comparire l' armata in un superbo apparato , essendosi egli fermato per aspettare l' ala sinistra , rinchiusero tutte le loro galere ne' porti per impedirne l' arrivo . Il Principe non veggendo comparire alcuno si avanzò più da vicino alla città ; e veggendo di non poter sforzare il porto ch' era dalla parte di Sidone , avvegnachè l' ingresso fosse troppo stretto e difeso da un gran numero di galere , che avevano tutte la prora rivolta in alto mare , si contentò di fonderne tre ch' erano di fuori , e gettò l' ancora con tutta la flotta vicino all' argine lungo la riva , dov' eravi un ricovro per le sue navi .

Intanto avanzava di molto il nuovo argine ; gli o peraj gettavano alberi interi in mare con tutti i loro rami , e li caricavano poscia di grosse pietre , sopra le quali mettevano altri alberi cui cuoprivano essi con una terra grassa che serviva loro di malta : e ponendovi sopra di nuovo alberi e pietre il tutto si univa in un corpo . Questo argine fu

fat-

fatto più largo de' primi , affinchè le torri ch' erano fabbricate nel mezzo , non fossero soggette a' dardi lanciati da' vascelli , che verrebbero a radere le sponde dell' argine . Dall' altro lato gli assediati facevano sforzi straordinarj , e mettevano tutto in opera , per impedire il lavoro . Ma ciò che più loro serviva erano i nuotatori , i quali nuotando sott' acqua venivano senza essere veduti sino all' argine , cogli uncini traevano a sè i rami che uscivano al di fuori , e tirandoli con forza strascinavano con essi quanto v' era sopra . Con questo mezzo l' opera fu ritardata ; ma dopo molte dilazioni , avendo la pazienza degli operaj superati tutti gli ostacoli restò finalmente compiuta , e condotta alla sua ultima perfezione . Furono poste nell' argine molte macchine d' ogni sorta per battere i muri coll' artiglieria , e lanciar dardi , pietre , e torcie accese contra gli assediati .

Nel tempo stesso Alessandro mandò la flotta di Cipro comandata da Andromaco sotto 'l porto che guarda Sidone , quelle di Fenizia sotto 'l porto ch' era di là dall' argine dalla parte di Egitto verso 'l luogo , dov' era alzata la sua tenda ; e così potè attaccare la

città da ogni lato. I Tirj si preparavano ad una vigorosa resistenza: dalla parte dell'argine alzarono alcune torri sulla muraglia, ch'era d'un'altezza straordinaria e larga a proporzione, tutta fabbricata di grosse pietre legate insieme col gesso.

L'accostarvisi non era più facile negli altri siti, perchè riparato avevano il piè delle mura con grosse pietre. Convenne pertanto prima cavarle, il che non potè farsi senza grande stento perchè la gente non poteva operare a piè fermo in una nave. Dall'altra parte i Tirj venivano con galere coperte a tagliare le gomone dell'ancore delle navi; cosicchè Alessandro fu costretto cuoprire anch'egli molte navi a trenta remi: e metterle attraverso per servire di riparo all'ancore contra gli assalti delle Galere dei Tirj: ma tuttavia venivano a tagliare le gomone col mezzo de' lor nuotatori; per ilchè i Macedoni furono costretti ad attaccarle con catene di ferro. Cavate quelle pietre colle corde, e alzatele con macchine, furono gettate in fondo del mare, dove non potevano più nuocere. Sgombrata la parte inferiore delle mura, fu facile avvicinare le navi. I Tirj
fu-

furono dunque investiti da ogni lato, e attaccati nel tempo stesso par mare, e per terra.

I Macedoni avevano accoppiate a due a due le galere in quattro file, di maniera che le prore erano unite e le truppe erano lontane l'una dall'altra, quanto faceva duopo per non isforzare i pezzi di legno che v'erano tra esse. Gettarono poscia da una puppa all'altra le antene attaccate insieme con delle tavole traverso, per mettere in questo spazio i soldati. Con tali galere andavano a forza di remi verso la città, e lanciavano al coperto contra quelli che difendevano le mura; perchè le prore servivano loro di parapetto. Il Re li fece avanzare fulla mezza notte per circondare le mura, e dare un assalto generale. I Tirj disperati non sapevano più che fare, quando il cielo si coprì all'improvviso di spesse nuvole, che levarono quel poco lume che restava in mezzo alle tenebre. Il mare commosso appoco appoco si gonfia, e l'onde agitate dalla violenza de' venti suscitano una fiera tempesta. I vascelli si urtano sì fieramente, che le gomone che li tenevano insieme attaccati, si distendono o si spezzano, le

tavo-

razze si affondano, e con fracasso spaventevole seco strascinano gli uomini: non essendo possibile in un sì furioso tormento dirigere le galere così legate insieme. Il soldato imbarazzava il marinaio, e 'l marinaio il soldato: e come avviene in tali accidenti, ubbidiva chi comandar doveva, cagionando il timore e 'l turbamento un disordine generale. Intanto il mare cedette agli sforzi ostinati de' rematori, che parevano strappargli a viva forza le loro navi; e le ricondussero finalmente al lido, ma quasi tutte fracassate.

Arrivarono nello stesso tempo a Tiro trenta Ambasciatori di Cartagine: ma non portarono agli assediati quel numeroso soccorso, che avevano fatto loro sperare. Imperciocchè non appor-tavano se non iscuse, allegando che i Cartaginesi si vedevano con dolore incapaci di soccorrerli, avendo eglino stessi a combattere non per l'imperio, ma pel loro proprio paese. In fatti i Siracusani saccheggiavano allora tutta l'Africa con una potente armata, ed eranvi accampati quasi sotto le mura di Cartagine. I Tiri, benchè si vedessero defraudati dalla lor grande speranza, non si perdettero di coraggio.

Ufa-

Vedi il
primo
Tomo
nella
storia
di Car-
tagine.

Ufarono solamente la saggia cautela di far passare la maggior parte delle lor mogli e de' loro figliuoli a Cartagine, per mettersi in istato di difendersi da disperati, e di soffrir più coraggiosamente tutto ciò che potesse avvenire, quando avessero messe in sicuro le cose loro più care.

Eravi nella città una statua di bronzo di Apollo d'una straordinaria grandezza. Questo Colosso era stato una volta nella città di Gela in Sicilia; ma i Cartaginesi avendola presa verso l'anno 412. innanzi Gesucristo, ne avevano fatto un dono alla città di Tiro, cui eglino consideravano sempre come la madre di Cartagine. I Tiri l'avevano collocata nella loro città, e l'adoravano. Durante l'assedio, atteso un sogno de' loro abitanti, s'immaginarono che Apollo volesse abbandonarli e andar a trovare Alessandro. Fecero tosto incatenare la sua statua d'oro con una catena d'oro all'altare di Ercole, per impedire a questo dio la fuga. Imperciocchè quella semplice gente credeva, ch'essendo incatenata la sua statua, non gli fosse possibile il salvarsi, e ch'Ercole dio tutelare della città, gl'impedireb.

rebbe il fuggirsene. Qual' idea avevano mai i Gentili de' loro Dei!

Alcuni proposero altresì di ristabilire un sacrificio disusato da molti secoli, ch'era d'immolare a Saturno un fanciullo di condizione libera. Cartagine che aveva ricevuto da' suoi fondatori questo sacrilego costume, lo conservò fino alla sua distruzione, e se gli anziani, che avevano la principale autorità in Tiro, non vi si fossero opposti, questa crudele superstizione prevaleva all'umanità.

I Tirj che si vedevano sempre in atto di essere sforzati, risolsero di attaccare la flotta di Cipro, ch'era sull'ancore dalla parte di Sidone. Colsero il tempo, in cui i marinari erano qua e là dispersi, e in cui Alessandro era ritirato nella sua tenda sulla spiaggia del mare. Uscirono sul mezzodì con tredici galee piene di soldati scelti ed esercitati ne' combattimenti navali; e a forza di remi vennero contro i vascelli nimici. Ne trovarono una parte vota, e l'altra ch'era si riempita con fretta; ne mandarono alcune a fondo, e ne fecero romper molte contra le rive. La perdita sarebbe stata maggiore, se Alessandro, al primo avviso, ch'ebbe della sortita de' Ti-

Ti-

Tirj, non fosse prontamente accorso colla sua flotta. Eglino non l'aspettarono, e si ritirarono nel porto dopo aver perduti alcuni de' loro vascelli.

Messe in uso tutte le macchine, la città era gagliardamente attaccata da ogni lato, e non men fortemente difesa. Gli assediati, istruiti e animati dall'urgente pericolo e dall'estrema necessità, inventavano ogni giorno nuovi mezzi di difendersi e di respingere il nimico. Rendevano inutili i dardi, che gli arcieri lanciavano contro di essi con certe ruote, che li spezzavano o li stornavano altrove. Levavano il colpo alle pietre, opponendo loro certe vele e retti d'una materia piegevole, e che agevolmente cedeva. Per molestare le navi, che si avvicinavano alle loro mura, attaccavano uncini, falci, e mani di ferro a certi travicelli, e ad alcuni travi: quindi accomodate le loro macchine fatte agguisa di balestre, e aggiustativi sopra que' gran pezzi di legno, li lanciavano impetuosamente contra i nimici di modo che schiacciavano gli uni col loro peso: e gli uncini, e le falci pendenti, ond' erano guarniti ferivano gli altri, e danneggiavano anche non poco le navi. Avevano altresì certi scu-
di

di di rame, che cavavano affatto roventi dal fuoco, e li riempivano di sabbia ardente, e li gettavano con prestezza dalle mura sopra i nimici. Non v'era cosa, che i Macedoni temessero tanto, quanto quest' ultima invenzione; imperocchè qualora questa sabbia ardente aveva tocca la carne non difesa dalla corazza, penetrava fino sull' ossa, e vi si attaccava per modo, che non si poteva più cavarla: cosicchè i soldati gettando l' armi, lacerandosi le vesti, restavano senza difesa esposti a' colpi de' nimici.

Allora Alessandro respinto de una sì vigorosa difesa, pensò seriamente, se dovesse levare l' assedio, e passare in Egitto, mentre dopo avere scorsa tutta l' Asia con una incredibile rapidità, vedevasi ivi fatalmente arrestato, e perdeva intorno ad una sola città l' occasione di eseguire tanti altri disegni di maggior importanza. Dall' altra parte considerava che sarebbe un gran vantaggio alla sua riputazione, che gli aveva giovato assai più che le sue armi, il lasciare dietro di sè Tiro, come un contrassegno, che si poteva resistergli. Risolse dunque di fare l' ultimo sforzo con un maggior numero di navi, le
qua-

quali caricò del fiore delle sue truppe, e venne ad una seconda battaglia navale, in cui i Tirj, dopo essersi coraggiosamente battuti, furono finalmente costretti a ritirarsi verso la città con tutta la loro flotta. Il Re li seguiva dalla coda, senza poter nondimeno entrare nel porto, essendo respinto da' dardi, che gli erano lanciati dall'alto delle mura: ma tuttavia prese, o mandò a fondo un gran numero de' loro vascelli.

Alessandro, dopo aver dati due giorni di riposo alle truppe, fece avanzare la sua flotta, e le sue macchine per l'assalto generale. L'assalto e la difesa furono ancora di maggior vigore che non fossero stati sino allora. Cresceva il coraggio a proporzion del pericolo. Animati da una parte, e dall'altra da motivi i più potenti, si battevano agguisa di leoni. Quando gli arieti ebbero abbattuti alcuni pezzi di muro, e furono gettati i ponti, gli Argiraspidi montano coraggiosamente la breccia, avendo alla testa Admeto uno de' più valorosi Uffiziali dell'esercito, che restò ucciso mentre incoraggiava i suoi. La presenza del Principe, e molto più il suo esempio animavano le truppe:
egli

egli stesso salì sovra una torre altissima: e si espone al pericolo il più grande tra quanti ne avesse giammai scorsi per lo passato. Imperciocchè essendo tosto conosciuto all'insigne regali, e alla ricchezza delle sue armi, servì di scoppo a tutti i dardi de' nemici. Egli uccise colle sue frecce molti di quelli che difendevano le mura: raggiugnendoli poscia più d'avvicino, rovesciò nella città, e nel mare alcuni a colpi di spada, ed altri col suo scudo, perchè la torre, dalla quale combatteva toccava quasi il muro, dove ben presto passò seguito dalla nobiltà, e si fece padrone di due torri e dello spazio, che v'era di mezzo. Gli arieti avevano di già fatta breccia in molti luoghi, l'armata navale aveva sforzato il porto, e alcuni Macedoni eran si impadroniti delle torri che trovarono abbandonate. I Tirj, vedendo i nemici padroni del loro riparo, si ritirarono nella piazza di Agenore, dove si fermarono: ma Alessandro sopravvenne col suo reggimento di guardie, ne uccise una parte e ne scacciò l'altra. Nel tempo stesso, essendo presa la città dalla parte del porto, i Macedoni correvano dappertutto, e non
la

la perdonavano ad alcuno, irritati dalla lunga resistenza degli assediati, e dal pessimo trattamento fatto ad alcuni loro compagni, ch' erano stati presi nel ritorno da Sidone e gettati giù dalle mura, dopo essere stati uccisi a vista di tutto l' esercito.

I Tirj veggendosi oppressi da ogni lato, gli uni se ne fuggono al tempio implorando soccorso degli Dei, gli altri rinferrandosi nelle loro case prevengono il vincitore con una morte volontaria, altri finalmente si scagliano contra il nimico, risoluti di vendere a caro prezzo la loro vita. Erano saliti per la maggior parte sopra i tetti, e gettavano pietre e quant' altro veniva loro alla mano, sopra quelli che si avanzavano nella città. Il Re comandò che si uccidessero tutti gli abitanti, toltone quelli, che s' erano ricovrati ne' templi, e che si mettesse dappertutto il fuoco. Benchè quest' ordine sia stato pubblicato a suon di tromba, niuno di quelli che avevano l' armi ricorse negli asili. I templi erano pieni solamente di donzelle, e di fanciulli ch' erano restati nella città. I vecchi stavano sulle soglie delle lor case aspettando l' ora di essere sacrificati al furore del soldato.

E'

E' vero che i Sidonj, che si trovarono nel campo di Alessandro, ne salvarono molti. Imperciocchè essendo entrati nella città tralla folla de' vittoriosi, e rammentandosi dell' affinità che avevano co' Tirj, correndo opinione che Agenore avesse fondate le città di Sidone e di Tiro, ne condussero molti segretamente ne' loro vascelli, e li trasportarono a Sidone. Con questo ufizioso inganno, quindici mila furono sottratti allo sdegno del vincitore; e si può giudicare quanto fosse grande la strage, mentre si trovarono sino sei mila soldati tagliati a pezzi sull' argine della città. Ma non essendo per anche soddisfatta la collera del Re, fece vedere uno spettacolo orribile agli occhi stessi de' vincitori. Imperciocchè essendo sopravvissuti al macello, dopo che le truppe furono stanche di uccidere, due mila uomini, li fece appendere in croce lungo la riva del mare. Perdonò agli Ambasciatori di Cartagine, ch' erano venuti nella loro Metropoli, secondo l' antico costume per offerire ad Ercole l' annual sacrificio. Il numero de' prigionieri sì abitanti che stranieri montò a trenta mila persone, e furono tutti venduti. La
per.

perdita dal canto de' Macedoni fu affai mediocre.

Alessandro sacrificò ad Ercole, e fece accompagnare la cerimonia da tutte le sue truppe armate, come pure da tutta la flotta. Celebrò altresì i Giuochi An.M. Gimnici in onore dello stesso Dio, e nel 3673. suo tempio. In.G. Quanto alla statua di Apol- C.332 lo, di cui abbiamo parlato, le fece levare le catene, le rendè la sua primiera libertà; e ordinò che quel Dio fosse in avvenire onorato col soprannome *Fillessandro*, cioè *Amico di Alessandro*. Se vogliamo prestar credenza a Timoteo, i Greci cominciarono a rendergli questo culto solenne come all'autore della presa di Tiro, avvenuta in quell'ora, e in quel giorno appunto, in cui i Cartaginesi ne avevano levata la statua a que' di Gela. La città di Tiro fu presa dopo sette mesi di assedio, verso 'l fine di Settembre.

In tal guisa si adempirono le minaccie, che Dio fatte aveva contra la città di Tiro per bocca de' suoi Profeti. Nabucodonosor ne aveva cominciata l'esecuzione coll'assedio e colla presa di questa città, e Alessandro la terminò colla disolazione da noi ora descritta. Essendo questi due avvenimenti uno de' fatti più

più considerabili che ci porga la storia, e avendocene la Sagra Scrittura notate varie singolarissime circostanze, io mi studierò di raccogliere qui in uno tutto ciò che ci fa sapere della città di Tiro: il suo potere, le sue ricchezze, la sua alterigia, la sua irreligione: i differenti castighi onde Iddio punì la sua superbia e gli altri suoi vizj; finalmente l'ultimo ristabilimento, ma d'una specie affatto differente dagli altri. Sembrami di respirare, quando tralla folla degli storici profani che ci porge il Paganesimo, e ne quali si scorge dappertutto una profonda dimenticanza di Dio per non dire di più, mi si presenta la Sagra Scrittura, e mi svela i segreti disegni di Dio sopra i Regni e sopra gl'imperi: e m'insegna ciò, che si dee pensare delle cose, che agli occhi degli uomini pajono più grandi e più stimabili.

Ma prima di riferire le profezie, che risguardano Tiro, io darò qui un breve compendio della storia di questa famosa città, che potrà contribuire a far meglio intendere le profezie.

AN.M.

2992.

IN.G.

C.

1712.

Tiro era stata fabbricata da' Sidonj dugento e quarant'anni prima della costruzione del tempio di Gerusalemme; per-

perlochè è appellata in Isaia *figlia di Si-Joseph.*
donè; ma superò ben presto sua ma-*Antiq.*
 dre, in grandezza, in potere; e in ric-*l.8.c.2.*
 chezze.

Fu assediata da Salmanasare, e resi-*An. M.*
 stette, benchè sola, alle flotte unite de-*3285.*
 gli Assirj e de' Fenizj, il che accrebbe di *In. G.*
 molto la sua superbia. *C.719.*

Nabucodonosor assediò Tiro, men-*Joseph.*
 tre Itobalo n'era Re; e la prese tredici *Ant. 9.*
 anni dopo; ma prima della presa, gli *l.9.c.14*
 abitanti eransi ritirati in un'isola vicina, *An. M.*
 dove fabbricarono una nuova città. *L.3432.*
 antica fu spianata sino da' fondamenti, *In. G.*
 e divenne dappoi una semplice villa, co- *C.572.*
 nosciuta sotto 'l nome di *Palæ-Tyrus*, *Joseph.*
 ossia l'antica Tiro. La nuova divenne *Antiq. l.*
 più potente che mai. *o.c.1*

Ella era in questo stato di grandezza,
 e di potere; allorchè Alessandro l'asse-
 diò e la prese; e qui cominciano i sett'
 anni di oscurità, e di obblivione, in
 cui, secondo Isaia, rimaner doveva.
 E' vero che fu ben presto ristabilita, per-
 chè i Sidonj ch'entrarono nella città col-
 le truppe di Alessandro, salvarono ne'
 loro vascelli quindici mila de' suoi cit-
 tadini, che dopo 'l loro ritorno si ap-
 plicarono al commercio e rialzarono
 con una cura istancabile le rovine della

loro patria; oltre di che le donne e i fanciulli ch'erano stati mandati in Cartagine, e messi in sicurezza, vi ritornarono ben presto. Ma Tiro allora era ridotta alla semplice isola; il suo commercio non stendevasi se non alle città vicine, e aveva perduto l'imperio del mare: e quando, diciott'anni dopo, Antigono assediolla con una numerosa flotta, non apparisce che i Tirj s'egliano opposti con forze marittime. Questo secondo assedio, che la ridusse di nuovo in servitù, fecela cadere nell' obbligo da cui ella sforzavasi di uscire, e questa dimenticanza durò per tutto 'l tempo, ch'era stato predetto da Isaia.

Spiratone il termine, Tiro ripigliò il suo antico credito, con insieme i suoi antichi vizj: fin tantochè finalmente convertita dalla predicazione del Vangelo, divenne una città santa e religiosa. La Sagra Scrittura ci accenna una parte di questi cambiamenti, come ora farò vedere.

Innanzi la cattività degli Ebrei in Babilonia, Tiro era una delle più antiche e più famose città del mondo. La industria de' suoi lavori, e 'l vantaggio della sua situazione l'avevano renduta

Ezech. 26. 67. *interi*
Ezech. 6. 27. v.
 4. 25.

pa-

padrona del mare e centro del commercio di tutto l'universo. Dall' estremità dell' Arabia, della Persia e dell' Indie fino alle spiagge più remote dell' Occidente, dalla Scizia e dalle terre settentrionali fino all' Egitto, all' Etiopia, e a' paesi meridionali tutte le nazioni concorrevano ad accrescere le sue ricchezze, il suo splendore, e' l' suo potere. Non solamente tutto ciò, che trovavasi in que' diversi paesi di necessario e di utile alla società, ma tutto quello eziandio che v'era di raro, di curioso, di magnifico, di prezioso, e di più acconcio a nudrire le delizie, e' l' fasto, tutto portavasi a' suoi mercati; e da essa, come da una sorgente comune si diffondevano queste cose in tutti i regni, e comunicava loro l'aria contagiosa della sua corruzione, ispirando loro l'amore de' comodi, della vanità, del lusso, e delle delizie.

Un lungo corso di tante prosperità *Exech. c.* aveva fortificato l'orgoglio di Tiro .26 v. 17. Compiacevasi di vedersi come la Reina *c. 27. v.* delle città, di portare in capo il diade- *3. .25.* ma, di aver per corrispondenti i più il- *32. 33.* lustri Principi, i di cui negozianti contendevano il posto alle teste coronate, di vedere nella sua alleanza, e sotto la sua

dipendenza tutte le potenze marittime, e d'esserfi renduta necessaria, e formidabile a tutti i popoli.

A sì ree disposizioni, Tiro aggiugnava la empietà contra Dio, e la inumanità contra il popolo di lui. Ella aveva goduto della rovina di Gerusalemme, esclamando in un'aria d'insulto:

(a) *Ecco dunque spezzate le porte di quella sì popolata città: i suoi abitanti verranno da me; ed io mi farò grande colle di lei rovine, mentr' ella è deserta.* Non erasi contentata di ridurre gli Ebrei in servitù, malgrado l'alleanza, che avea seco loro, di venderli alle nazioni, e di darli in potere de' loro più crudeli nimici; (b) ma erasi impadronita dell'eredità del Signore, e aveva levate dal suo tempio le cose più preziose per arricchirne i templi de' suoi idoli.

Questa irreligione e questa durezza di Tiro le eccitò contra la vendetta di Dio.

(a) *Euge, confractæ sunt portæ populorum, conversa est ad me: implebor, deserta est.*

(b) *Argentum meum & aurum tulistis: & desiderabilia mea & pulcherrima intulistis in delubra vestra, Joel.*

DI ALESSANDRO. 317

vina. Dio ha risoluto di abatterla a cagione della fiduzia, ch'ella ha nelle sue forze, nella sua sapienza, nelle sue ricchezze, e nelle sue alleanze. Egli (a) condurrà contra di lei Nabucodono-*Jerem.* for quel Re de'Re, acciocchè la inondi *47.v* colle sue numerose truppe a guisa d'un *2.6.* furioso torrente, acciocchè rovesci i *Ezech.* suoi ripari, atterri i suoi superbi pa- *26.v.* lazzi, abbandoni alla preda le sue mer- *3.12. &* ci e i suoi tesori, e la spiani sino da *19. & 27.* i fondamenti, dopo avervi messo il suo- *v. 27. 34.* co, e averne sterminati e dispersi gli abitanti.

Con questa sì improvvisa caduta *Ezech.* gli farà vedere a tutte le nazioni inor- *26.v.* ridite ad un tale spettacolo, che col- *15. 18. &* le rivoluzioni più incredibili degli Sta- *27.v.* ti, manifesta più chiaramente la sua *33. 36.* Provvidenza, e che la sua sola volontà *Isai. 6.* regola le imprese degli uomini, e le *23 v. 89* indirizza dove gli piace per umiliare i *7. & 4.* superbi.

O 3 Ma

(a) Ecce ego adducam ad Tyrum Na- buchodonosor regem Babylonis ab aqui- lone, regem regum, cum equis, & cur- ribus, & equitibus, & cæta populoque magno... Et dissipabunt muros Tyri, & destruent turres ejus. *Ezech. 26. v.* *7. & 4.*

Ma Tiro dopo aver riparate le sue perdite, e innalzate le sue rovine, erasi dimenticata della sua prima umiliazione, e di que' delitti, pe' quali dovette tollerarla. Continuava a compiacersi della gloria di possedere l'imperio del mare; di essere la sede del traffico di tutte le nazioni; di essere stata la origine di molte celebri colonie; di contenere (a) nel suo seno mercatanti, che col loro credito, colla lor opulenza, e col loro splendore uguagliavano i Principi e i Grandi della terra; di aver (b) un Re, che potevasi con ragione chiamare il Dio del mare; di stendere la sua antichità fino a' tempi più remoti, di aver acquistato colla lunga serie de' secoli una spezie di eternità, e di essere fondatamente in istato di prometterse una eguale per l'avvenire.

Isai. c. 23. v. 13. Ma giacchè questa città corrotta dalla superbia, dall'avarizia, e dal lusso, non profitto della prima lezione datale da Dio col mezzo del Re di Babilonia, e oppressa da tutte le forze dell'Orien-

(a) *Cujus negotiatores principes, inflectores ejus inclyti terræ. Isai. 32. 8.*

(b) *Elevatum est cor tuum, & dixisti: Deus ego sum.... Sedi in corde maris. Ezech. c. 28. v. 2.*

Oriente non imparò a non fidarsi più de' falsi sostegni della sua grandezza: *I/ai. 23*
 Dio le predisse un altro castigo, ch'egli *v. 11. 12*
 le manderà dall'Occidente, quasi quat-
 trocent'anni dopo 'l primo. La sua ro- *I/ai. 23*
 vina verrà dalla terra di Cethim, cioè *1. Mac.*
 dalla Macedonia, da un regno debole, *ch. c. i.*
 oscuro, poch' anni prima disprezzato, *v. 1.*
 e da cui non se l'avrebbe mai aspetta-
 ta. Piena a della sua alta sapienza, *alte-Zach.*
 zera per le sue forze navali, per le sue *v. 9. 13*
 immense ricchezze da lei ammassate a
 mucchi, aguisa del fango delle strade, e
 protetta da tutto 'l potere dell' Imperio
 Persiano, non iscorgeva qual nocu-
 menti ed assalti temer dovesse da questi
 nuovi nimici, che lontani per la loro
 situazione, senza soldo, senza forza,
 senza credito; non avendo nè porti sul-
 le loro costiere, nè navi, nè pratica del-
 la navigazione, nulla intraprender po-
 tevano contra di essa colle loro truppe *I/ai. c.*
 da terra. Credevasi inespugnabile, per- *13 v.*
10 11.

O 4 che 13

(a) Tyrus & Sidon assumpserunt sibi
 sapientiam valde, & ædificavit Tyrus
 munitionem suam, & coacervavit argen-
 rum quasi humum, & aurum ut lutum
 platearum. Ecce Dominus possidebit
 eam, & percutiet in mari fortitudinem
 ejus: & hæc igni devorabitur. *Zachar.*

chè difesa da alte fortificazioni, e circondata da ogni parte dal mare come da un fosso, e da una cintura; ma Alessandro riempiendo quel seno di mare, che la separa dalla terra ferma, le (a) toglierà la sua cintura, e rovescierà i ripari, che le servivano di secondo recinto.

Tiro degradata in tal guisa della sua dignità di Reina e di città libera, non avendo più nè diadema nè cingolo sarà ridotta per settant'anni alla vil condizione di schiava. Il Signore (b) degli eserciti ne ha pronunziata la sentenza, e l'eseguirà, per oscurare tutta la gloria de' superbi, e per far cadere nell' ignominia tutti coloro, che risplendevano nel mondo con maggior pompa. La sua caduta strascinerà seco quella del commercio generale; e diverrà in tutte le città marittime un soggetto di dolore e di gemiti, facendo loro perdere i mezzi presenti, e le speranze future di arricchire.

Per

- (a) Non est cingulum ultra tibi. *Isai.*
 (b) Dominus exercituum cogitavit hoc, ut detraheret superbiam omnis gloriæ, & ad ignominiam deduceret universos inclutos terræ.

Per dare sensibilmente a conoscere a Tiro, che la predizione della sua rovina niente ha dell'incredibile, e che tutta la forza e tutta la sapienza degli uomini non possono in modo alcuno nè rimuovere nè trattenere i castighi, che Iddio ha preparati alla superbia e all'abuso delle ricchezze: Isaia le porge l'esempio di Babilonia, la di cui rovina avrebbe dovuto servirle di ammaestramento. Questa (a) città dove Nemrod gettò i fondamenti del suo imperio era la più antica del mondo, la più popolata, la più adorna di edifizj e pubblici e privati. Era la capitale del primo Imperio, che siavi stato giammai, e nata per comandare a tutta la terra; che non pareva abitata se non da semplici famiglie uscite dal suo seno, agguisa di tante colonie, ond'era la madre; eppure, dice il Profeta, ella, e

O 5 'l suo

(a) Ecco esposta agli occhi vostri la terra de' Caldei. Assur n'era stato il fondatore. Erano state alzate in essa molte fortezze, ma per servire di asilo alle bestie selvagge; Vi erano stati fabbricati de' palazzi, ma Dio gli ha rovinati; (Oppure) gli ha ridotti a capanne. Gridate, urlate vascelli del mare perchè è distrutta tutta la forza. Isai. c. 23. v. 13. & 14, tradotto secondo l'Ebreo,

l'Imperio più non vi sono. Vi si erano moltiplicati i ripari, e le fortezze per renderne sino impossibile l'attacco. Erano stati fabbricati superbi palazzi, per eternare i nomi de' suoi cittadini; ma tutte queste fortificazioni ne' disegni di Dio, non erano che asili preparati alle bestie selvaggie; e quegli edifizj erano condannati a risolversi in polvere, e ad esser ridotti a semplici capanne.

Dopo un tal' esempio, continua il Profeta, Tiro che è una città inferiore in tante maniere a Babilonia, oserà sperare che le minacce di Dio contra di lei sieno per essere meno sussistenti, per levarle l'Imperio del mare, e distruggere le sue forze navali?

Isai. c. Per (a) farle meglio conoscere l'abuso, ch'ella fece della prosperità; Dio
23. v. 15 la terrà nell'umiliazione, e nella dimenticanza per settant'anni; ma dopo quel tempo di oscurità ella cercherà di comparire di nuovo nel mondo qual cortigia-

(a) Et erit in die illa: In oblivione eris, o Tyre, septuaginta annis... Post septuaginta autem annos erit Tyre quasi canticum meretricis.

giana piena di attrattive e di artifizj), (a) che pensa solamente a corrompere la gioventù, e a lusingar le passioni. Girerà il mondo, per ammassare le cose rare, e deliziose d'ogni paese; per incantare le nazioni coll' amore, e coll' ammirazione del superfluo e del grandioso; per inspirar loro l'odio alla semplicità, alla frugalità, e agli antichi costumi. Metterà tutto in opera per rinnovare i suoi antichi vincoli, per riacquistare la confidenza de' suoi primieri corrispondenti, e per ricompensare con una pronta abbondanza la sterilità de' settant'anni.

Così (b) a misura che Dio agevolerà a Tiro lo ristabilimento del suo commercio, e del suo credito, ritornerà al vergognoso suo traffico, ch'egli aveva voluto far cessare, levandole tutti i beni, de' quali essa faceva un uso sì pernizioso.

O 6

Ma

(a) *Sume citharam, circui civitatem, meretrix oblivioni tradita: bene cane, frequenta canticum, ut memoria sit tui.*

(b) *Et erit post septuaginta annos, visitabit Dominus Tyrum, & reducet eam ad mercedes suas: & rursus fornicabitur cum universis regnis terræ, super faciem terræ.*

r. 18.

Ma *a* finalmente Tiro convertita dal Vangelo, non farà più lo scandalo dell'universo: non sacrificherà più la sua fatica all'idolatria delle ricchezze, ma al culto del Signore, e al sollievo di quelli che lo servono. Non le renderà più sterile col tenerle rinchiusa, ma le spargerà agguisa di sementa feconda nelle mani de' Fedeli e de' Ministri del Vangelo.

Unò de' disegni di Dio nelle Profezie da noi riferite si è il darci una giusta idea d'un commercio, di cui l'avarizia è l'unico motivo, e di cui le delizie, la vanità, e la corruzione de' costumi sono il frutto. Noi consideriamo le città arricchite da un tale commercio (e lo stesso si dee dire de' particolari) come più felici delle altre, come degne d'invidia, come meritevoli attesa la loro industria, la loro fatica, e 'l successo delle loro sollecitudini, e della loro condotta, di essere proposte al-

(a) Et erunt negotiatores ejus, & mercedis ejus sanctificatæ Domino. Non contentur, neque reponentur, quia his qui habitaverint coram Domino: erit negotiatio ejus, ut manducent in saturitatem, & vestiantur usque ad vetustatem.

alle altre come modelli. Ma Dio ce le rappresenta al contrario sotto l'idea vergognosa d'una donna senza virtù e senza rossore, che ad altro non pensa che a sedurre e a corrompere la gioventù, che lusinga le passioni e i sensi, ch'è nimica della modestia e d'ogni sentimento di onore, e che cancellando dalla fronte ogni orma di vergogna, si gloria della sua ignominia. Non ne siegue però da questo che 'l traffico sia in sè stesso cattivo: convien separare dal fondo essenziale del commercio giusto e legittimo quando se ne fa buon uso, le passioni degli uomini che vi si mescolano, e che ne pervertono l'ordine e 'l fine. Tiro, divenuta Cristiana insegna a' Negozianti la condotta che osservar debbono nel loro traffico, e l'uso che debbono fare de' loro guadagni.

§. VIII.

Seconde lettere di Dario ad Alessandro.

*Viaggio di questi a Gerusalemme .
Onori , ch' egli rende al Gran Sa-
cerdote Jaddo . Gli sono mostrate le
Profezie di Daniello sopra la sua
persona . Il Re accorda gran privi-
legj agli Ebrei ; e ne ricusa di egua-
li a' Samaritani . Egli assedia , e
prende Gaza : entra in Egitto , e se
ne impadronisce : comincia a fabbri-
carvi Alessandria : passa in Libia , vi-
sita il tempio di Giove Ammone , e si
fa dichiarare figliuolo di questo Dio .
Ritorna in Egitto .*

Plut.in **M**Entre Alessandro era ancora oc-
Alex.p. cupato nell'assedio di Tiro, ave-
681. va ricevuta una seconda lettera da Da-
Q.Cur. rio, che finalmente lo trattava da Re,
h.4.c.5. Gli offeriva dieci mila talenti (tren-
Arrian., ta milioni) pel riscatto delle Princi-
l 2.p. pesse, colla figliuola Statira in ispo-
101 sa, e tutto 'l paese ch'egli aveva con-
quistato sino all' Eufrate. Gli ram-
mentava l'inco stanza della fortuna ,
e spiegava pomposamente le forze
immense, che gli restavano. Pen-
sa-

„ savasi egli peravventura essere cosa
 „ facile passare l'Eufrate, il Tigri, l'
 „ l' Arasse, e l' Idaspe, ch' erano co-
 „ me tanti ripari del suo Imperio? Ch'
 „ egli non sarebbe sempre rinchiuso tra
 „ rocche, e passi angusti: che bisogna-
 „ va uscire in campagna aperta, do-
 „ ve Alessandro vergognarebbesi com-
 „ parire dinanzi a lui, con una piccola
 „ truppa di gente. „ Avendo il Prin-
 „ cipe messo all' esame l' affare, Parme-
 „ nione era di parere ch' accettasse l' esibi-
 „ zioni, e disse, ch' egli lo farebbe, se fos-
 „ se Alessandro. *Anch'io*, ripigliò Alef-
 „ sandro, *se fossi Parmenione*. La risposta
 „ fu, „ Che non aveva bisogno del soldo
 „ di Dario. Che importunamente of-
 „ feriva ciò, che non era più di sua ra-
 „ gione, e voleva dividere quello che
 „ aveva totalmente perduto. Che s' ei
 „ fosse il solo il quale non sapesse qual
 „ di loro due fosse il padrone, se ne po-
 „ teva chiarire con una battaglia. Che
 „ non isperasse spaventare col nome de'
 „ suoi fiumi, quello che passati aveva
 „ tanti mari. Che in qualunque luogo
 „ egli potesse fuggire saprebbe rin-
 „ tracciarlo. „ Dario, ricevuta questa
 „ risposta, perdette ogni speranza di ac-

co-

comodamento, e si preparò di nuovo alla guerra.

Josepb. Antiq.
12.8. Da Tiro Alessandro marciò in Gerusalemme, con disegno di trattar egualmente questa che quella; ed ecco il motivo che gli fece prendere questa risoluzione. I Tirj erano talmente occupati nel commercio che trascuravano affatto l'agricoltura, e traevano quasi tutta la loro biada e l'altre merci da' loro vicini. La Galilea, la Samaria, e la Giudea erano i paesi, che ne somministravano loro in maggior copia. Quando Alessandro formò l'assedio della loro città, fu costretto cavare i viveri da' medesimi luoghi. Mandò pertanto ad intimare agli abitanti di que' paesi, che si soggettassero, e che provvedessero a' bisogni del suo esercito. Gli Ebrei si scusarono col dire, che avevano dato giuramento di fedeltà a Dario; e persistettero in rispondere, che finchè egli vivesse, non potevano riconoscere altro padrone. Raro esempio di fedeltà, e degno dell' unico popolo, che conoscesse allora il vero Dio! I Samaritani non fecero com' essi; ma si soggettarono di buon grado ad Alessandro, e gli mandarono anche otto mila uomini, perchè lo servissero nell' assedio di
Tiro

Tiro ed altrove . Per l' intelligenza di ciò che segue , pare necessario esporre qui in poche parole lo stato , in cui erano allora i Samaritani , e la cagione dell' odio estremo che passava tra essi e gli Ebrei .

Ho notato altrove , che i Samari-^{Tomo II. hist. degli Assirj .} tani non discendevano dagli Israeliti , ma erano una colonia di popoli idolatri , tratti da' paesi di là dall' Eufrate , che Asarraddone Re degli Assirj mandati aveva per abitare nella città di Samaria . Questi popoli appellati *Cutei* , mescolarono il culto del Dio d'Israello con quello de' loro idoli ; e si mostrarono sempre nimici degli Ebrei . Quest' odio comparì specialmente dopo il ritorno della cattività di Babilonia , prima e dopo lo ristabilimento del tempio .

Nullaostante la riforma stabilita in Gerusalemme del sant'uomo Neemia , intorno a' matrimonj con figlie forestiere , il male erasi talmente avanzato , che la casa Pontificale , la quale doveva essere la più pura da queste ree mescolanze , si trovò ancor essa imbrattata . Un figliuolo di Jojada som-^{2. Esdr. 13. 28.} mo Sacerdote , da Gioseffo detto Manasse , aveva sposata la figliuola di Sana-
bal-

ballato l'Oronita ; e 'l suo esempio era stato seguito da molti altri . Neemia pieno di zelo per la legge del Signore sì indegnamente violata , obbligò senza eccezione tutti quelli , che avevano prese mogli forestiere a ripudiarle senza dilazione , o ad abbandonare il paese . Manasse volle piuttosto andare in esilio , che separarsi dalla sua moglie ; che perciò si ritirò in Samaria , dove fu seguito da una quantità di altri egualmente ostinati com' egli nella lor ribellione ; ed ivi si stabilì sotto la protezione di Sanaballato suo suocero , che n'era Governatore .

Quest' ultimo ottenne da Dario No- to , il quale attesa la guerra trall' Egitto e la Persia dovette portarsi in Fenizia , la permissione di fabbricare sul Monte Garizim presso Samaria un tempio simile a quello di Gerusalemme , e di dare il ministerio de' sacrificj a suo genero Manasse . D'allora in poi , Samaria divenne il rifugio e l'asilo di tutti i malcontenti della Giudea . Quindi gli Ebrei s'inasprirono maggiormente contra i Samaritani , quando videro che questi , ad onta dell'espresso divieto della legge , che fissava in Gerusalemme il culto solenne del

del Dio d'Israello, avevano eretto altare contra altare, e tempio contra tempio, e davano ricetto a tutti quelli che abbandonavano Gerusalemme, per iscanfare le inquisizioni, che facevanfi contra di essi a cagione delle violazioni della legge, di cui eranfi renduti rei.

Ecco qual' era lo stato della Giudea, quando Alessandro formò l'assedio di Tiro. I Samaritani allora, come abbiamo detto, gli mandarono un corpo di truppe, gli Ebrei non credettero potersi soggettare a lui finattantochè vivesse Dario, cui avevano giurata fedeltà.

Alessandro poco avvezzo ad un tale linguaggio, specialmente dopo le sue vittorie, e credendo che tutto ceder dovesse dinanzi a lui, stabilì, dopo aver espugnata Tiro, di andar a punire gli Ebrei della loro disubbidienza, con tanto rigore con quanto punito aveva quella de' Tirj.

In un sì urgente pericolo, Jaddo il Sommo Sacerdote, che governava sotto i Persiani, veggendosi esposto con tutto 'l popolo all'ira del Vincitore, fece ricorso alla protezione di Dio, ordinò pubbliche preghiere per
im.

implorare il suo ajuto e gli offerì sagrifizj. La notte seguente gli apparve Dio in sogno, e gli disse, «che facesse sparire de' fiori per la città, che facesse aprire tutte le porte, e che andasse cogli abiti pontificali insieme con tutti i Sacerdoti ancor essi vestiti de' loro, e con tutti gli altri vestiti di bianco, incontro ad Alessandro senza temer di cosa alcuna da questo Principe, perchè egli li proteggerebbe.», Pontualmente eseguiti questi ordini, il giorno dietro l' augusta processione si avanzò fuori della città sino ad un luogo eminente, appellato (a) *Sapha*, da cui scuoprivasi tutta la campagna, egualmente che il tempio e la città di Gerusalemme. In tale positura aspettavano colà l'arrivo di Alessandro.

I Sirj, e i Fenizj, ch'erano nel suo esercito non dubitavano che 'l Principe essendo grandemente sdegnato, non fosse per dare un castigo esemplare al Sommo Sacerdote, e per distruggere quella città come aveva distrutta Tiro; onde pieni di allegrezza, erano impa-

(a) La parola ebraica *Sapha* significa scuoprir da lontano, come si fa sopra una torre.

pazienti di faziare i loro sguardi nelle sciagure d'una città, da essi mortalmente odiata. Quando gli Ebrei intesero che 'l Re era vicino, gli andarono incontro nella sopraddetta maniera. Alessandro restò sorpreso alla vista del sommo Sacerdote, che portava sopra la tiara, e sulla fronte una lama d'oro, sulla quale era scritto il nome di Dio. Quando lo vide, pieno d'un profondo rispetto si avanzò verso di lui, s'inchinò a terra, adorò quel nome augusto, e salutò il Sommo Sacerdote con religiosa venerazione. Gli Ebrei essendosi adunati intorno ad Alessandro alzarono le voci per augurargli ogni sorta di prosperità. Fu inesplicabile la sorpresa di tutti gli astanti. Appena credevano a' lor proprj occhi, e non comprendevano cosa alcuna in uno spettacolo, del tutto al rovescio delle loro concepute idee, e ch'era contra ogni verisimile.

Parmenione, che non potè sedare il suo alto stupore, domandò al Re, donde veniva ch'egli, il qual'era adorato da tutto 'l mondo, adorasse il Sommo Sacerdote degli Ebrei. « Io non », adorò, rispose Alessandro, il Sommo Sacerdote, ma Dio, di cui egli » è ministro. Imperciocchè mentr'io
era

„ era ancora a Dia in Macedonia , e
„ avendo la mente tutta raccolta nel
„ gran disegno della guerra contra la
„ Persia, pensava con qual mezzo potessi
„ conquistare l'Asia , mi apparve in so-
„ gno questo medesimo uomo con que-
„ ste stesse vesti, mi esortò a non temere
„ di cosa alcuna, mi disse, che passassi
„ arditamente lo stretto del l'Ellespon-
„ to, e mi assicurò che il suo Dio fareb-
„ be alla testa del mio esercito, e mi
„ farebbe vincere quello de' Persiani. „
Alessandro aggiunse, ch'egli lo aveva
ravvisato all'abito, come pure alla sta-
tura, al contegno, al volto per quella
persona stessa, ch'eragli apparsa in Dia:
ch'egli non poteva dubitare di non aver
intrapresa questa guerra per ordine e sot-
to la condotta di Dio; che tenevasi già si-
curo di vincere Dario, e di distrugge-
re l'imperio de' Persiani; e perciò ado-
rava questo Dio nella persona del suo
Sacerdote. Alessandro avendo così ri-
sposto a Permenione abbracciò il Som-
mo Sacerdote, e gli altri ministri, cam-
minò poscia in mezzo di essi, arrivò in
tal positura a Gerusalemme, salì nel
Tempio, e offerì sagrifizj a Dio nella
maniera prescrittagli dal Sommo Sa-
cerdote.

Que-

Questi gli fece poscia vedere i passi della profezia di Daniello, che a lui spettavano. Ne riferirò qui uno preciso, il quale farà vedere come sono a Dio presenti i fatti più lontani.

Iddio manifesta pel profeta Daniello, Che (a) la grandezza, l'imperio, e la gloria sono di lui; ch' egli comunica queste cose a chi gli piace, e parimente le toglie per vendicarne l'abuso: Che la sua sapienza, e'l suo potere presiedono al corso degli avvenimenti di tutti i secoli: Ch'egli cambia a suo talento le cose della terra: che stabilisce nuovi regni, e che distrugge gli antichi, facendone (b) perder sino l'orme colla medesima facilità, onde 'l vento trasporta in aria la menoma paglia.

Il disegno di Dio nel rendere soggetti gli Stati a sì strepitose rivoluzioni è d'in-

(a) Sapiencia & fortitudo ejus sunt. Et ipse mutat tempora & ætates: transfert regna atque constituit. . . . Tu rex regum es; & Deus cœli, regnum & fortitudinem & imperium, & gloriam dedit tibi.

(b) Tunc contrita sunt . . . & redacta quasi in favillam, æstivæ aræ, quæ rapta sunt vento; nullusque locus inventus est in eis.

Ibid. 4. d'insegnare agli uomini; Ch'eglino (a)
32.34.3 altro non sono preso lui, che un nien-
100. te: Ch'egli solo è l'Altissimo, il Re

Dan. 4. eterno, l'arbitro supremo, che fa tut-
14 to ciò che vuole in cielo e sulla terra
con una libertà indipendente. Per l'esecuzione di questo disegno, il Profeta
(b) vede un Consiglio Augusto, dove
gli Angeli stabiliti per invigilare sopra
gli Stati, e sopra i Re esaminano, qual'
uso questi facciano dell'autorità che
Dio ha loro data, come a' suoi Mini-
stri; e quando se ne abusano, questi
(c) Spiriti Zelanti della gloria del loro
Sovrano, chiedono che Dio punisca la
lo-

(b) Omnes habitatores terræ apud eum in
nihilum reputati sunt: juxta voluntatem
enim suam facit tam in virtutibus cœli,
quam in habitatoribus terræ: & non est
qui resistat manui ejus, & dicat ei: Qua-
re fecisti?

c In sententia vigilum decretum est, &
sermo sanctorum, & petitio: donec cogno-
scant viventes, quoniam dominatur Ex-
celsus in regno hominum, & cuicumque
voluerit dabit illud, & humillimum ho-
minem constituet super eum.

(a) Attesa la ricerca di questi Angeli,
Nabusedonosor fu scacciato dalla com-
pagnia degli uomini, e relegato nelle be-
stie.

loro ingiustizia e la loro ingratitude ,
e cha abbassi la loro superbia, precipi-
tandoli dal trono e facendovi salire in
loro vece gli infimi tra gli uomini.

Per rendere più sensibili queste im-^{Dan. 7.}
portanti verità, Dio mostra a Daniel-2.3.
lo quattro terribili animali, che scen-
devano da un vasto mare, dove furio-
samente combattevano l' un contra l' al-
tro i quattro venti; e sotto questi sim-
boli rappresenta al Profeta l'origine, i
caratteri, e la decadenza de' quattro
vasti Imperj, che debbono successiva-
mente dominare sopra i popoli dell'uni-
verso. Terribile, ma troppo vera im-
magine! Gl' Imperj nascono dalla con-
fusione e dal tumulto; vivono di strage
e di sangue: esercitano il loro potere
con violenza e con crudeltà: fanno con-
sistere la lor gloria, in recar dapper-
tutto il terrore e le stragi: e ad onta
di tutti i loro sforzi sono soggetti a
vicende continue e a rovine inaspet-
tate.

Il Profeta entra poscia in un più dif-^{Dan. 7.}
fuso racconto sopra il carattere partico-4.5.6
lare di ciascheduno di questi Imperj .
Dopo aver rappresentato l'Imperio de'
Babilonesi sotto la figura d'una leonef-
sa, e quello de' Persiani e de' Medi sot-

to la forma d'un orso avido di preda , egli caratterizza la Monarchia de' Greci con tratti più distinti . Sotto l'immagine d'un *a* Leopardo tutto macchiato con quattr' ali e con quattro teste dipigne Alessandro , mescolato di buone, e cattive qualità ; pronto e impetuoso nelle sue risoluzioni ; rapido nelle sue conquiste ; volando piuttosto colla velocità d'un uccello da rapina , che marciando col peso d'un esercito carico di tutti gli attreccj militari ; sostenuto dal valore e dalla capacità de' suoi Generali ; quattro de' quali divisero tra loro il suo Imperio , dopo averlo assistito a conquistarlo .

Dan. II
2.

A questa immagine il Profeta aggiunge altrove nuovi tratti . Contò *b* per ordine la successione de' Re di Persia . Dichiarò precisamente che dopo i tre primi Re , (cioè dopo Ciro , Cambise , e Da-

(a) Ecce alia quasi pardus , & alas habebat quasi avis quatuor super se , & quatuor capita erant in bestia , & potestas data est ei .

(b) Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside , & quartus ditabitur opibus nimis super omnes ; & cum invaluerit divitiis suis , concitabit omnes gentes adversum regnum Græciæ .

e Dario) si vedrà un altro Re, che non è altri che Serse, il quale supererà in potere e in ricchezze tutti i suoi predecessori: Che questo Principe pieno dell'idea della sua grandezza, la quale sarà giunta al suo colmo, radunerà tutti i popoli de' suoi immensi Stati per condurli alla conquista della Grecia. Ma il Profeta non parlando se non della marchia di questa moltitudine, senza dir cosa alcuna del successo, dà chiaramente ad intendere, che Serse, Principe molle, senza capacità, e senza vigore, non eseguirà alcuno de' suoi vasti disegni.

Per lo contrario, (a) tra i medesi-Dan. xi
mi Greci, attaccati da' Persiani, cor. 3.4.
gerà un Re assai differente da Serse: questi è Alessandro il Grande. Egli sarà assai valoroso, ed ardito: riuscirà in tutte le sue intraprese: dilaterà assai di lontano il suo dominio, e sulle rovine de' po-

P. 2 po.)

(a) Surget vero rex fortis, & dominabitur potestate multa, & faciet quod placerit ei. Et, cum steterit, conferetur regnum ejus, & dividetur in quatuor ventos cœli, sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius, qua dominatus est.

poli vinti stabilirà una potenza, cui niuno potrà resistere. Ma quando egli si crederà meglio stabilito, perderà colla vita il supremo potere, senza lasciare posterì dopo di sè a' quali poterlo tramandare. Questa novella Monarchia, perdendo ad un tratto lo splendore e la potenza ch'aveva sotto Alessandro, si dividerà verso i quattro venti del cielo. Delle sue membra non solamente si formeranno i quattro potenti Regni dell'Egitto, della Siria, dell'Asia Minore, e della Macedonia; ma ancora molti stranieri, o Barbari ne usurperanno alcune provincie per comporre degli Stati.

Finalmente nel capo ottavo il Profeta finisce di dipignere con colori ancora più vivi, il carattere, le battaglie, la serie de' progressi, l'innalzamento e la decadenza di questi due Imperj rivali. Colla descrizione di un'Ariete potente, che aveva due corna ineguali, egli annunzia, che 'l primo di questi due Imperj sarà composto di Persiani e di Medi; che la sua forza consisterà nella unione di questi due popoli; che l'autorità de' Persiani sarà nondimeno superiore a quella de' Medi; ch'eglino stenderanno tratto tratto le
lo-

loro conquiste, senza trovar resistenza; che le cominceranno verso l'Occidente, fogggiando i Lidi, le provincie dell'Asia Minore, e la Tracia; che rivolgeranno poscia le loro armi verso l' settentrione, per sotto-mettere una parte degli Sciti e le Nazioni vicine al mar Caspio; che finalmente cercheranno d'ingrandirsi verso il Mezzogiorno; ma che non intraprenderanno cosa alcuna contra i popoli dell'Oriente.

Quindi è mostrata a Daniello la Monarchia de' Greci, sotto 'l simbolo d' un Becco selvaggio. Egli vede che l'esercito de' Macedoni partirà dall' Occidente, per venire ad attaccare l'Imperio de' Persiani: Ch'esso sarà condotto da un Capitano pieno di fortezza e di gloria: Che traverserà immensi spazj di paese per cercare il nimico sino nel cuore de' suoi Stati: Che si avanzerà contra di lui contanta rapidità, che sembrerà non toccar terra: Che gli darà colpi mortali, che lo abatterà con replicate vittorie, e che distruggerà le due potenze de' Persiani e de' Medi, senza che alcun Principe o confederato o vicino si prenda il pensiero di venir in loro soccorso.

Ma appena questa Monarchia sarà giunta al colmo della grandezza, le sarà tolto Alessandro che n'era il nerbo principale, e si formeranno verso le quattro parti del Mondo quattro Monarchie Greche, che saranno considerabili, ma non rassomiglieranno a quella fondata da Alessandro.

Vi può essere cosa più ammirabile e più divina quanto predizioni sì chiare, sì precise, e che persino notano che morrà un Principe, senza lasciare nella sua casa successori, e che quattro de' suoi Generali divideranno tra essi il suo Imperio? Ma bisogna vedere queste predizioni nella Scrittura medesima. La Volgata è assai conforme all'Ebreo, tolgono alcuni passi, ch'io tradurrò secondo il testo originale.

Essendo, dice Daniello, nel castello di Susa nel paese di Babilonia il terzo anno di Baldassare, ho veduto un Ariete, che stava dinanzi alla palude. Egli aveva le corna alte; e uno più dell'altro, e cresceva appoco appoco. Dopo di ciò ho veduto questo Ariete dar delle corna contra l'Occidente; contra l'Aquilone, e contra'l Mezzodì, e tutte le bestie non potevano resistergli; nè liberarsi dal suo potere. Fece tutto ciò che volle, e divenne assai potente. Io

era

era attento a ciò che vedeva: quando nel tempo stesso venne dall'Occidente un Becco sulla faccia di tutta la terra, senza neppur toccare la terra: e questo Becco aveva un corno assai grande tra' due occhi. Venne vicino all' Ariete, che aveva due corna, e che stava dinanzi alla porta, e lanciandosi con grand'impeto, corse contra d' esso con tutta la sua forza. Allorchè raggiunse l' Ariete lo attaccò con furia e lo percosse; gli ruppe le due corna, senza che l' Ariete potesse resistergli; e avendolo gettato per terra lo calpestò, e niuno potè liberare l' Ariete dal suo potere. Il Becco poscia divenne grande a dismisura, ed essendo cresciuto si ruppe il suo gran corno; e si formarono quattro corna considerabili inferiori a quello, verso i quattro venti del cielo.

Vi farebbero molte riflessioni da fare sopra le suddette Profezie. Le lascio alla intelligenza e alla religiosità de' Lettori, e mi contento d'una sola osservazione, sopra la quale io neppure mi fermerò tanto quanto per altro meriterebbe.

Dio presiede generalmente a tutto ciò che accade nell'universo, e regola da padrone assoluto la sorte di tutti i particolari, di tutte le città, e di tutti

gli Imperj: ma nasconde i mezzi della sua Sapienza e le maraviglie della sua Provvidenza sotto 'l velo delle cagioni naturali e degli avvenimenti ordinarj . In tutti i fatti, che la storia ci porge di assedi, prese di città, battaglie guadagnate o perdute, fondazioni o rovine d'Imperj, tutto ci sembra umano e naturale. Pare che Dio non v'entri in conto alcuno, e noi saremmo tentati a credere, ch'egli abbandoni affatto gli uomini e i popoli, ai loro finì, ai loro talenti, e alle loro passioni: toltane forse la nazione Ebreà, cui considerava come suo popolo, e come suo proprio dominio.

Per togliere una tentazione sì contraria alla religione e alla stessa ragione, Iddio rompe di tempo in tempo il suo silenzio, dissipa le nubi che lo celano, e si compiace palesarci i mezzi segreti della sua Provvidenza, facendo predire da' suoi Profeti, lungo tempo prima dell'evento, la sorte ch'egli ha preparata a' differenti popoli della terra. Mostra a Danielo l'ordine, la successione, i varj caratteri de' quattro grand' Imperj, a' quali ha risoluto sottomettere tutte le Nazioni dell'universo: quello de' Babilo-

bilonesi, quello de' Persiani e de' Medi, quello de' Greci, e finalmente quello de' Romani.

A questo fine egl'insiste fortemente sopra i due più famosi conquistatori, che vi sieno mai stati, **Ciro** e **Alessandro**, l'uno fondatore e l'altro distruttore del potente Imperio de' Persiani. Egli fa nominare il primo col proprio nome, dugent' anni prima della sua nascita, predice per bocca d'Isaia le sue vittorie, e nota distintamente tutte le circostanze della presa di Babilonia, alle quali non erasi ancor veduta cosa simile. Qui per bocca di **Daniello** viene disegnato **Alessandro**, e gli attribuisce qualità e caratteri, che non convengono se non a lui solo, e lo fanno sì chiaramente conoscere, come se fosse stato nominato.

Questi passi della Scrittura, ne quali Iddio si spiega apertamente, sembrano ci debbono preziosi, e servirci come di chiave, per entrare nella intelligenza delle vie segrete, colle quali regola il mondo. Allo splendore di questi raggi di luce, un uomo ragionevole, e religioso dee aprire gli occhi sopra le altre cose, e concludere da tutto ciò

P. 1. che

che si è detto de' quattro grand' Imperj di Ciro, e di Alessandro, di Babilonia, e di Tiro, che bisogna riconoscere e ammirare in tutti gli avvenimenti della storia profana l'attenzione continua di Dio sopra tutti gli uomini e sopra tutti gli Stati, il di cui destino dipende unicamente dalla sua sapienza, dal suo potere, e dalla sua libertà.

Si può di leggieri comprendere qual piacere e qual ammirazione abbiano cagionato ad Alessandro profezie sì chiare, sì precise, e sì vantaggiose. Prima d'uscire di Gerusalemme egli fece adunare gli Ebrei; e ordinò loro, che dichiarassero qual grazia desideravano da lui. Gli risposero che lo pregavano a permettere loro, che vivessero secondo le leggi de' loro maggiori; e che gli esentasse nel settimo anno dal tributo ordinario; perchè in quell'anno, secondo le loro leggi non era ad essi permesso seminare le terre, nè fare in conseguenza la raccolta. Alessandro accordò ad essi la ricerca; e avendolo pregato il Sommo Sacerdote a compiacersi, che potessero vivere secondo le loro leggi anche gli Ebrei ch' erano in Babilonia e nella Media, glielo promi-

mise con molta cortesia, e disse, che se alcuno volesse seguirlo nel suo esercito gli permetterebbe di vivere conforme alla sua religione, e di osservare tutti i suoi costumi; perlichè molti si arrolarono.

Appena era uscito di Gerusalemme, che i Samaritani vennero a ritrovarlo con gran pompa, e a supplicarlo che onorasse colla sua visita anche il loro tempio. Essendosi sottomessi di buon grado ad Alessandro, e avendogli mandate molte truppe, credettero di meritare con ciò meglio degli Ebrei i suoi favori; e si lusingavano di ottenere com' eglino le medesime grazie e anche di maggiori. A questo fine fecero quella pomposa processione per invitarlo a passare nella loro città; e le otto mila truppe, ch' erano nel suo esercito, unirono le loro preghiere a quelle de' loro compatriotti. Alessandro li ringraziò cortesemente, e disse loro, ch' era costretto portarsi in Egitto, nè vi essere tempo da perdere, e che al suo ritorno, se i suoi affari glielo permettenessero, vi anderebbe. Allora lo pregarono a conceder loro l'esenzione del tributo d' ogni settimo anno. Alessandro domandò loro s'erano

Ebrei: sulla loro ambigua risposta il Principe, non avendo allora tempo di esaminare a fondo la esposizione, rimise anche questo punto al suo ritorno; e continuò il suo cammino verso Gaza.

Diod. l. 17. p. 526 Giunto sotto questa piazza, trovolla provveduta d'un forte presidio, comandato da Beti Eunuco di Dario. Questo
Arrian. l. 2. p. 191. valoroso Governatore e fedelissimo al suo Sovrano la difese gagliardamente
Q. Cur. l. 4. c. 6. contra Alessandro. Bisognava assolutamente vincere questa piazza per entrare in Egitto, non essendovi altro passo.
Plut. in Alex. p. 679. Perlocchè questo Principe fu costretto assediare; e benchè fossero impiegati in questo assedio tutta l'arte militare, e tutta la forza unita ad ogni possibile applicazione, la presa gli costò due mesi di fatica. Lo sdegno di vedersi sì lungo tempo trattenuto, e due ferite che vi ricevette, lo indussero a trattare il Comandante e tutti gli altri abitanti e soldati con una crudeltà, la quale per verità non v'è motivo che possa scusare. Fece passare dieci mila uomini a fil di spada, e fece vendere tutti gli altri colle loro mogli e co' loro figliuoli. Quando gli fu condotto Beti, che fu preso vivo nell'ultimo assalto, in luogo di trattarlo,

co-

come meritavano il suo valore e la sua fedeltà, questo giovane Principe, che per altro pregiava il valore anche ne' suoi nimici, allora, pieno d'un piacere insolente, gli disse; *Tu non morrai, Beti, come hai desiderato. Preparati a soffrire tutti i tormenti, che inventar può la vendetta.* Beti mirandolo con un volto fiero, non che intrepido, nulla rispose a queste minaccie. Il Re vie più sdegnato per quel disdegnoso silenzio: *Observate vi prego, esclamò, quella muta arroganza. Ha egli piegato il ginocchio? Ha egli detta una parola di sommissione? Io vincerò quel silenzio ostinato, e se non altro ne trarrò almeno de' gemiti.* Finalmente la sua collera si convertì in rabbia, cominciando a cambiare colla fortuna anche i costumi. Fecegli trasforare i calcagni, passandovi una corda, e fattolo poscia attaccare ad un carro, lo fece strascinare intorno alla città finchè morì. Egli vantavasi d'imitare in ciò Achille, da cui era disceso, il quale secondo Omero, fece la stessa cosa al corpo morto di Ettore intorno alle

Iram deinde vertit in rabiem, jam tum peregrinos ritas nova subeunte fortuna. *Q. Cur.*

alle mura di Troja: quafichè fosse cofa gloriofa il fequire un cattivo efempio .

*Desipit
exem-
plar vi-
tiis
imita-
bile .
Norat.*

Azione barbara dell' uno e dell' altro , ma più ancora di Aleffandro , che fece ftrafcinare Beti vivo ; e ciò per aver fedelmente , e valorofamente fervito il fuo Padrone , difendendo una piazza , ch' egli avevagli data in custodia : fedeltà , che meriterebbe l' ammirazione e'l premio anche d' un nimico , piuttosto ch' efferè sì crudelmente punita .

Mandò la maggior parte del bottino di Gaza in Olimpia a Cleopatra fua forella , e a' fuoi amici . Regalò anche il fuo Governatore Leonida di cinquecento quintali d' incenfo , e di cento di mirra , rammentandofi d' un avvertimento , che aveva una volta ricevuto dal medefimo effendo ancora giovanetto , e che allora sembravagli un prefagio delle conquifte da sè fatte . Imperciocchè avendo un giorno veduto Aleffandro in un fagrifizio prendere a mani piene l' incenfo , e gettarlo nel fuoco , gli diffe ; *Aleffandro , quando avrete conquiftato il paese , che porta quefti aromi , allora potrete a voftro piacere profondere l' incenfo , ma intanto rifparmiate quello , che avete .* Allora pertanto gli fcriffe : *Io vi fpedifco una gran buona pro-*

provigione d' incenso e di mirra , perchè cessiate di essere sì economo verso gli Dei . AN.M.

Condotta a fine l' assedio di Gaza , 3673.
 Alessandro vi lasciò un presidio , e ri- 10. G.
 volse le sue truppe verso l' Egitto . In 331.
 sette giorni di cammino arrivò sotto 104.
 Pelusio , dov' eransi portati molti Egi- D. 7. f.
 zj , affrettandosi di venire a ricono- 1. 1. b.
 scerlo per loro Sovrano e di sottomet- 52.
 tersi a lui . 529. *Arrian.*

L' odio , che portavano a' Persiani 13. P.
 era sì grande , che poco si curavano di 104.
 soggettarli a qualsivoglia altro padro- 110.
 ne , purchè trovassero un vendicatore Plut. in
 che li liberasse dalla infolenza e dalla in- P. 679.
 dignità , colla quale eran trattati essi 681.
 e la loro religione . Imperocchè , per Curt.
 quanto falsa sia una religione , e certa- 1. 4. c. 7.
 mente non se ne può immaginarsene al- 8.
 cuna più assurda quanto quella degli Julian.
 Egizj , purchè sia la religione del pro- 1. 11.
 prio paese , non v' è nazione , che la lasci C. 11.
 oltraggiare impunemente , nè vi ha
 cosa che più muova , o seduca gli ani-
 mi . Occo aveva fatto uccidere il loro
 Dio Api nella maniera la più ingiurio-
 sa ad essi e alla religione ; e i Persiani ,
 cui egli aveva lasciato il Governo , con-
 tinuavano a prendersi giuoco com'
 egli . Tutte queste cose avevano alie-
 nati

nati gli animi per modo, che quando venne Aminta, un poco prima con una squadra di gente, li trovò pronti a dichiararsi pel suo partito, e ad ajutarlo a scacciare i Persiani.

Quest' Aminta era un disertore, che aveva abbandonato Alessandro, ed era entrato al servizio di Dario. Egli aveva comandate le truppe Greche nella battaglia d' Issò, ed essendosi salvato verso Tripoli in Siria con un corpo di quattro mila uomini, prese quanti vascelli gli abbisognarono, attaccò il fuoco agli altri, e fece tosto vela verso l'Isola di Cipro, e poscia verso Pelusio, la quale ei sorprese facendo credere di averne Commissione da Dario, che lo stabiliva Governatore dell' Egitto, in luogo di Sabace ucciso nella battaglia d' Issò. Quando si vide padrone di quella importante piazza, si levò la maschera, e pretese apertamente la Corona di Egitto, dichiarando che veniva per scacciarne i Persiani. Un gran numero di Egizj, che pensavano solamente a liberarsi da que' padroni divenuti intollerabili, se gli unirono. Egli marciò incontanente a Menfi capitale del Regno, e in una battaglia riportò la vittoria e rinserò i Persiani nella
cit-

città . Ma dopo questa vittoria non avendo avuta attenzione d' impedire al soldato sbandarsi per depredare , il nimico fece una sortita contra quelli che vi restarono , e li tagliò tutti a pezzi col loro Capitano Aminta ,

Questo avvenimento , anzichè scemar l'odio degli Egizj contra i Persiani , vie più lo accrebbe ; di modo che appena comparve Alessandro sulla frontiera , che 'l popolo dispostissimo a riceverlo , corse in folla a stendergli le braccia e a sottomettersi a lui . La sua venuta con un'esercito vittorioso dava a sperare ad essi quella protezione sicura , che Aminta non aveva potuto dar loro : quindi tutti si dichiararono apertamente per lui . Mazeo , che comandava in Memfi , veggendo essere cosa inutile il fare degli sforzi per difendersi contra un sì gran potere , e che Dario suo Sovrano non era in istato di soccorrerlo , si sottomise , aprì le porte della capitale al vincitore , e gli deposero nelle mani ottocento talenti , cioè due milioni , quattrocento mila lire , e tutti i mobili del Re . Così Alessandro , senza trovare la menoma opposizione , si vide padrone di tutto l'Egitto .

In

*Plin. l.
9. c. 9.*

*40. 8a
dj.*

In Menfi fece il disegno del viaggio al tempio di Giove Ammone. Questo tempio era situato in mezzo a' deserti arenosi della Libia, dodici giornate lontano da Memfi. Cham figliuolo di Noè, cominciò dopo il diluvio a popollare l'Egitto e la Libia, e allorchè s'introdusse nel mondo, qualche tempo dopo, l'idolatria, egli fu la prima divinità di que' due paesi, dov'erasi stabilita la sua posterità. Gli fu fabbricato un tempio in mezzo a que' deserti, in uno spazio di terra assai capace, intorno a due leghe di larghezza, che formava come una spezie d'isola in un mare di sabbia. Egli è appellato da' Greci Ζεύς, *Giove* * e dagli Egizj Ammone. Furono poscia uniti questi due nomi, e appellossi *Giove Ammone*.

Il disegno di questo viaggio egualmente pericoloso che insensato, nasceva da una ridicola vanità. Alessandro, veggendo in Omero e negli altri Autori favolosi degli antichi, che la mag-

* Quindi è, che la città di Egitto, detta nella Scrittura * No Ammon (la città di Cham, o di Ammone è appellata da' Greci Διοσπολις, ossia la città di Giove. * Geremia 46. 25. Ezech. 30. 15. Nahum 3. 8.

gior parte de' loro Eroi, erano rappresentati come figliuoli di qualche divinità, e cercando di essere tenuto per Eroe volle altresì aver un Dio per padre. Scelse perciò Giove Ammone, e cominciò col far corrompere i Sacerdoti, e istruirli della figura che dovevano rappresentare.

Tentarono parecchi, ma indarno, di stornarlo da questo disegno, che altro non aveva di grande fuorchè la superbia e la stravaganza che glielo avevano fatto concepire. Insuperbito per le sue vittorie aveva già cominciato a prendere, come osserva Plutarco, quel carattere di asprezza, d' inflessibilità, che non sa se non comandare; che non può soffrir avvertimenti e molto men resistenza; che non conosce nè ostacoli, nè pericoli; che fa consistere la bellezza in ciò, che sembra impossibile; in una parola, che si crede in istato di sforzare non solamente i nimici, ma i luoghi, le stagioni, e tutto l'ordine della natura: effetto ordinario d' una lunga serie di prosperità, che vince i più forti, e che ci fa finalmente dimenticare di esser uomini. Noi abbiamo veduto a' giorni nostri un famoso Conquistatore, che vantavasi di cam-

mi.

Carlo
XII Re
di Sve-
zia.

minare sulle orme di Alessandro, inoltrare anche più di lui tal sorta di eroismo feroce, e aver per massima inalterabile di non mai retrocedere.

AN.M. Alessandro si mette dunque in cam-
 3673. mino, e da Memfi scende lungo il
 In.G. fiume sino al mare; lo costeggia, e do-
 C.331 po aver passato Canopo, osserva sulla
 spiaggia, dirimpetto all' isola di Faro
 un luogo, che gli parve totalmente ac-
 concio a fabbricare una città. Ne for-
 ma egli stesso la pianta, e disegna i
 luoghi dov' esser debbono i templi e le
 piazze pubbliche. Per fabbricarla si ser-
 ve dell' architetto Dinocrate, famoso
 per aver rifabbricato in Efeso il tempio
 di Diana bruciato da Erostrato, e chiamò
 questa città dal suo nome, Alessan-
 dria, la quale divenne la capitale del
 Regno. Il suo porto, ch' era de' più
 comodi, avendo il Mediterraneo da una
 parte, il Nilo, e 'l Mar Rosso in vi-
 nanza, vi trasse il commercio del Le-
 vante e del Ponente, e la rendè in
 poco tempo una delle città più fiorite
 del mondo.

Era necessario di fare mille e sei-
 cento stadj di cammino per giugnere al
 tempio di Giove Ammone, cioè ottanta
 leghe di Francia; e quasi tutta questa
 stra-

strada era di deserti arenosi. Le due prime furono giornate tollerabili pe' soldati, perchè non erano ancora entrati in quelle vastissime e orribili solitudini. Ma quando si videro in quelle aperte campagne coperte di sabbia d'una altezza eccessiva, furono presi dallo spavento. Circondati come da un mare, fissavano più che potevano gli sguardi, per vedere se potessero scuoprire qualche luogo abitato. Non si scorgeva un albero nè alcun segno di terra coltivata; e per loro disgrazia era mancata l'acqua, che portavano sopra i cammelli certe pelli di animali, nè ven'era una goccia in tutto quel terreno arenoso. Erano dunque ridotti a morire di sete, senza parlare del pericolo di restar sepolti sotto a que' monti di sabbia, che talvolta il vento vi solleva, e che fecero una volta morire cinquanta mila uomini dell'esercito di Cambise. Ogni cosa era sì bruciata, e l'aria sì ardente, che appena si poteva respirare: se non che all'improvviso, fosse caso, dicono gli Storici, o un favore particolare di Dio, il cielo si cuoprì di dense nubi, che nascosero il Sole, la qual cosa recò un gran sollievo all'esercito, benchè fosse ancora privo di acqua. Ma essendosi

dosi scaricate le nubi con una grossa pioggia, ognuno fece la sua provvisione; ed alcuni erano talmente affettati, che tenendo la bocca aperta ricevevano l'acqua mentre cadeva. Il Lettore giudizioso conosce abbastanza da sè medesimo, qual pensiero abbiassi a formare di questi fatti maravigliosi, de' quali gli Storici si compiacquero di abbellire questo racconto.

Consumarono molte giornate nel traversare que' deserti, e giunti al luogo dell'Oracolo videro una quantità di corvi, che volavano dinanzi alle prime insegne, e che ora posavano in terra, quando l'esercito marciava lentamente, ora si avanzavano quasi per servirgli di guida, finchè per ultimo arrivò al tempio del Dio. E' cosa stupenda, ch'essendo situato in mezzo d'una vasta solitudine, sia circondato da un bosco sì folto, che appena il sol vi può penetrare co' suoi raggi; e vi sono altresì molte fontane di acqua dolce, che bagnano questo bosco, e ne conservano la verdura. Dicesi che vicino al medesimo ve ne sia un altro, in mezzo del quale v'è una fontana da essi chiamata *l'acqua o la fontana del sole*. Sullo spuntar del giorno è tepida, a mezzodì fredda,

da,

da , verso la sera appoco appoco si riscalda , e a mezza notte è bollente . A misura poi che si approssima il giorno , si diminuisce il suo calore , continuando sempre in questa medesima vicenda .

Il Dio , che adorasi in questo tempio , non ha la figura , che i pittori , e gli scultori danno agli Dei . Ma è fatto di smeraldi , e di altre pietre preziose , e dalla testa sino all' ^{*} umbelico rassomiglia ad un ariete . Essendosi il Re avanzato nel tempio , il più vecchio Sacerdote lo dichiarò figliuolo di Giove , e lo assicurò che 'l Dio stesso davagli questo nome . Lo accettò egli con piacere , e riconobbe Giove per padre . Gli domandò poscia , se Giove suo padre avessegli destinato l' imperio di tutto 'l mondo : E 'l Sacerdote tanto adulatore , quanto era vano il Re , gli rispose , che diverrebbe Monarca dell' universo . Finalmente lo ricercò s'erano stati puniti tutti gli uccisori di suo padre . Al che il Sacerdote esclamò , ch' egli bestemmiaava ; mentre suo padre
era

** Questo passo di Quinto Curzio patisce qualche difficoltà , ed è differentemente spiegato dagli Interpreti .*

era immortale: ma che quanto agli uccisori di Filippo erano tutti sterminati, aggiugnendo che sarebbe invincibile, finchè avesse preso posto tra gli Dei. Terminato il suo sacrificio fece al Dio doni sontuosi; e non si dimenticò de' Sacerdoti, che lo avevano sì ben servito.

Fregiato del titolo superbo di figliuolo di Giove, e credendosi innalzato sovra la natura e la condizione umana, ritornò dal suo viaggio come in trionfo. D' allora in poi, in tutte le sue lettere, ne' suoi ordini e decreti, prendeva sempre questa qualità: **ALESSANDRO, RE, FIGLIUOLO DI GIOVE AMMONE.** Sopra di ciò sua madre Olimpia gli fece in poche parole un arguto risentimento, scrivendogli che cessasse d' imbrattarla con Giunone.

*Varro
apud
A. Gell.
l. 13.
c. 4.*

Mentre si pasceva di queste chimere, e gustava tutto 'l piacere che la sua vanità facevagli trovare in questo titolo fastoso, ognuno si beffava internamente di lui, e alcuni altresì che s' erano ancora totalmente sottomeffi al giogo d'una bassa adulazione, ardirono di riprenderlo: libertà, che come vedremo costò loro non poco. Non conten-

tento di voler passare per figlio d'un Dio, di esserne egli stesso persuaso, quantunque ciò fosse impossibile; volle altresì esser tenuto per Dio, finchè per ultimo avendo la Provvidenza fatto col mezzo di lui tutto ciò, che le piacque, lo uguagliò colla morte agli altri uomini.

Alessandro, nel ritorno dal tempio di Giove Ammone, essendo arrivato alle Paludi Meteoide, che sono assai vicine all' isola di Faro, visitò la sua nuova città, che cominciava di già ad avanzarsi. Provvide a' mezzi di popolarla, invitandovi con favorevoli condizioni gli abitanti di molte terre. Vi trasse tra gli altri un gran numero di Ebrei, accordando loro vantaggiosi privilegi. Imperciocchè non solamente lasciò loro il libero esercizio della lor religione e delle loro leggi, ma ac-

*Is: p.
contra
Appion.*

cordò loro le medesime condizioni, che concedette a' Macedoni da sè stabiliti. Di là passò ad invernare a Menfi.

Varrone osserva che nel tempo, in cui questo Principe fabbricò Alessandria, fu trovato in Egitto l' uso del *Papiro* per iscrivervi sopra. Di questo ne parlerò altrove.

Arrian. Durante il soggiorno di Alessandro
l. 3. p. in Memfi, regolò gli affari dell'Egitto.
 103. Diede a' Macedoni il comando
 110. delle truppe; divise il paese in più par-
 2. *Curt.* ti, in ciascheduna delle quali stabilì
 1.4.6.8. un Luogotenente del Re, il quale riceveva gli ordini solamente da esso; non credendo ben fatto affidare il comando generale di tutte le truppe ad un solo uomo, in un sì grande e popolato paese. Quanto al governo civile, lo diede tutto ad un Egizio nomato Dolaspè. Imperciocchè volendo che l'Egitto continuasse ad essere governato secondo le antiche leggi, e costumi ricevuti, credette che un Egizio naturale, il quale ne aveva la cognizione, fosse più acconcio a questo impiego di qualsivoglia straniero.

7. Affine di fare più sollecitamente
 2. avanzare l'opera della sua novella città, scelse Cleomene per invigilarvi, e
 1. gli diede anche l'incarico di levare il tributo cui pagar doveva l'Arabia. Essendo questi un uomo assai malvagio, si abusò oltremodo della sua autorità, per opprimere crudelmente i popoli.

§. I X.

Alessandro nel ritorno dall' Egitto pensa di andare in traccia di Dario . Partendo intende la morte della moglie di questo Principe . Le fa rendere tuttigli onori dovuti al suo grado . Passa l' Eufrate e 'l Tigri , e attende Dario . Famosa battaglia di Arbelle .

Alessandro, dopo aver regolati gli affari dell' Egitto, partì verso la primavera per andare in Oriente in traccia di Dario. Passando per la Palestina, intese una nuova, che gli cagionò molto dispiacere. Egli aveva lasciato, andando in Egitto, il governo della Siria e della Palestina ad Andromaco, pel quale aveva una somma stima. Questo Governatore essendo venuto in Samaria per regolare alcuni affari, i Samaritani si ammutinarono; e nel tumulto attaccarono il fuoco alla casa ov' egli era, e ve lo abbruciarono; e si crede che ciò procedesse dallo sdegno concepito da quel popolo in vedere che gli erano ricusati i privilegi, già accordati agli Ebrei suoi nemici. Quest' azione irritò sommamente Alessandro contra di essi; fece morire tutti i complici, scacciò tutti gli altri

della città di Samaria, sostituì in loro vece una colonia di Macedoni, e diede l'altre loro terre agli Ebrei.

Si fermò qualche tempo a 'Tiro per regolare tutti gli affari de' paesi, che An.M. lasciava dietro di sè, avanzandosi a 3674. nuove conquiste.

In.G. Appena partito, ebbe novella da un' C.330 Eunuco che la moglie di Dario era morta. Egli tornò indietro, e andato al padiglione di Sisigambi, la trovò bagnata di lagrime, e coricata per terra in mezzo alle giovani Principesse piagnenti com'ella, e presso il figliuolo di Dario ancora fanciullo, tanto a più degno di compassione, quanto meno concepiva la disgrazia, che lo feriva più d'ogni altro. Alessandro le consolò con tal bontà e tenerezza, che mostravano chiaramente essere ancor egli penetrato da un vivo e sincero dolore. Fece alla Reina funerali sontuosi, senza alcun risparmio. Uno degli Eunuchi, che custodivano la camera, e ch'erano stati presi colle Principesse fuggì dal campo, e corse ad avvisar Dario della morte della Reina. Egli si afflisce all'estre-

« Ob ipsum miserabilis, quod nondum sentiebat calamitatem, maxima ex parte ad ipsum redundantem, Q. Curt.

estremo a sì funesta novella, specialmente perchè credeva privata dell'esequie dovute alla sua condizione. L'Eunuco lo disingannò, raccontandogli gli onori, che Alessandro aveva fatti rendere alla Reina dopo la sua morte, e le cortesie che le aveva sempre usate mentre viveva. A queste parole gli nacquero nel cuore crudeli sospetti, e non gli lasciarono alcun riposo.

Avendo tratto l'Eunuco in disparte „ gli fece questo discorso. „ Se ricono- „ sci ancor Dario per tuo Padrone e „ tuo Re, dimmi pel rispetto, che dei „ a quella gran luce di * Mitreo che c' „ illumina, e a questa mano che 'l „ Re ti stende, dimmi se piangendo la „ morte di Statira, altro non pianga „ che il menomo de' suoi mali; e se ca- „ duta nelle mani d' un giovane vinci- „ tore, la perdita del suo onore abbia „ preceduta quella della sua vita. „ Allora l' Eunuco, gettandosi a' suoi „ piedi, lo scongiurò a non fare questo „ torto alla virtù di Alessandro, a non „ disonorare intal guisa sua moglie e sua „ sorella, dopo la morte, e a non pri-

Q. 3. var.

* I Persiani adoravano il Sole sotto 'l nome di Mitreo, e la Luna sotto quello di Mitra.

var sè medesimo della consolazione maggiore che potesse avere nelle sue sciagure, di credere, ch'era stato vinto da un Principe assai superiore alle debolezze degli altri uomini. Ch'egli doveva piuttosto ammirare Alessandro, per aver date alle mogli de' Persiani più eccellenti pruove della sua continenza, che a' Persiani stessi del suo valore, E con giuramenti, e con esecrazioni orribili confermò quanto aveva deposto, e gli raccontò tutti i riscontri, che Alessandro dati aveva della sua saviezza, della sua temperanza, e della sua magnanimità.

Allora Dario rientrando nella Sala, dov'erano i suoi Cortigiani, e alzando le mani al cielo, fece agli Dei questa „ preghiera. „ O Dei, che presiedete „ alla nascita degli uomini, e che dis- „ sponete de' Re e degl' Imperj, fate- „ mi la grazia che dopo aver ristabilita „ la fortuna de' Persiani, io la trasmet- „ ta a' miei discendenti nel medesimo „ splendore, onde holla ricevuta, af- „ finchè vincitore de' miei nimici pos- „ sa riconoscere le grazie, colle quali „ Alessandro mi ha prevenuto nella „ mia sciagura, verso le persone che „ mi sono più care al mondo. O se fi- „ nal-

„ nalmente è giunto il tempo prefisso
 „ dal destino, in cui sia duopo necessa-
 „ riamente che, o attesa la collera de-
 „ gli Dei; o la vicenda ordinaria del-
 „ le cose umane, finisca questo Impe-
 „ rio de' Persiani; fate o gran Dei
 „ che il solo Alessandro segga sul tro-
 „ no di Ciro.

Intanto Alessandro essendosi messo di nuovo in cammino arrivò con tutto l'esercito a Tassaco, dove passò l'Eufra-
 te sopra d'un ponte, e continuò la sua
 strada verso 'l Tigri dove sperava tro-
 vare il nimico. Dario avevagli di già
 fatti due progetti di pace, ma veggen-
 do che non v'era da sperare, senza ce-
 dergli tutto l'Imperio, si preparò ad
 una nuova battaglia. Adunò a tal' uopo
 in Babilonia un esercito, la metà più
 numeroso di quello che aveva avuto in
 Iffo, e lo condusse dalla parte di Ni-
 nive. Le sue truppe cuoprivano tutte
 le pianure della Mesopotamia. Aven-
 do avuto avviso che 'l nimico non era
 lontano, fece avanzare Satropate Co-
 lonello della Cavalleria con mille scelti
 cavalli, e ne diede sei mila a Mazeo
 Governatore della Provincia, per im-
 pedire ad Alessandro il tragitto del
 fiume, e per dare il guasto dovunque

egli dovesse passare: ma giunse troppo tardi.

Di tutti i fiumi dell' Oriente questo è il più rapido; e non solamente contiene l'acqua di molti torrenti, ma strascina anche seco grosse pietre, di modo che attesa la sua estrema velocità appellasi Tigri, che nella favella Persiana significa freccia. Alessandro ne fece scandagliare il guado, e si rilevò, che l'acqua nell' ingresso giugneva sino a' fianchi, e nel mezzo sino al petto de' cavalli. Avendo disposta l'infanteria in forma di mezza luna e messa la cavalleria sull'ale, vennero a fil d'acqua, senza grande stento, recandosi in capo le loro armi. Il Re passò appiedi trall'infanteria, e fu il primo a comparire sull'altra riva, dove mostrava colla mano il guado a' soldati, non potendo farsi loro intendere colla voce. Ma eglino non potevano sostenersi se non con sommo stento a cagione delle pietre che li facevano sdrucchiolare, quanto a cagione dell'empito della corrente che gli strascinava. Quelli che portavano le loro bagaglie e le lor armi, duravano ancora maggior fatica, perchè non potendo reggersi, erano strascinati nelle voragini cui iscanfar non potevano, se non coll'

coll' abbandonare i loro pesi . Intanto fluttuando qua e là gl' involti del bagaglio ne facevano cader molti ; e perchè ciascheduno procurava di ripigliare ciò ch'era di sua ragione , si cagionavano l'un all' altro maggior imbarazzo di quello ne dava loro lo stesso fiume . Il Re poteva bensì gridare che salvassero solamente l' armi , e che renderebbe loro tutto 'l rimanente , ma non intendevano nè il suo consiglio nè i suoi ordini , tanto era grande lo strepito e 'l tumulto . Passarono finalmente pel fito , dove 'l guado era più facile , e l' acqua meno impetuosa ; e non si perdettero che una scarfa porzione del bagaglio .

Certa cosa è , che l' esereito poteva essere tagliato a pezzi , se vi fosse stato alcuno che avesse osato di vincere , cioè di fare la menoma resistenza al loro passo . Ma Mazeo , che poteva disfarli , se fosse sopravvenuto allorchè passavano il fiume in disordine , non arrivò se non dopo che si furono messi in battaglia . Un' eguale fortuna aveva sempre accompagnato sino allora questo Principe , e quando traversò il Granico a vista di tanti migliaja d' uomini a piedi e a cavallo che lo attendevano sulla riva , e allorchè nelle rupi della Cilicia trovò

aperti, e senza difesa i passi, dove poteva esser fermato da un piccolo numero di truppe. E a ciò, che rende meno stupendo questo eccesso di ardittezza, ch'era il suo carattere particolare, e che facevagli vivamente affrontare i maggiori pericoli, si è, ch'essendo sempre felice non ebbesi mai luogo di sospettare, ch' fosse stato temerario.

Il Re, essendo stato accampato due giorni presso il fiume, comandò che 'l dì vegnente ognuno fosse pronto a marciare. Ma intorno alle nove o dieci ore della sera, il cielo essendo chiaro e sereno, la luna perdette primieramente il suo splendore, e comparve poscia tutta imbrattata e come tinta di sangue. E perchè ciò avveniva mentre dovevasi fare una importantissima battaglia, il dì di cui esito dava già non poca inquietudine, l'esercito fu mosso da un sentimento di religione e poi preso dallo spavento. Credevano, " Che „ 'l cielo facesse loro vedere i segni „ del suo sdegno, e di essere strasci- „ nati, contra il volere degli Dei, ne' „ con-

* Audacia quoque, qua maxime viguit, ratio minui potest: quia numquam in discrimen venit, an temere fecisset.

Q. Curt.

„ confini della terra. Che i fiumi si
 „ opponessero al loro passaggio, che
 „ gli altri negassero ad essi la luce, e
 „ ch' eglino non avessero a vedere se
 „ non deserti e solitudini. Che per
 „ l'ambizione d' un solo uomo, tanti
 „ migliaja d' uomini spargevano il loro
 „ sangue, e per un uomo, che sde-
 „ gnava la sua patria, che negava suo
 „ padre, e che pretendeva farsi tene-
 „ re per Dio. „

Questi discorsi erano per terminare con un' aperta sedizione, allorchè Alessandro, che non restava sorpresa da cosa alcuna, fece chiamare alla sua tenda gli Uffiziali dell' esercito, e comandò agl' Indovini Egizj, ch' erano i più versati nella scienza degli astri, che dicessero il loro parere. Eglino ben sapevano qual fosse la cagion naturale dell' ecclissi della Luna; ma senza entrare in queste fisiche ragioni, si contentarono di dire, che'l Sole era pei Greci, e la Luna pei Persiani; ch' ella non ecclissavasi giammai senza minacciar loro qualche grande calamità, di cui raccontavano molti esempi, che spacciavano come certi e indubitabili. La superstizione ha una forza mirabile per muovere gli animi del popolaccio; per quanto sia traspor-

tato e incoostante, se una vana immagine di religione gli ferisce l'animo, ubbidirà più agli Indovini che a' suoi Capitani. Sparsa nelle truppe la risposta degli Egizj, rianimò la loro speranza, e 'l loro coraggio.

Il Re per profittare del loro nuovo fervore sloggiò dopo la mezza notte. Egli aveva alla dritta il Tigri, e alla sinistra i monti appellati Gordiani. Sullo spuntar del giorno quelli, che furono mandati per ispiare i nimici, gli riferirono che Dario marciava alla volta di lui; quindi avendo tosto schierate le sue truppe in battaglia, si pose alla loro testa. Ma rilevarono poco dopo ch'era uno staccamento di mille cavalli, che andavano a scuoprir terreno, e che si ritirarono ben presto verso 'l grosso dell'esercito. Intanto il Re ebbe notizia, che Dario era lontano cento e cinquanta stadj.

Sette ed
otto le-
ghe.

Erano state intercette, qualche tempo prima, alcune lettere di Dario, colle quali sollecitava i Greci ad uccidere il Re o a tradirlo. Niuna cosa può rendere più detestabile la memoria di questo Principe, quanto un tentativo di tal sorta, sì vile e sì infame, e replicato più d'una volta. Alessandro
fu

fu in dubbio se dovesse leggere queste lettere in piena assemblea, non fidandosi dell' affetto e della fedeltà de' Greci che de' Macedoni. Ma Parmenione ne lo dissuase, rappresentandogli ch' era cosa pericolosa il far nascere tali pensieri a' soldati; che uno solo bastava per fare un colpo fatale, e che non v' era cosa, di cui l' avarizia non fosse capace. Egli pertanto seguitò un sì saggio consiglio, e fece marciare il suo esercito.

Benchè Dario avesse di già chiesta due volte, ma indarno; la pace, e fosse abbastanza persuaso non esservi altro rimedio che l' armi; nondimeno vinto dalle cose, che aveva intese della bontà di Alessandro verso la sua famiglia, gli mandò dieci de' più cospicui tra' suoi parenti per proporgli nuove condizioni di pace ancora più vantaggiose delle prime, e per ringraziarlo de' cortesi trattamenti usati alla sua famiglia. Avevagli dapprincipio lasciate tutte le provincie fino al fiume Ali; e ora vi aggiugneva tutto 'l paese, tra l' Ellesponto e l' Eufrate, cioè tutto quello, ch' già possedeva. Alessandro „ le diede questa risposta: „ Dite al „ vostro Padrone, che sono superflui

„ i

„ i ringraziamenti tralle persone che si
„ fan guerra; e che se io ho usata cle-
„ menza, e bontà verso i suoi, ciò fu per
„ me non per lui, affine di secondare la
„ mia inclinazione, non di piacergli.
„ Io non so cosa sia l'insultare i misera-
„ bili. Io non me la prendo nè coi pri-
„ gioni, nè colle femmine; bensì con
„ quelli, che hanno le armi in mano.
„ S'egli mi chiedesse sinceramente la
„ pace, penserei ciò che dovesti fare,
„ ma giacchè non cessa, e con lettere, e
„ con oro di sollecitare i miei soldati a
„ tradirmi, e i miei amici ad uccider-
„ mi, sono risoluto d'inseguirlo dispe-
„ ratamente non più come nimico, ma
„ qual' avvelenatore, ed assassino. Si
„ vuole mostrare cortese coll' offerirmi
„ ciò che già tengo in mio potere. Se si
„ contentasse di essere il secondo dopo
„ di me, senza voler andare del pari,
„ forse l'ascolterei. Ditegli, che 'l mon-
„ do non può soffrire due Soli, nè due
„ padroni: che perciò egli scelga o di ar-
„ rendersi oggi, o di combattere doma-
„ ni; e che non si prometta un miglior
„ esito del passato. „ Le proposizioni di
Dario non parevano certamente ragio-
nevoli: ma non è molto più irragione-
vole la risposta di Alessandro? Si vede nel
pri-

primo un Principe, che ancor non conosce la propria debolezza o per lo meno che non può risolversi a confessarla; e nell'altro si scorge uno accecato prodotto dalla prospera sua fortuna, e la di cui superbia giugne ad un eccesso di follia, che non ha esempio: *Il mondo non può soffrire due Soli, nè due padroni*. Se questa è grandezza d'animo e non superbia, io non so cosa potrà mai meritare quest'ultimo nome. Gli Ambasciatori avendo preso congedo se ne ritornarono e dichiararono a Dario che bisognava prepararsi alla battaglia. Questi accampò presso la città di Gaugamela e del fiume Bumello in campagna aperta, in gran distanza da Arbella. Aveva fatto appianare prima il terreno, scelto per formare il campo di battaglia, affinchè i suoi carri, e la sua cavalleria potessero più liberamente maneggiarsi, rammentandosi che i passi della Cilicia erano stati cagione della perdita fatta in quella battaglia; e nel tempo stesso aveva fatto preparare * de' Triboli contra la cavalleria de' nimici.

Sn

* Tribolo è uno strumento armato di punte di ferro. Se ne spargano molti in un campo, dove dee passare la cavalleria, affinchè si figgano ne' piedi de' cavalli, e gli storpino. Diction, de Trevoux.

Su queste notizie Alessandro soggiornò quattro giorni nel luogo, dov' erasi fermato per lasciar riposare il suo esercito, e ferrò il suo campo di fossi e di palizzate. Imperciocchè aveva risoluto di lasciarvi tutto 'l bagaglio e tutto 'l seguito co' soldati inutili, e di condur gli altri contra il nimico colle sole lor armi. Partì pertanto alle nov' ore della notte, per combattere sullo spuntar del giorno Dario, che ricevutene le nuove aveva schierate le sue truppe in battaglia. Alessandro marciava altresì in ordine di battaglia: essendo gli eserciti lontani uno dall' altro due o tre leghe. Quando fu arrivato a' monti, da' quali scuoprir poteva tutto l' esercito de' nimici, si fermò, e adunati i primi Uffiziali sì Macedoni come esteri, consultolli se dovesse dar tosto la battaglia o accampare in quel sito. Approvato quest' ultimo parere, perchè fu giudicato necessario riconoscere il campo di battaglia e l' ordinanza de' nimici, l' esercito accampò nello stesso ordine in cui era; e intanto Alessandro prese la sua infanteria leggiera colle compagnie Reali, e girò tutta la pianura in cui dovevasi dar la battaglia.

Fatto

Fatto ch' ebbe il giro, adunò un' altra volta i primi Ufiziali, e disse loro, che non avevano duopo di persuasioni, mentre già il loro coraggio, e le lor belle azioni erano un assai potente stimolo di gloria. Che rappresentassero solamente alle truppe, come non trattavasi di conquistare la Fenizia, o l' Egitto, ma tutta l' Asia, cui questa battaglia darebbe un padrone; e che dopo aver traversate tante provincie, e lasciati dietro di loro tanti fiumi e monti, non potevano assicurarsi il ritorno nel loro paese, se non con una compiuta vittoria. Ordinò poscia loro, che andassero a prender riposo.

Dicesi che Parmenione lo abbia consigliato ad attaccare il nimico di notte, perchè sarebbe agevole il disfarlo colla sorpresa e col favor delle tenebre. Egli rispose in modo, onde poter essere inteso da tutti gli astanti, che non era discevole ad Alessandro il rubar la vittoria, a che voleva combattere e vincere di chiaro giorno. Questa risposta era fiera, ma nel tempo stesso mostrava prudenza. Imperciocchè era un azzardar molto l' attaccare di notte un esercito sì numeroso e in un paese incognito. Dario, che temeva di qualche sorpresa, non
aven-

avendo trincerato il campo, stette tutta la notte coll' esercito sull' armi, il che recogli maggior nocumento nella battaglia.

Alessandro, che negli affari di alto rilievo, aveva sempre costumato consultare gl' Indovini, e praticare scrupolosamente tutte quelle cose che gli prescrivevano per rendersi favorevoli gli Dei, essendo per venire ad una battaglia, che doveva decidere dell' Imperio, fece venire Aristandro, nel quale aveva una intera fiducia; si rinferò con esso per fare alcuni sagrifizj segreti, e immolò

* Biso- alcune vittime alla* Paura, senza dubbio
 gna affine d' impedire alle truppe il prende-
 leggere re spavento, alla vista dell' esercito for-
 Plu- midabile de' nimici. Lo Indovino, re-
 tarco cando in mano delle verbene, e col capo
 φόβου in luo- velato pronunziava il primo le preghie-
 go di re, che 'l Re indirizzar doveva a Giove,
 φειβου a Minerva, e alla Vittoria. Ciò fatto
 Alessandro si pose a letto per riposare
 il rimanente della notte, e riandando
 tra sè non senza qualche commozio-
 ne le conseguenze della battaglia, ch'
 era per succedere, non potè così pre-
 sto prender riposo. Ma essendo il cor-
 po come oppresso dalle inquietudini
 dello spirito, s'immerse contra il suo
 costu-

costume tutto 'l rimanente della notte in un sonno sì profondo, che i Generali essendosi adunati sullo spuntar del giorno dinanzi al suo padiglione, per ricevere i suoi ordini, restarono molto sorpresi nell'intendere, che non fossesi ancora svegliato; ed eglino stessi ordinarono alle truppe che prendessero il cibo. Finalmente Parmenione avendolo svegliato, e mostrando qualche stupore, perchè dormisse sì tranquillamente in atto di dare una battaglia, in cui si trattava di tutto per lui: *E non saremo noi tranquilli*, gli disse, *mentre il nimico viene a dar se stesso nelle nostre mani?* Prese tosto le sue armi, montò a cavallo; e scorse le file, esortando le truppe a sostenere e anche se fosse possibile a superare l'antica loro riputazione, e la gloria ch'eransi fino allora acquistata. In un giorno di azione i soldati credono di leggere sul volto del Generale la sorte del combattimento. Alessandro non era giammai comparso sì tranquillo, sì giulivo, nè sì risoluto; onde la serenità e la sicurtà, che scorgevasi in lui, erano come pegni sicuri della vittoria.

I due eserciti erano assai differenti pel numero, e molto più pel coraggio.

Quel-

Quello di Dario era composto * almeno di seicento mila fanti , e quaranta mila cavalli ; l' altro di quaranta mila fanti , e di sette , od otto mila cavalli . Ma questo tutto era forza e nerbo , e quello de' Persiani era un confuso miscuglio d' uomini non di soldati , piuttosto un vano spavento , che un vero esercito .

*Nomi-
na ve-
rius
quam
auxilia*

*Q.
Curt.*

L' ordine di battaglia era presso poco lo stesso da una parte e dall' altra . Le truppe furono schierate sopra due linee , la cavalleria sull' ale , l' infanteria nel mezzo , l' una e l' altra sotto la condotta particolare de' Capitati di ciascheduna delle differenti nazioni che le componevano , e comandate in generale da' primi Uffiziali della Corona . La fronte della battaglia de' Persiani era coperta da dugento cari falcati e da quindici Elefanti . Dario si pose nel centro della prima linea . Oltre alle sue guardie , ch' erano truppe delle più scelte , erasi fortificato anche coll' infanteria Greca , ch' egli aveva schierata vicino a sè , giudicandola sola capace di resistere alla Falange de' Macedoni . Avendo

* Molti Storici lo fanno ascendere a più d' un milione d' uomini .

do il suo esercito più estensione di quella de' nimici, era suo disegno imbarazzarli, e attaccarli nel tempo stesso dalla fronte e dai fianchi.

Alessandro aveva provveduto a questo inconveniente, dando ordine a' Comandanti della seconda linea, se fossero attaccati da dietro di opporsi da quella parte, o di ordinare le truppe in modo che cuoprissero le loro ale qualunque volta i nimici venissero a prenderle per fianco. Egli aveva collocato dinanzi la fronte della prima linea la maggior parte degli Arcieri, de' frombolatori e de' lanciatori, per opporsi a' carri falcati e per ispaventare i cavalli, lanciando sopra di essi una tempesta di frecce, di dardi, e pietre. Quelli, che dirigevano l'ale, avevan ordine di stenderle il più che potessero, senza troppo indebolire il corpo di battaglia. Quanto al bagaglio e a' prigionieri, tra' quali v'erano la madre e i figliuoli di Dario, furono lasciati nel campo con poche truppe per guardia. Parmenione comandava, com'era solito, la sinistra, e Alessandro la dritta.

Quando i due eserciti furono vicini l'uno all'altro, Alessandro, cui erano stati mostrati i siti, dove i nimici

ave-

avevano nascosti i Triboli , si allungava sempre sopra la sua ala dritta per iscanfarli , e i Persiani all' opposto si avanzavano . Dario temendo di essere cavato dal terreno , ch' egli aveva fatto appianare , e di esser condotto in un altro ineguale e disastroso , dove potrebbero essere inutili i suoi carri , ordinò alla cavalleria dell' ala sinistra , che si stendesse di molto verso la dritta de' nimici , che marciasse innanzi , e che si piegasse sul fianco de' Macedoni , perchè non si dilatassero maggiormente . Allora Alessandro mandò contra di essi la cavalleria , ch' era assoldata comandata da Menida : ma non essendo quella in istato di resistere alla forza de' nimici che prevalevano di numero , la fece sostenere da' Peoni comandati da Areta , e dalla cavalleria estera . I Barbari dapprincipio piegarono , ma ritornarono ben presto alla carica , e ristabilirono la battaglia . Oltre il vantaggio del numero avevano quello dell' armatura , che teneva più difese , e le persone e i cavalli . La Cavalleria di Alessandro ebbe a patirne di molto , ma sostenne coraggiosamente il lor urto , e finalmente le riuscì di metterli in fuga .

Al-

Allora i Persiani lasciarono i loro carri falcati contra la falange de' Macedoni, per metterla in disordine; ma con poco successo. Lo strepito che fecero i soldati leggiermente armati battendo i loro scudi colle spade, e le frecce che volavano da tutte le parti inferocirono i cavalli, e ne fecero rivogliere un gran numero contra le lor proprie truppe. Altri prendendo le redini de' cavali, strascinavano giù quelli, che v' erano montati sopra e gli uccidevano: una parte de' carri penetrò tra' battaglioni, ma si aprirono per dar luogo, com' era stato lor comandato, e con questo mezzo non patirono quasi alcun danno.

Alessandro veggendo che Dario spingeva tutta la sua battaglia per cader sopra di lui, usò l'astuzia per incoraggiare i suoi soldati. Nel più forte della mischia mentre appunto i Macedoni erano esposti al maggior pericolo, l'indovino Aristandro, coperto dalla sua veste bianca, e con un alloro alla mano, si avanzò nelle truppe di concerto col Re, e per suo ordine, gridando che vedeva volare un aquila sopra il capo di Alessandro, presaggio certo della vittoria, mostrava colla mano il preteso uccello a' soldati,
che

che rapportandosi all' Indovino, credettero ancor essi di vederlo, e ritornarono alla carica con maggior ardore. Allora il Re avvedutosi che Areta, dopo aver caricata e messa in disordine la cavalleria, ch' era per imbarazzare la sua ala dritta, aveva cominciato ad aprirsi una strada per mezzo alle prime file del corpo dell' armata de' Barbari, andò per inseguire Areta colle sue truppe più scelte, finì di rompere la sinistra de' nimici, e lasciando d' inseguire le truppe già messe in disordine, si rivolse verso la sua sinistra per battere il corpo dov' era Dario. La presenza de' due Re ispirò un nuovo ardore da una parte e dall' altra. Dario era sopra una cocchio, e Alessandro a cavallo, tutti due circondati da' più scelti Uffiziali e soldati, che ad altro non pensavano, se non a salvare ciascheduno il loro Principe a costo della propria vita. Il combattimento fu duro e sanguinoso: avendo Alessandro ferito con un dardo lo Scudiere di Dario, e Persiani e Macedoni credettero che 'l Re fosse stato ucciso. Le grida e gli urli de' Persiani posero in costernazione tutto 'l loro esercito. I parenti di Dario, ch' erano alla sinistra
di

di lui, fuggirono colle sue guardie, abbandonando il cocchio: ma quelli ch' erano alla dritta lo ricevettero in mezzo della loro truppa. Dicesi che questo Principe, avendo tratta la sua scimitarra pensò, se dovesse scansare una fuga vergognosa con una morte volontaria; ma veggendo dal suo cocchio, che i suoi sostenevano ancora la battaglia, si vergognò di abbandonarli: e mentr' era tralla speranza e la disperazione, i Persiani appoco appoco cedettero. Allora la battaglia divenne una strage; e Dario, girando il suo cocchio prese come gli altri la fuga; e'l vincitore ad altro più non pensò che ad inseguirli.

Mentre queste cose avvenivano nell' ala dritta de' Macedoni, dove la vittoria non era dubbiosa, l' ala sinistra dove comandava Parmenione era in gran pericolo. Uno staccamento della cavalleria de' Persiani, degl' Indiani, e de' Parti, ch' era la migliore di tutto l' esercito Persiano, avendo penetrata per mezzo all' infanteria dell' ala sinistra, si avanzò sino al bagaglio. Quando i prigionieri li videro arrivare nel campo, si armarono di quanto venne loro alle mani, e uniti alla loro cavalleria

si avventarono contra i Macedoni, ch' erano nel tempo stesso attaccati dinanzi e da dietro. Fecero sapere nel tempo stesso a Sisigamdi, che Dario aveva la vittoria (perchè così essi credevano) che tutto 'l bagaglio era preso, e ch' era per ricuperare la sua libertà. Questa saggia Principessa, quantunque fosse per lei importantissima la novella, ch' erale arrecata, dandovi poca credenza, e non volendo irritare con un' allegrezza impertuna il suo Vincitore che avevala sì ben trattata, non fece comparire alcuna commozione, non si cambiò di volto, nè si lasciò scappare alcuna parola: ma stando cheta, e nel suo ordinario contegno aspettò tranquillamente che l'esito le prenunziasse la sua sorte.

Parmenione, al primo avviso di questo assalto, aveva mandato ad avvertire Alessandro del pericolo, in cui era il campo, e a ricevere i suoi ordini. „ Ch' egli usi cautela disse 'l „ Principe di non indebolire il suo „ corpo di battaglia; che lasci il bagaglio, e pensi solo a combattere. „ La vittoria non solamente ci restituirà ciò ch' è di nostra ragione, ma

„ ma ci renderà padroni di tutto ciò
 „ che appartiene al nimico . „ Gli
 Uffiziali Generali, che comandavano
 l'infanteria del centro della seconda
 linea, veggendo che i nimici erano
 per impadronirsi del campo e del ba-
 gaglio, fecero un mezzo giro a drit-
 ta, come fu lor comandato, e si sca-
 gliarono contra i Persiani, molti de'
 quali restarono uccisi, e gli altri ob-
 bligati a ritirarsi: ma essendo tutti
 cavalli, l'infanteria de'Macedoni non
 potè seguirli.

Poco dopo Parmenione stesso si tro-
 vò esposto ad un maggior pericolo.
 Mazeo essendosi portato contra di lui
 con tutta la sua cavalleria, prese i
 Macedoni per fianco, e cominciò a
 imbarazzarli. Parmenione fece tosto
 sapere ad Alessandro lo stato in cui
 trovavasi, e che se non era prontamen-
 te soccorso non poteva più sostenere
 le sue truppe. Il Principe inseguiva
 attualmente Dario, e credendo che
 poco gli mancasse per prenderlo, af-
 frettavasi con una diligenza straordi-
 naria. Lusingavasi di terminare asso-
 lutamente la guerra, se poteva ren-
 derli padrone della persona di lui.
 A questa novella ritornò tosto indie-

tro per andare in soccorso della sua ala sinistra, fremendo di sdegno in vedersi strappar di mano la preda e la vittoria, e lamentandosi, che Dario fosse più fortunato in fuggire, ch'egli nell' inseguirlo.

Alessandro incontrò per istrada la cavalleria nimica, che aveva predato il bagaglio, e che ritornando in buona ordinanza faceva la sua ritirata non come vinta, ma quasi come vittoriosa. Il conflitto fu ostinato e più aspro che prima; imperocchè andando i Barbari in colonna, in ordine di marchia, e non di battaglia, era difficile sforzarli, e romperli, e non trattenendosi in lanciai dardi, nè in fare i lor soliti caraccoli, ma combattendo da corpo a corpo, sforzavasi ognuno di rovesciar da cavallo il suo avversario. Alessandro vi perdette intorno e sessanta guardie, restarono uccisi Efestione, Coeno, e Menida: ma egli fu vincitore, e tra' Barbari non si salvarono se non quelli, che si aprirono una strada per mezzo a' suoi squadroni.

Intanto Mazeo aveva saputa la rotta di Dario. Spaventato a questa novella, e abbattuto dalla disgrazia de' suoi, benchè avesse tutto 'l vantaggio non incal-

calzava più sì gagliardamente il nimico, ch'era in disordine. Parmenione non poteva concepire per qual cagione si fosse all'improvviso rallentato il conflitto: ma da perito Capitano, che sa profittar di tutto, unicamente inteso a rianimare le sue truppe, fa loro scorgere il terrore sparso tra' nimici come un indizio che prenunziava la loro sconfitta, e fece ad esse comprendere qual farebbe la loro gloria, nel dar l'ultima mano alla vittoria. Questo discorso riaccese in esse la speranza e'l coraggio. Trasformati ad un tratto in altri uomini, spinsero i loro cavalli a briglia sciolta, e caricarono i nimici con tal furore, che poseli in un totale disordine, e obbligolli a prender la fuga. Arrivò in quello stesso momento Alessandro, e sorpreso in trovar tutto ristabilito, e'l nimico affatto vinto, ritornò ad inseguir Dario, e Parmenione lo accompagnò. Corse fino ad Arbella, dove pensava trovarlo con tutto'l suo seguito; ma egli vi passò solamente, lasciando i suoi tesori alla discrezione del nimico, insieme col suo arco e col suo scudo.

Tale fu l'esito di questa famosa battaglia, che decise dell'Imperio. Ar-

riano dice, che i Persiani vi perdettero quasi trecento mila uomini, senza contare i prigionj; il che pruova almeno, che dal loro canto la perdita fu cōsiderabilissima. Tuttavia per parte di Alessandro fu assai mediocre, e secondo lo stesso Arriano, non giunse a mille e dugento uomini, la maggior parte di cavalleria. Questa battaglia avvenne nel mese (a) di Ottobre, presso poco nel tempo stesso, in cui era accaduta due anni prima quella d'Iso. Essendo Gaugamela in Assiria, dove avvenne, un luogo assai piccolo e poco conosciuto, fu chiamata la battaglia di Arbella, ch'era la città più vicina al campo di battaglia.

(a) Il mese appellato da' Greci Boedromione, corrisponde in parte al nostro mese di Ottobre.

§. X.

Alessandro s' impadronisce di Arbella , di Babilonia , di Susa , di Persepoli , e truova in queste città ricchezze immense . Incendia il palazzo dell' ultima , mentr' era preso dal vino .

LA prima cura di Alessandro dopo la vittoria fu di render grazie agli Dei con sontuosi sagrifizj. Premiò poscia quelli , che s'erano più distinti nella battaglia , colmolli di ricchezze , e diede a tutti case , cariche , e governi . Ma vantando specialmente gratitudine verso i Greci , che lo avevano eletto Generalissimo contra i Persiani , ordinò che fossero abolite tutte le Tirannie già insorte nella Grecia , e che le città fossero rimesse in libertà , e ristabilite ne' loro dritti e privilegi . Scrisse particolarmente a que' di Platea , ch' egli voleva che fosse rifabbricata la loro città riguardo al zelo che i loro maggiori avevano una volta mostrato per la difesa della libertà comune . Mandò anche ai Crotoniati in Italia una parte delle spoglie , per ornare tanti anni dopo

Erodoto
tocca
questa
storia in
due pa-
role.
I. 8. c.
47.

la buona volontà e'l coraggio d' Atleta Fialo lor cittadino, che al tempo della guerra de' Medi, quando tutti gli altri Greci stabiliti in Italia avevano abbandonati i veri Greci, credendoli affatto perduti, egli armò a sue spese una galera e portossi a Salamina, per dividere il pericolo con que' della sua nazione. Tanto, dice Plutarco, Alessandro era amico e remuneratore di ogni virtù, e credevasi in debito, per così dire, di conservare la memoria di tutte le belle azioni, per farne vivere il merito e proporle in esempio alla posterità!

Dario dopo la rotta accompagnato da poca gente aveva preso il cammino pel fiume Licco. Avendolo passato, molti lo consigliavano a rompere il ponte, perchè il nimico non lo inseguisse. Rispose generosamente, (a) ch' egli non pregiava tanto la vita, onde voler conservarla a costo di tante migliaja di sudditi e di fedeli alleati, che resterebbero alla discrezione de' nimici: e ch' egli-

(a) Non ita se saluti suæ velle consulum, ut tot millia sociorum hosti obijciat: debere & aliis fugæ viam patere, quæ patuerit sibi. *Justin.*

egolino avevano lo stesso dritto del loro Principe a questo passo, il quale perciò doveva essere loro aperto egualmente che a lui. Dopo aver traversato molto paese sempre fuggendo, arrivò sulla mezza notte ad Arbella. Quindi piegò verso la Media per mezzo a' monti di Armenia seguito dalla sua Nobiltà e da un piccolo numero di guardie. Due mila Greci si unirono ben presto a lui nel cammino. Egli prese questa strada, perchè credette che Alessandro fosse per prendere quella di Babilonia e di Susa, per goder ivi il frutto della sua vittoria. Dall' altro canto era questo un cammino, dove non poteva esser seguito con un esercito troppo numeroso, laddove l' altro era facile pei cavalli, e pei carri, e in un paese fertile.

Poco tempo dopo Arbella si arrese ad Alessandro, il quale vi trovò una quantità di mobili della Corona, ricche vestimenta, e altre cose preziose, con quattro mila talenti, (dodici milioni) e tutte le ricchezze dell' esercito, che Dario, come abbiamo detto, andando contra Alessandro avea ivi lasciate. Convenne uscirne ben presto a cagione delle malattie che s' introdus-

fero nel campo, attesa l'infezione de' corpi morti, de' quali era coperta tutta la campagna. Questo Principe si avanzò per le pianure verso Babilonia, e in quattro giorni di cammino arrivò a Mennis, dove si vede in una caverna la famosa fontana, la quale getta bitume in tanta quantità, che si crede sieno state fabbricate con esso le mura di Babilonia.

Amirò egli sopra tutto una voragine, da cui scorrevano continuamente ruscelli di fuoco, come da una sorgente inesaurita, e un torrente di bitume liquido, che gonfiandosi a cagione della sua grande abbondanza, formava un gran lago assai vicino a quella voragine. Rassomigliava perfettamente al bitume, ma con questo di più ch'era sì pronto, e facile ad infiammarsi, che prima di toccare la fiamma prendeva fuoco al solo splendore che lo circondava, ed avvampava tutta l'aria, che v'era di mezzo. I Barbari, volendo far vedere al Re la forza e la sottilità di quella materia, ne sparsero alcune gocce qua e là, dopo ch'egli fu arrivato in Babilonia nella strada, che guidava al suo alloggiamento. Tenendosi poscia in capo alla strada, avvicinarono alcune fiac-

co-

cole ne' siti, dov'erano cadute le gocce essendo di notte, e avendo le prime gocce preso fuoco in un batter d'occhio la fiamma arrivò all'altro capo, di modo che tutta la strada parve un continuo incendio.

Quando Alessandro fu presso Babilonia, Mazeo, ch'erasi ritirato dopo la battaglia di Arbella, si portò ad esso co' suoi figliuoli già adulti, e gli diede la città nelle mani. Il Re si compiacque della sua venuta: perchè non sarebbe stata piccola impresa l'assedio d'una città di tal conseguenza, e sì ben provveduta di tutto. Oltre esser egli uomo di condizione e valoroso, aveva anche acquistato non poc' onore nell'ultima giornata, e poteva col suo esempio impegnare gli altri a fare com'egli. Entrò Alessandro nella città alla testa del suo esercito, come se andasse alla battaglia. Le mura di Babilonia erano tutte piene di gente, quantunque la maggior parte gli fosse uscita incontro, impaziente di vedere il suo nuovo Padrone, ch'era stato preceduto di molto dalla sua fama. Bagofane Governatore della fortezza e custode del tesoro, per non mostrar minor zelo di Mazeo fece cuoprire le strade di fiori ed ergere da' due lati

altari d'argento, che non sfumavano solamente d'incenso, ma di ogni sorta di odor grato. Dopo di lui venivano i doni, che far doveva al Re, cioè greggie di bestiame, e un gran numero di cavalli, con leoni e pantere le quali erano portate nelle loro gabbie. Seguivano poscia i Magi cantando inni secondo le loro maniere; dietro ad essi i Caldei e con questi gl'Indovini, e i Musici di Babilonia, i quali costumavano di cantare le lodi del Re su i loro strumenti, e i Caldei osservare i movimenti degli astri e'l cambiamento delle stagioni. La cavalleria Babilonese era l'ultima; ma in un sì pomposo apparato di uomini e di cavalli, che superava ogni magnificenza. Il Re fece marciare il popolo alla coda della sua infanteria, e in mezzo delle sue guardie entrò sopra d'un occhio nella città, e quindi al palazzo come in trionfo. Il giorno dietro si fece mostrare tutti i mobili, e tutto l'oro di Dario. Del dinaro che trovò in Babilonia, fece contare per premio straordinario ad ogni soldato di cavalleria Macedone sei mine (trecento lire), e all'estero due (cento lire), ad ogni fante Macedone due mine, e ad ogni altro due mesi della loro paga ordinaria. Ordinò

dinò, secondo 'l parere de' Magi ; co' quali ebbe molte conferenze , che si rifabbricassero i templi demoliti da Serse, e tra gli altri quello di Belo, ch'è il Dio più rispettato in Babilonia . Diede il governo della Provincia a Mazeo , e l' comando delle truppe che vi lasciava ad Apollodoro di Amfipoli .

Alessandro tra il tumulto della guerra conservava sempre il gusto , e la curiosità per le scienze . Perciò si tratteneva sovente co' Caldei , confagrati in ogni tempo allo studio dell' astronomia , e ch' eran si in questa maniera acquistato un gran credito . Gli presentavano alcune osservazioni astronomiche fatte da' lor precessori , che contenevano lo spazio di 1903. anni , giugnevano in conseguenza sino al tempo di Hemrod . Callistene , che accompagnava Alessandro le mandò ad Aristotile .

Il Re si fermò più lungo tempo in Babilonia , che in alcun altro luogo ; e questo soggiorno fece un torto considerabile alla disciplina militare delle sue truppe . Il popolo , anche per massima di religione davasi in preda a' piaceri , alle voluttà , e alle più infami dissolutezze , senza che le Donne più qualificate

*Porphyr.
apud
Simpli-
c. in l. 2.
de calc.*

cate offervaffero alcuna mifura o riferva nelle loro fregolatezze , delle quali fi gloriavano , in luogo di averne roffore o di nafconderle . Bifogna confeffare , che queft' efercito vittorioso dell' Afia , dopo effersi in tal guifa effeminato , dirò anzi immerfo nelle delizie di Babilonia per lo fpazio di trentaquattro giorni , farebbe ftato affai debole per terminare le fue imprefe , fe avesse avuto da fronte un nimico ; ma le reclute , che di tempo in tempo arrivavano , gli facevano meno sentire i fuoi difordini . Imperciocchè Aminta condusse fei mila fanti , e cinquecento cavalli Macedoni mandati da Antipatro ; e feicento cavalli Traci , con tre mila cinquecento fanti della medefima nazione , senza contare i quattro mila uomini affoldati venuti dal Peloponnefo con quattrocento cavalli .

Lo fteffo Aminta aveva ancora condotti al Re cinquantagiovani Macedoni , figliuoli de più ragguardevoli Signori del paese per custodia di Alessandro . Quefti lo fervivano a menfa , gli conducevano i fuoi cavalli nell' armate , lo accompagnavano alla caccia , e guardavano a vicenda la porta del-

della sua camera . E questi erano i primi gradini per ascendere alle più alte cariche della milizia dello Stato .

Alessandro partito da Babilonia entrò nella provincia di Sitaceno paese fertile e abbondante , per il che vi dimorò più lungo tempo . E perchè l'ozio non ammolisse il coraggio delle soldatesche , propose certi premj a' più valorosi ; e per decidere sopra le azioni di quelli , che contenderebbero quest' onore , elesse alcuni Giudici testimonj delle pruove di valore che ciascheduno aveva date nelle precedenti battaglie , dovendo a quelle esser dato il primo . Agli otto che furono i più valorosi diede un reggimento di mille uomini , e quindi furono appellati *Chiliarchi* . Questa fu la prima volta , ch' erano stati fatti reggimenti sì forti ; mentre per lo innanzi erano di cinquecento uomini , nè mai erano stati premio del valore . I soldati accorsero per assistere a questo illustre spettacolo , non solamente come testimonj delle azioni degli uni e degli altri , ma come giudici de' Giudici stessi ; perchè sarebbe stato facile il vedere , se i premj fossero dati al merito o al favore : giudizio , nel quale non è possibile inganna-

na.

nare i i soldati. Pare che la distribuzione siasi fatta con molta equità.

Cambiò altresì utilissimamente nella disciplina militare molte cose stabilite da' suoi precessori. Imperciocchè ridusse tutta la cavalleria in corpo, senza considerare la differenza delle nazioni, e gli diede Comandanti conforme al suo genio; laddove prima ogni nazione si poneva sotto il suo particolare Corneta, ed era comandata da un Colonello del suo paese. Il segno della marchia era suonare la tromba; ma perchè sovente era difficilmente sentita a cagione del grande strepito che facevasi nello sloggiare, ordinò che si alzasse sopra la tenda uno stendardo, il quale fosse veduto da ognuno. Stabili anche per segno il fuoco in tempo di notte e 'l fumo durante il giorno.

Alessandro marciò poscia verso Susa, dove arrivò venti giorni dopo la sua partenza di Babilonia. Essendone vicino, Abutite Governatore della Provincia gli mandò incontro suo figliuolo, con promessa di rendergli la città; o facesse ciò da per sè, o di ordine di Dario, per trattenere Alessandro col bottino. Il Re accolse con
som-

somma gentilezza questo nobile giova-
 ne , che lo condusse fino al fiume
 Coaspe, la di cui acqua è sì celebre
 per esser esquisita e deliziosa da bere,
 che i Re di Persia non bevevano di altr' *Hero-*
 acqua, fuorchè di questa, e in qualun- *des 1.*
 que parte andassero, se ne recavano *1. c. 88.*
 sempre dietro in vasi d'argento, dopo
 averla messa sopra il fuoco. La Abutite
 lo venne a trovare con doni degni d'un
 Re: tra' quali v' erano alcuni droma-
 darj d'incredibile velocità, e dodici
 Elefanti, che Dario aveva fatti venire
 dall' Indie. Entrato nella città, tras-
 se dal tesoro somme immense, e cin- *Cento*
 quanta mila talenti d'argento in ver- *e cin-*
 ghe, senza contare i mobili e mille *quanta*
 altre cose di valore infinito. Queste *millioni*
 ricchezze erano il frutto delle vessa-
 zioni, ch' erano state fatte a' popoli da
 molti secoli, per ricavare da' loro su-
 dori e dalla loro indigenza rendite ec-
 cedendi. I Re credevano averle am-
 massare pei loro figliuoli e per la loro
 posterità: ma in un momento vennero
 in potere d'un Principe straniero, che
 ne seppe fare un buon' uso. Impercioc-
 chè pareva ch' egli fosse il depositario
 delle ricchezze immense, cui trovava
 ne' tesori della Persia, e che le con-
 ser-

fervasse solo per premiare l' altrui valore, e merito .

Tralle altre cose si trovarono cinque * milla quintali di porpora ** di Ermione, ch'era la più preziosa, che fosse stata radunata da cento , e novant' anni , e che conservava ancora tutto 'l suo fiore e tutto 'l suo splendore .

Vi trovò altresì una parte delle rarità , che Serse aveva trasportate dalla Grecia ; e tralle altre le statue di bronzo di Armodio e di Aristogitone , che Alessandro rimandò poscia in Atene , dove si vedevano ancora al tempo di Arriano .

Questo Principe volendo passare nella Persia , stabilì per Governatore della città di Susa Archelao con un presidio di tre mila uomini ; per Governatore della cittadella Mazaro , uno de' Grandi della sua Corte con mille soldati Macedoni veterani , che non erano più
in

* Si comprenderà di qual' immensa ricchezza fosse questa porpora , quando si saprà che vendevasi fino a cento scudi per lira . Il quintale è un peso di cento libbre di Parigi .

** Ermione città d' Argolide , dove facevasi la miglior tintura della porpora .

in istato di seguirlo. Diede il Governo della Susiana ad Aburite.

Lasciò a Susa la madre e i figliuoli di Dario; e avendo ricevuto dalla Macedonia una quantità di drappi di porpora e di ricche vestimenta a foggia del paese, le donò a Sisigambi cogli artigieri che le avevano lavorate: avendogli sempre renduto ogni sorta di onore, ed amata teneramente come se fosse stato suo figliuolo. Le fece anche dire, che se le piacevano que' lavori, poteva far insegnare alle sue piccole figliuole a lavorarne di simili, per divertirsi e per far regali. A queste parole, le lagrime che le caddero dagli occhi, fecero abbastanza conoscere quanto le fosse dispiaciuto questo dono, e quanto ingiurioso il complimento: perchè non v'ha cosa, di cui le donne Persiane più si vergognino quanto il lavorare in lana. Quelli, che recarono questi doni, fecero intendere al Re che Sisigambi non n'era contenta; ed egli si credè obbligato di farne scusa, e di andare a consolarla. Andò pertanto a vederla, e le disse: „ Madre mia, questo „ panno, di cui mi vedete vestito, „ non è solamente dono delle mie „ sorelle, ma l'opera delle loro mani.

„ Da

„ Da ciò raccolgete, vi prego, che l'
„ costume del vostro paese mi ha in-
„ gannato, e non imputate ad ingiu-
„ ria la mia ignoranza. Non penso di
„ aver fin qui mancato a cosa veruna,
„ ch'io abbia saputo essere e de' vo-
„ stri costumi e delle vostre usanze.
„ Ho inteso, che presso di voi si confi-
„ dera come delitto, che un figli-
„ uolo siede in presenza di sua madre
„ senza la permissione di lei; voi sa-
„ pete come io me ne sia servito, e
„ se l'ho mai fatto, quando non me
„ lo avete comandato. E ogni volta
„ che avete voluto prostrarvi dinanzi
„ a me, voi pur sapete se l'ho per-
„ messo. Per ultimo contrassegno del
„ mio rispetto, vi ho sempre dato il
„ dolce nome di madre, proprio so-
„ lamente di Olimpia, cui debbo il
„ mio nascimento.,,

Sopra questo racconto si possono fare due riflessioni, che mi sembrano assai naturali, e di somma importanza.

In primo luogo noi vediamo a qual segno giugneste il rispetto de' Persiani, nazione per altro sì fiera e sì superba, verso i lor genitori. Convien rammentare che 'l gran Ciro, tralle sue conquiste, e in tempo delle sue mag-
giori

giori fortune non volle accettare l'offerta vantaggiosa, fattagli da suo zio Ciaffare, di dargli sua figliuola in isposa e la Media per dote, senza aver prima consultato suo padre e sua madre, e senza il loro consenso. Qui la storia c'insegna ^a che presso i medesimi Persiani, un figliuolo per quanto fosse grande e potente, non ardiva sedere in presenza di sua madre, senza una espressa permissione; e che 'l fare altrimenti sarebbe stato un delitto. Quanto siamo noi lontani da tali costumi!

Osservo in secondo luogo in questo stesso racconto alcune orme preziose della felice semplicità de' tempi antichi, ne' quali le donne anche più qualificate, si esercitavano in lavori utili e tal volta anche penosi: Ognuno sa ciò, che ci dice in questo proposito la Sacra Scrittura di Rebecca e di Rachelle. Si veggono in Omero alcune Principesse, che vanno ad attigner l'acqua alle fontane, e che lavano da sè stesse la biancheria della

^a Scio apud vos, filium in conspectu matris nefas esse considerare, nisi cum illa permisit. *Q. Curt.*

della casa. Qui *a* le sorelle di Alessandro, cioè le figliuole d' un potente Monarca, si veggono occupate in lavorare di lor propria mano le vestimenta al fratello. La famosa Lucrezia esercitava in filare la lana tralle sue donne. Augusto padrone del mondo, per lunghissimo tempo non portò altre vesti, che quelle che gli erano state fatte da sua moglie e da sua sorella colle loro proprie mani. Nel Nord, non ha molti anni, v'era ancora il costume, che in ogni pranzo fosservi sempre molte vivande preparate dalla Principessa regnante. In una parola, l' occupazione, la fatica, le cure domestiche sono il patrimonio delle donne; e a questo le ha destinate la Provvidenza. La corruzione del secolo ha unito a questi usi, quasi tano antichi, quanto il mondo, un' idea di bassezza e di dispreggio; ma per questo è stata forse sostituita qualche altra occupazione a questi duri e vigorosi esercizi, de' quali una sana educazione rendeva il sesso capace, a questa vita laboriosa, e utilmente occupata.

a Mater, hanc vestem, qua indutus sum, sororum non solum bonum, sed etiam opus vides. *Q. Curt.*

cupata nell' interno della casa ? un molle , e stupido ozio , frivole conversazioni , vani intertenimenti , una passione pei spettacoli , un furore pel giuoco . Si confrontino ora insieme questi due caratteri , e si giudichi da qual parte risplenda più il senno , il sodo giudizio , e 'l gusto del vero , e del naturale . Bisogna però confessare a gloria del sesso , e della nazione , che tralle Dame della più alta condizione ve ne son molte , che prendono per debito e per piacere l' impiegare le loro mani in lavori non frivoli ma sodi , e che si preparano da sè stesse una parte delle loro suppellettili . Potrei aggiugnere che ve ne sono altresì in gran numero di attente nel coltivare lo spirito con letture amene , e nel tempo stesso serie , ed utili .

Alessandro , avendo lasciata Sifigambi sommamente contenta , arrivò sulla riva d' un fiume da que' del paese appellato Pasitigri . Avendolo passato con nove mila fanti e tre mila cavalli tanto degli Agriani quanto de' Greci assoldati , e con un rinforzo di tre mila Traci , venne nel paese degli Ussi . Questo è vicino a Susa , e si stende fino al confine della Persia , nè fra questa e i
Su-

Fi une
differen-
te dal
T igr

Sufiani v'è che un passo molto stretto. Comandava in questa provincia Madate ^auomo, che non regolava il suo zelo sulle circostanze de' tempi, nè secondava la fortuna; fedele al suo Padrone e risoluto a difendersi fino all'ultimo. Erasi ritirato nella sua città situata sopra balze e rupi, e circondata da precipizj, ed essendo stato sforzato si rifugiò nella cittadella, dalla quale gli assediati mandarono trenta Deputati al Re per chiedergli grazia; e la ottennero col mezzo di Sisigambi. Egli non si contentò di perdonare a Madate, ch'era strettissimo parente di questa Principessa; ma diede la libertà a tutti i prigionieri, e a tutti quelli che si erano resi li mantenne ne' lor privilegi, salvò la città dal saccheggio, e permise loro di lavorare le terre senza imposizione e senza tributo. Che avrebbe potuto ottenere di più dal suo proprio figliuolo, se fosse stato vittorioso?

Soggiogati gli Ussi, Alessandro avendo dato una parte dell'Esercito a Parmenione, gli comandò che lo conducesse.

a Haud sane temporum homo; quippe ultima pro fide experiri decreverat. Q. Curt.

ducesse per la pianura: ed egli traversò colle truppe leggiermente armate i monti, che vi sono dappertutto fino alla Persia. Arrivò il quinto giorno al Passo di Susa. Ariobarzane con quattro mila fanti, e settecento cavalli aveva occupate quelle balze tagliate e rotte da ogni parte, sulla cima delle quali erano appostati i Barbari sicuri da' dardi. Egli aveva altresì alzato un muro in quelle strettissime foci, ed erasi accampato appiè del medesimo colle sue truppe. Quando Alessandro si avanzò per attaccarlo, i Barbari cominciarono a rotolare giù pei monti sassi d' inusitata grandezza, che battendo replicatamente negli altri sassi, che erano sotto, cadevano con maggior impeto ed uccidevano le compagnie intere. Il Re, spaventato da un tale spettacolo, fece suonare la ritirata. Egli vedevasi con dolore fermato in quel passo, senza che apparisse alcun mezzo, nè alcuna speranza di poterlo sforzare.

Mentr' egli stava immerso in tali funesti pensieri, un prigioniero Greco di nazione se gli offerì, e promise di condurlo alla sommità del monte per un' altra strada. Egli lasciò a Cratero la cura del Campo e dell' esercito, gli co-

mandò di far accendere una quantità di fuochi per meglio persuadere a' Barbari, che vi fosse il Re in persona; e avendo preso seco le truppe più scelte, si pose in cammino, prendendo que' giri che gli erano mostrati dalla sua guida. Ma oltre che quelle strade erano difficili, e le balze sì sdrucciole che appena potevasi accomodarvi il piede, i soldati erano grandemente molestati dalle nevi ammassatevi dal vento, le quali erano sì alte, ch'eglino cadevano, e vi s'immergevano dentro come ne' fossi: e quando i loro compagni procuravano di trarneli fuori, v'erano ancor essi dentro strascinati. Dall' altro canto l'orror della notte, un paese incognito, e una guida la di cui fedeltà non era troppo sicura, raddoppiavano la loro apprensione. Dopo molti stenti e pericoli giunsero finalmente alla cima del monte. Essendo poscia discesi scuoprirono il corpo di guardia de' nimici, e giunsero alle loro spale, quando men sel credevano. Quelli, che si posero sulla difesa, benchè fossero pochi, furono tagliati a pezzi: di modo che da una parte le grida de' moribondi, e dall' altra il timore de' fuggitivi, che raggiungevano il grosso dell' esercito cagionarono
tale

tale spavento, che presero la fuga prima di tentar la battaglia. A questo strepito, Cratero si avvanza, come Alessandro in partendo avevagli raccomandato, e s'impadronisce dello stretto, che prima non aveva potuto occupare: e nel tempo stesso Filota, Aminta, Cevo, e Poliperconte avendo presa un'altra strada, finirono di rompere i Barbari, che si vedevano assaliti da ogni lato. Restarono quasi tutti tagliati a pezzi: e quelli che cercarono di salvarsi caddero ne' precipizj. Ariobarzane con parte della cavalleria si salvò per mezzo alle montagne.

Alessandro per effetto d'una fortuna, che accompagnavalo dappertutto, essendosi felicemente sottratto dal pericolo, che aveva corso, marciò senza perder tempo verso la Persia. Per istrada ricevette alcune lettere di Tiridate Governatore di Persopoli, colle quali recavagli avviso, che gli abitanti di quella città, sulla notizia della sua venuta volevano predare i tesori di Dario, i quali aveva egli in custodia, e che si affrettasse per farsene padrone: che v'era da passare il solo * Arasse, e che nel rimanente il cammino era tutto facile. Avendo lasciata l'infanteria marciò tutta la notte colla sua cavalleria, e pas-

* Altro fiume, diverso da quello dell'Armenia.

sò l' Arafse sopra un ponte , ch' egli pochi giorni prima aveva fatto cautamente costruire .

Ma nell' avvicinarsi alla città vide comparire una gran truppa , esempio memorabile d' una estrema miseria . Erano questi quasi quattro mila Greci prigionieri di guerra molto attempati , sopra de' quali i Persiani avevano esercitata la lor crudeltà con varie sorte di supplizj . Avevano agli uni troncate le mani , agli altri i piedi , a chi le narici , e a chi le orecchie : avendo poscia impressi sul loro volto col fuoco alcuni caratteri barbari , gli avevano serbati per oggetto di riso , col qual passavano i loro sguardi e la lor crudeltà . Parevano piuttosto fantasme che uomini , non essendo loro restato quasi altro , che l' uso della parola , onde poter conoscerli . Alessandro non potè a tale spettacolo trattenere le lagrime : e gridando essi tutt' insieme per implorare la sua misericordia , esortolli a farsi coraggio , assicurandoli che rivedrebbero ancora le loro mogli e la loro patria . Questa proposizione , che pareva doverli riempire di consolazione , li gettò in una somma amarezza e in un grande sconvolgimento , essendo discordi
i sen-

„ i sentimenti. „ E come, dicevano
 „ gli uni, possiam noi andare a mo-
 „ strarci in ispettacolo alla Grecia nell'
 „ orribile stato in cui si ritroviamo, del
 „ quale dobbiamo aver più vergogna
 „ che dispiacere? Il miglior mezzo
 „ per sopportare la propria miseria è l'
 „ occultarla; e non v'ha patria sì dol-
 „ ce pe' miserabili, quanto la solitudi-
 „ ne e la dimenticanza della loro pas-
 „ sata felicità. Dall' altro canto ci è
 „ egli possibile il fare un sì lungo viag-
 „ gio? Lontani dall' Europa, confi-
 „ nati nell' ultime terre dell' Oriente,
 „ carichi d'anni, e privi della maggior
 „ parte de' nostri membri, potrem noi
 „ tollerare fatiche che hanno stancato
 „ un esercito trionfante? Il solo par-
 „ tito che ci resta è il celare la nostra
 „ miseria, e finire la nostra vita tra
 „ quelli che sono già avvezzi alle nostre
 „ disgrazie. „ Altri, ne' quali l' amo-
 „ re del paese natio soffocava ogni altro
 „ sentimento, rappresentavano „ Che
 „ offerivasi loro quella sorte che non
 „ avrebbero neppur osato desiderare;
 „ la loro patria, le loro mogli, i loro
 „ figliuoli, e tutte le cose, per le qua-
 „ li gli uomini stimano la vita, e di-
 „ sprezzano la morte. Che avevano

„ portato per lungo tempo il grave peso
 „ so della servitù, e che non poteva
 „ accader loro cosa più felice, quan-
 „ to l'andar finalmente a respirare
 „ un' aria libera, a ripigliare i loro
 „ antichi costumi, le loro leggi e i
 „ loro sagrifizj, e a morire sotto gli
 „ occhi delle lor mogli e de' loro fi-
 „ gliuoli.

Mille
cinque-
cento
lire.

Prevalse il primo parere. Domandarono per grazia al Re, che loro permettesse di restar nel paese, dove avevano già passati molti anni. Egli vi acconsentì, e fece loro distribuire tremila dramme per ciascheduno, dieci vesti, due copie di buoi per lavorare le loro terre e delle biade per seminare i campi. Ordinò al Governatore della provincia di aver gran cura, che non fossero in qualsivoglia maniera molestati, e che restassero esenti da ogni tributo e da ogni imposizione. Questo è veramente esser Re. Alessandro non poteva rifar loro le membra, delle quali la crudeltà de' Persiani avevali privati: ma rendè loro la libertà, la tranquillità, l'abbondanza. Felici i Principi, che gustano il piacere di beneficare, e che hanno viscere di compassione verso i miserabili!

Alef.

Alessandro adunati il giorno dietro i Generali del suo esercito, rappresentò loro „ Che non v'era stata giam-
 „ mai città più fatale a' Greci quanto
 „ Persepoli, antica sede de' Re di Persia
 „ e capitale del loro Imperio. Che di là
 „ erano venuti tutti que' diluvj di trup-
 „ pe, che avevano innondata la Gre-
 „ cia, e dalla quale prima Dario e poi
 „ Serse avevano portata la fiaccola del-
 „ la più detestabile guerra che disolò
 „ l'Europa. Che bisognava vendicare
 „ le anime de' loro maggiori. „ I Per-
 siani l'avevano di già abbandonata,
 essendosi ognuno ritirato dovunque il
 timore il condusse. Alessandro vientrò
 colla sua falange. Il soldato vincitore
 trovò di che faziare la sua avarizia, e fece
 tosto macello sopra quelli che v'erano
 restati. Ma il Re fece cessare ben presto
 la strage, e vietò che non si tentasse la
 pudicizia delle donne. Egli aveva prese
 per forza, o per via di componimento
 molte città d'una ricchezza incredibi-
 le: ma tutto era un nulla in confronto
 de' tesori che trovò quì. I Barbari vi
 avevano adunate, come in un magaz-
 zino, tutte le ricchezze della Persia.
 L'oro e l'argento v'erano a monti,
 senza parlare delle vesti e delle suppel-

Trecento
sessanta
milioni.

Diciot-
to mi-
lioni.

lettili d' un prezzo infinito : perchè quello era il regno del lusso. Si trovarono nel tesoro cento e venti mila talenti , che furono destinati per le spese della guerra . Ad una somma sì considerabile aggiunse di più sei mila talenti della presa di Pasargada città fabbricata da Ciro , dove poscia facevasi l' incoronazione de' Re di Persia .

Mentre Alessandro era ancora a Persepoli , e allorchè era in atto di partire per andare contra Dario , fece un gran convito a' suoi amici , dove si bevè all' eccello . Tralle donne , che vi furono ammesse in maschera , una fu la cortigiana Taide nata nell' Attica , e allora padrona di Tolomeo che fu poscia Re di Egitto . Sul fine del pranzo , durante il quale aveva procurato di lodare il Re in una maniera astuta e delicata (scaltrezza ordinaria di tal sorta di donne) , disse in un modo piacevole , “ ch' avrebbe un piacere infinito , se così mascherata com' era , e ” per finir nobilmente quella festa , potesse incendiare il magnifico palazzo ” di Serse il quale aveva bruciata Atene , e colla fiaccola alla mano appiccò carvi ella stessa in sua presenza il fuoco , affinchè si dicesse per tutto ”
” 1

„ Il mondo, che le donne, le quali
 „ avevano seguito Alessandro nella
 „ sua spedizione dell' Asia, avevano
 „ meglio vendicata la Grecia di tutti i
 „ mali recatile dai Persiani, che tutti
 „ i Generali, che avevano combattuto
 „ in sua difesa e per terra e per ma-
 „ re. „ I convitati applaudiscono
 questo discorso. Il Re si alza dalla men-
 sa con una corona di fiori in capo, e
 colla fiaccola alla mano si avvanza per
 eseguire questa grand' impresa. Tutta
 la sua corte lo segue con gran grida
 danzando e saltando, e circonda il
 palazzo. Tutti gli altri Macedoni
 udendo questo strepito, accorrono in
 folla con fiaccole accese, e vi appicano
 il fuoco da ogni parte; Alessandro però
 se ne pentì ben presto, e ordinò che 'l
 fuoco si estinguesse, ma non v' era più
 tempo.

Essendo naturalmente liberalissimo,
 i suoi felici successi accrebbero vie più
 in lui questa benefica inclinazione; ed
 egli accompagnava i suoi doni con
 tratti sì cortesi e obbliganti, che ne
 accrescevano infinitamente il pregio.
 Egli trattava in tal guisa specialmente
 que' cinquanta giovani Nobili di Ma-
 cedonia, che gli servivano di guardie.

Sua madre Olimpia diceva, che le liberalità di lui erano eccedenti, e gli scrisse in questo proposito così: „ Io non vi
„ biasimo, perchè beneficate i vostri
„ amici: questo è un procedere veramente da Re. Ma bisogna contenersi
„ dentro i giusti limiti. Voi li fate
„ tutti eguali a' Re, e arricchendoli
„ date loro i mezzi di farsi molti amici,
„ levandoli a voi stesso. „ E scrivendogli ella sovente la stessa cosa, egli teneva segrete le lettere di lei, nè mostravale ad alcuno. Ora un giorno avendone aperta una, e postosi a leggerla, Efestione si avvicinò e leggevala con esso dietro le spalle di lui. Egli non lo impedì, ma trattosi dal dito il suo anello, ne avvicinò il sigillo alla bocca del suo favorito per raccomandargli il segreto.

Egli mandava sontuosi regali a sua madre, ma non volle giammai permettere, nè che s'ingerisse negli affari, nè ch'entrasse in modo alcuno nel governo. Ella se ne lamentò in termini assai aspri, ed egli tollerò con molta dolcezza e pazienza il suo cattivo umore. Antipatro avendogli un giorno scritta una lettera contra di lei, dopo averla letta, disse: *Antipatro non sa che una lagrima
d'una*

d'una madre cancella dieci mille lettere come questa . Una tale condotta e questa risposta fanno vedere , che Alessandro era nel tempo stesso buon figliuolo e buon politico , e comprendeva perfettamente , quanto sia cosa pericolosa l'abbandonare l'autorità regale ad una donna del carattere di Olimpia .

6. XI.

Dario lascia Ecbatana . E' tradito , e caricato di catene da Besso Capo de' Battriani . Questi mentre Alessandro si avvicina prende la fuga , dopo aver coperto di ferite Dario , che spira un momento prima che giunga Alessandro . Egli manda il suo corpo a Sisigambi .

DOpo la presa di Persepoli e di Pa-^{Diod. l.} sargada Alessandro risolve d'in-^{17. p.} seguir Dario , ch'era di già arrivato ad ^{545.} Ecbatana capitale della Media . Rima-^{546.} nevano ancora a questo Principe fuggi-^{Arrian.} tivo trenta mila fanti , tra' quali quat-^{l. 3. p.} tro mila Greci che gli furono fedeli ^{133.} fino alla fine . Egli aveva in oltre quat-^{137.} tro mila frombolatori e più di tre mila ^{Plut. in} cavalli , quasi tutti Battriani , coman-^{Alex. p.} dati da Besso Satrapo della Battriana . ^{p. 639.} ^{2. Cur.} ^{l. 5. c.} ^{8. 14.}

Justin. Dario colle sue truppe si allontanò un
L. II. c. poco dalla strada reale, facendo passar
15. innanzi il bagaglio; e avendo adunati
i suoi primi Ufiziali, parlò loro in
questi termini. „ Cari compagni, di
„ tante migliaja d' uomini, che com-
„ ponevano il mio esercito voi siete i
„ soli, che non mi avete abbandonato
„ in tutto il corso delle mie sciagure; e
„ e non altro più che la vostra fedeltà
„ e la vostra costanza mi fa credere di
„ esser Re. I fuggitivi e i traditori
„ regnano nelle mie città, non perchè
„ sieno giudicati degni dell' onore, che
„ loro è fatto, ma affinchè il loro pre-
„ mio vitenti e disamini il vostro co-
„ raggio. Voi avete nondimeno vo-
„ luto piuttosto seguire la mia fortu-
„ na, che quella del vincitore; nel
„ che avete meritato che gli Dei ve ne
„ ricompensino; e non dubitate che
„ lo faranno essi quando non lo possa
„ far io. Con tali truppe e con tali
„ Ufiziali io affronterò senza tema il
„ nemico, per formidabile ch' egli ap-
„ parisca. E dovrò dunque abbando-
„ narmi alla discrezione del vincitore,
„ e attendere da esso per prezzo della
„ mia viltà e della mia bassezza il
„ governo di qualche provincia, ch'
„ egli

„ egli vorrebbe lasciarmi? No, no;
 „ non farà mai in potere di alcuno, nè
 „ di levarmi, nè di darmi il diadema
 „ che porto in capo. In una medesima
 „ ora si vedrà la fine del mio regno e
 „ della mia vita. Se voi perseverate
 „ collo stesso coraggio, e colla stessa
 „ risoluzione, come non ne posso dubi-
 „ tare vi afficuro della vostra libertà, e
 „ che non avrete a soffrire il fasto, e
 „ gl'insulti de' Macedoni. E' in poter
 „ vostro il vendicare e terminare tutti
 „ i vostri mali. „ Tutti risposero ad
 alta voce, ch' erano pronti a seguirlo
 dappertutto, e a spargere il loro san-
 gue per sua difesa.

Tal'era il sentimento delle truppe;
 ma Nabarzane, uno de' primi Signori
 della Persia e Generale della cavalle-
 ria, aveva tramato con Besso Generale
 de' Battriani il più enorme di tutti i
 delitti, avendo risoluto di prendere
 il Re e d'incatenarlo; il che poteva-
 no egualmente eseguire col mezzo
 delle truppe comandate dall' uno e
 dall' altro. Era loro disegno, se si
 vedessero inseguiti da Alessandro di
 riscatarli, dandogli in poter Dario;
 e se scappassero d'impadronirsi del
 regno dopo aver ucciso Dario, e
 di

di ricominciare la guerra . I traditori
nō durarono molta fatica a guadagnare
le truppe , rappresentando loro ch' era-
no strascinate al precipizio , che si ve-
drebbero ben presto oppresse sotto le ro-
vine d' un imperio vicino a cadere ,
mentre la Battriana era loro aperta ; e
stendeva le mani offerendo ad essi im-
mense ricchezze . Per quanto fossero
segrete queste trame Dario ne fu av-
vertito , ma non potè crederle . Patro-
ne , che comandava i Greci lo esortò ,
ma inutilmente , a far piantare la sua
tenda nel loro quartiere , e ad affida-
re la custodia di sua persona a trup-
pe , della fedeltà delle quali fosse sicu-
ro . Egli non potè risolversi a fare que-
sto torto a' Persiani , e rispose , „ ch'
„ egli avrebbe minor pena ad esser
„ da essi ingannato , che a condannar-
„ li : che voleva piuttosto tollerare tra'
„ suoi tutto ciò che la fortuna gli pre-
„ parava , di quello che cercare sicu-
„ rezza tra forestieri , per quanto egli
„ li credesse fedeli ed affezionati : e
„ ch' egli non poteva altresì morire
„ più tardi di allora , che i soldati del-
„ la sua nazione lo giudicassero inde-
„ gno di vivere . “ Ei non istette mol-
to a provare quanto fossero veri gli av-
visi

visi recatigli. I traditori lo presero, lo legarono con catene d'oro, per così in certa maniera onorare la qualità di Re, e presero il cammino della Battriana conducendolo in un carro coperto.

Quando Alessandro fu arrivato ad Ecbatana, intese che cinque giorni prima era di là partito il Re di Persia. Comandò a Parmenione, che mettesse tutti i tesori della Persia nel castello di Ecbatana, sotto una buona guardia che vi lasciò. Questi tesori ascendevano, secondo Strabone, a cento e ottanta mila talenti; (cinquecento ^{Strab. l. 15. p. 741.} quaranta milioni) e secondo Giustino ^{Justin. l. 12. c. 1.} a dieci mila talenti di più, (trenta milioni.) Gli ordinò poscia di marciare verso l'Ircania pel paese de' Cadusiani, co' Traci, cogli esteri, e col rimanente della cavalleria, toltene le compagnie reali. Scrisse a Clito, ch'era malato in Susa, che quando fosse arrivato ad Ecbatana prendesse le truppe, ivi restate, e che venisse nel paese de' Parti.

Alessandro col rimanente delle trup-^{* Città di cui parlasi in Tobia, 37.}pe si diede ad inseguir Dario, ed arrivò l'undecimogiorno a * Rage, lontana una lunga giornata dalle porte Caspie; ma Dario aveva già passati gli stretti.

ti. Alessandro disperando di poterlo raggiugnere ad onta d'ogni diligenza, soggiornò ivi cinque giorni per dar riposo alle sue truppe. Marciò poscia verso i Parti, e 'l primo giorno accampò vicino alle porte Caspie, e le passò il giorno dietro. Egli intese che Dario era stato preso da' traditori, che Besso lo faceva strascinare sopra un carro, e lo faceva andare inanzi, per essere più sicuro della sua persona: che tutto l'esercito gli ubbidiva fuorchè Artabazo e i Greci, che non potendo approvare una sì nera perfidia, e non essendo abbastanza forti onde impedirla, avevano lasciata la strada reale, ed eran si ritirati verso i monti.

Questo fu un nuovo motivo ad Alessandro di affrettare il passo. I Barbari al suo arrivo presero spavento, benchè le parti non sarebbero state uguali, se Besso avesse avuto coraggio per combattere, quanto n'ebbe per tradire il suo Sovrano. Imperciocchè eglino erano superiori a' nimici e di numero e di forza, dovendo combattere contra gente stanca per un lungo cammino: ma il nome e la fama di Alessandro, motivo assai potente in guerra, spaventolli per modo, che presero la fuga.

Bef-

Besso e i suoi complici avendo raggiunto Dario, lo esortarono a salire a cavallo, e salvarsi dalle mani del suo nimico. Egli loro rispose, che gli Dei erano pronti a vendicarlo, e implorando la giustizia di Alessandro, ricusò di seguire i traditori. Eglino allora furono presi da un tale furore, che lanciando contra di esso i loro dardi lo lasciarono tutto coperto di ferite. Dopo un sì detestabile desitto si separarono per lasciare in più luoghi l'orme della loro fuga, e ingannare con questo mezzo il nimico se volesse seguirli, o almeno obbligarlo a dividere le sue forze. Nabarzane andò verso l'Ircania, e Besso verso la Battriana, seguitati tutti due da poche truppe a cavallo. I Barbari privi de' Capitani si disperfero qua e là, secondo ch'erano guidati dalla speranza o dal timore.

Dopo molte ricerche si trovò a caso in un luogo apparato Dario col corpo tutto ferito da dardi, disteso sopra il suo carro che si avvicinava al suo fine. Nondimeno prima di spirare ebbe ancor lena di ricercare da bere, e gliene fu recato da un Macedone di nome Polistrato, il quale aveva seco un prigioniero Persiano che gli servì
d'in-

d'interprete. Dario, dopo aver bevuto, disse, rivolgendosi verso il Macedone: „ Che nello stato tuo deplorabile aveva almeno questa consolazione di parlare ad uno che lo intendeva, e che non sarebbero perdute le sue parole. Imponevagli pertanto di dire ad Alessandro, che senz'averlo mai obbligato, moriva suo debitore: Che gli rendeva mille grazie di tante cortesie usate a sua madre, a sua moglie, e a' suoi figliuoli, non essendosi contentato di salvar loro la vita, ma avendo loro lasciato tutto lo splendore della primiera loro grandezza: Che pregava gli Dei a rendere vittoriose le sue armi e a farlo Monarca dell' Universo: Che non credeva aver duopo di chiedergli che vendicasse l' esecrabile tradimento commesso contra la sua persona, mentre trattavasi della causa comune de' Re. „

Prendendo poscia per mano Polistrate, Toecagli per me la mano, „ come io tocco la tua: e recagli da mia parte questo solo pegno, che dargli posso del mio affetto e della mia gratitudine. „ Dette queste parole spirò. In quel momento giunse Alessandro,

dro, e veggendo il corpo di Dario, pianse amaramente, e co' segni del più acerbo dolore fece vedere quanto compassionava l'infortunio di questo Principe, che meritava una sorte migliore. Egli prese tosto la sua sopravveste, la gittò sul corpo di Dario, e avendolo fatto imbalsamare, e ornata con una magnificenza regale la sua cassa, lo mandò a Sifigambi, acciocchè lo facesse seppellire secondo il costume de' Re di Persia, e collocare nel sepolcro de' suoi maggiori.

Così morì Dario, il terzo anno della AN.M.
CXII. Olimpiade, dopo esser vissuto 3674.
quasi cinquant'anni; e averne regnato In G.
sei: Principe d'un carattere dolce e pa- C.330.
cifico, il di cui regno era stato senza
violenza e senza crudeltà, o per incli-
nazione naturale o perchè la guerra
continua ch' ebbe a sostenere contra
Alessandro dopo essere salito sul trono,
non gli permise di fare altrimenti. Con
esso finì l'imperio de' Persiani, ch' era
durato dugento e nov' anni dal princi-
pio del regno del gran Ciro suo fondato-
re, sotto tredici Re: cioè Ciro, Cam-
bise, Smerdi il Mago, Dario figliuo-
lo d' Istaspe, Serse I., Artaserse Lon-
gimano, Serse II. Sogdiano, Dario
No-

Noto, Artaserse Memnone, Artaserse Occo, Arsete, Dario Codomano.

§. XII.

Vizj che hanno cagionata la decadenza, e finalmente la rovina dell' Imperio de' Persiani.

LA morte di Dario Codomano può certamente essere tenuta come l'epoca, ma non come l'unica cagione della distruzione della Monarchia Persiana. Quando si gitta uno sguardo sopra la storia de' Re da me ora mentovati, e si considera con qualche attenzione i loro differenti caratteri e la loro maniera di governare in pace o in guerra, di leggieri si può comprendere che questa decadenza era preparata di lontano, e che fu condotta gradatamente a fine per certi avvenimenti che preannunziavano la sua totale rovina.

Si può dire in primo luogo, che il debilitamento dell'imperio de' Persiani, e la sua ultima caduta, venivano dalla sua stessa origine e dalla sua prima istituzione. Era stato formato dalla unione di due popoli assai differenti di genio e di costumi. I Persiani erano fo-
brj,

brj, laboriosi, e modesti: I Medi non respiravano che fasto, lusso, morbidezza, e piacere. L'esempio della frugalità e della semplicità di Ciro, e la necessità di vivere continuamente sotto 'l peso dell' armi per fare tante conquiste e per mantenersi in mezzo a tanti nimici, sospesero per qualche tempo la contagione di questi vizj; ma dopo ch' ebbero domati, e soggiogati tutti i popoli, l' inclinazione naturale de' Medi alla magnificenza e alle delizie, indebolì ben presto la temperanza de' Persiani, e divenne in poco tempo la passione dominante de' due popoli.

Vi concorsero molte altre cagioni. Babilonia conquistata inebbriò i suoi vincitori colla sua tazza avvelenata, e incantolli colle lusinghe del piacere. Somministrò loro i ministri e gli strumenti acconci a favorire il lusso, e a mantenere le delizie con arte e dilicatezza: e le ricchezze delle più opulenti provincie dell' universo, esposte alla discrezione de' nuovi padroni, somministrarono i mezzi di soddisfare tutti i lor desiderj.

Ciro stesso, come ho altrove osservato, vi diede occasione, senza prevederne le conseguenze, e vi frastornò gli ani-

animi colla festa superba, solennizzata dopo aver terminate le sue conquiste, e nella quale si fece vedere in mezzo a' suoi soldati compagni delle sue vittorie colla pompa la più acconcia ad abbagliare. Ei cominciò ad inspirar loro l'ammirazione pel fasto, cui sin'allora egli non avevano disprezzato. Fece loro comprendere, che la magnificenza e le ricchezze meritavano di coronare le più gloriose imprese, e che n'erano il termine e'l frutto: e inspirando a' suoi sudditi un violento desiderio per quelle cose, ch'essi vedevano sì grandemente pregiate da un Principe sì perfetto, gli autorizzò col suo esempio a consagrarvisi senza ritegno.

Ampliò in oltre questo male, obbligando i Giudici, gli Uffiziali, e i Governatori delle Provincie a comparire con magnificenza agli occhi de' popoli, e a vivere con isplendore, affine di meglio rappresentare la maestà del Principe. Da una parte questi Magistrati e Comandanti presero agevolmente questo decoro delle loro cariche come cosa essenziale, non pensando a distinguerli se non con queste superbe apparenze: e dall'altra i più ricchi nelle provincie se li proposero per modelli, e furono ben pre-

presto imitati da quelli di mediocre fortuna , cui gl' inferiori si sforzavano di uguagliare.

Tante cagioni di debilitamenti unite insieme, e pubblicamente autorizzate, distrussero in poco tempo l' antica virtù de' Persiani; nè caddero come i Romani per declinamenti impercettibili, da molto tempo preveduti e sovente combattuti. Appena Ciro disparve, che si vide comparire, dirò così, un' altra nazione, e si videro de' Re d' un carattere affatto differente. Non si udì più parlare di quella forte e severa educazione della gioventù Persiana; di quelle pubbliche scuole di sobrietà di pazienza e di emulazione nella virtù: di que' esecizj faticosi e militari: non restò più di questo la menoma traccia. Una gioventù educata nella magnificenza e nella morbidezza, vedendole pregiate, si annojò tosto della felice semplicità de' suoi maggiori, e formò dentro lo spazio d' una generazione una stirpe affatto nuova con costumi, inclinazioni, e massime contrarie alle antiche. Divennero altieri, vani, superbi, crudeli, perfidi ne' trattati; ed ebbero per carattere particolare l' essere tra tutti i popoli i più dediti al lusso e alla sontuosità,

sità, alla crapula, e ancora alla ubbriacchezza: di modo che si può dire, che l'Imperio de' Persiani è stato quasi fino dal suo nascimento tale che gli altri Imperj non sono divenuti, se non colla serie degli anni, e che ha cominciato, dove gli altri finiscono; portando in seno il principio della sua distruzione, e questo interno vizio crebbe di regno in regno.

Dopo i successi infelici delle spedizioni di Dario e di Serse contra la Scitia e contra la Grecia, i Principi, che poscia vi succedettero, rinunziarono all'ambizione di fare conquiste, e si diedero in preda all'ozio, e alla morbidezza. Trascurarono la disciplina militare, e sostituirono una moltitudine confusa di milizie tratte per forza dal loro paese a truppe esercitate e avvezze alle fatiche della guerra. Il Lettore avrà potuto osservare in più d'un'occasione, che tutta la forza e quasi l'unico sostegno dell'esercito de' Persiani consisteva ne' Greci, che mantenevano col soldo; che propriamente parlando non avevano altra fiduzia, se non sopra di essi, e una somma attenzione di opporli sempre alle migliori truppe de' nimici. Eglino furono i soli nell'esercito di
Da-

Dario, che fecero il loro dovere, e se gli-mantennero fedeli fino alla fine: e abbiamo veduto che 'l solo gran Capitano, che Alessandro abbia avuto a combattere, è stato Mennone di Rodi.

In luogo di sceligere, per comandare le loro truppe, Uffiziali di sperienza e di senno, prendevano i più considerabili di ciascheduna nazione, che non avevano sovente altro merito fuorchè quello della nascita, delle ricchezze, e del credito; e che non si distinguevano se non colla fontuosità delle mense, colla magnificenza del treno, colla folla delle guardie, de' domestici, degli Eunuchi e delle mogli. Tutta questa turba fatta più per ostentazione, e per una vana pompa, che per ispedizioni militari, caricava di boche inutili un esercito pur troppo numeroso, lo rendeva gravoso ne' suoi viaggi e nelle sue mosse col lungo seguito, e gl' impediva il sussistere lungo tempo in un paese, e 'l seguire sino alla fine le grandi imprese alla presenza del nimico.

I Re di Persia rinferrandosi nell' interno del loro palazzo per darli alle delizie, e non comunicandosi al di fuori, davano tutta la confidenza, e per conseguenza tutta l' autorità ad Eunuchi,

a donne, a schiavi, a cortigiani adulatori, unicamente intesi a togliere di mezzotutto 'l vero merito che faceva lor ombra; a far cadere i premj de' servigi prestati alla corona sopra i lor dipendenti; e ad affidare le più importanti cariche piuttosto a quelli, ch' erano consagrati a' loro fini d'interesse e di ambizione, che a' sudditi capaci di ben servire lo stato.

Contribuì di molto alla rovina dell' Imperio un altro carattere di questi Principi, che non è se non troppo ordinario. Erano avvezzi fin dalla infanzia a false lodi, a compiacenze eccessive, a cieche sommessioni; educavansi con una sì alta idea della propria grandezza, che persuadevansi di leggieri, che gli altri uomini non fossero nati se non per servirli e per compiacerli. Niuno si prendeva pensiero d'istruirli ne' loro doveri, nelle massime del buono e saggio governo, ne' principj necessarj per giudicare del vero merito, e per discernere gli uomini capaci di governare sotto di essi. Non sapevano che 'l potere supremo non era loro affidato, se non per proteggere i loro sudditi e per renderli felici. Non facevasi loro gustare il pia-

ce-

cere sensibile di essere la delizia de' popoli, e la fonte comune della felicità d' un sì vasto Imperio, com' era stato il gran Ciro amato da ogni famiglia qual padre, e la di cui perdita era considerata come una pubblica disolazione. Facevano considerare la grandezza del Principe in essere temuto, e in poter soddisfare impunemente a tutte le sue passioni.

Una sì pessima educazione formar non poteva, se non Principi deboli o viziosi. Eglino non potevano sostenere il peso d' un sì grande Imperio, nè abbracciare tutte le parti d' un governo sì vasto e sì faticoso. La pigrizia, e l' amor del piacere li rendevano oziosi e nimici degli affari; e sacrificavano i più importanti interessi a' loro trattamenti. Alcuni avevano naturalmente felici disposizioni per divenire ottimi Principi, se non fossero stati corrotti dagli allettamenti d' una vita voluttuosa, e sedotti da un potere troppo assoluto e da una troppo grande prosperità. L' adulazione avevali renduti incapaci d' udire ne' loro Consigli alcuna parola libera, nè di tollerare la menoma resistenza a' loro voleri.

T 2 Non

Non è dunque da stupire , se non erano amati da' loro sudditi , mentre egli non amavano che la lor propria grandezza , ed erano accostumati a sacrificarvi ogni cosa . Dario nella disavventura fu abbandonato da' suoi Generali , da' Governatori delle provincie , dagli Ufiziali , da' domestici , da' popoli , e non trovò in chi che sia un affetto sincero , e una vera premura per la sua persona nè pei suoi interessi . Il sommo splendore della Monarchia de' Persiani occultava una reale debolezza . Questo eccedente potere accompagnato da tanto fasto , e da tanta grandezza non poteva incontrare l'amore , e affezionarsi il cuore de' popoli . Al primo colpo fu rovesciato questo Colosso .

§. XIII.

Sparta si ribella contra i Macedoni con quasi tutto'l Peloponneso. Vi accorre Antipatro, rompe i nimici in una battaglia, nella quale Agide resta ucciso. Alessandro va contra Besso. Talestri Reina delle Amazoni viene di lontano per vederlo. Ritornando alla Parthia si dà in preda al piacere e alla crapula. Continua il suo cammino contra Besso. Pretesa congiura di Filota contra il Re. E' fatto morire con Parmenione suo padre. Alessandro doma molti popoli. Arriva finalmente nella Battriana. Gli è condotto Besso.

MEntre le cose dell' Asia erano nel-^{AN.M.}
lo stato da noi veduto, nacque-^{3662.}
ro nella Grecia e nella Macedonia al-^{IN.G.}
cune rivoluzioni. Mennone, che per C.³²⁹
ordine di Alessandro era andato in Tra-^{Diod.}
cia, essendovisi ribellato, e avendo^{l. 17.}
colla sua ribellione tratte da quella par-^{p. 537.}
te le forze di Antipatro, i Macedoni^{CERT. I.}
credettero che questa fosse una occasio-^{6. c. 1.}
ne favorevole di scuotere il giogo della
Macedonia, e trassero nel loro partito
quasi tutto'l Peloponneso. A questa

novella Antipatro, dopo aver accomodati gli affari della Tracia al meglio che potè, ritornò in fretta nella Grecia, e spedì tosto corrieri ad Alessandro per avvisarlo del successo. Quando egli ebbe raggiunto il nimico, risolse di combattere. L'esercito degli Spartani era composto di venti mila fanti e di due mila cavalli sotto la condotta di Agide loro Re. Quello di Antipatro era il doppio più forte. Agide per rendere inutile quel gran numero, aveva scelto un terreno stretto e ferrato. Il conflitto fu sulle prime assai aspro, facendo ognuno sforzi straordinarj di bravura per sostenere l'onore della sua nazione. Gli uni animati dall'antica lor gloria, gli altri dalla loro grandezza presente combattevano con uguale coraggio; quelli per la libertà, questi per l'Imperio. Finchè restarono nel terreno, dove si cominciò la battaglia, Agide ebbe il vantaggio; ma quando con una finta fuga Antipatro ebbe condotti i nimici in campagna aperta, allora spiegando tutte le sue forze, divenne superiore e seppe profittare del suo vantaggio. Agide si fece conoscere dalle sue armi, dal suo portamento, e molto

to più dal suo coraggio. Il forte della battaglia fu d'intorno a lui, e veramente fece prodigj di valore; ma alla fine colpito da più ferite, i suoi lo portarono sopra il suo scudo. Non si perdettero perciò di coraggio, ed essendosi impadroniti d'un posto vantaggioso dove si tenevano ferrati nelle lor file, sostennero vigorosamente l'urto de' nimici. Dopo una lunga resistenza gli Spartani cominciarono a piegare, non potendo più appena sostenere l'armi tutte bagnate di sudore: quindi piegarono, e presero finalmente tutti la fuga. Il Re veggendosi gagliardamente incalzato, fece ancora qualche sforzo malgrado la sua debolezza per difendersi contra i nimici. Intrepido invincibile sino alla fine, ma oppresso dalla moltitudine morì colle armi in mano.

Perirono in quel combattimento dalla parte degli Spartani più di tre mila uomini e mille al più de' Macedoni: ma ve ne fu appena uno di questi, che ritornasse senza ferite. Questa vittoria non rovinò solamente la potenza di Sparta, e de' suoi Alleati, ma la speranza di quelli ch'aspettavano l'esito di questa guerra per dichia-

tornò nel paese de' Parti; si fermò qualche giorno in Ecamtopile, e comandò che ivi fossero condotti da tutte le parti de' viveri.

Nel tempo che durò questo foggior-
no si parse voce in tutto l' esercito, che
l' Re contento delle imprese fatte fino
allora, preparavasi di ritornare in Ma-
cedonia. In quello stesso momento i
soldati, come se fosse stato dato il se-
gno della partenza, corrono come in-
sensati nelle tende, si mettono a pie-
gare il bagaglio, si affrettano di caricare
i carri, e riempiono di tumulto tutto l'
campo. Lo strepito venne ben presto
alle orecchie di Alessandro, il quale
sorpreso da questo disordine fa venire
nella sua tenda gli Uffiziali, e colle
lagrime agli occhi si lamenta, che in
mezzo d' una sì gloriosa carriera vede-
vasi all' improvviso fermato e costret-
to a ritornare nel suo paese, piuttosto
da vinto che da vincitore. Gli Uffiziali
lo consolano e lo rincorran: gli rap-
presentano che quel subito tumulto non
era che uno sfogo passeggero, che non
avrebbe effetto: lo assicurano dell' ub-
bidienza de' soldati, purchè voglia par-
lar egli medesimo, ma con bontà e dol-
cezza. Egli promise di farlo. Il motivo

di quella falsa voce era stato l'aver egli licenziate alcune truppe Greche, dopo averle riccamente premiate: di modo che i Macedoni credettero la guerra finita per essi, come pegli altri.

Alessandro, adunato ch'ebbel l'esercito, gli parlò in questi termini. „ Io „ punto non mi stupisco, o soldati, „ se dopo le grandi imprese da noi „ fin qui fatte, siate sazj di gloria, „ e non cerchiate che 'l riposo. Io „ non farò qui il novero delle nazioni, che abbiamo domate; mentre „ conquistammo più provincie, che „ gli altri non hanno prese città. Se „ io credessi abbastanza sicure le nostre conquiste tra popoli vinti sì prontamente, ingenuamente vi confesso „ che penserei come voi, e mi affretterei di andar a rivedere i miei Dei „ domestici, mia madre, mie sorelle, e tutti i miei sudditi, e godere „ nel seno della mia patria la gloria „ che ho seco voi acquistata. Ma questa gloria svanirà ben presto, se non „ vi diamo l'ultima mano. Pensate „ voi che tanti popoli, avvezzi ad un „ altro dominio, e che non hanno „ con noi alcuna conformità nè di religione, nè di costumi, nè di favella, „ la,

„ la, essendo stati domati nel tempo
 „ stesso e vinti, un ritorno sì precipi-
 „ tato non ponga loro di nuovo l'armi
 „ in mano? Che diremo degli altri, i
 „ quali restano ancora da soggiogare?
 „ Come! privi di coraggio, lascierem
 „ noi imperfetta la nostra vittoria? Ma
 „ ciò, che più fortemente mi muove,
 „ lascieremo noi impunito il tradimen-
 „ to e l'attentato di Besso? Potrete
 „ voi veder passare lo scettro di Da-
 „ rio nelle mani micidiali di quel mo-
 „ stro, che dopo averlo caricato di ca-
 „ tene, agguisa di uno schiavo, lo ha
 „ finalmente assassinato per rapirci la
 „ gloria di salvarlo? A me sembrano
 „ secoli i momenti, finche nol vegga
 „ sospeso ad un infame patibolo, pa-
 „ gare a tutti i Re e a tutti i popo-
 „ li della terra la giusta pena del suo
 „ esecrabile parricidio. Non so se m'
 „ inganno, ma sembrami di leggere
 „ su i vostri volti la sentenza della
 „ sua morte, e lo sdegno che scintil-
 „ la ne' vostri occhi, mi annunzia che
 „ vi laverete ben presto le mani nel
 „ sangue di quel traditore. „

I soldati non lasciarono finire ad
 Alessandro il ragionamento, e battendo
 le mani gridarono a gara, che li condu-

cesse dove più gli piacesse. Questo era il solito effetto de' discorsi di questo Principe: per quanto fossero disanimati, una sola parola uscita dalla sua bocca tosto rianimavali, ed ispirava loro quel giubilo e quel ardore marziale, che compariva sempre sul volto di lui. Il Re profittando di questa felice disposizione, in cui scorgeva tutto l'esercito, traversò il paese de' Parti, e arrivò in tre giorni alla frontiera dell'Ircania, la quale si sottomise. Quindi soggiogò i Mardi, gli Ariani, i Drangiani, gli Aracufiani, e molte altre nazioni, alle quali passavano le sue truppe vittoriose con una insolita rapidità. Sovente inseguiva il nimico i giorni e le notti intere, senza dar quasi alcun riposo a' soldati. Con questa prodigiosa rapidità sorprese molti popoli, che lo credevano ancora assai lontano, ed opprimevali, prima che avessero avuto tempo di mettersi sulla difesa. Tal'era l'idea, che di questo Principe, era stata lasciata molti secoli prima dal Profeta Daniello, rappresentandolo sotto l'immagine d'una pantera, d'un leopardo, d'un ariete che lanciavasi con tanta prestezza che i di lui piedi parevano non toccar terra.

Na-

Nabarzane complice di Besso, che *Q. Cur.*
aveva per lo innanzi scritto ad Alessan- *l. 5.*
dro, venne a presentargli assicurato
dalla sua parola, quando seppe esser
giunto a Zadracarta capitale dell' Ir-
cania, e tra gli altri doni gli condusse
l'eunuco Bagoa, che dopo fu in gran
credito presso questo Principe, come
lo era stato presso Dario.

Arrivò nello stesso tempo Talestri
reina delle Amazoni. Un ardente de-
siderio di vedere Alessandro fece usci-
re questa Principessa da' suoi Stati, e
le fece scorrere tante terre per soddis-
fare alla sua curiosità. Quando fu assai
vicina al campo, mandò ad avvisarlo
ch'era giunta, e che non era molto
lontana una Reina, la quale veniva a
visitarlo, e che moriva di voglia di
conoscerlo. Avendole Alessandro data
una risposta favorevole, comandò ella
al suo seguito che si fermasse, e venne
con trecento femmine; quando vide il
Re balzò di cavallo, recando due lan-
cie nella mano dritta. L'abito delle
Amazoni non cuopre tutto 'l loro cor-
po; avendo dalla parte sinistra il seno
scoperto, e tutto 'l rimanente nascosto:
se non che la lor veste alzata con un no-
do non passa le loro ginocchia. Ser-
bano

* Parola
greca,
che si-
gnifica
senza
mam-
melle.

bano una delle lor poppe per nudrire le figliuole, e bruciano la dritta per meglio tender l'arco e lanciare il dardo: dal che è venuto il nome * di *Amazoni*. Talestri *a* mirava il Re senza stupirsi, e considerandolo attentamente non trovava che la sua statura corrispondesse alla sua fama: avvegnachè i Barbari siano assai mossi da un'aria maestosa, e non istimano capaci di grand' imprese, se non quelli favoriti dalla natura delle doti del corpo. Ella non gli occultò, ch'era principalmente venuta per avere posterità da lui, aggiugnendo che credevasi degna di dare degli eredi al suo Imperio. Questa dimanda obbligò Alessandro a soggiornar ivi qualche tempo: dopo il quale Talestri ritornò nel suo Regno, e l'Re nella provincia de' Parti. Questa storia egualmente che tutta quella delle
Ama-

* Interrito vultu Regem Thalestris in-
tuebatur, habitum ejus haud quaquam
rerum famæ parem oculis perlustrans.
Quippe omnibus barbaris in corporum
majestate veneratio est; magnorumque
operum non alios capaces putant, quam
quos eximia specie donare natura dignata
est. *Q. Curt.*

Amazoni sembra ad alcuni gravi Autori del tutto favolosa.

Alessandro si diede poscia totalmente in preda alle sue passioni, cambiando in superbia e in crapula la moderazione e la continenza, che lo avevano fin' allora fatto ammirare; virtù molto necessarie in una grande fortuna. Invincibile a' pericoli e alle fatiche della guerra non lo fu alla dolcezza del riposo. Dacchè ebbe un poco di ozio si abbandonò alle voluttà; e quegli che non potè esser superato dall' armi de' Persiani, fu vinto da' loro vizj. Passava i giorni e le notti in bere, tra giuochi, piaceri, femmine, e banchetti disordinati. Non contento delle truppe di ciarlatani e di suonatori, che fatti aveva venire di Grecia, faceva cantare alle femmine prigioniere, che aveva nella corte certe canzoni alla lor foggia. Nella truppa di queste donne ne vide una più mesta dell' altre, e che con un modesto, ma insieme maestoso rossore, mostrava maggior ripugnanza a lasciarsi vedere in pubblico. Era costei molto avvenente, e quella natural verecondia aggiugnevale leggiadria: perchè teneva gli occhi bassi, e faceva quanto poteva per cuoprirsì il volto. Il Re si

avvide che non era di volgar nascimento, e informatosi da lei medesima, rispose, ch'era la nipote di Occo, poco innanzi Re di Persia, e figlia di suo figliuolo: che aveva preso in isposo Istaspe parente di Dario, e Generale d'un grand' esercito. Alessandro, mosso dalla sorte infelice d'una Principessa uscita dal sangue regale e ridotta ad uno stato sì deplorabile, non solamente la pose in libertà, ma la ristabilì in tutti i suoi beni e fece cercare suo marito per renderglielo.

*Plur.
in Alex.
p. 687.*

Questo Principe aveva naturalmente un fondo di bontà e di umanità, per cui compassionava le disgrazie delle persone anche di più vil condizione. Un giorno, un povero Macedone conduceva un mulo carico d'oro pel Re. Il mulo era sì stanco, che non poteva più nè camminare nè sostentarsi. Il mulattiero prendendo il carico lo portò con grande stento per un lungo tratto di cammino. Il Re veggendolo oppresso sotto 'l peso, e in atto di gettarlo in terra, per sollevarlo: *Portalo ancora un poco, gli disse, procura di terminare il cammino, e di recare questo peso nella tua tenda: ch' io te ne fo un dono.*

In

In una marchia sforzata , che Alessandro fece in terre aride con un piccolo corpo di cavalleria, per attender Dario incontrò alcuni Macedoni che portavano sopra de' muli dell'acqua in pelli di capra. Questi Macedoni avendo veduto il Principe mezzo morto a cagione dell'estremo calore e dell'ardente sete che lo consumavano, essendo verso l'ora del mezzodì , riempirono prestamente un elmo di acqua e corsero a presentargliela. Alessandro s'informò tosto a chi recassero dell' acqua , ed eglino risposero: *Noi la portiamo a' nostri figliuoli, ma non v' inquietate per questo o Signore: purchè voi viviate, noi ne avremo degli altri se perdiam questi.* A queste parole Alessandro prende l'elmo, e guardandosi d'intorno, vede tutti i suoi Cavallieri, che col capo chino, e cogli occhi avidamente fissi in quella bevanda la divoravano cogli sguardi. Egli la rende a quelli, che gliel'avevano presentata ringraziandoli, e senza berne una goccia: *non ve n'è abbastanza per tutta la mia truppa,* disse; *e s'io bevo solo, gli altri diverrebbero ancora più affettati e morrebbero di languidezza.* I suoi Cavallieri, mossi al vivo da una magnanimità e da una tem-

peranza sì ammirabile, gridarono ch'egli li conducessè, dovunque volesse senza risparmiarli, che non erano più stanchi, che non avevano più sete, e che non si credevano più uomini mortali mentre avevano un tal Re.

Tali sentimenti d'una bontà generosa e compassionevole fanno assai più onore ad un Principe, che tutte le vittorie e tutte le conquiste. Se Alessandro gli avesse sempre conservati, avrebbe veramente meritato il titolo e 'l soprannome di Grande; ma una prosperità troppo singolare e troppo costante, che è un peso superiore alle forze umane, lo spogliò appoco appoco, e gli fece dimenticare di esser' uomo. Pieno d'un alto dispreggio verso i costumi del suo paese, quasi che più non fossero decenti al Padrone del Mondo, lasciò il vestito, i costumi, e la maniera di vivere de' Re di Macedonia, sembrandogli tali usanze troppo semplici e disdicevoli alla sua grandezza. Giunse perfino ad affettare il fasto de' Re di Persia, perchè parevano uguagliarsi agli Dei, esigendo che i vincitori delle nazioni si prostrassero a' suoi piedi e gli rendessero omaggi e sommessioni, cose che convenivano solamente agli schiavi.

Ave-

Aveva formato del suo palazzo un seraglio, avendolo riempito di trecento sessanta concubine, quante n' ebbe Dario, con truppe di Eunuchi i più infami tra tutti gli uomini. Non contento di aver preso egli stesso l' abito Persiano, obbligò altresì i suoi Capitani, i suoi amici, e tutti i Grandi della Corte a vestirsi nella stessa maniera: il che cagionava loro un sommo dolore, ma niuno ardiva lamentarsi nè contraddirgli.

I vecchi soldati di Filippo, lontani da ogni sorta di piaceri, detestavano altamente quel lusso sì smodato, e tutti i vizj, de' quali erasi infettato l' esercito in Susa ed Ecbatana. Nelle truppe divenne comune questo linguaggio, „ cioè, “ che colla vittoria anzicchè „ guadagnare, aveano perduto: che „ col prendere in tal guisa i costumi e „ le usanze degli stranieri si poteva veramente dire, che i Macedoni erano i vinti: che tutto 'l frutto della „ loro lunga lontananza sarebbe il ritornare alla patria vestiti da barbari: „ che Alessandro vergognavasi di essi

„ e

a Sed, ut opinor, liberis pretium servitutis ingratum est. *Q. Curt.*

„ e sdegnavali, mentre voleva piuttosto rassomigliare a' vinti che a' vittoriosi, e che di Re di Macedonia, era divenuto Satrapo di Dario. „

Il Re non ignorava il disgusto della sua Corte e del suo esercito, e procurò di riacquistarne la stima e l'amore co' suoi benefizj e colle sue liberalità: ma a qualunque gran prezzo pongasi la servitù, non può mai piacere ad uomini liberi. Quindi pensò che 'l rimedio più sicuro sarebbe il tenerli occupati, e perciò li condusse contra Besso. Ma perchè l'esercito era sì carico di bottino e di cose inutili, che non poteva appena muoversi, egli fece portar in mezzo della pubblica piazza primieramente tutto 'l suo bagaglio, poscia quello delle sue truppe fuorchè le cose necessarie; quindi fece trasportar tutto di là sopra de' cari in una gran campagna. Ognuno era ansioso di sapere ciò ch'egli fosse per fare. Dopo aver mandati indietro i cavalli, appiccò egli stesso il fuoco alle cose sue proprie, e comandò che si facesse lo stesso di tutte quelle degli altri. I Macedoni accendevano dunque eglino stessi il fuoco, e bruciavano quelle ricche spoglie, ch'erano il prezzo del loro sangue, e ch'erano state

state preservate molte volte da essi dalle fiamme. Doveva costar loro non poco un tale sacrificio, ma l' esempio del Re toglieva ogni doglianza, e pareva che la perdita del bagaglio gli affliggesse meno, che quella della disciplina. Un corto ragionamento del Principe levò tutto 'l loro dolore, e trovandosi oramai più liberi per le militari funzioni partirono con allegrezza, e presero il cammino verso la Battiana. Trovarono nel viaggio alcune difficoltà, che avrebbero respinto ogni altro trattone Alessandro: ma non v' era cosa, che potesse nè spaventarlo, nè fermarlo, ed era fermamente sicuro della sua fortuna che in fatti non lo abbandonò giammai, e lo trasse da mille pericoli, ne' quali egli e 'l suo esercito avrebbero dovuto naturalmente perire.

Giunto nel paese de' Dranci, un *Diod. l.* nuovo pericolo gli cagionò molta in- *17. p.* quietudine, ed era la voce sparfa d'una *550. 551* congiura contra la sua persona. Un cer- *Quint. Curt. l.* to Dinno, poco considerato nella Cor- *6. c. 7.* te ne aveva formato il disegno per qual- *11. Gl.* che particolare disgusto, e avendolo par- *7 c. 1. 2. Arian.* ticipato ad un giovane appellato Nico- *l. 3. f.* maco, questi lo comunicò a Cebalino, *14. 42* suo fratello, il quale lo palesò tosto a Fi- *Plur. in Alex.* lo-

lota, e pregollo instantemente a darne l'avviso al Re, perchè il tempo si restringeva, e in tre giorni doveva esser eseguito questo reo disegno. Filota avendo lodata la sua fedeltà, portasi al Re, col quale si trattenne lungo tempo sopra varie cose, senza dirgli una parola di quanto aveva saputo. Sulla sera Cebalino gli domandò, se aveva fatto ciò di che avevalo pregato, ed egli risposegli, che non aveva potuto parlarne al Re. Il dì vegnente quel giovane si presentò di nuovo a lui, mentr'entrava nel palazzo, e lo scongiurò a rammentarsi di ciò che avevagli comunicato il giorno innanzi; rispose che non temeva di mancarvi, e tuttavolta non ne parlò. Allora Cebalino cominciò a diffidare di lui, e temendo che se la cosa veniva a scuoprirsì per mezzo altrui, non gli fosse imputato a delitto il suo silenzio, la fece sapere ad Alessandro per altra via. Il Principe avendo inteso dalla bocca stessa di Cebalino ciò ch'era avvenuto, e le istanze replicate che fece a Filota, ordinò in primo luogo che gli fosse condotto Dinno. Questi accortosi già del motivo per cui il Re lo faceva chiamare, si trapassò il corpo colla spada. Le guardie avendogli impedita
per

per poco la morte, lo trasportarono al palazzo. Il Re gli domandò qual ragione avesse avuta di giudicare Filota più degno di sè del regno di Macedonia. Ma egli aveva già perduta la parola: di modo che dopo un profondo sospiro, volgendo il capo dall'altra parte spirò.

Il Re fece poscia venire Filota, e parlandogli da solo a solo senza testimoni s'informò da esso se fosse vero che Cebalino lo avesse astretto più volte a parlargli d'una congiura formata contra di lui. Filota senza mostrar turbamento lo confessò ingenuamente, ma scusossi col dire, che l'autore di questo avviso eragli paruto poco degno di fede. Aggiunse nondimeno, che la morte di Dinno facevagli conoscere che a torto aveva osservato un sì lungo silenzio in un affare di tale importanza; e confessandosi reo abbracciò le ginocchia del Re, e supplicollo ad aver più riguardo alla sua vita passata, che all'errore commesso, non con alcuna cattiva intenzione, ma per timore di spaventare importunamente il Re con un avviso, che gli pareva senza fondamento. Non è cosa facile da dire se Alessandro gli abbia creduto o se allora abbia dissimulato. Chechè ne sia diedegli la mano in segno

gno di riconciliazione, e gli disse, che voleva credere aver lui piuttosto disprezzato, che nascosto l'avviso.

Filota aveva molti emoli e nimici nella Corte; ed era cosa difficile che non ne avesse, essendo tra tutti i Cortigiani egli uno di quelli, che avevano più familiarità e più credito presso il Re. In luogo di temperare la grandezza d'un favore sì distinto colla dolcezza, colla bontà, e con una saggia moderazione, pareva per lo contrario che cercasse d'irritare l'invidia coll'affettazione d'un fasto insensato, quale dominava generalmente nelle sue vestimenta, nel suo treno, ne' suoi equipaggi, nella sua mensa, e ancor più nelle sue maniere piene di alterigia e di ferezza, che lo facevano odiare da tutti. Parmenione suo padre sdegnato di quel superbo contegno, dissegli un giorno: *Figlio*

Ω' πῶς
χέρω
μοι
γίνε.

fatti più piccolo. Parole piene di senno, e che mostrano un uomo, che conosceva perfettamente la Corte. Diedegli sovente tali avvertimenti, ma una prosperità troppo grande rende l'uomo fardo e cieco, e non si crede che un favore così perfettamente stabilito possa giammai cambiare. Filota sperimentò bene il contrario.

Alef-

Alessandro aveva alcuni antichi motivi di doglianza contra di lui. Egli prendevasi la libertà di parlare con poco rispetto del Principe, e superbamente di sè medesimo. Aprendo un giorno il suo cuore ad una femmina da esso amata, di nome Antigona, imprese a vantare insolentemente i servigi suoi e di
 „ suo padre. „ Che sarebbe stato di
 „ Filippo, diceva egli, senza Parme-
 „ nione? e che sarebbe di Alessandro
 „ senza Filota? Che diverrebbe la sua
 „ pretesa divinità, e'l suo padre Am-
 „ mone, se noi si opponessimo a questa
 „ favola? „ Furono riferiti ad Alessand-
 sandro tutti questi discorsi, e'l fatto fu
 comprovato colla deposizione stessa di
 Antigona. Egli aveva però sin allora
 dissimulato, senza che mai gli fosse
 uscita di bocca contra di lui alcuna pa-
 rola di doglianza sopra questo proposito,
 neppur tra i bicchieri, e non erasi aper-
 to con alcuno de' suoi amici, nè meno
 con Efestione, al quale non teneva se-
 greta cosa alcuna; ma l'accusa recente
 fece rinascere tutti gli antichi disgusti.

Subito dopo l'Intertentimento che aveva avuto con Filota, tenne consiglio co' suoi principali Confidenti. Cratere, ch'era in grande stima presso Alessan-

dro, e che per questa medesima ragione portava tanto più d' invidia a Filota, credette esser quella una bella occasione di opprimere il suo rivale. Mascherando dunque il suo odio sotto apparenza
,, di zelo, fece vedere al Re quanto
,, egli avesse a temere, e dal canto di
,, Filota stesso, perchè il perdono non
,, cambia un cuore, che ha potuto concepire un sì esecrabile tradimento, e
,, dal canto di Parmenione suo padre, che non potrà soffrire di dover consacrare al Principe la vita di suo figliuolo. Tal sorta di benefizj divengono gravosi, e si procura di cancellarne ad ogni costo la memoria. E poi
,, chi ci può assicurare che non sieno entrati tutti due complici della congiura? Quando si tratta della salute
,, del Principe tutto è importante, e
,, anche i più leggieri sospetti diventano pruove. Si può mai credere
,, che un favorito ricolmo dal suo Re di tante grazie possa mantenersi così
,, tranquillo ad un avviso di tale importanza? Ma, dicesi, che quelli,
,, i quali davano questa relazione erano giovani poco degni di fede; perchè dunque tenerli a bada due giorni, come se fossesi data loro creden-
,, za,

„ za, e promettere sempre di parlarne
 „ al Re? Chi non vede essere questo
 „ stato un artificio per impedir che noi
 „ facessero saper per un'altra strada?
 „ Sire, il vostro interesse, e quello
 „ dello stato esigono che si metta alla
 „ tortura Filota, per assicurarsi del
 „ fatto e per venire in cognizione dei
 „ complici. „ Questo fu il parere di
 tutti quelli, che intervennero al Consi-
 glio, e 'l Re lo approvò. Egli licen-
 ziolli dopo aver loro raccomandato il
 segreto: e per meglio nascondere la
 sua risoluzione, fece pubblicare la par-
 tenza per il giorno dietro; e intanto in-
 vitò a cena anche Filota.

Sul far della notte essendo stati di-
 sposti, dov'era necessario, molti cor-
 pi di guardie, uno di questi entrò nella
 stanza di Filota, che profondamente
 dormiva, il quale svegliatosi all'improv-
 viso, mentre gl'incatenavano le mani:
Ab! Sire, gridò, la rabbia de' miei
nemici vinse la vostra bontà. Gli fu po-
 scia coperto il volto, e fu condotto al
 palazzo senza che alcun gli dicesse una
 sola parola. Il giorno dietro i Macedo-
 ni avendo avuto ordine di portarvisi
 armati, v'intervennero essi in numero
 di scimila. Per antico costume, in

tempo di guerra l'esercito giudicava i delitti capitali, e in tempo di pace il popolo; di modo che nulla valeva l'autorità del Principe, se non era autorizzato dall' uno e dall' altro, ed era duopo (a) che il Re cominciasse a persuadere prima di far uso del suo potere.

Fu prima esposto il corpo di Dinno non sapendo la maggior parte qual delitto avesse commesso nè perchè fosse morto. Venne poscia nell'assemblea il Re, col dolore dipinto in sulla fronte, e così tutta la Corte, aspettando ognuno il fine di quel funesto apparato. Il Re stette a guisa d' insensato per buona pezza sospeso cogli occhi fissi verso'l pavimento; ma finalmente ri-
 „ pigliando animo, così parlò : „
 „ Poco vi mancò o soldati, ch'io non
 „ sia stato a voi tolto pel tradimento
 „ di un picciol numero di malvagi :
 „ ma eccomi ancora vivo per prov-
 „ videnza, e misericordia degli Dei;
 „ e mi protesto che nulla più m'irrita
 „ contra i traditori, quanto la vista di
 „ questa adunanza, il di cui interesse
 „ mi

a Nihil potestas Regum valebat, nisi prius valuisset auctoritas. Q. Curt.

„ mi è più caro della mia propria con-
 „ servazione. Imperocchè non bramo
 „ di vivere se non per voi, e'l più
 „ dolce frutto della mia vita, per non
 „ dir l'unico, è la soddisfazione, che
 „ avrei di poter riconoscere i servigi
 „ di tanti valorosi uomini, a' quali
 „ sono debitore di tutto. “ A queste
 parole fu interrotto dalle grida, e da'
 gemiti de' soldati, che presero tutti a
 „ piagnere. „ Che farete dunque,
 „ proseguì egli, quando vi avrò no-
 „ minati gli autori di un sì esecrabile
 „ attentato? Io non posso pensarvi,
 „ senza fremere. Quelli, che furono
 „ da me più colmati di benefizj, a'
 „ quali aveva mostrato maggior affet-
 „ to, ne' quali aveva posta ogni mia
 „ fiducia, e ch'erano i depositarj de'
 „ miei più intimi segreti, Parmenio-
 „ ne, e Filota. „ A questi nomi, tut-
 ti i soldati si miravano l' un l' altro,
 non osando acquietarsi al testimonio de-
 gli proprj occhi, e delle lor orecchie,
 nè credere ciò che vedevano e ciò che
 udivano. Furono fatti venire Nicoma-
 co, Metrone, e Cebalino, che depo-
 sero quanto sapevano; ma niuno di essi
 incolpava Filota di essere stato nel nu-
 mero de' Congiurati. L'assemblea in

un turbamento, e in una tristezza più facile a concepirsi, che ad esprimersi, stava in un mesto e profondo silenzio.

Fu condotto Filota colle mani legate, da dietro e col capo bendato. Quale spettacolo! Tutto fuori di sè non osava, nè alzare gli occhi, nè aprir la bocca: scorrendogli poscia dagli occhi in abbondanza le lagrime, abbandonavasi tralle braccia di quello, che lo teneva, e mentre gli raschiavano le lagrime, che gli avevano bagnato il volto, rinvenendo appoco, appoco, pareva che volesse parlare. Il Re gli disse, che i Macedoni farebbero i suoi Giudici, e si ritirò. Non riuscì difficile a Filota il giustificarsi. Niuno de' testimonj nè di quelli, ch'erano stati messi alla tortura avevano deposto contra di lui, come complice della congiura. Dinno, che n'era l'autore, non lo aveva nominato ad alcuno de' Congiurati; e se ne fosse stato partecipe il Capo, come si pretendeva, sarebbe stato nominato primo di tutti gli altri per più sicuramente impegnarli nel tradimento. Se Filota si fosse conosciuto reo, sapendo che Cebalino istruito di tutto, cercava con impazienza di farne consapevole il Re, era egli verisimile, che fosse stato.

stato tranquillo due giorni interi, senza prendere alcuna strada, o per disfarfi di Cebalino, o per eseguire il suo progetto, il che sarebbegli stato facilissimo? Allegò con chiarezza queste e molte altre pruove senza tacer le ragioni, che gli avevano fatto disprezzare l'avviso recatogli, come immaginario e senza fondamento. Quindi rivolgendo il suo discorso verso Alessandro, come se fosse stato presente: „ Sire, „ disse, dovunque voi siate (giudicando ognuno, che udisse tutto dietro una cortina) se io ho errato non „ comunicandovi l'avviso che aveva „ ricevutò, vi ho confessato il mio „ errore, e voi me lo avete perdonato. Mi avete data per pegno la „ vostra mano regale, e mi avete anche dato l'onore di ammettermi alla „ vostra mensa. Se mi avete creduto, „ sono innocente: se mi avete perdonato, ho la grazia; mi rimetto „ al vostro giudizio. Qual nuovo delitto ho io commesso dappoi? Io „ dormiva d'un sonno profondo quando „ i miei nimici mi hanno svelgiato „ caricandomi di catene. Un uomo, „ che si senta reo del più orribile delitto può egli mai starsene tanto tran-

„ quillo ? La mia coscienza , e la
„ vostra parola , o Sire , mi procura-
„ vano questa tranquillità : non per-
„ mettete che l'invidia de' miei nimici
„ ci superi la vostra clemenza e la vo-
„ stra giustizia .

L'assemblea stabilì che Filota fosse messo alla tortura , alla quale comparso dovevano presiedere i suoi più dichiarati nemici . Gli fu fatta soffrire ogni sorta di tortura . Ei mostrò dapprincipio molta fermezza , e costanza : i tormenti non poterono strappargli alcuna parola , neppure un sospiro ; ma vinto finalmente dal dolore , si confessò reo , nominò molti complici , e accusò lo stesso suo padre . Il giorno dietro fu fatta in piena assemblea la lettura delle risposte di Filota lui presente , che fu ad una voce condannato e ucciso a forza di sassate con alcuni altri congiurati , secondo il costume della Macedonia .

Fu altresì giudicato nel tempo stesso , e fatto morire Lincese Alessandro , ch'era stato convinto di congiura contra il Principe , e che da tre anni giaceva in prigione .

La condanna di Filota tirò seco quella di Parmenione ; ovvero perchè 'l Re lo giudicasse veramente reo , o che
cre-

credesse dover tutto temere da lui dopo la morte del figlio. Polidamo, uno de' Signori della Corte, fu incaricato di questa esecuzione: egli era stato uno de' più intimi amici di Parmenione, se si può dare questo titolo ai Cortigiani che non amano se non la loro fortuna. Questo fu il motivo che lo fece scegliere, come quello che non poteva dare alcun sospetto a colui contra del quale era mandato. Egli partì per la Media, dove Parmenione comandava l'esercito, e aveva la custodia de' tesori del Re, che ascendevano a cento ottanta mila talenti, cioè cinquecento quaranta milioni. Il Re avevagli consegnate molte lettere per Cleandro Luogotenente del Re nella provincia, e pei primi Uffiziali. Ne aveva due per Parmenione, l'una di Alessandro, l'altra improntata col sigillo di Filota, come se fosse stato ancora vivo; affinchè suo padre non prendesse alcun sospetto. Polidamo fece il viaggio in undici giorni e portossi di notte alla casa di Cleandro. Presero tutte le cautele necessarie, andarono insieme il giorno dietro a ritrovar Parmenione, il quale passeggiava nel suo parco. Polidamo vedutolo di lontano corse

ad abbracciarlo, facendo comparire nel suo volto l'allegrezza; e fatti da una parte e dall'altra i complimenti con molte carezze, gli diede la lettera scrittagli da Alessandro. Nell'aprirla gli domandò come se la passasse il Re, e gli rispose che lo intenderebbe dalla sua lettera. Parmenione dopo averla letta, gli disse: „ Il Re prepara di andare con „ tra gli Aracofiani. Principe ammi- „ rabile, che non si dà mai pace! Sa- „ rebbe però ormai tempo che pensasse „ a porsi in quiete, dopo aver acquistata tanta gloria. “ Prese poscia la lettera scritta a nome di Filota; e a giudicarne dal volto, leggevala con piacere. Nello stesso momento Cleandro gli caccia un pugnale nel fianco, e gli dà poscia un altro colpo nella gola, e gli altri gli diedero molte altre ferite anche dopo morto.

Così finì quel grand' uomo illustre in pace e in guerra, che aveva fatte molte belle azioni senza del Re, laddove il Re non ne aveva mai fatta alcuna senza di lui. Era uomo di senno e di valore, amato da' Grandi, e più ancora dalle persone militari, che avevano in lui così interissima fede, e che si tenevano sicuri della vittoria quan-

quando marciavano sotto la sua condotta, tanto si fidavano della sua abilità e della sua fortuna. Era in età di settant'anni, e aveva fin' allora servito il Principe con zelo e fedeltà inviolabile, della quale fu mal corrisposto, essendo stati messi a morte lui, e suo figliuolo sopra un semplice leggiero sospetto, e privo d'ogni pruova reale, per cui svanirono in un momento tutti gli importanti servigi prestati dall' uno e dall' altro alla loro patria.

Alessandro ben conobbe, che queste crudeli esecuzioni potevano alienare da sè gli animi, e lo rilevò chiaramente dalle lettere, che i suoi soldati scrivevano in Macedonia, e che furono da lui intercette. Giudicò spedito separare dall' esercito quelli, ch' s' erano più distinti coi loro amutinamenti e colle loro doglianze, acciochè i loro sediziosi discorsi non diffondessero lo stesso spirito, e ne fece un corpo separato cui diede per Capitano Leonida, punendo li solamente con questa specie d'ignominia. Eglino la sentirono vivamente, e procurarono di cancellarne la vergogna con tal coraggio, fedeltà, e sommissione, che mai se ne allontanarono.

Arria.

l. 3. p.

143.

148.

Curt.

l. 7. c.

3. 5.

Died.

l. 17. p.

552.

554.

AN.M.

3675.

In G.

C. 329

Per iscanfare le conseguenze di questo segreto disgusto, Alessandro si pose in cammino e continuò ad inseguire Besso; ma non senza grandi stenti e pericoli. Traversata la Drangiana, l'Aracosia, e 'l paese degli Arimaspi, dove tutti cedettero alle sue armi, arrivò ad un monte appellato Paropamisso, che forma una parte del Caucaso, e qui il suo esercito tollerò fatiche incredibili a cagione della stanchezza, della carestia, del freddo, delle nevi, che fecero perire un gran numero di soldati. Besso depredò tutto 'l paese, si frapponeva tra il luogo dove arrivava, e 'l Caucaso, per rendere impossibile ad Alessandro colla mancanza dei viveri e dei foraggi l'inseguirlo. Egli ebbe certamente a soffrire di molto, ma niuna cosa potèva farlo desistere. Avendo fatto riposare il suo esercito a Drassacco, si avanzò verso Aorna e Battri, le due più potenti città della Battriana, e se ne impadronì. All'arrivo di Alessandro i Battriani in numero di sette o d'ottomila, che sin' allora parevano affezionati a Besso, lo abbandonarono tutti. Besso, col piccolo numero delle truppe che gli erano restate fedeli, passò il fiume Ossò, bru-

bruciò le barche delle quali erasi servito affine d' impedire il passo ad Alessandro, e si ritirò a Nauteca villa della Sogdiana, risoluto di farvi leva d' un nuovo esercito; ma Alessandro non gli lasciò tempo. Non avendo trovati nè alberi, nè legni per costruir barche o zatte, s' immaginò di distribuire ai soldati una quantità di pelli piene di paglia, e di altre materie secche e leggieri, sopra le quali essendosi coricati, traversarono il fiume, e quelli ch' erano passati i primi si schieravano in battaglia, mentre gli altri li seguivano. Fece passare in tal guisa tutto l' esercito in sei giorni.

Intanto Spitameno confidentissimo di Besso, fermò contra di lui una congiura con due altri de' primi Ufiziali. Essendosi assicurati della persona di lui lo caricarono di catene, gli strapparono dal capo la tiara, lacerarono il manto reale di Dario ond' era vestito, e lo fecero montare sopra un cavallo per darlo in potere di Alessandro.

Questo Principe arrivò ad una piccola città dove abitavano i Branchidi. Erano questi una famiglia degli abitanti di Mileto, cui Serse nel suo ritorno dalla Grecia aveva una volta fat-

ti

ti passare nell' Asia Maggiore, ed ivi gl' aveva stabiliti con ricchi poderi per premiarli del servizio fattogli, coll' avere ad esso lui consegnati i tesori del tempio di Didimeno, ond' erano custodi. Eglino ricevettero il Re con dimostrazioni di somma allegrezza arrendendosi a lui colla loro città. Alessandro fece venire que' di Mileto ch' erano nel suo esercito, i quali conservavano un odio ereditario contra i Branchidi, a cagione della perfidia de' loro Maggiori, e lascioli in libertà, o di vendicare l' ingiuria che avevano una volta ricevuta, o di perdonar loro riguardo alla loro comune origine. Essendo tra essi discordi di sentimento e non potendo accordarsi, Alessandro si appropriò la decisione. Il giorno dietro ordinò alla sua falange, che circondasse la piazza, e che dato il segno saccheggiasse quell' asilo di traditori, e li facesse passar tutti a fil di spada. Questo crudel comando fu eseguito colla stessa barbarie, con cui fu dato; e mentre tutti i cittadini andavano incontro ad Alessandro per rendergli omaggio, furono uccisi per le strade e nelle case, senza alcun riguardo ai loro gemiti e alle loro lagrime, e senza alcuna distinzione nè di sesso

nesso nè d'età. Furono finantellate sino da' fondamenri le mura per non lasciarvi alcun' orma di città. Qual era dunque il delitto di que' miserabili abitanti? Erano forse debitori di ciò, che commesso avevano i loro Padri più di cencinquant' anni prima? Non so se la storia porga alcun altro esempio d'una barbarie sì brutale e sì forsennata.

Poco tempo dopo fu condotto ad Alessandro Besso, non solamente legato, e maltrattato, ma affatto nudo. Spitameno lo teneva attaccato con una catena che attorniavagli il collo, nè si sa a chi tale oggetto fosse più gradito, se ai Barbari, o ai Macedoni. Nel presentarlo al Re gli disse: „ Finalmente ho vendicato
 „ voi, e Dario, miei Re, e miei Sovrani. Vi ho condotto questo scellerato, che ha tradito il suo Signore, e che adesso è trattato secondo l'esempio che ne diede egli stesso. Ah perchè Dario non può essere testimonia d'un tale spettacolo? „ Alessandro, dopo aver molto lodato Spitameno, volgendosi verso di Besso, gli disse. „ Qual furore di ti-
 „ gre

„ gre si è impossessato del tuo cuore,
„ onde aver osato caricar di catene,
„ e poscia uccidere il tuo Re, il tuo
„ benefattore? Ritirati da' miei sguar-
„ di mostro di perfidia, e di crudel-
„ tà. Più non gli disse, avendo fatto
venire Ofatre fratello di Dario, gli
diede nelle mani Besso per fargli pruo-
vare tutta l'ignominia che meritava,
differendo nondimeno il suo supplizio
colla mira di farlo giudicare nell'as-
semblea generale de' Persiani.

§. XIV.

*Alessandro dopo aver prese molte città
nella Battriana ne fabbrica una pres-
so del Jassarte alla quale dà il suo
nome. Gli Sciti, co' quali confinava
mandano ad Alessandro i lor Amba-
sciatori, che gli parlano con una li-
bertà straordinaria. Dopo averli li-
cenziali passa il fiume Jassarte, ri-
porta una vittoria contra gli Sciti,
trattà cortesemente i vinti. Punisce,
e sedà la ribellione de' Sogdiani. Man-
da Besso ad Ecbatana, perchè sia ivi
punito. Si fa padrone della città di
Petra, che pareva inespugnabile,
Alef.*

Alessandro insaziabile di vittorie e di conquiste, andava sempre innanzi cercando nuovi popoli da domare. Dopo aver riclutata la Cavalleria, che aveva patito gran detrimento nei lunghi pericolosi viaggi, si avanzò verso * il Jassarte.

Quindi i Barbari scendendo all'improvviso dai monti vennero ad attaccare gagliardamente le truppe di Alessandro, e avendo condotto seco loro un gran numero di schiavi, raggiunsero i loro aili, dov'eglino erano venti mila, che combattevano con archi e frombole. Il Re andò in persona ad assediarli, ed essendo dei primi all'assalto, restò ferito da una freccia nella gamba, e 'l ferro rimase nella piaga. I Macedoni, egualmente afflitti, e spaventati, tosto lo portarono fuori, ma non così segretamente, che ne potessero occultare la cognizione ai Barbari, che dall'alto del monte veggevano

Arrian.
l. 3. p.
148.
149.
Et 14.
3. p.
150.
160.
Q. Cur.
l. 7. c.
11.

* Quinto Curzio, e Arriano lo appellano il Tanai: ma s'ingannavano. Il Tanai è assai più verso l'Occidente, e si scarica non solo nel mar Caspio, ma nel Pont' Eusino, ed è quello che noi ora chiamiamo il Don.

no quanto avveniva al basso. Mandarono dunque il giorno dietro Ambasciatori al Re, che feceli tosto entrare; e levando le fascie della piaga, fece loro vedere la gamba senza mostrare la gravità del suo male. Eglino lo assicurarono, che avendo avuta notizia della sua ferita, non ne avevano provato men dispiacere dei Macedoni stessi, e che se avessero potuto scuoprire quello che aveva fatto il colpo, glielo avrebbero dato nelle mani: Ch'era sol proprio degli empj far guerra agli Dei. Che per altro vinti dal suo incomparabile valore, se gli arrendevano insieme con tutti i popoli, che li seguivano. Il Re avendo loro data la fede, e riscattati i suoi prigionieri, li ricevette nella sua ubbidienza.

Levò poscia il campo, e fattosi mettere in una lettica, insorse una grave contesa tra i cavalieri e i fanti per portarlo, pretendendogli uni e gli altri che fosse loro dovuto quest'onore. Non si potè conciliarlo, se non ordinando che lo portassero a vicenda.

Quindi arrivò il quarto giorno a Maracanda, città considerabilissima, capitale della Sogdiana, della quale s'impadronì e vi lasciò un forte presidio:

dio : e poscia arse e depredò tutto 'l paese.

Gli vennero di poi Ambasciatori mandati dagli Albj Sciti, che dopo la morte di Ciro erano sempre restati liberi, e indipendenti, e venivano per sottomettersi ad Alessandro. Erano stimati i più giusti tra tutti i Barbari. Non facevano giammai guerra, se non per difendersi; e la libertà di cui si servivano con moderazione, aveva tra essi uguagliati gl' inferiori a maggiori. L' amore della povertà e della giustizia era il loro proprio carattere, e li metteva in istato di non aver duoponè di Re, nè di leggi. Il Re gli accolse benignamente, e li ricevette sotto la sua protezione. Mandò uno dei principali della sua Corte per riconoscere il loro paese, e anche quegli altri Sciti, che abitavano di là dal Bosforo limesiano.

Egli aveva scelto un luogo acconcio a fabbricare una città sopra il Jassarte, per tenere in freno e quelli che aveva già domati, e gli altri de' quali voleva farsi padrone; ma questo disegno fu retardato dalla ribellione de' Sogdiani, seguita ben presto da quella della Battriana. Alessandro mandò Spitame-

no,

no, che avevagli dato nelle mani Besso, credendolo molto acconcio a rimettere quel popolo nell'ubbidienza; ma egli aveva più d'ogni altro contribuito a questa sollevazione. Il Re oltremodo sorpreso da questa perfidia, pensò di farne una solenne vendetta. Andò in persona a formare l'assedio di Ciropoli, ch'era l'ultima città dell' Imperio de' Persiani, fabbricata dal gran Ciro, di cui portava il nome. Mandò nel tempo stesso Cratere con due altri Uffiziali Generali ad assediare la città de' Memneceniani. Furono deputati ad essi cinquanta cavalieri, per esortarli a ricorrere alla clemenza di Alessandro; i quali dopo essere stati dapprincipio accolti cortesemente, la notte poi furono tutti uccisi. Alessandro aveva stabilito di usar clemenza alla città di Ciropoli, in grazia di Ciro: perchè tra quelli, che hanno regnato sovra que' popoli, non ve n'era alcuno, che più ammirasse quanto questo Re, e Semiramide, i quali avevano superati tutti gli altri in magnanimità, e in azioni eroiche. Fece dunque offerire condizioni assai vantaggiose agli assediati; ma una cieca ostinazione gl'indusse a rigettarle, anche con alterigia, e con insolenza. Avendo
presa

prese la città di assalto, abbandonolla al bottino, e la spiantò fino da' fondamenti. Di là passò all' altra città assediata da Cratere. Non vi fu mai piazza, che si difendesse meglio di questa. Alessandro vi perdette i suoi migliori soldati, ed egli stesso fu in gran pericolo: essendo stato colpito da una pietra nel capo, per cui cadde tramortito, avendo affatto perduta la cognizione. In fatti l' esercito lo pianse come morto; ma questo Principe, che non poteva esser abbattuto da alcun pericolo, nè da alcun sinistro accidente, incalzò più gagliardamente l' assedio, senz' aspettare la guarigione della ferita, somministrando lo sdegno nuova fiamma al suo ardor naturale. Avendo dunque fatto battere il muro, vi aprì una gran breccia, per cui entrò nella piazza, che fu messa a ferro e a fuoco, e rovinata da capo a fondo. Molte altre città provarono la stessa sorte. C' era in quelle parti un' altra ribellione dei popoli della Sogdiana, che ad onta del replicato perdono di Alessandro, non poterono rientrare in sè stessi. Perdettero più di cento venti mila uomini in que' differenti assedj. Quindi Alessandro mandò Menedemo con tre mila fanti, e
otto-

ottocento cavalli a Marcanda, donde Spitameno aveva scacciato il presidio Macedone, ed erasi ivi rinchiuso.

Il Re ritornò ad accampare sul Jassarte, dove circondò di muro tutto lo spazio, occupato dal suo esercito, e vi fabbricò una città di sessanta stadj di circuito, tre leghe, cui pacimenti diede il nome di Alessandria, avendone già fabbricate molte altre. In quest' opera fece lavorare con tanta diligenza, che in meno di venti giorni furono alzati i ripari, e costruite le case. Vi fu una grand' emulazione tra i soldati chi di loro terminerebbe il primo il suo stabilito lavoro, avendone ognuno la sua porzione: e per popolare la novella città, riscattò tutti i prigionieri che potè trovare, vi stabilì molti Macedoni che non erano più in istato di servire, e vi ammise anche molti del paese, che si esibirono di abitarla.

Ma il Re degli Sciti, che sono di là del Jassarte, veggendo che questa città fabbricata sul fiume era un giogo che gli s' imponeva, mandò numerose truppe per demolirla, e per iscacciarne quelle de' Macedoni. Alessandro, che non aveva divisato di attaccare gli Sciti, veggendo le scorriere, che con in-

fo.

solenza facevano a vista di lui, si trovò molto imbarazzato; tanto più che nel tempo stesso ebbe novella, che'l corpo di truppe da sè mandato contra Marcanda, era stato quasi tutto tagliato a pezzi. Tanti ostacoli uniti insieme avrebbero abbattuto ogni altro: i Sogdiani e i Batriani ribellati, gli Sciti, che lo venivano ad incalzare, lo stato, in cui trovavasi, non potendosi reggere in piedi, nè montare a cavallo, nè parlare alle truppe, nè dare alcun ordine; e per ultimo il suo esercito, che pareva risoluto di non tentare il passo del fiume a vista dei nimici schierati sull' altra riva. In fatti passò il Re la notte in grandi inquietudini, ma il suo coraggio lo rendeva superiore a tutto. Gli erano stati annunziati infausi auspizj: ma sforzò l' Indovino a sostituirne di favorevoli. Sullo spuntar del giorno prende la sua corazza, e si fa vedere ai soldati, che non lo avevano ancora veduto dopo l' ultima sua ferita; i quali avevano tanta venerazione al loro Re, che la sua presenza sgombrò tosto ogni altro timore, di modo che versavano lagrime di allegrezza, e venivano tutti ad ossequiarlo, e a sollecitarlo che facesse loro vedere il nimico, contra

tra'l quale avevano prima ricusato di andare. Travagliarono con tanto ardore intorno alla costruzione delle zatte, che in tre giorni ne allestirono dodici mila, e prepararono altresì per lo stesso effetto un gran numero di pelli.

Allestita ogni cosa pel tragitto, arrivarono Ambasciatori degli Scici in numero di venti, secondo'l costume del loro paese, e traversarono il campo a cavallo chiedendo di parlare al Re. Egli avendoli fatti entrare, pregolli che sedessero; ed eglino stettero per buona pezza fissi in lui senza dir parola, sorpresi certamente, come quelli che giudicavano gli uomini dall'aspetto e dalla statura, in non trovare, che quella di lui corrispondesse alla sua gran fama. Il più vecchio di loro imprese a parlare. Il ragionamento che Quinto Curzio gli mette in bocca è un poco lungo ma assai curioso. Io ne riferirò una parte.

„ Se gli Dei dato ti avessero un cor-
 „ po proporzionato alla tua ambizio-
 „ ne, il mondo tutto sarebbe per te
 „ troppo ristretto confine. Con una
 „ mano toccheresti l' Oriente, e coll'
 „ altra l' Occidente: e non contento
 „ di ciò vorresti seguire il sole, e sape-
 „ re dove si nasconde, se tale qual
 sei,

„ sei, non lasci di aspirare dove non
 „ puoi giugnere. Dall' Europa passi
 „ nell' Asia, e quando avrai soggiogato tutto 'l genere umano, tu farai guerra ai fiumi, alle selve, e alle fiere. Non sai tu, che i grand' alberi stanno lungo tempo a crescere, e che basta un' ora per svellerli; che il leone serve talvolta di pascolo ai più piccioli uccelli; che 'l ferro, malgrado la sua durezza, è consumato dalla ruggine, che finalmente non v' ha cosa sì gagliarda che non possa essere consumata dalle più deboli?

„ Che abbiam noi a fare con te. Noi non abbiamo mai messo piede nel tuo paese? Non è egli permesso a quelli che vivono nelle selve, l' ignorare chi tu sia e donde venga? Noi non vogliamo nè ubbidire, nè comandare alla tua persona. E acciocchè tu sappia quali sieno gli Sciti, ti dico che noi abbiamo ricevuto dal cielo, qual ricco dono, un giogo di buoi, un aratro, una freccia, e una tazza. Di queste cose noi si serviamo cogli amici, e contra i nimici. Agli amici diamo le biade, che si acquistano colla fa-

„ tica de' buoi: la tazza ci serve per
 „ sacrificare con essi il vino agli Dei:
 „ contra i nimici poi andiamo di lon-
 „ tano colla freccia, e d'avvicino col-
 „ la lancia. In questo modo * abbia-
 „ mo domati i popoli più bellicosi, vin-
 „ ti i Re più potenti, saccheggiata tut-
 „ ta l'Asia, e ci siamo aperta la stra-
 „ da fino nell'Egitto.

„ Ma tu che ti vanti di perseguitare
 „ gli assassini, sei il maggior ladro del
 „ mondo. Tu hai depredate, e sac-
 „ cheggiate tutte le nazioni, che vin-
 „ cesti; hai presa la Lidia, occupata
 „ la Siria, la Persia, la Battriana;
 „ pensi di penetrare nell'Indie; e vieni
 „ qui per involarci i nostri bestiami.
 „ Tutto ciò, che possiedi non serve
 „ che a farti desiderare più ardente-
 „ mente ciò che non possiedi. Non
 „ vedi tu quanto tempo hai perduto in
 „ resistere alle forze de' Battriani?
 „ Men-

* Qui si dee intendere della famosa
 scorreria degli Sciti, che si avanzarono
 fino nell'Egitto, e restarono padroni dell'
 Asia maggiore per lo spazio di venti ozz'
 anni. Vedete il Tomo secondo della storia
 degli Assirj. Io non mi sono qui attenuto
 al testo di Quinto Curzio, che patisce
 molta difficoltà.

„ Mentre attendi a domarli si ribel-
 „ lano i Sogdiani e la vittoria diventa
 „ per te una sementa di guerra.
 „ Passa ora il Jassarte, e vedrai la
 „ vastità delle nostre pianure. Potrai
 „ bensì tener dietro agli Sciti, ma non
 „ raggiugnerli. La nostra povertà sa-
 „ rà sempre più agile del tuo esercito,
 „ carico delle spoglie di tante nazioni;
 „ e quando ci crederai lontani ti sare-
 „ mo alle spalle: perchè colla medesi-
 „ ma velocità e inseguiamo e fuggiamo
 „ i nimici. Io sento dire che presso i
 „ Greci sono passati in proverbio i di-
 „ ferti degli Sciti. Sì noi amiamo più
 „ le nostre solitudini, che le vostre su-
 „ perbe città e le fertili vostre campa-
 „ gne. Credimi la fortuna è inconstante,
 „ tienla ben afferrata, sicchè non ti fuga
 „ di mano. Metti qualche freno alla tua
 „ felicità, se vuoi reggerla a tuo talento.
 „ Se sei un Dio, non dei molestare
 „ i mortali, nè rapir ai medesimi le cose
 „ loro; se uomo, pensa sempre a quel-
 „ lo che sei. Quelli, che lascierai in
 „ pace, saranno veramente tuoi ami-
 „ ci: perchè le più sode amicizie regna-
 „ no tra le persone uguali, e quelli sono
 „ stimati uguali, che hanno sperimen-
 „ tate l'un contra l'altro le loro forze;

„ ma non ti dar a credere che amar ti
 „ possano quelli, che tu avrai vinti.
 „ Non vi fu mai amicizia tra 'l padro-
 „ ne, e lo schiavo, e una pace sforza-
 „ ta produce ben presto la guerra.

„ Nel rimanente (a) non dei imma-
 „ ginarti che gli Sciti per contrattare
 „ un' alleanza facciano alcun giura-
 „ mento; eglino non han altro giura-
 „ mento che osservar la fede, senza
 „ giurarla. Tali precauzioni conven-
 „ gono ai Greci, che segnano i loro
 „ Trattati, e chiamano per testimonj
 „ gli Dei. Noi ci crediamo religiosi,
 „ finchè manteniamo la fede. Chi non
 „ si vergogna di mancar di parola agli
 „ uomini, non teme d'ingannare gli
 „ Dei; a che ti serviranno gli amici,
 „ de' quali non puoi fidarti? Considera
 „ che noi veglieremo per te alla custo-
 „ dia dell' Europa, e dell' Asia; poi
 „ confiniamo sino nella Tracia, e la
 „ Tracia, per quanto si dice, confina
 „ colla Macedonia. La sola larghezza
 „ del

• Jurando gratiam Scythas sancire non
 credideris: colendo fidem jurant, Græco-
 rum ista cautio est, qui acta consignant, &
 deos invocant: nos religionem in ipsa fide
 novimus. Qui non reverentur homines,
 fallunt deos.

„ del Jaffarte ci separa dalla Battiana .
 „ In tal guisa noi ti siamo vicini da due
 „ lati . Considera quel partito che più
 „ ti aggrada , l' averci per amici , o
 „ per nimici .

Così parlò il Barbaro . Il Re gli rispose in due parole , *Che farebbe uso della sua fortuna , e del loro consiglio ; della sua fortuna , continuando a fidarsi di essa ; del loro consiglio non intraprendendo temerariamente cosa alcuna .* Licenziati gli Ambasciatori , pose il suo esercito sopra le zatte , ch' erano già allestite ; collocò dinanzi quelli che portavano gli scudi , e feceli mettere ginocchiioni , perchè fossero meno esposti ai colpi delle frecce . Dietro ad essi v' erano quelli , ch' ergevano macchine per lanciar pietre , coperti d' amendue le parti dai soldati gravemente armati . Gli altri , ch' erano dietro alle macchine , avevano i loro scudi uniti sopra la testa in forma di testugini , colle quali difendevano i rematori armati di corfaletti . Collo stesso ordine era disposta la cavalleria nelle altre zatte .

Il tragitto costò molta fatica alle grappe . Ogni cosa era capace a respignerle : la turbolenza , e la confusione inevitabili in una tale impresa , la rapi-

dità del fiume , che strascinava seco tutto , la vista d' un numeroso esercito schierato in battaglia sulla riva opposta; ma la presenza di Alessandro , ch' era il primo ad incontrare i maggiori pericoli , faceva che si dimenticassero di sè medesimi , e che temessero solamente di lui . Tosto che i Macedoni cominciarono ad accostarsi alla riva, quelli che portavano gli scudi si alzarono tutti insieme , e lanciando appiè fermo i loro dardi , non andarono a vuoto alcuno de' loro colpi . Quando vide che i nimici oppressi da quella tempesta di dardi , cominciavano a scuotersi , e rivolgevano i loro cavalli da dietro , saltarono a terra con agilità incredibile , e facendosi l' un l' altro coraggio , gli attaccarono gagliardamente . In questo disordine le truppe di cavalleria , che tenevano in freno tutti i loro cavalli , gli spingono contro i nimici , e finiscono di romperli . Il Re non poteva far udire la debil sua voce , ma parlava coll' esempio . Si udì una voce di allegrezza e di vittoria dalla parte de' Macedoni , che si scagliarono tutti furiosamente contra i Barbari , i quali sostener non poterono un urto sì gagliardo , e se ne fuggirono a briglia sciol-

sciolta, essendo tutti a cavallo. Per quanto debole fosse il Re, gl' incalzò vigorosamente per un lungo tratto, finchè mancandogli le forze fu costretto a fermarsi. Dopo aver comandato che s' inseguissero, finchè durasse il giorno, si ritirò nel campo per riposarsi, e per ivi attendere le sue truppe. I Macèdoni avevano già passati i confini di Bacco, ch'erano segnati con grosse pietre l' una vicino all' altra, e con grand' alberi, i di cui tronchi erano coperti di edera. Ma l' ardore della persecuzione trasportolli ancora più di lontano, e non ritornarono al campo, se non sulla mezza notte, dopo aver ucciso un gran numero de' nimici e fatto un maggior numero di prigionj, con un bottino di mille ottocento cavalli. Dal loro canto restatono uccisi sessanta cavalli e cento fanti; e ve ne furono mille di feriti. Alessandro rimandò agli Sciti tutti i loro prigionj senza riscatto, per mostrar loro, che non l' odio, ma il desiderio di gloria avealo indotto a prendere l' armi in mano contra un popolo sì valoroso.

La fama di questa vittoria, e molto più la clemenza del Re verso i vinti, ingrandirono sopra modo la di lui riputazione. Erasi sempre creduto, che

gli Sciti fossero invincibili; ma dopo la loro sconfitta confessò ognuno, che non v'era nazione, la quale non dovesse cedere ai Macedoni. I Sacerdoti di quella nazione potente mandarono un' Ambasciata ad Alessandro, per sottometterli, e chiedergli la sua amicizia. Gli Sciti medesimi gli fecero fare molte scuse per i loro Ambasciatori, imputando l'errore del passato ad alcuni particolari, e assicurando il Principe, ch' erano pronti a fare tutto ciò che gli piacerebbe comandar loro.

Alessandro liberato sì felicemente dall' impegno di quella importante guerra, rivolse tutti i suoi pensieri verso Maracanda, dov' erasi ricoverato il traditore Spitameno. Al primo avviso delle mosse di Alessandro, egli aveva presa la fuga ed erasi ritirato nella Battriana. Il Re ve lo seguì; ma disperando di raggiungerlo, ritornò a saccheggiare la Sogdiana, la quale è bagnata dal fiume Blitmeto.

Tra i prigionieri Sogdiani vi furono trenta nobili giovani, tutti ben formati e di bell' aspetto, i quali avendo saputo ch' erano condotti al supplizio per comando di Alessandro, presero a cantare canzoni di allegrezza saltando,

do, e danzando per contrassegno d'un sommo giubilo. Il Re sorpreso nel vederli andare con tanta festa alla morte, se li fece condurre, e domandò loro donde procedesse quel trasporto di allegrezza veggendosi la morte dinanzi agli occhi. Risposero che se altri, ch'egli li facesse morire, si affliggerebbero: ma ch'essendo renduti ai loro maggiori per ordine d'un sì gran Re vincitore di tutte le nazioni, benedicevano una morte sì gloriosa, e di cui i più valorosi bramerebbero morire. Alessandro ammirando questa grandezza d'animo, domandò loro se volessero che fosse lor data la vita, con patto che non fossero più suoi nimici; ed eglino lo assicurarono, che non lo erano giammai stati; ma ch'essendo assaliti si erano difesi, e che se fosse venuto ad essi colla dolcezza, e non colla violenza, avrebbero procurato di non lasciarsi vincere di cortesia e di generosità. Il Re domandò loro qual pegno gli darebbero della lor fede: „ Non „ altro risposero, che questa stessa vita „ che riceveremo dalla vostra clemen- „ za, la quale saremo sempre pronti a „ sacrificarvi, quando ce la chiederete; e gli mantennero la promessa.

Quattro di essi cui pose nel numero delle sue Guardie, non la cedettero di zelo e di fedeltà ai Macedoni.

Il Re dopo aver lasciato un piccolo corpo di truppe nella Sogdiana passò a Battri, dove adunati tutti i suoi Generali, fece condur Besso alla loro presenza; e dopo avergli rinfacciata la sua perfidia, e fattogli troncare il naso e le orecchie, lo mandò in Ecbattana, per soffrir ivi l'estremo supplizio sugli occhi della madre di Dario. Plutarco ci ha lasciata la descrizione di questo supplizio. Fatti piegare per forza alcuni alberi l'un verso l'altro, a ciascheduno di essi fu attaccato uno dei membri del corpo di questo parricida. Poscia, quando furono lasciati ritornare allo stato lor naturale, si dirizzarono con tanta violenza, che strascinarono seco il membro, che v'era attaccato, e in tal guisa lo fecero in quarti. Lo stesso supplizio si fa soffrire anche a dì nostri ai rei di lesa Maestà, facendoli tirare da quattro cavalli.

Arrivarono nello stesso tempo ad Alessandro dalla Macedonia e dalla Grecia considerabili reclute, che ascendevano a più di sedici mila uomini. Con un sì numeroso rinforzo finì di ridur-

dur-

durre, e di sottomettere i ribelli, e per tenerli in freno fabbricò alcune forti piazze nella Margiana.

Tutto era in calma; nè altro più AN.M.
vi rimaneva, che una piazza appellata 3676.
Petra Oxiana la Rocca di Oso, occu- IN.G.
pata da Arimazo Sogdiano con trenta C.328
mila soldati, e con munizioni per due
anni. Questa Rocca altissima ed erta
da ogni lato, non aveva che un sentiero
tagliato nella rupe per cui si potesse sa-
lirvi. Il Re avendo considerata la piaz-
za, stette lungo tempo dubbioso se do-
vesse passare innanzi; ma perchè era suo
carattere cercare in tutto il mirabile e
tentare il possibile, si pose in capo di
vincere in questo incontro la stessa na-
tura, che pareva avesse fortificata quel-
la Rocca contra ogni umano potere.
Nulladimeno prima d'impegnarsi nell'
assedio fece parlare a que' Barbari per
obbligarli ad arrendersi; ma Arimazo
ricevette con alterigia questa proposi-
zione, e tra molte altre parole d'in-
sulto, domandò se *Alessandro, che po-*
teva tutto, poteva altresì volare, e se la
natura gli avesse date l'ali.

Questa insolente risposta punse al
vivo Alessandro, e diede ordine, che
fossero scelti nelle truppe tra i monta-

gnuoli trecento giovani , de' più robusti , e più destri che trovar si potessero . Quando gli furono condotti ,
„ Con voi disse o Gioventù valorosa ,
„ ho vinte le piazze , che si credevano
„ inespugnabili , ho superati i monti
„ sempre coperti di nevi , traversati
„ i fiumi , e sforzati i passi della Cì-
„ cilia : voi conoscete me , ed io co-
„ nosco voi . Questa Rocca , che ve-
„ dete non ha che un solo ingresso ,
„ cui i Barbari gelosamente custo-
„ discono senza pensare al rimanente .
„ Non vi sono sentinelle se non dalla
„ parte , che guarda il nostro campo .
„ Se voi ben cercate , troverete certa-
„ mente qualche sentiero , che vi con-
„ durrà alla cima della Rocca . La na-
„ tura non ha fatto luogo alcuno sì
„ inaccessibile , cui giugner non possa il
„ valore , e noi siamo padroni dell'Asia ,
„ solo per aver intrapreso ciò che
„ niuno avrebbe sperato . Guadagnate
„ quella sommità , e quando ve ne fa-
„ rete impadroniti , alzate per segno
„ un bianco stendardo , ed io non man-
„ cherò di levarvi d'attorno il nemi-
„ co , e di trarlo a me con una di-
„ version . Il Re accompagnò questo
comando con magnifiche promesse :

ma la lor maggior ricompensa era di compiacerlo. Pieni di ardore, e immaginandosi già di essere alla cima partono, essendosi provveduti di punte di ferro per figgere tralle pietre, degli uncini, e delle grosse corde.

Il Re fece con essi il giro del monte, e comandò loro di mettersi in cammino alla seconda vigilia della notte pel sito, che pareva meno difficile, pregando gli Dei che li conducessero felicemente. Si provvidero di viveri per due giorni, e non avendo altro seco che le loro spade e le lor chiaverine, cominciarono a salire andando per qualche tempo appiè: quando poi fu di mestieri rampicarsi, gli uni si aggrappavano alle pietre che spuntavano in fuori, e si sollevavano da sè stessi; gli altri cacciavano i loro ramponi nella neve gelata per reggersi sullo sdruciollo; altri finalmente piantando con forza le loro punte di ferro facevano delle scale per ajutarsi a salire. Passarono in tal guisa tutto 'l giorno appesi a quella rocca con mille stenti e pericoli, avendo a combattere nel tempo stesso colla neve, col freddo, e col vento. Non dimeno vi rimaneva il più, e pareva loro che la rocca crescesse di altezza a mi-

Sulle
nove o
dieci
ore.

misura, ch' essi avanzavano; ma ciò che più li sorprendevasi era il funesto spettacolo di alcuni loro compagni che cadevano ne' precipizj, la cui sventura mostrava loro ciò che temer dovevano. Continuaron però, e in modo tale, che malgrado a tutte queste difficoltà, guadagnarono l' altezza della Rocca; ma erano tutti stanchi sopra ogni credere, e alcuni ancora non potevano valersi d'una parte delle lor membra. La notte e 'l sonno li presero nel tempo stesso, e corcandosi da ogni lato nei siti ch' erano senza neve, dormirono fino al dì vegnente. Si svegliarono finalmente da quel profondo sonno, e guardando d'ogni intorno per iscuoprire in qual luogo stesse nascosta tanta gente, videro sotto di sè del fumo, che indicò loro dov' erano i nimici. Alzarono dunque il segno giusto il concerto fatto, ed essendosi raccolta la truppa, si rilevò che nel salire, trentadue ne perirono.

Il Re egualmente mosso e dal desiderio di espugnare la piazza e dal pericolo visibile cui erano esposti quegli uomini, stette tutto 'l giorno in piedi, esaminando qua e là quella Rocca, e non
fi

si ritirò per riposarsi se non dopo che fu molto avanzata la notte. Il giorno dietro, fu il primo a scuoprire di buon mattino il segno. Nondimeno dubitava ancora, che gli occhi lo ingannassero a cagione del falso splendore, che fa l'alba sullo spuntar del giorno; ma col crescere della luce svanì il dubbio. Avendo pertanto fatto chiamar Coffi, col mezzo del quale aveva fatto tentar l'animo de' Barbari, mandollo la seconda volta ad esortarli, che prendessero almeno allora un salutare partito; e se stessero ostinati e confidassero nella forza del sito, gl'impose di mostrar loro alle spalle quelli, che occupavano la sommità della rocca. Coffi fece quanto poté per far risolvere Arimazo a capitolare, rappresentandogli che guadagnerebbe la grazia del Re, s'egli più non lo fermava sotto una Rocca con pregiudizio dei vasti disegni che lo chiamavano altrove. Arimazo gli parlò in termini ancora più fieri e più insolenti di prima, e gli comandò che si ritirasse. Coffi prendendolo per mano lo pregò d'uscire seco fuori della caverna, il che accordatogli dal Barbaro, gli mostrò i Macedoni alloggiati sopra il suo capo, e bef-

e beffandosi della sua superbia , gli disse: *Tu vedi che i soldati di Alessandro hanno l'ali*. Udivasi intanto da ogni lato il suono delle trombe nel campo de' Macedoni , e risuonare in tutto l'esercito voci di allegrezza e di vittoria . Tutte queste cose insieme unite , benchè per sè stesse affatto vane , gettarono nondimeno , come benespesso accade , i Barbari in tale spavento , che senza riflettere al picciolo numero di quelli , ch' erano saliti , si credertero perduti : onde , tosto richiamato Cossi , mandarono in compagnia di esso trenta de' principali per ceder la rocca con patto di poter uscirne liberi e sicuri . Il Re benchè dovèsse temer tutto , irritato dalla ferezza di Arimazo , ricusò di riceverli con patto alcuno . Una cieca e temeraria confidenza nella sua fortuna , che giammai lo abbandonò , non gli faceva vedere i pericoli : Arimazo , anch' egli acciecat dal timore , e non iscorrendo alcun mezzo di salvarsi , discese co' suoi parenti e colla principale nobiltà del paese nel campo di Alessandro . Questo Principe che non era padrone del suo sdegno , dimenticandosi ciò , che in questo incontro esi-

ge-

gevano da esso la fedeltà e l'umanità, feceli tutti battere colle verghe, e appendere in croce appiè della Rocca. La moltitudine, ch' erasi resa, fu donata col bottino agli abitanti delle novelle città fabbricate in que' contorni; e Artabazo fu lasciato Governatore della Rocca, e di tutta la Provincia vicina.

6. XV.

Morte di Clito. Varie spedizioni di Alessandro. Vuole farsi adorare all' uso de' Persiani. Disgusto de' Macedoni. Monte del Filosofo Callistene.

Alessandro soggiogati i Massageti e i Dai, entrò nella Bazarìa, *Curt. l. 8. c. 18* che contiene nel suo vasto seno un gran numero di selve piene di fiere. *Arria. l. 3 p. 171.* Il Principe si prese ivi il piacere della caccia, ma non senza pericolo della vita. Gli venne incontro un leone d' *Alex. p. 693 696* una smisurata grandezza, ed egli lo uccise in un sol colpo. Benchè fosse *Justin. l. 12 c. 67.* riuscito in questo combattimento, i Macedoni e tutto l'esercito spaventati dal pericolo da lui superato, ordinarono, giusta i costumi del loro paese,

fe, che'l Re non dovesse andar più alla caccia appiedi, e senza aver seco alcuni Grandi e Uffiziali della Corte. Sapevano che un Re non è di sè stesso ma de' suoi popoli; che dee risparmiare la sua vita per essi, e riserbare il suo coraggio per altri pericoli; e che la gloria di passare per valoroso nell'uccider le fiere, poco degna d'un gran Principe, esser non dee comperata a sì caro prezzo.

Quindi ritornò a Maracanda, dove sedò alcune rivoluzioni, ch'eransi suscitare nel paese. Pregato da Artabazo a sgravarlo del Governo di quella provincia a cagione della sua età troppo avanzata, lo diede a Clito. Era questi un vecchio Uffiziale di Filippo, ch'era sì segnalato in molte occasioni. Egli fu, che nella battaglia del Granico, mentre Alessandro combatteva a capo scoperto, e Rosaccio aveva di già alzato il braccio per colpirlo da dietro, cuoprì il Re col suo scudo e troncò la mano del Barbaro. Sua sorella Ellanice aveva nodrito Alessandro, dal quale non era men amata della propria madre. Per tutte queste ragioni considerava molto Clito, e perciò diedegli una delle più importanti provincie

cie del suo imperio, con ordine di partire il giorno dietro.

Prima della partenza fu invitato la sera ad un convito, dove la Re dopo aver molto bevuto, imprese a decantare le proprie imprese, senza osservar alcuna misura nelle lodi che dava a sè medesimo, per modo che si rendè insopportabile a quelli ancora, i quali sapevano che diceva la verità. I più vecchi si tacquero, finchè avendo cominciato a biasimare le azioni guerriere di Filippo, si vantò, „ Che la famosa vittoria di Chironea era opera sua, „ e ch' eragli stata rapita dalla malignità e della gelosia di suo padre, „ la gloria di quella celebre giornata, „ Che nella sedizione insorta tra i Macedoni, e i Greci mercenari, „ Filippo indebolito dalla ferita ricevuta in quel tumulto, erasi steso per terra, e non aveva trovato migliore spediente per salvarsi quanto „ il fingersi morto; che allora egli „ aveva difeso col suo scudo e uccisi „ di

• In quo Rex, cum multo incaluisse mero, immodicus æstimator sui, celebrare quæ gesserat cœpit: gravis etiam eorum auribus, qui sentiebant verâ memorari.
Q. Curt.

„ di propria mano coloro, che voleva-
 „ no avventarsi contra di lui: ma che
 „ suo padre non aveva giammai po-
 „ tuto risolversi a francamente confes-
 „ sarlo, dispiacendogli di essere debi-
 „ tore della vita a suo figliuolo. Che
 „ nella guerra contra gl' Illirj, egli solo
 „ aveva fatto ogni cosa, non essendovi
 „ intervenuto Filippo, e non avendo
 „ saputo la sconfitta de' nimici se non
 „ da sue lettere. Ch' erano degni di
 „ lode non quelli che andavano a farsi
 „ iniziare nei * misterj de' Samotraci
 „ allorchè era di mestieri mettere a
 „ ferro e a fuoco tutta l'Asia, ma
 „ quelli, che colla grandezza delle lo-
 „ ro azioni avevano superata la cre-
 „ denza degli uomini.

Questi ed altri simili discorsi recava-
 no molto piacere alla Gioventù, ma se-
 rivano vivamente i più attempati, spe-
 zialmente a cagione di Filippo sotto il
 quale erano lungo tempo vissuti. Cli-
 to, ch' era altresì riscaldato dal vino,

* I Generali prima di partire per le lo-
 ro spedizioni, costumavano di farsi ini-
 ziar in que' Misterj, e di offerire sagri-
 fizj agli Dei, che vi presedevano. Pare
 che Filippo avesse osservata questa ceri-
 monia, la quale forse aveva ritardata qual-
 che impresa.

Non
 parlasi
 altrove
 di questa
 sedizio-
 ne.

rivolgendosi verso quelli che gli stava-
 no a mensa , disse loro un passo di Euri-
 pide , di modo che il Re poteva piuttosto
 udir il suono della voce , che le parole .
 Il senso di questo era , „ Che contra ra-
 „ gione i Greci avevano ordinato che
 „ nelle iscrizioni dei trofei si ponessero
 „ solamente li nomi dei Re , essendo a
 „ questo un togliere agli uomini di va-
 „ lore la gloria , che avevano acquistata
 „ col prezzo del loro sangue . Il Re du-
 bitando che il suo discorso non fosse sta-
 to gradito , domandò al più vicino ciò ,
 ch' egli avesse detto . Non rispondendo-
 gli alcuno , Clito alzando appoco appo-
 co la voce , imprese a raccontare le azio-
 ni e le guerre di Filippo nella Grecia ,
 anteponendole a tutte quelle , che face-
 vansi allora ; il che suscitò una gran di-
 sputa tra i giovani e i vecchi . Benchè
 il Re sentisse un interno dispiacere ,
 dapprincipio dissimulò , facendosi vio-
 lenza , e mostrò di ascoltare paziente-
 mente tuttociò che Clito diceva a suo
 svantaggio . Pare altresì che avrebbe
 frenato il suo trasporto , se Clito si fosse
 qui fermato ; ma questi sempre più avan-
 zando l'insolenza , come se si fosse studia-
 to

• Alieno enim sanguine partam gloriam
 intercipi .

to d'irritare il Re e d'insultarlo, giunse fino a difendere apertamente Parmenione, e a sostenere che la rovina di Tebe era un nulla, in confronto della vittoria di Filippo sopra gli Ateniesi, e che i vecchi Capitani Macedoni, benchè sieno stati tal volta sfortunati, valevano assai più di quelli che avevano la temerità di screditarli.

Sopra di che avendogli Alessandro risposto, ch' egli trattava la propria causa chiamando la codardia disgrazia, Clito si alza, e cogli occhi gonfi di vino e di collera: „ Questa è quella mano, gli disse stendendo il braccio, che vi salvò la vita nella battaglia del Granico. Col sangue e colle ferite di questi Macedoni tacciate di codardia, voi siete divenuto sì grande, ma il tragico fine di Parmenione ci mostra qual premio essi, ed io aspettar possiamo de' nostri meriti. Quest' ultimo rimprovero punse sul vivo Alessandro: ma nondimeno ancor si contenne, e contentossi di comandare a Clito, che si levasse dalla sua mensa. „ Egli ha ragione, disse Clito in atto di levarsi, di non voler tollerare alla sua tavola uomini liberi, che non san
„ dire

„ dire se non la verità. Ei farà bene a
 „ passar la sua vita co' barbari, e cogli
 „ schiavi, che adoreranno volentieri la
 „ sua cintura Persiana e'l suo bianco
 „ manto. „ Il Re non potè più tratte-
 nere lo sdegno; e presa impetuosa-
 mente la lancia d'una delle sue Guardie,
 avrebbe allora trapassato Clito, se da
 un canto i Cortigiani non lo avessero
 trattenuto; e se dall'altro gli amici di
 Clito non lo avessero spinto con violen-
 za fuor della sala. Ma egli vi entrò in-
 contanente per un'altra porta cantando
 con insolenza alcuni versi ingiuriosi al
 Principe, che veggendoselo allato; lo
 colpì colla sua lancia, e lo rovesciò
 morto sul pavimento, dicendogli que-
 ste parole: *Vatene ora a ritrovar Filip-
 po, Parmenione, ed Attalo.*

Essendosi quasi spenta ad un tratto col
 sangue di Clito la collera del Re, allo-
 ra il suo delitto se gli scuoprì con tutta
 la sua enormità, e con tutta la sua brut-
 tezza. Egli aveva ucciso un uomo, che
 per verità erasi abusato della pazienza
 di lui, ma che sin' allora era stato un
 suddito fedele, e il quale sebbene questo
 Principe si vergognasse di confessarlo,
 avevagli salvata la vita, facendo egli in
 questo incontro l'ufizio abbominevole
 di

di carnesfice, punendo con una orribile uccisione alcune parole indiscrete, che potevano essere imputate al vino. Come oserà egli comparire dinanzi alla forella di Clito sua nutrice, e presentarle una mano imbrattata del sangue di suo fratello? Non potendo sostenere tali funesti riflessioni, si gettò sopra il corpo del suo amico, cavò dalla ferita la lancia, e l'avrebbe immersa nel proprio seno, se le Guardie prontamente occorse, non gli avessero prese le mani e non lo avessero trasportato per forza nella sua camera.

Egli passò tutta la notte e tutto 'l giorno in ispargere continue lagrime: dopo aver estenuate tutte le sue forze in gemere e in lamentarsi, restò senza voce, steso a terra, mandando solamente di tratto in tratto profondi sospiri. I suoi amici, che temevano le conseguenze di questo silenzio, entrarono per forza nella camera; ma poco badò a quanto gli dissero tutti gli altri per consolarlo; ma l'Indovino Aristandro avendogli rammentato un sogno, in cui eragli paruto di veder Clito in abito nero affiso alla sua mensa, e avendogli fatto intendere, che quanto era avvenuto, era

re.

regolato ab eterno dal Destino e per conseguenza inevitabile, egli parve un poco sollevato. A questo Indovino succedettero due Filosofi Callistene e Anassarco: il primo dolcemente lo strinse, e tentò di rendersi padrone del suo dolore, insinuandosi appoco appoco nell'animo di lui, procurando di farlo entrare in sè stesso con sode riflessioni tratte dalla Filosofia, ed iscanfando accuratamente tutto ciò, che poteva rinnovare il suo cordoglio e inasprire una piaga ancor fresca, che doveva esser trattata con estrema delicatezza. Anassarco non usò tante cautele, ma prese a gridare sulle prime. *Come! E' egli questi quell' Alessandro, sopra del quale tutta la terra tiene gli occhi aperti? Ab eccolo steso sul pavimento, liquefacendosi in lagrime come un vile schiavo! Non sa egli dunque d'essere la legge suprema de' suoi sudditi, e di non aver vinto, se non per essere Signore e Padrone, e non già per sottomettersi ad una vana opinione?* Il Re aveva risoluto di morire di fame. I suoi amici durarono molta fatica a fargli prendere un poco di cibo. I Macedoni dichiararono con un Decreto, che Clito era stato ucciso giustamente. Il Filosofo Anassarco aveva dato impulso a que-

to Decreto sostenendo, che la volontà dei Principi è la legge suprema dello Stato. Deboli ricorsi contra le voci d'una coscienza giustamente spaventata, non essendo capaci di farla tacere le adulazioni e i falsi discorsi.

L'errore di Clito erga grande, nè può essere scusato. Egli non doveva per verità impegnarsi in ragionamenti, che tendevano ad oscurare la gloria di Filippo suo benefattore, e mostrare la sua disapprovazione con un profondo e modesto silenzio. Poteva fors'anche rendere al merito di lui una testimonianza favorevole, ma con moderatezza e faviezza. Se una tale moderazione fosse mal riuscita, avrebbe meritato compattamento, ma non si sarebbe fatto reo: ma passare a pugnenti, e ingiuriosi rimproveri è un ignorare il rispetto dovuto alla persona sacra dei Re, verso de' quali malgrado le ingiustizie e le violenze che potessero commettere, non solamente è vietata ogni parola di disprezzo e d'insulto, ma ancora ogni parola poco rispettosa e moderata, perchè occupano, quanto a noi, il posto di Dio stesso.

Bisogna però confessare che la circostanza della mensa scema di molto, o
al-

almeno cuopre un poco l'errore di Clit-
to. Quando un Principe chiama un
suddito a sua tavola, ed egli stesso lo
eccita a bere, pare che 'l Principe si di-
mentichi di esser padrone, e che si con-
tenti se ne dimentichino anche i convi-
tati; che autorizzi in qualche maniera
le licenze, le familiarità, e i motti bur-
levoli, cui d'ordinario il vino suggeris-
ce: e se gli dispiace che un suddito si
faccia uguale a sè dee incolpare sè stes-
so, che è il primo ad uguagliarsi al sud-
dito. Un errore commesso in tali circo-
stanze è sempre errore: ma non merita
di essere lavato col sangue del reo.

Qualcheduno paragona *a* al fulmine
la collera quando è unita al potere. In
fatti che stragge allor non cagiona? E
che diverrà, se vi si unisce ancor l'ub-
briacchezza? Noi lo vediamo in Alef-
sandro. Quale disavventura per questo
Principe il non essersi affaticato per
tempo a vincere questi due difetti: e *a*

Y 2 l'ef-

a Fulmen est, ubi cum potestate habitat
iracundia. *Publ. Str.*

a Nec minus error eorum nocet moribus:
siquidem Leonides Alexandri pædagogus,
ut à Babylonio Diogene traditur, quibus-
dam eum vitiis imbuît, quæ robustum quo-
que & jam maximum regem ab illa institu-
tione puerili sunt prosecuta, *Quintil. lib.*
1. 6. 1.

l'effervi in oltre stato radicato coll'esempio d'uno de' suoi Governatori! perchè si pretende che fossero effetto della sua educazione. Qual cosa più vile e più indegna d'un Re, quanto l'eccesso del bere? Qual cosa più funesta e più micidiale, quanto il trasporto della collera? *a* Alessandro, vincitore di tanti popoli foggiaque a questi due vizj, che oscurarono tutta la gloria delle sue belle azioni. Ciò fu, dice Seneca, perchè aveva più studiato di vincere gli altri che di vincere sè stesso, non sapendo che 'l più grande e 'l più furioso tra tutti gl'imperj è il domare le proprie passioni.

Alessandro dopo aver soggiornato dieci giorni in Maracanda, per liberarsi totalmente dalla vergogna passò nella Senippa, che è una provincia di frontiera della Scithia, dov'eransi ritirati alcuni ribelli, cui soggiogò dando loro il perdono. Quindi venne coll'esercito nella Rocca Coriena, di cui Sisimetro era Governatore. L'accesso pareva impossibile; venne però a capo di giugnere.

a Victor tot regum atque populorum ira succubuit. Id enim egerat, ut omnia potius haberet in potestate, quam affectus... Imperare sibi, maximum imperium est, *Senec. Epist. 113.*

gnervi dopo infinite fatiche; e col mezzo di Offarte Principe della stessa nazione, ch'erasi affezionato ad Alessandro, indusse Sisimetro a rendersi. Il Re lasciogli il governo di quella piazza, e gli fece sperare gran vantaggi, se si manterrebbe fedele.

Egli aveva risoluto di attaccare i Dai, perchè sapeva che Spitameno, Capo de'ribelli, era ivi ritirato. La sua ordinaria fortuna gliene risparmiò la fatica. La Moglie di questo Barbaro, non potendo più tollerare la vita errante e infelice, che faceva le menare suo marito, e avendolo tante volte inutilmente sollecitato a rendersi al Vincitore, una notte lo uccise, e tutta coperta di sangue recò in persona il capo di lui al Re. Un tale spettacolo gli fece orrore, e scacciolla vergognosamente dal suo campo.

Alessandro dopo aver tratto il suo esercito dai quartieri d'Inverno, dov' aveva soggiornato per tre mesi, prese il cammino d'una contrada appellata Gabaza. Provò in istrada una tempesta spaventevole. I folgori, che di momento in momento si succedevano, abbagliavano gli occhi, e abbattevano il coraggio de' soldati. Incessantemente tuonava, e veggevano ad ogni istante

caderfi ai piedi il fulmine, non ofando nè camminare, nè fermarfi; quando ad un tratto venne una gran pioggia mefcolata di gragnuola, la quale raffomigliava ad un torrente; e la forza del freddo, affai grande in quel paese, gelava l'acqua di quella pioggia, a mifura che cadeva in terra. L'esercito ebbe a patire infinitamente. Il Re, solo invincibile a tanti mali andava, e veniva intorno ai foldati, consolavali, animavali, e mostrando loro il fumo che usciva da alcune remote capanne, esortavali a trasportarfi colà più prefto che poteffero. Avendo fatto tagliare un gran numero di alberi, fece fare con effi molti fuochi, e così salvò l'esercito, ma tuttavia perirono più di mille uomini. Il Re rifarci gli Uffiziali e i foldati delle perdite, che fatte avevano, durante quella orribile tempefta.

Quando furono in iftato di marciare, pafsò nel paese de'Saci, ch'ei scorfe e faccheggiò. Poco dopo Offarte lo ricevette preffo di sè, e gli fece un superbo banchetto, in cui sfoggiò tutta la magnificenza de' Barbari. Egli aveva una figlia appellata Rofane, che univa ad una rara bellezza uno fpirito allegro, accompagnato da una grazia e da una gen-

gentilezza incomparabile. Alessandرو non potè resistere alle sue attrattive e la prese in isposa, cuoprendo la sua passione col pretesto spezioso di unire le due nazioni con vincoli, che renderebbero più soda la lor buona intelligenza, confondendo i loro interessi, nè lasciando differenza alcuna tra i vinti e i vincitori. Questo matrimonio dispiaque oltremodo ai Macedoni, e ribellò i primi della Corte, non potendo vedere senza dolore, ch'avesse preso per suocero uno de' suoi schiavi: ma essendo sbandita dopo la morte di Clito ogni libertà di parlare, applaudevano cogli occhi, e col volto, che mirabilmente si accomodano all'adulazione e ad una compiacenza servile.

Nel rimanente, avendo risoluto di andare nell'Indie, e di là nell'Oceano, comandò, per non lasciarsi dietro chi potesse traversare i suoi disegni, che di tutte le provincie fossero scelti trenta mila giovani e che gli fossero condotti armati, perchè gli servissero di ostaggi, e di soldati. Intanto mandò Cratere contra alcuni ribelli, ch'ei agevolmente domò. Poliperconte soggiogò altresì

Y 4 una

a Sed, post Clyti eadem libertate sublatā, vultu, qui maxime servit, assentiebantur. *Q. Curt.*

una terra nomata Bubacena; di modo che essendo tutte le cose in somma calma, Alessandro ad altro più non pensava che alla guerra dell'Indie. Quel paese era stimato il più ricco di tutto l'universo, non solamente di oro, ma di perle e di pietre preziose; i di cui abitanti si addobbano con più fasto che grazia. Dicevasi che gli scudi de' soldati erano d'oro e di avorio; e 'l Re, ch'era superiore a tutti non volendo cedere in cosa alcuna a chiccessia, fece guarnire gli scudi de' suoi soldati di lame d'argento, fece mettere i freni dorati ai cavalli, ornare d'oro e d'argento le corazze, e si preparò a marciare per questa impresa con cento e venti mila uomini tutti armati di tal maniera.

Essendo pronta ogni cosa per la partenza, credette che fosse opportuno il venire alla esecuzione del suo da lungo tempo meditato disegno di farsi rendere gli onori divini; e ad altro non pensò, che ai mezzi di eseguirlo. Voleva non solamente esser chiamato, ma creduto figliuolo di Giove, come se avesse potuto comandare agli animi egualmente che alle lingue; e che i Macedoni si prostrassero in terra per adorarlo

ad

ad uso de' Persiani. In una sì folle pretensione non mancarono adulatori, peste ordinaria delle Corti, e che i Principi debbono temere assai più, che l'armi de' loro nimici. E' vero che i Macedoni non si lasciarono prendere da questa vile adulazione, non avendo voluto alcuno di essi abbandonare neppur nelle cose più minute i costumi del loro proprio paese. Tutto l'male procedeva da alcuni Greci, i di cui corrotti costumi disonoravano la lor professione d'insegnare le scienze e la virtù. Eglino, vil rifiuto della Grecia, avevano nondimeno presso il Re più credito de' Principi del sangue e de' suoi Generali; lo collocavano nel cielo, e pubblicavano dappertutto ch'Ercole, Bacco, Castore, e Polluce cederebbero il posto a questo Dio novello.

Ordinò pertanto una gran festa, e fece uno convito con una pompa incredibile, al quale intervennero i primi Signori della sua Corte Macedoni e Greci, e i più ragguardevoli Persiani. Egli si pose a tavola con essi, e dopo esservi dimorato qualche tempo si ritirò.

Y 5 Al-

Non deerat talia concupiscenti perniciofa adulatio, perpetuum malum regum, quorum opes sapius assentatio, quam hostis, evertit. Q. Curt.

Allora Cleonte, uno de' suoi adulatori imprese a parlare, e si diffuse di molto sopra le lodi del Re: ma tutto era concertato. Fece un lungo racconto delle obbligazioni, che i convitati avevano contratte, cui eglino, diceva, potevano pagare con poca spesa, e solamente con due grani d'incenso, riconoscendolo per Dio, giacchè lo credevano tale; e citò l'esempio de' Persiani. Fece osservare ch'Ercole, e Bacco non erano stati fatti Dei, se non dopo aver superata l'invidia di quelli, che vivevano al loro tempo. Che se gli altri facevano difficoltà di rendere questa giustizia al merito di Alessandro, era egli risoluto di cominciare e di adorarlo, se rientrasse nella sala; ma ch'era di mestieri che tutti facessero il lor dovere, e principalmente quelli che professavano saviezza, i quali dovevano dare agli altri l'esempio della venerazione dovuta a un sì gran Re.

Diog. Ognuno già comprendeva, che queste parole s'indirizzavano a Callistene, il
Laer. quale era parente di Aristotile, che da
in Arist.
lib. 5. to lo aveva ad Alessandro suo Allievo,
p. 303. per accompagnarlo nella guerra della Persia. La sua saviezza e la sua gravità lo facevano considerare come la persona

sona più acconcia a dargli consigli capaci d'impedirgli il cadere negli eccessi, cui lo portavano e la giovinezza ed il fervore del sangue. Ma lo tacciavano di non aver le maniere dolci e insinuanti della Corte, e di non conoscere certo temperamento tra una vil compiacenza, e un'aspra inflessibilità. Aristotile aveva inutilmente tentato di addolcire l'umore di lui, e prevedendo le conseguenze che poteva aver quella rozza libertà di dire il suo sentimento, gli ripeteva sovente quel verso di Omero:

La tua libertà accorcierà i tuoi giorni;

e si avverrà la sua predizione.

Questo Filosofo nell'occasione, di cui parliamo, veggendo che tutti tacevano e che ognuno teneva gli occhi a lui rivolti, fece un discorso, in cui sembrami non esservi cosa che potesse offendere, ma tuttavia accade sovente, quando il proprio dovere obbliga a contraddire e a combattere il genio del Principe, che 'l zelo più misurato e più rispettoso venga trattato d'insolenza e

Y 6 di

Inter abruptam contumaciam & deformem obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum. Tacit. Annal. lib. 4. c. 20.

α Ωχύμορος δή μοι τέκος εσσαι, οί κ' ὀργήεις.

di rebellione.,, Se 'l Re, dis'segli, fos-
,, se stato presente al tuo discorso , niu-
,, no di noi si avrebbe preso l'impaccio
,, di risponderti: perchè egli stesso l'
,, avrebbe troncato, e non avrebbe per-
,, messo che tu lo inducessi a prendere i
,, costumi de' Barbari, rendendo odio-
,, sa la sua persona e la sua gloria con
,, una sì indegna adulazione; ma giac-
,, chè egli è assente, io ti risponderò
,, per lui. Io stimo Alessandro degno
,, di tutti gli onori, che può ricevere
,, un mortale: tuttavia v'è molta dif-
,, ferenza tra il culto degli Dei, e quel-
,, lo degli uomini. Il primo abbraccia
,, i templi, gli altari, le preghiere, e
,, i sagrifizj: il secondo si restringe a
,, semplici lodi, e a tributi di ossequio.
,, Noi salutiamo questi, e si gloriamo
,, di render loro sommissione, ubbidien-
,, za, fedeltà: ma adoriamo quelli,
,, consacriamo loro feste, e cantiamo
,, in loro onore inni e cantici. Il culto
,, stesso degli Dei è differente a misura
,, della loro grandezza, e gli omaggi
,, che si rendono a Castore e a Polluce
,, non sono simili a quelli, che sono
,, dovuti a Mercurio e a Giove. Non
,, conviene dunque, confondendo tut-
,, to, abbassare gli Dei alla condizione
de'

„ de'mortali, nè innalzare un morta-
 „ le alla condizione d'un Dio. Alef-
 „ sandro monterebbe giustamente in
 „ collera, se si rendessero ad un altro
 „ gli omaggi solamente dovuti alla sua
 „ persona sacra: dobbiam dunque noi
 „ meno temere quella degli Dei, se co-
 „ munichiamo i lor onori ai mortali?
 „ Il nostro Principe è assai superiore
 „ agli altri, io lo so; egli è il più gran-
 „ de tra i Re, e 'l più glorioso tra i Con-
 „ quistatori: ma è un uomo, e non un
 „ Dio. Per aver questo titolo, biso-
 „ gna che abbia deposto tutto ciò che
 „ ha di mortale; ed è nostro interesse
 „ che ciò avvenga più tardi che sia pos-
 „ sibile. I Greci non hanno adorato Er-
 „ cole se non dopo la sua morte, e ab-
 „ lorchè l'Oracolo lo ha comandato. Si
 „ cita l'esempio de' Persiani; E quando
 „ mai i vinti danno legge ai vincitori?
 „ Si siamo forse dimenticati che Alef-
 „ sandro passò l'Ellesponto per sogget-
 „ tar l'Asia alla Grecia, e non la Gre-
 „ cia all'Asia?

Il profondo silenzio, col quale fu
 udito Callistene, mostrava chiaramente
 quali fossero i pensieri degli astanti. Il
 Re, ch'era nascosto, aveva inteso

te, che senza più insistere si contentasse, che al suo ritorno i Persiani si prostrassero secondo il loro costume. Poco dopo vi entrò fingendo di essere stato occupato in qualche affare d'importanza; e allora Poliperconte ch'era presso di lui, veggendo che uno di essi a forza d'inchinarsi toccava col mento la terra, gli disse sorridendo, *che battesse ancora più forte*. Il Re punto da questo scherzo lo fece mettere in prigione, e sciolse l'assemblea. Nondimeno pose a lui gli perdonò; ma non passò la cosa così per Callistene.

Per liberarsene, gl'imputò un delitto di cui era affatto innocente. Ermolao, uno di quei giovani Uffiziali che accompagnavano dappertutto il Re, aveva per un disgusto particolare, formata una congiura contra di lui; e fu scoperta nel momento stesso, in cui doveva essere eseguita. I rei furon fermati, messi alla tortura e sentenziati niuno però aveva accusato Callistene; tuttavia avendo egli stretta amicizia con Ermolao questo bastò perchè fosse posto in una prigione, e messo in ferri, e gli furono fatti soffrire i più crudeli supplizj per costringerlo a confessarsi reo; ma protestando egli sempre

pre la sua innocenza, spirò ne' tormenti.

Niuna cosa difonorò tanto la memoria di Alessandro, quanto la morte ingiusta di Callistene. Era questi un uomo veramente Filosofo per la solidità del suo ingegno, delle sue cognizioni, per la purità delle sue massime, per l'austerità della sua vita, per la regolarità de' suoi costumi, e soprattutto perchè nimico dichiarato d'ogni finzione e d'ogni adulazione. Egli non era nato per la Corte, dove fa di mestieri aver un animo pieghevole, compiacente: talvolta anche astuto e perfido: o per lo meno doppio e adulatore. Interv veniva di rado alla mensa del Re, benchè frequentemente invitato; quando era costretto a dovervi andare, la sua aria mesta e taciturna era un'aperta disapprovazione di ciò che vi si faceva. Con questo suo genio un poco troppo austero, sarebbe stato un tesoro inestimabile per un Re, che avesse amata la verità: avvegnachè tra tanti migliaja d'uomini che circondavano Alessandro e corteggiavano, foss'egli il solo, che avesse il coraggio di dirgliela. Ma dove si trovano Principi, che conoscano un tale tesoro, che sappiano farne uso?

La

La verità penetra di rado quelle nuvole, che sono formate dall'autorità de' Grandi e dall'adulazione de' Cortigiani. Quindi Alessandro con questo terribile esempio fece sì che tutte le persone dabbene non gli rappresentassero i suoi veri interessi. Dopo di allora non si udì più ne' suoi consigli alcuna parola libera: que' medesimi, che avevano maggior zelo del pubblico bene e della persona sua si crederono dispensati dal disingannarlo. La sola adulazione prese sopra di lui un ascendente, che finì di corromperlo, e lo punì giustamente di aver sacrificato alla folle ambizione di farsi adorare da' popoli, l'uomo più dabbene, che avesse nel suo seguito.

Ripeterò con Seneca: la *a* morte
di

a Hoc est Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet. Nam quotiens quis dixerit, occidit Persarum multa millia; opponetur; & Callisthenem. Quotiens dictum erit, occidit Darium, penesquem tunc magnam regnum erat; opponetur, & Callisthenem. Quotiens dictum erit, omnia oceano tenus vicit, ipsum quoque tentavit novis classibus, & imperium ex angulo Thraciæ usque ad orientis terminos protulit; dicetur, sed Callisthenem occidit. Omnia licet antiqua duorum regumque exempla transierit, ex his quæ fecit, nihil tam magnum erit, quam scelus Callisthenis, *Sen, Nat. Quæst.* l. 6, c. 23.

di Callistene è per Alessandro un'accusa eterna e un delitto indelebile, che non può esser coperto, nè da qualunque altra più egregia qualità, nè da qualsivoglia azione guerriera per quanto gloriosa ella sia. Se si dirà di Alessandro, egli ha uccisi migliaja di Persiani, ha deposti dal trono, e fatti perire i più potenti Monarchi della terra, ha soggiogate provincie e popoli senza numero, ha penetrato fino nell'Oceano; ed estesi i confini del suo imperio, dalle più remote parti della Tracia, sino all'estremità dell'Oriente: rispondasi a ciascheduno di questi fatti, *Sì*, dice Seneca, *ma egli ha ucciso Callistene*, e la grandezza di questo delitto soffoca quella di tutte queste azioni.

§. XVI.

Alessandro parte per l'Indie. Digressione sopra questo paese. Assalisce e prende molte città che parevano inespugnabili, e corre sovente pericolo della vita. Passa il fiume Indo, poi l'Idaspe, e riporta una celebre vittoria contra l'oro, cui ristabilisce nel suo Regno.

Alessandro per divertire i discorsi fediziosi che cominciavano ad eccitarsi nel suo esercito, prende il cammino delle Indie, ed egli stesso aveva bi-

bisogno di moto e di occupazione , perdendo sempre nel riposo parte di quella gloria che acquistava nelle battaglie . Un eccesso di vanità e di follia lo sedusse ad intraprendere questa spedizione ; progetto totalmente inutile in sè stesso , e pericoloso per le conseguenze che lo accompagnavano . Egli aveva letto nelle antiche favole de' Greci , che Baeco , ed Ercole , tutti due figliuoli di Giove , com'egli , erano arrivati fino in quelle parti ; quindi non volle esser meno di loro , e non mancarono adulatori che fomentavano questa sua antica idea e questa stravaganza .

Ecco in che consiste la gloria, e 'l merito di que' pretesi eroi , e quello altresì per cui molti abbagliati da un falso splendore, ammirano in Alessandro una folle brama di scorrere il mondo, di turbare la quiete de' popoli che non gli erano debitori di cosa alcuna , di trattare come nimico chiunque ricusava di riconoscerlo per padrone , di saccheggiare e sterminare tutti quelli che ardivano difendere la lor libertà , le lor sostanze , e la loro vita contro un'ingiusto affaltore , il quale veniva da' confini del mondo ad attaccarli per diporto . Aggiungete a questa detestabile ingiustizia

zia

zia il disegno imprudente e insensato di soggiogare con gran fatiche e pericoli molti popoli, cui attesa la loro moltitudine non poteva tenere in ubbidienza, e la dura necessità di vedersi continuamente obbligato a sottometterli di nuovo e a punirli della lor ribellione. Questo è un compendio delle cose che siamo per vedere nella conquista dell'Indie, dopo che avrò dette due parole intorno alla situazione, a' costumi, e ad alcune rarità del paese.

Tolomeo divide l'India in due parti l'India di qua del Gange, e l'India di là dal Gange. Alessandro non passò di là della prima, anzi neppure è arrivato fino al Gange. Questa prima parte è situata tra due gran fiumi: l'Indo, che le dà il suo nome e il Gange. Lo stesso Tolomeo le assegna per confini a Occidente il paese del Paropamiso, l'Aracofia, e la Gedrosia, che formano una parte o sono vicine al Regno di Persia: a Settentrione il monte Imao, che appartiene alla gran Tartaria: a Oriente il Gange: a Mezzodì l'Oceano, o'l mare dell'India.

Tutti gl'Indiani sono liberi, e non vi sono schiavi tra essi niente meno che presso gli Spartani. Tutta la differen-

za che passa tra essi, si è che questi si servono di schiavi stranieri, e gl'Indiani non ne hanno di alcuna sorta. Non ergono monumenti ai morti, e credono che la riputazione de' grand' uomini serva loro di sepolcro.

Si possono dividere in sette classi. La prima e la più onorevole, benchè la men numerosa è de' Bracmani, che sono come i depositarj della religione, de'quali avrò occasione di parlarne altrove.

La seconda e la più grande è quella degli Agricoltori, che sono molto considerati. La lor unica occupazione si è l'attendere alla coltura delle campagne, e non ne sono mai distratti per portar l'armi e per servire nell'armate. In tempo di guerra, per legge inviolabile, non è permesso di levare gli operaj della campagna, nè di toccare le loro terre.

La terza è de'Pastori, che pascolano le greggie di grosso e minuto bestiame, senza venire nelle ville o nelle città. Menano una vita errante ne' monti, e si esercitano molto nella caccia.

La quarta di Mercatanti e di Artieri, tra i quali sono compresi i Piloti e i Marinari. Questi tre ultimi.

Ordi-

Ordini pagano tributo al Principe, nè sono esenti se non quelli che fabbricano armi, i quali ricevono stipendio dal pubblico in vece di pagarne.

La quinta di soldati i quali non hanno altra cura, che di far la guerra. Sono provveduti di tutto 'l necessario; e durante la pace hanno abbondantemente onde sostentarli. La loro vita in ogni tempo è libera e sciolta da ogni imbarazzo.

Il sett'Ordine è degl'Inquisitori (Εἰρηνοκόμοι) che hanno l'occhio sulle altrui azioni, ch'esaminano tutto ciò che si fa, o nelle città o nelle campagne, per darne la relazione al Principe. Il carattere di questi Uffiziali, o Magistrati è l'esattezza, la sincerità, la probità, l'amore del ben pubblico. Non è mai avvenuto, dice lo Storico, che alcuno di questi Magistrati sia mai stato accusato di menzogna. Felice nazione se la cosa era così! Ma questa osservazione prova almeno, che la verità e la giustizia erano ivi in istima, e che l'astuzie e la infedeltà erano detestate.

Finalmente la settima Classe è di quelli, che sono impiegati ne' Consigli pubblici, che dividono col Principe
le

le cure del governo. Si cavano da questa Classe i Magistrati, i Giudiei, i Generali, e tutti gli Uffiziali delle armate da terra e da mare, i Governatori delle Provincie, i Soprantendenti alle pubbliche rendite, i Recivitori, e tutti quelli che amministrano il soldo pubblico.

Questi diversi Ordini dello Stato, non si confondono co' matrimonj, e non è permesso, per esempio, ad un Artiere prendere una moglie, della classe degli Agricoltori, e così degli altri. E' vietato esercitare nel tempo stesso due professioni, nè si può passare da una all'altra. E' cosa facile il vedere quanto questa regola dovesse contribuire a perfezionare tutte l'arti e tutti i mestieri, aggiugnendo ciascheduno la propria industria e le sue nuove riflessioni a quelle de'suoi maggiori, che gli erano di mano in mano trasmesse con una non interrotta tradizione.

Sarebbero da fare sopra questi costumi degl'Indiani molte riflessioni, ma ciò non mi viene permesso dalla serie della mia storia. Prego solamente il Lettore ad osservare, che in ogni saggio Governo, in ogni Stato ben regolato,

lato, la coltura delle terre e 'l mantenimento delle greggie, due sicuri fonti di ricchezze e di abbondanza, sono sempre state una delle principali cure del Ministero pubblico, e che il trascurare l'una o l'altra di queste parti è un mancare ad una delle più importanti massime della Politica.

Ammiro altresì molto quell' uso di stabilire Inquisitori, fossero conosciuti per tali o no, che si portavano dove era di mestieri per rilevare la condotta de' Governatori e de' Giudici; unico mezzo d'impedire le rapine e le violenze, alle quali dà sovente occasione un' autorità senza limiti unita alla lontananza dalla Corte: unico mezzo nel tempo stesso pel Principe d'informarsi de' suoi Stati, senza la qual cognizione non gli è possibile governare i popoli, che la Provvidenza gli ha dati in custodia, de' quali dee averne una cura particolare, da cui non possono dispensarlo quelli, che reggono sotto di lui, come non è loro lecito usurpare il suo posto:

E' osservabile, che nell' India, dal mese di Giugno fino al Settembre, e all'Ottobre, le piogge sono assai frequenti e copiose, il che rende molto più difficile il tragitto de' fiumi a motivo

tivo delle inondazioni. Quindi si può giudicare quanto in tutta quella stagione avessero a patire le truppe di Alessandro, ch'erano allora in campagna.

Prima di tralasciare ciò che riguarda in generale al paese dell'Indie, dirò due parole degli Elefanti, che sono ivi in maggior copia che in verun'altro paese. L'Elefante è il più grosso e 'l più potente tra tutti gli animali terrestri. Se ne videro alcuni alti tredici o quindici piedi: la femmina porta il parto un'anno intero, e vive tal volta cento, o cento e venti anni, e molto più ancora se crediamo agli antichi. Il suo naso, che appellasi *proboscide*, è lungo e incavato come una grossa tromba, e gli serve *a* di mano, adoperandolo in varie guise con tal'agilità, e tal' forza da non poterli comprendere. Questo animale, *b* malgrado il peso gravissimo del suo corpo, è fornito d'una industria e d'una docilità che si accostano all'

a Manus data elephantis, quia propter magnitudinem corporis difficiles aditus habebant ad pastum. Cic. de nat. deor. lib. 2. n. 12.

b Elephanto belluarum nulla providentior. At figura quæ vastior? De nat. deor. l. 1. n. 97.

all'intendimento umano prende affetto, mostra gratitudine, e anche smagrisce di tristezza quando ha perduto il suo governatore, e talvolta anche si dà da sè stesso la morte, allorchè in qualche trasporto di furore egli lo ha ucciso o maltrattato. Non v'ha cosa, che non gli si faccia imparare. Arriano, che non è un testimonio sospetto, dice di averne veduto uno che danzava con due cembali attaccati alle gambe, battendoli l'un dopo l'altro colla proboscide, mentre gli altri ballavano dintorno a lui, osservando a perfezione 'l numero e la misura con aggiustatezza mirabile.

Egli descrive a lungo la maniera, colla quale si prendono. Gl' Indiani chiudono un grande spazio di terra con un gran fosso largo venti piedi e alto quindici, e non vi lasciano che un'apertura, la quale è un ponte coperto di zolle, affinchè quelle bestie accortissime non diffidino. La terra che si cava dal fosso serve ad alzarlo da una parte e dall'altra e forma come un muro, nella di cui parte esteriore scavano qualche camerino, dove si nascondono per ispiare quegli animali, lasciandovi una piccolissima apertura. Pongono in quel recinto tre o quattro femmine ad-

domesticate . Quando gli elefanti le veggono o le sentono , tosto vi accorrono , e girano tanto che vi entrano , e allora gl' Indiani rompono il ponte e corrono alle città vicine per chiamar soccorso . Dopo averli per alcuni giorni estenuati colla fame e colla sete , entrano nel recinto sopra elefanti addomesticati , co' quali gli attaccano . Essendo grandemente debilitati non resistono lungo tempo , e avendoli rovesciati a terra vi salgono sopra , dopo aver loro fatta una gran piaga intorno al collo , nella quale pongono una corda , affinchè volendosi dimenare , il dolore li freni . Così domati si lasciano condurre cogli altri nelle case dove sono nutriti di erba e di biada verde , e dove sono appoco appoco addomesticati a forza di bastone e colla fame , finchè divengono docili alla voce de' loro padroni , e intendono perfettamente il loro linguaggio .

Ognuno sa l'uso , che facevasi una volta degli elefanti nelle battaglie ; ma sovente facevano più danno nel lor proprio esercito , che in quello de' nimici . I loro denti , o piuttosto le loro difese ci somministrano l'avorio . Ma è ormai tempo di ritornare ad Alessandro .

EC

Essendo entrato questo Principe nell' *Quin.*
 Indie * tutti i piccoli Re di quelle con. *Curt.l.*
 trade gli vennero incontro mettendosi *8. c. 14.*
 sotto la sua ubbidienza. Dicevano ch' *Arian.*
 egli era il terzo figliuolo di Giove, ** *l. 4. p.*
 venuto nel loro paese: ch'eglino non *182 125*
 avevano conosciuto Bacco, nè Ercole *l. 5. p.*
 se non per fama, ma che quanto a lui *19. 221*
 avevano l'onore di vederlo, e di gode- *Plut.*
 re della sua presenza. Il Re avendoli *in Alex.*
 cortesissimamente accolti, comandò *p. 697.*
 loro che lo accompagnassero, e che gli *699.*
 servissero di guide. Non presentandosi *Diod.l.*
 più alcun' altro, mandò Efestione, e *17. p.*
 Perdicca con una parte delle sue trup- *357.*
 pe per ridurre quelli che ricusassero di *359.*
 ubbidire. Ordinò altresì loro che an- *Justin.*
 dassero fino all' Indo, e che allestissero *l. 11. c.*
 delle barche, per far passare all' eser- *7. 8.*
 cito quel fiume; ma veggendo che
 conveniva traversare molte riviere, fece
 costruire quelle barche in modo, che

Z z fi

* Quinto Curzio suppone che molte regio-
 ni di qua dall' Indo, ma vicine a quel
 fiume appartenessero all' India, e ne for-
 massero una parte.

** Questi nomi Greci degli Dei pote-
 van eglino essere conosciuti dagli India-
 ni?

fi potessero scommettere e portar su' carri , e dopo nuovamente riunirle . Avendo poscia comandato a Cratere , che lo seguitasse colla Falange , andò innanzi colla cavalleria e coi soldati leggermente armati ; dopo un lieve combattimento sconfisse quelli che se gli erano arditamente fatti incontro , e li costrinse a ritirarsi nella città più vicina . Era già arrivato Cratere , quando il Re per mettere tosto in terrore quelli , che non avevano ancora provate le armi de' Macedoni , ordinò fossero abbruciate le fortificazioni di quella piazza , cui egli assediava , e che si facessero passare a fil di spada tutti que' del paese ; ma mentre cavalcava intorno alle mura , restò ferito da una freccia . Prese nondimeno la Terra , e avendo fatti tagliare a pezzi tutti e abitanti e soldati , fece spianare anche le case .

Dopo aver domato quel popolo di poco nome , passò alla città di Nisa , e piantò gli alloggiamenti assai vicino alle mura , dietro una selva che ne toglieva la vista . Intanto la notte sopraggiunse un freddo sì grande , che non avevano più provato l'eguale : ma per ventura era pronto il rimedio . Taglia-
ro.

rono un gran numero di alberi, e accesero molti fuochi; il che sollevò grandemente l'esercito. Avendo gli assediati fatta una sortita, che riuscì loro infelicamente, nacque nella città un disparere, volendo gli uni arrendersi e gli altri difendersi. Il Re avutane la notizia si contentò di bloccarli senza far loro alcun male; finchè stanchi dalla lunghezza dell'assedio si resero a discrezione. Furono trattati con clemenza. Eglino dicevano che la loro città era stata fabbricata da Bacco, onde tutto l'esercito, per dieci giorni celebrò giuochi, e fece molte feste sopra quel monte in onore del Dio che v'era adorato.

Quindi passò in un paese nomato Dedola, che fu abbandonato dagli abitanti, essendosi rifugiati sopra monti inaccessibili, come avevano fatto anche que' di Accadera dov'egli poscia entrò. Quindi fu costretto cambiare il disegno della guerra, e disperdere le sue truppe in diversi luoghi, talchè i nimici furono tutti disfatti nel tempo stesso, niuno fece resistenza; e quelli, che ardirono di attendere i Macedoni, restarono tutti tagliati a pezzi. Tolomeo prese moltissime piccole città, e

Alessandro prese le maggiori, e dopo aver riunite insieme le sue truppe passò il fiume Coaspe, e lasciò Ceno all' assedio d' una ricca e popolata città, chiamata dagli abitatori Bazzica.

Egli andò poscia a Mazaaga, il di cui Re nomato Affacano era morto poco prima, e sua madre Cleose comandava nella provincia e nella città. V' erano trenta mila fanti, che guardavano la città fortificata quasi a gara dalla natura, e dall' arte. Imperciocchè, dove guardava il levante era cinta da un rapidissimo fiume, le di cui sponde erano alte, e rotte, e da Ponente e da mezzodì vi erano balze altissime, appiè delle quali si aprivano caverne, che per la lunga vecchiezza erano scavate in abissi; e nel luogo ove mancavano v' era un fosso d' una fatica immensa e d' una profondità spaventevole. Mentre Alessandro girava la città per riconoscerne le fortificazioni, fu ferito da una freccia nella polpa d' una gamba; dalla quale trattone fuori il ferro, senza neppur lasciarsi la piaga, salì a cavallo e continuò a visitare al di fuori la piazza. Ma tenendo egli penzolone la gamba, ed essendosi risecco il sangue, cresce-

va il dolore, onde diceſi, ch'ei preſe a dire. *Tutti (a) giurano che io ſon figlio di Giove, ma la mia ferita grida, e mi fa ſentire che ſono uomo.* Nondimeno non ſi ritirò ſe prima non ebbe eſaminato il tutto, e dati gli ordini neceſſarj. Gli uni adunque ſpianavano le caſe, ch'erano fuori della città, e ſi ſervivano de' materiali per riempiere quelle voraggini, gli altri vi gettavano tronchi di alberi, e vi lavoravano con tanto ardore, che in nove giorni l'opera fu compiuta, e vi ſi piantarono le torri.

Il Re ſenz' aspettare la guarigione della ferita viſitò il lavoro, e lodata la diligenza de' ſoldati fece avanzare le macchine, dalle quali i ſuoi lanciavano una quantità di frecce contra quelli, che difendevano le mura. Ma ciò che più ſpaventava que' Barbari erano quelle torri di ſmiſurata altezza, le quali pareva loro ſi moveſſero da ſè medefime. Credevano che foſſero condotte dagli Dei, e che gli arieti che abbatte-

Z 4

va-

a Omnes jurant me Jovis eſſe filium, ſed vulnus hoc hominem eſſe me clamat. Senec. Epiſt. 59.

vano le mura, e i dardi lanciati dalle macchine, cose che per essi erano nuove, non potessero provenire da una forza umana: di modo che disperando di poter difendere la città si ritirarono nella cittadella. Ma non trovandosi più sicuri, mandarono Ambasciatori per arrendersi. Uscì poscia la Regina con un gran seguito di marrone, che gli recavano delle coppe di vino in sacrificio. Il Re l'accolse cortesemente, e la ristabilì ne' suoi Stati.

Quindi Poliperconte fu mandato con un esercito contra la città di Ora, di cui si fece padrone senza fatica. La maggior parte degli abitanti del paese eran si ritirati sulla rocca di Aorna, di cui dicevasi ch' Ercole l'avesse assediata, e che un tremuoto avevalo costretto a levarne l'assedio. Questa Rocca non ha, come molte altre, piccoli pendii, che agevolano la salita: ma s'innalza a guisa di monte, ed essendo assai larga al disotto, si va sempre restringendo fino all'alto, e finisce in punta. Vi passa ai piedi il fiume Indo, la di cui sorgente non è molto quinci lontana, le di cui rive sono alte e dritte, e dall' altro lato era duopo, per prendere la piazza, riempiere alcune
gran

gran valli. V'era vicina una selva e il Re la fece abbattere con ordine di prendere solamente i tronchi degli alberi, che si diramavano per portarli più agevolmente. Egli stesso gettò in quelle voragini il primo tronco di albero. A tal vista tutto l'esercito alzò una voce di allegrezza, e affaticandosi ognuno con un calore incredibile, l'opera fu compiuta in sette giorni. Egli fece tosto ricominciare l'attacco, e il comun parere fu, che 'l Re non vi si azzardasse, essendo troppo evidente il pericolo; ma appena suonata la tromba, questo Principe che non era padrone del suo coraggio, ordinò alle Guardie che lo seguissero, e fu il primo a rampicarsi sulla Rocca. Allora essa non parve più inaccessibile, e ognuno ve lo seguì. Non vi fu giammai pericolo maggiore di quello, ma erano risoluti di vincere, o di morire. Molti cadevano dalle rupi nel fiume, che ingojavali nelle sue voragini. I Barbari rotolavano gran sassi sopra quelli, ch'erano più avanzati, i quali reggendosi con grande stento in que' siti sì sdruc-cioli, cadevano ne' precipizj, dove restavano schiacciati. Non v'era spettacolo più orribile di questo. Il Re som-

mamente afflitto per la perdita di tanti, e sì valorosi soldati fece suonare la ritirata. Intanto, sebbene avesse perduta ogni speranza di prendere la piazza, e avesse stabilito di levarne l'assedio, finse di volerlo ancora continuare, e fece avanzare le torri e le altre macchine. Gl'Indiani, come per deriderlo fecero per due giorni e due notti gran festa, facendo risuonare tutta la Rocca e tutto'l vicino dello strepito de' loro tamburi e de' loro cembali; ma la terza notte più non si udirono, e grande fu lo stupore nel vedere la Rocca illuminata dappertutto di fiaccole. Il Re intese ch'eglino le avevano accese per agevolare la loro fuga, e per saperli condurre nei precipizj nell'oscurità della notte. Tutto l'esercito gettò per suo ordine grand'urli, che riempierono i fuggitivi di tale spavento, che molti credendo di udire il nimico, si precipitarono dall'alto delle rupi e miseramente perirono. Alessandro divenuto padrone della Rocca per una inaudita fortuna che aveva del prodigio, ne rendè grazie agli Dei e offerì loro dei sagrifizj.

Di là andò ad Echolima, e la prese. Dopo sedici giorni di cammino

arrivò al fiume Indo, dove trovò ch' Efestione aveva preparata ogni cosa necessaria al tragitto secondol'ordine ricevuto. Il Re di quel paese, nominato Omfi, il di cui padre era morto poco prima, aveva mandati Ambasciatori ad Alessandro per sapere da lui, s'era contento ch'egli prendesse il diadema. Benchè ne avesse avuta la permissione, aspettò nondimeno la sua venuta. Allora gli andò incontro con tutto il suo esercito, e quando Alessandro fu vicino, spronò il suo cavallo e si avanzò solo verso di lui; il Re fece lo stesso. L'Indiano gli disse per mezzo d'un interprete: „ Che gli era venuto „ incontro col suo esercito, per mette- „ re tutte le sue forze nelle mani di lui: „ che dava sè stesso e 'l suo Regno in „ potere d'un Principe ch'egli sapeva „ non combattere se non per la gloria, „ e il quale niente più abborriva quanto „ la taccia di disleale. Il Re assai contento della franchezza del Barbaro, gli porse la mano, e gli rendè i suoi Stati. Egli fece dono ad Alessandro di cinquanta sei Elefanti e di molti altri animali d'una grandezza maravigliosa. Avendogli domandato Alessandro di che avesse più bisogno nel suo regno,

di agricoltori o di soldati, egli rispose, ch' essendo in guerra contra due Re, aveva più bisogno di soldati. Questi due Re erano Abisare e Poro, ma Poro era il più potente; e tutti due regnavano di là dall' Idaspe. Omfi prese il diadema, e fecesi appellare Tassilo; ch' era il nome ordinario dei Re del paese, e diede fontuosi doni ad Alessandro, cha non si lasciò vincere di generosità.

Il giorno dietro, essendo venuti a trovare il Re gli Ambasciatori di Abisare, gli soggettarono secondo il loro potere, tutti gli stati del loro Padrone; e data si vicendevolmente la fede, furono licenziati.

Alessandro, aspettando che Poro sorpreso dal grido della sua fama venisse a sottomettersi, gli fece dire, come se questo Principe fosse stato suo vassallo, che gli dovesse pagare il tributo e venirgli incontro nell' ingresso del suo regno. Poro rispose, che anderebbe a riceverlo ne' suoi confini ma coll' armi alla mano. Arrivò nello stesso tempo ad Alessandro un rinforzo di trenta elefanti, che gli furono di un gran soccorso. Diede la condotta di tutti gli Elefanti a Tassilo, e si avanzò

zò fino alle sponde dell' Idaspe . Poro erasi accampato sull' altra riva per contendergli il passo, e aveva messi alla testa delle sue truppe ottanta cinque elefanti d' una prodigiosa grandezza, e dietro ad essi trecento carri sostenuti da trenta mila fanti: ma non aveva che sei, o sette mila cavalli. Questo Principe era montato sopra un Elefante assai più grande di tutti gli altri, ed egli stesso eccedeva la statura ordinaria degli uomini: di modo che colle sue armi risplendenti d' oro e d' argento appariva terribile, e insieme maestoso . La grandezza del suo coraggio corrispondeva a quella della statura: egli era saggio, e prudente per quanto lo comportava il suo paese .

I Macedoni non temevano solamente il nimico, ma il fiume che traversar dovevano . Era largo quattro stadij (quattrocento pertiche) e talmente in ogni parte profondo, che pareva un mare, e non in sito alcuno guadoso. La sua larghezza non toglieva che non fosse impetuosissimo; perchè scorreva con tanta violenza, come in uno strettissimo canale; le sue onde gorgogliose e spumanti che in molti siti spezzavan-
si,

si, mostravano ch'era pieno di pietre, e di sassi. Ma il più spaventevole era la sponda del fiume tutta coperta d'uomini, di cavalli, e di Elefanti. Questi orridi animali stavano ivi piantati agguisa di torri, ed erano a bella posta irritati, acciocchè coi loro spaventevoli urli mettessero maggior terrore nell'animo de' nimici. Niente però potè atterire i Macedoni, che più volte avevano fatta pruova di sè stessi, e ch'erano animati da una serie non interrotta di prosperità; tuttavia temevano di non poter superare colle lor deboli barche la rapidità del fiume, nè di pigliar terra sicuramente.

Questo fiume era pieno di molte Isolette, dove gli Indiani e i Macedoni mettendosi l'armi sopra 'l capo passavano a nuoto; e quivi facevasi ogni giorno qualche picciola scaramuccia a vista dei due Re, che gustavano di pruovarsi, e di rilevare da que' leggieri combattimenti quale speranza aver potessero della giornata campale. V'erano nell'esercito di Alessandro due giovani Uffiziali Egesimaco e Nicanore, amendue coraggiosi, e ai quali la perpetua felicità del loro partito faceva disprezzare tutti i pericoli. Prefero se-

co loro i giovani più risoluti armati solamente di lancia; passarono a nuoto nell' isola dov' erano i nimici; ed ivi non avendo altra miglior difesa che 'l loro ardire ne uccisero un gran numero. Dopo un' impresa sì arduamentosa, potevano ritirarsi con gloria, se la temerità quando è secondata dalla fortuna potesse usar moderazione. Ma stando eglino ad aspettar con dispregio, e con una spezie d' insulto quelli che venivano in soccorso de' loro compagni, furono tolti in mezzo da una truppa passata a nuoto nell' isola senza che se ne avvedessero, e sopraffatti dai dardi, che erano loro lanciati di lontano. Quelli, che tentarono di salvarsi a nuoto, furono portati giù dall' onde del fiume o ingojati dalle sue voragini. Questo fatto insuperbì a maraviglia l' animo di Porro, che in sulla riva ne fu spettatore.

Alessandro era molto imbarazzato. Veggendo che per passare l' Ida niente serviva la forza aperta, chiamò in suo ajuto l' arte e l' astuzia. Fece scandagliare la notte diversi siti colla sua cavalleria, e sparger voce, come se avesse avuto voglia di passare, essendo pronta ogni cosa per tal
cf.

effetto . Poro vi accorse tosto co' suoi Elefanti : ma Alessandro restava in battaglia sulla sponda . Essendo avvenuto questo più volte, e Poro veggendo essere un vano strepito, e inutili minaccie, più non si scosse a que' rumori, e si contentò di mandar molte spie per tutta la riva . Alessandro liberato dal timore di aver a resistere a tutto l' esercito nimico, allorchè di notte volesse passare il fiume, pensò seriamente a tentarne il tragitto.

V' era nel fiume, assai lontana dal campo di Alessandro, un' isola più grande dell' altre, tutta folta di boschi, e perciò molto asconcia a cuoprire il suo disegno : onde risolse di tentare per di là il passo all' altra sponda . Ma per celarne al nimico la cognizione e per ingannarlo, lasciò nel campo Cratere, e una gran parte dell' esercito con ordine di far grande strepito nel tempo ch' ei fosse per metter in apprensione gl' Indiani, e far loro credere, che si preparasse a passare; il che egli non farebbe, se non quando vedesse sloggiato Poro con tutti gl' Elefanti; o per ritirarsi, o per venire incontro ai Macedoni che tentassero il passo . Tra l' campo e l' isola aveva posto Meleagro

e Gorgia colla cavalleria e coll' infanteria estera , e aveva lor comandato di passare in truppa , allorchè lo vedessero azzuffato col nimico .

Dati questi ordini , col rimanente dell' esercito allontanandosi dalla sponda per non esser veduto , andò la notte verso l' isola dove aveva risoluto di passare , e per più sicuramente deludere i nimici , Alessandro fece alzare la sua tenda nel campo , dove aveva lasciato Cratere , ch' era dirimpetto a quello di Poro . Le sue Guardie erano schierate d' intorno a lui con tutta quella pompa onde suol essere circondata la maestà d' un gran Re . Fece tosto prendere le vesti regali ad Attalo , ch' era della sua età , e che rassomigliavalo nel volto , specialmente a vederlo in distanza d' una riva all' altra , per far credere che 'l Re fosse in persona su quella riva , e che non pensasse di tentare altronde il passo ; quando tuttavia stava per entrare nella suddetta isola ; e in fatti vi passò col mezzo di molte barche colle altre sue truppe , mentre il nimico era occupato a combattere Cratere . Sopravvenne all' improvviso una furiosa tempesta , che dapprincipio pareva dovesse ritardare l' esecuzione del suo progetto ,
ma

ma che divenne favorevole per effetto della rara felicità di questo Principe, in grazia del quale gli ostacoli stessi si cambiavano in mezzi e in soccorsi. Questa tempesta fu seguita da una pioggia violentissima con venti impetuosi, con folgori, e tuoni, cosicchè gli uomini non potevano nè vedersi nè intendersi. Ogni altro, fuorchè Alessandro, avrebbe abbandonata l'impresa; ma il pericolo stesso animavalo. Dall'altro canto lo strepito, il tumulto, l'oscurità cuoprivano il suo passaggio; che perciò diede il segno per imbarcare le truppe, e fece partire prima di tutte l'altre la barca che lo portava. Dicesi che allora egli abbia detto: *O Ateniesi credeteste voi ch'io possa risparmiar sì gravi pericoli per meritare le vostri lodi!* Per vero dire niuna cosa poteva meglio contribuire ad eternare il suo nome, quanto l'aver per istorici uomini tali, quali furono un Tucidide, e un Senofonte; ed egli prendevasi tanta cura di ciò che si direbbe di lui dopo la morte, che desiderasse poter ritornare al mondo per tanto spazio di tempo, onde poter sapere quale impressione avesse fatta negli animi la lettura della sua storia.

Lucian.
de con-
fer. hist.
p. 694.

Non.

Non trovarono quasi alcuno nella loro discesa, essendo Poro divertito da Cratere, e credendosi di non aver a difendere il passo, se non contra di lui; imperocchè questo Generale, giusta l'ordine ricevuto, faceva allora un grande strepito, e fingeva di voler passare il fiume. Approdarono pertanto tutte le barche, trattane una, cui l'onde ruppero contra un sasso. Quando Alessandro ebbe preso terra, schierò in battaglia il suo piccolo esercito. Egli aveva sei mila fanti, e cinque mila cavalli: si pose alla testa della Cavalleria, e avendo dat' ordine all'infanteria, che lo seguisse più presso che potesse, andò innanzi. Credeva, se gl' Indiani venissero contra di lui con tutte le loro forze, di essere di gran lunga superiore ad essi, col mezzo della sua cavalleria, e che in ogni caso gli sarebbe facile tirar in lungo la battaglia, finchè arrivasse la infanteria: e se i nemici sorpresi dalla novella del suo passaggio prendessero la fuga, egli potrebbe inseguirli, e farne un'orribile strage.

Poro avvisato del passaggio di Alessandro, aveva spedito contra di lui uno staccamento comandato da un suo figliuolo, il quale conduceva seco due-
mi-

mila cavalli, e cento venti carri. Alessandro credette dappprincipio, che quella fosse la Vanguardia dell' esercito nimico, e che fosse seguita da tutte le altre truppe; ma quando seppe, ch' era un semplice staccamento, si avventò fieremente contra di essi. Il figlio di Poro restò sul campo con quattrocento cavalli e tutti i carri furono presi. Ciascheduno di quei carri portava sei uomini: due armati di scudo, due di arco e freccia, che stavano ai due lati, e due che conducevano il carro, ma che non tralasciavano di combattere, quando gli eserciti venivano alle mani, avendo una quantità di dardi cui lanciavano contra il nimico. Ma tutto quell' apparato fu in quel giorno di poco giovaumento, perchè la pioggia caduta in abbondanza aveva stemperata per modo la terra, che i cavalli potevanfi appena reggere, e i carri ch' erano pesanti restavano sprofondatai nel fango.

Poro avendo ricevuta la novella della morte del figliuolo, della rotta dello staccamento, dell' avvicinamento di Alessandro, stette dubbioso se dovesse aspettare Alessandro nel luogo
ove

ove si ritrovava, mostrando Cratere col rimanente dell' esercito Macedone di voler passare il fiume. Ma finalmente risolse di andare incontro ad Alessandro, il quale supponeva con ragione avesse seco lui le migliori forze del suo esercito e lasciò solamente alcuni elefanti nel suo campo per trattenere quelli ch' erano all' altra riva, partendo con trenta mila fanti e quattro mila cavalli, senza contare trecento carri e dugento elefanti. Giunto in un terreno saldo e sabbioso, dove i suoi cavalli e i suoi carri potessero agevolmente girarsi, schierò l' esercito in battaglia per attendervi il nimico. Egli pose alla testa, e sopra la prima linea gli elefanti, in distanza di cento piedi uno dall' altro, perchè servissero come di riparo all' infanteria, la quale schierò da dietro. Credette che la cavalleria nimica non avesse l' ardire d' impegnarsi in quegli intervalli, a cagione dello spavento, che avrebbero i loro cavalli degli Elefanti; e molto meno l' infanteria, vegendo quella de' nimici dietro agli Elefanti, e correndo pericolo di essere schiacciata da quegli animali. Egli aveva messi molti fanti sulla medesima linea per cuoprire la
loro

loro sinistra, e questi medesimi fanti erano difesi delle loro due ali di cavalleria, dinanzi alle quali erano schierati i carri. Ecco l'ordine di battaglia dell'esercito di Poro.

Alessandro giunto in vista del nimico, si fermò per aspettare la sua infanteria, che arrivò poco tempo dopo. Per darle tempo di prender lena, e non condurla contra il nimico ancora stanca per la fatica del cammino, fece fare alla sua cavalleria varj movimenti e così guadagnò del tempo. Allora, essendo pronta ogni cosa, e l'infanteria bastevolmente riposata, Alessandro fece dare il segno. Non giudicò a proposito cominciare l'attacco dal corpo di battaglia de' nimici, dov'erano schierati gli elefanti e la cavalleria, per la medesima ragione onde Poro avevali schierati in tal guisa; ma essendo egli più forte di cavalleria, prese la miglior parte della sua, e andando contra l'ala sinistra, mandò Ceno col suo reggimento di cavalleria e quello di Demetrio, perchè lo attaccassero nel tempo stesso, e comandò loro di scagliarsi contra quella cavalleria della sinistra da dietro, mentre egli la batterebbe dalla fronte e per fianco. Seleuco, Antigene, e Tauro,

Tauro, che comandavano l'infanteria, avevano ordine di non fare alcun moto, prima che Alessandro colla sua cavalleria non avesse messo in disordine quella de' nimici, e insieme la loro infanteria.

Quando egli fu a tiro di freccia, mandò mille arcieri a cavallo, perchè lanciassero contra la cavalleria dell' ala sinistra di Poro, affine di metterla in disordine, mentr' egli l' assalirebbe per fianco, prima che avesse tempo di raccogliersi. Gl' Indiani avendo riuniti e ferrati i loro squadroni, si avanzarono contra Alessandro; ma nello stesso momento Ceno li prese per coda, conforme l'ordine che aveva ricevuto; di modo che gl' Indiani furono costretti di voltar faccia da ogni lato, per difendersi contra i mille arcieri, contra Alessandro, e contra Ceno. Alessandro per profittare della confusione, in cui avevali gettati quell' improvviso movimento, caricò gagliardamente quelli che gli erano opposti, i quali non potendo sostenere un assalto sì fiero, e violento, furono ben presto rotti, e si ritirarono dietro agli elefanti, come ad un riparo sicuro. Quelli, che conducevano gli elefanti, li fecero

ro avanzare contra la cavalleria nimica; ma nello stesso momento si scosse ad un tratto la falange de' Macedoni, circondò quegli animali, e colle picche attaccò i loro condottieri e gli Elefanti medesimi. Questo combattimento non era in modo alcuno simile ai precedenti. Imperciocchè gli elefanti, scagliandosi contra i battaglioni rompevano i più spessi, senza che alcuno potesse frenare il loro furore, e la cavalleria Indiana veggendo l'infanteria de' Macedoni fermata dagli elefanti ritornò alla carica. Ma quella di Alessandro, ch' era più forte, e più sperimentata, la ruppe un'altra volta, e obbligolla a ritirarsi di nuovo verso gli elefanti. Allora la cavalleria de' Macedoni veggendosi tutta raccolta in un corpo, recava spavento e metteva disordine dovunque rivolgevasi. Gli Elefanti feriti, e avendo per la maggior parte perduti i lor condottieri, non osservavano più il solito ordine, e come forsennati pel dolore non distinguevano più amici o nimici, e trasportavansi da una parte e dall'altra, rovesciando tutto ciò che incontravano. I Macedoni, che avevano a bello studio lasciato maggior in-

intervallo tra i loro battaglioni, davano loro luogo, quando li vedevano venire; o ferivano co' dardi quelli, che dal timore, o dal tumulto erano costretti tornare indietro. Alessandro dopo aver circondato colla sua cavalleria il nimico, fece segno all' infanteria che si affrettasse per fare gli ultimi sforzi; il che ella eseguì con felice successo. In tal guisa la maggior parte della cavalleria Indiana restò tagliata a pezzi; e una parte della loro infanteria, che non fu men maltrattata, veggendosi stretta da ogni lato, prese finalmente la fuga. Cratere, ch'era restato nel campo col rimanente dell' esercito, veggendo Alessandro alle mani con Poro, passò il fiume, e avventatosi colle sue truppe contra i fuggitivi, non fece de' nimici macello men orrendo nella ritirata, di quello che ne fosse stato fatto nella battaglia.

Gl' Indiani vi perdettero venti mila fanti e tre mila cavalli, senza contare i carri che furono tutti rotti, e gli elefanti, che furono tutti o uccisi o presi. Vi perirono i due figli di Poro con Spitace Governatore della Provincia, tutti i Colonelli di cavalleria e

d'infanteria , e i condottieri de' carri degli elefanti . Alessandro perdette ottanta soldati di sei mila che si trovarono al primo attacco , dieci arcieri a cavallo , venti cavalieri delle sue compagnie regali , e dugento dell' altre .

Poro dopo aver fatto nella battaglia ogni dovere di soldato e di capitano , e avendo mostrato un intrepido valore , veggendo disfatta la sua cavalleria colla maggior parte della sua infanteria , non fece come il gran Re Dario , che in un simil disastro fu il primo a prender la fuga , ma restò sul campo di battaglia , finchè vide in piedi un battaglione , o uno squadrone . Ferito finalmente in una spalla si ritirò sopra il suo elefante , facendosi abbastanza conoscere alla statura , e al suo valore . Alessandro avendolo riconosciuto a quelle gloriose divise , e desiderando di salvarlo , gli mandò dietro Tassilo , come quegli ch' era dello stesso paese . Questi avvicinandosi più d'avvicino che potè , senza correr pericolo di essere ferito , gli gridò , che si fermasse per udire quanto era per dirgli a nome di Alessandro . Poro tornò indietro , e avendo ravvisato Tassilo suo antico amico :
Come ! esclamò , non è egli Tassilo quegli ,

gli, *cb' io odo, quel traditore della sua patria e del suo regno?* Ed era per ferirlo col suo dardo, se non si fosse prontamente ritirato. Alessandro, che voleva nondimeno salvare un sì valoroso Principe, gli spedì altri uffiziali, tra' quali eravi un suo antico amico nominato Meroe, che lo esortò efficacemente a venire a ritrovare un vincitore degno di lui. Finalmente acconsentì ma non senza difficoltà, e si pose in istrada. Quando fu vicino, Alessandro si fermò per contemplare la sua statura e 'l suo bel aspetto, essendo alto più di cinque cubiti. Egli non appariva abbattuto dalla sua disgrazia, ma si avvicinava con portamento intrepido agguisa di bravo, e valoroso guerriero, il di cui coraggio in difendere i proprj Stati dee farlo stimare presso il Principe che lo ha vinto. Alessandro fu il primo a parlare, e con dolce e graziosa maniera gli domandò come volesse essere trattato. *Da Re,* gli rispose Poro. *Ma, soggiunse Alessandro, non chiedete niente di più? No,* ripigliò Poro; *in questa sola parola è compreso tutto.* Alessandro, mosso da questa grandezza d'animo, di cui pareva che la sciagura di

*Sette
piedi e
mezzo.*

quel Principe accrescesse il pregio, non si contentò di lasciargli il suo regno, ma vi aggiunse alcune altre Provincie, e lo colmò di tutti i possibili contrassegni di onore, di stima, e di amicizia. Porogli restò fedele fino alla morte. Non si sa chi debba qui esser più ammirato, se il vincitore, o 'l vinto.

Alessandro fabbricò una città nel luogo, dov'era avvenuta la battaglia, e un'altra, dove aveva passato il fiume. Chiamò la prima Nicea a cagione della sua vittoria: e la seconda Bucefalia, in onore del suo cavallo ivi morto, non per le ferite ma da fatica, e da vecchiezza. Dopo aver renduti gli estremi uffizj ai soldati morti in battaglia, celebrò alcuni giuochi, e fece alcuni sagrifizj in rendimento di grazie nel luogo dove aveva passato l'Idaspe.

Questo Principe non sapeva a chi fosse debitore delle sue vittorie. Ogn'uno prende stupore della rapidità delle conquiste di Alessandro, della facilità, colla quale superava i maggiori ostacoli, e sforzava le città più insospugnabili, della perpetua e inaudita felicità, che lo toglie ai pericoli, ne' quali la sua temerità lo impegnava,
e ne'

e ne' quali avrebbe dovuto cento volte perire. Per ispiegare questa spezie di arcano di fatti singolari, la maggior parte de' quali sono contra tutte le regole ordinarie, bisogna ricorrere ad una cagione superiore, incognita agli Storici profani e allo stesso Alessandro. Egli era, come appunto *Ciro*, il ministro e lo strumento dell' Arbitro supremo degl' Imperj, che li forma e li distrugge, come a lui piace. Era stato destinato per rovesciare l' Imperio de' Persiani e dell' Oriente, in quella guisa che *Ciro* era stato deputato per abbattere quello di Babilonia. Avevano tutti due lo stesso condottiere nelle loro imprese, lo stesso protettore, e la stessa salvaguardia contra tutti i pericoli, finchè avessero adempiute le loro funzioni e terminato il loro ministero. Si può applicare ad Alessandro ciò, che Dio dice di *Ciro* in *Isaia*: *Io l'ho preso per la mano, per soggettargli le nazioni, per met- Isai. 45. 15.*
tere in fuga i Re, per aprirgli dinanzi tutte le porte, senza che gliene fosse chiusa alcuna. Io ti precederò; umilierò i grandi della terra: romperò le porte di bronzo, e spezzerò i cardini di ferro. Ti darò i tesori nascosti, e le ricchezze segrete,

grete, e occulte.... Io t'ho messe l'armi in mano, e non mi hai conosciuto. Ecco la vera, e l'unica cagione de' fatti incredibili di questo Conquistatore, del suo intrepido coraggio, dell'affetto delle sue truppe, del presentimento della sua fortuna, della sua confidenza dei futuri successi che istupidiva i suoi più arditi Uffiziali.

6. XVII.

Alessandro si avvanza nell'Indie. Digressione sopra i Bracmani. Questo Principe pensa di andare sino al Gange. Si eccita un mormorio generale nell'esercito: attese le persuasioni che gli sono fatte abbandona questo disegno, e si contenta di andar sino all'Oceano. Doma tutti i popoli, che incontra nel cammino. Corre un estremo pericolo nell'assedio della città degli Osdrachi. Arriva finalmente all'Oceano: si prepara di ritornare in Europa.

AN.M. **A**lessandro, dopo la celebre vittoria riportata contra Poro, si In.G. avanzò nel paese degli Indiani, dove C.326 soggettò al suo imperio molti popoli

e molte città. Ei si considerava come *Q. Cur.*
 un Conquistatore di professione, e ci- *l. 9.*
 mentavasi ogni giorno a nuove imprese *1. 1.*
 con tanto ardore, e con tanta vivaci-
 tà, che parevagli di aver un ordine e
 un debito particolare di espugnare tut-
 te le città: di depredare tutte le pro-
 vincie, e di sterminare tutti i popoli
 che ricusassero il suo giogo; e crede-
 va di poter essere tacciato d' errore,
 se avesse lasciato un sul angolo della
 terra, senza recarvi il disordine e la
 disolazione. Egli passò l' Acesino,
 poscia l' Idraote due fiumi considera-
 bili; e saputo che molti Indiani liberi
 avevano cospirato insieme per la dife-
 sa della lor libertà, e tra gli altri i
 Catei, ch' erano i più valorosi e che
 intendevano meglio degli altri l' arte
 militare; i quali si erano accampati
 presso una città forte, nominata San-
 gala, andò contra di essi, li ruppe in
 battaglia, prese la città, e la sman-
 tellò fino da' fondamenti.

Un giorno, mentre passava alla te- *Arrian.*
 sta del suo esercito, alcuni filosofi *l. 7. p.*
 chiamati nella loro lingua Bracmani, *275.*
 si trattenevano insieme passeggiando in *276.*
 una prateria. Quand' eglino lo vide- *Id. in*
 ro, impresero tutti a battere col pie- *Indic.*
p. 324.

Strab. de la terra. Alessandro, sorpreso da
l. 15. p. quell'atto straordinario, ne volle fa-
 715. per la cagione. Eglino risposero, mo-
 717. *Plut.* strandogli colla mano la terra, „ Che
in Alex. „ niuno possedeva di quell' elmento
p. 701. „ se non quella porzione, che ne po-
 2 *Curt.* „ teva occupare: ch'egli non era dif-
1. 5. c. 9. „ ferente dagli altri uomini, se non
 „ in quanto che era più inquieto e
 „ più ambizioso, e correva tutte le
 „ terre e tutti i mari per molestare
 „ gli altri, e per far male a sè me-
 „ desimo. Ma che finalmente mori-
 „ rebbe senza occupare più spazio di
 „ quello, che gli abbisognasse per la
 „ sua sepoltura. “ Non si mostrò
 egli offeso da questa risposta: ma era
 trasportato dal torrente della gloria,
 e faceva il contrario di ciò che appro-
 vava.

Questi Bracmani, dice Arriano, sono assai rispettati nel paese. Essi non pagano alcun tributo al Principe: lo ajutano co' loro consigli, e gli prestano quell'assistenza, che rendono i Magi al Re di Persia. S'impiegano ne' sagrifizj pubblici, volendosi sacrificare in privato, è di mestieri che vi sia alcuno di essi presente, senza di che gl' Indiani credono che'l sa-
 gri-

grifizio non sia gradito agli Dei . Attendono particolarmente alla considerazione degli astri, esercitano soli l'arte d'indovinare, e predicono specialmente il cambiamento de' tempi e delle stagioni . Quello, che ha errato tre volte nelle sue predizioni, e interdetto per sempre e condannato al silenzio .

I loro sentimenti , secondo Strabone, non sono differenti da quelli de' Greci . Credono che'l mondo abbia cominciato; che finirà; che la sua figura sia rotonda ; che Dio lo abbia creato, e che lo governi e lo riempi della sua maestà; che l'acqua sia stata il principio di tutte le cose . Quanto all'immortalità dell'anima e alle pene de' colpevoli nell'inferno seguitano la dottrina di Platone , mescolandovi , com'egli, alcune favole per esprimere quelle pene . Molti di essi vivono affatto nudi , per ilchè i Greci diedero loro il nome di Ginnofofisti . Raccontansi cose incredibili della lor aspra vita , e della lor pazienza . Non usano altro cibo , nè altra bevanda che legumi ed acqua . Si astengono dal mangiar carne di animali , perchè cre-

dono che l'anime passino dal corpo degli uomini in quello delle bestie . Dicesi , che Pitagora abbia presa questa dottrina dai Bracmani . Passano le giornate intiere sempre ritti in piedi , colla faccia rivolta verso il sole , e ciò nella stagione più cocente . Persuasi esser cosa vergognosa l' aspettare la morte , quando l' uomo si senta oppresso dall' età o dal male , si gloriano di prevenire la lor ultima ora , e di farsi bruciar vivi . Quindi non rendono alcun onore a quelli che muojono di vecchiezza , e credono contaminare la loro pira e 'l fuoco che li dee ridurre in cenere , se non vi entrano vivi . Altri più sensati e più umani de' primi vivono nelle città e nel commercio del mondo , e anzicchè attaccare un' idea di virtù e di coraggio ad una morte volontaria , considerano debolezza il non poter attendere in pace l' ultimo momento , e tengono per delitto l' osare di prevenire l' ordine degli Dei .

Cicerone ammirò nelle sue Tusculane la pazienza invincibile , non solamente de' Savi dell' India , ma ancora

cora « delle donne dello stesso paese, che contendevano a gara chi di loro dovesse morire, dopo la morte del marito comune. Questo privilegio accordavasi a quella, ch' era stata più amata dal marito durante la vita di lui, ed erale concesso colla sentenza degli Arbitri nominati a tale oggetto, i quali non pronunziavano se non dopo un maturo esame, e sopra prove allegate da una parte e dall' altra. Quella, ch' era stata preferita, correva alla morte, e saliva sul rogo con tanta costanza, e giubilo che non si può concepire, e intanto quelle, che le sopravvivevano, si ritiravano tutte addolorate e bagnate di lagrime.

Porfirio fa una descrizione di questi Filosofi assai simile in molte cose a quanto fin ora ho riferito. Secondo lui, i Bracmani vivono di erbe, le- *Lib. de
abstin.
anima.*

Aa 6 gu-

• Mulieres in India, cum est cujusque earum vir mortuus, in certamen judiciumque veniunt, quam plurimum ille dilexerit: plures enim singulis solent esse nuptæ. Quæ est victrix, ea læta, prosequentibus suis, una cum viro in rogi imponitur: illa victa, mœsta discedit. *Tac. Quest. lib. 5. n. 5^o.*

gumi, e di frutta . Si astengono da ogni sorta di animali, e non possono toccarne alcuno , senza rendersi immondi . Passano la maggior parte del giorno , e della notte in cantar inni in onore degli Dei ; pregano e digiunano di continuo . La maggior parte di essi vivono soli, e nella solitudine , non essendo maritati, e non possedendo alcun avere . Non v' ha cosa che più desiderino quanto la morte , e considerano la vita , come una cosa gravosa , aspettando con impazienza che l' anima si separi dal loro corpo .

Questi Filosofi regnano ancora nell' Indie sotto 'l nome di *Bramini* , o *Brami*, e conservano in molte cose la tradizione e i dogmi degli antichi *Bracmani* .

Alessandro passando vicino ad una città dove soggiornavano molti di questi *Bracmani* , avrebbe desiderato di trattenerli con essi, se avesse potuto trarne qualcheduno al suo seguito . Sapendo che questi Filosofi non uscivano per far visite, ma ch' era duopo andare dove si ritrovavano per vederli, egli non giudicò dicevole alla sua dignità l' andare a ritrovarli , nè
co.

cosa giusta il costringerli a fare contra le loro leggi e i loro costumi. Mandò ad essi Onesicrito, anch' egli gran filosofo, ch' era stato discepolo di Diogene il Cinico; il quale ne trovò quindici non lungi dalla città, che dal mattino alla sera stavano nudi nel medesimo sito e nella stessa positura in cui eransi messi dapprincipio, e verso la sera rientravano nella città. Essendosi avvicinato a Calano, gli espone il motivo della venuta. Questi, nel vedere le sue vestimenta, e le sue scarpe, non potè trattenerli dal ridere: poscia gli raccontò, „ che anticamente la terra „ era coperta di orzo, e di frumento „ come al presente di polvere; che „ oltre l' acqua vedevasi scorrere ne' „ fiumi il late, il mele, l' olio, e 'l „ vino. Che le colpe degli uomini „ avevano cambiato quello stato felice, e che per punire la loro ingratitude, Giove avevali condannati „ ad una lunga e penosa fatica. Che „ mosso dal lor pentimento, avevali „ ristabiliti nella primiera abbondanza: „ ma che le cose ritornavano all' antico „ disordine. „ Questo racconto mostra chiaramente che que' Filosofi avevano
qua-

qualche idea della felicità del primo uomo, e della fatica, cui la sua colpa avevalo soggettato.

Dopo questo primo discorso, Onesicrito si rivolse a Mandano: era questi il più vecchio, e dirò così il Superiore della truppa. Questo Bracmano disse ch' „ egli giudicava Alessandro degno di „ ammirazione, mentre si lasciava vincere dal desiderio della sapienza tral- „ le cure del Governo: « ch' era il pri- „ mo, che avesse unite in sè le due „ qualità di Conquistatore e di Filoso- „ fo: che sarebbe cosa desiderabile che „ questa seconda si trovasse in quelli, „ che potrebbero inspirare la sapienza „ co' loro lumi, e comandarla colla lo- „ ro autorità. „ Ed aggiunse che non comprendeva, qual motivo avesse potuto indurre Alessandro a fare un sì lungo e penoso viaggio, nè qual cosa venisse a cercare in un sì lontano paese.

Onesicrito sollecitò l'uno e l'altro a lasciare la loro aspra vita, e ad unirsi al seguito di Alessandro, nel quale troverebbero un Padrone generoso e benefico, che li colmerebbe di ogni sorta di beni e di onori. Allora Mandano

α Μένον γὰρ ἴδοι αὐτὸν ἐν ἑπλοῖς φιλοσοφεῖντα.

dano prendendo un'aria fiera e da Filosofo, rispose, „ Che non aveva che „ fare di Alessandro, e ch'era, com' „ egli figliuolo di Giove: Ch'egli „ non aveva bisogno di cosa alcuna, „ non avendo di che temere nè che „ desiderare: Che mentre vivrebbe, „ somministrerebbe gli la terra tutto 'l „ necessario pel suo alimento, e che „ la morte lo libererebbe da un com- „ pagno molesto e noioso (intendeva „ il suo corpo) e lo metterebbe in „ piena libertà. „ Calano si mostrò più trattabile, e nullaoftante l'opposizione e 'l divieto del suo Superiore, che lo riprendeva della sua viltà in poter risolversi a servire un' altro padrone fuori di Dio, seguì Onesicrito e si portò alla Corte di Alessandro, il quale lo ricevette con gran dimostrazioni di allegrezza.

Si raccoglie da un tratto, che la storia ci conservò di effo, che que' popoli, per meglio esprimere i loro pensieri adoperavano sovente parabole, e similitudini. Un giorno, mentre egli trattenevasi con Alessandro sopra le massime d'una saggia politica e d'un buon governo, espone agli occhi del Principe un' immagine sensibile,

bile, e insieme un emblema naturale del suo Imperio. Gettò in terra un gran cuojo di bue assai secco, e pose il piede sopra un' estremità del medesimo. Quel cuojo calcato da un' estremità si chinò, e tutte le altre estremità si alzarono. E facendo così tutto il giro del cuojo, e calcando sopra tutte le altre estremità, gli fece vedere, che mentre si chinava da una parte, alzavasi dall'altra finchè essendosi posto nel mezzo, tenne il cuojo egualmente abbassato da ogni parte. Con questa immagine voleva mostrargli, che doveva residere nel centro de' suoi Stati, e non intraprendere viaggi sì lunghi. Noi vedremo ben presto, quale sia stato il fine di questo Filosofo.

2. *Curt. l.* Alessandro risoluto di far sempre
 9. c. 1. 9. guerra finchè trovasse nuovi popoli,
Arrian. c. di tenerli per nimici finchè non se
 l. 3. p. gli fossero sottomessi, pensava di pas-
 221. sare l'Idaspe. Intese che di là di quel
 234. & fiume v'erano undici giornate di di-
 l. 6. p. ferti, e dopo trovavasi l' Gange, il
 235. più grande tra tutti i fiumi dell' In-
 251. die. Che più innanzi abitavano i Gan-
Plus, in
Alex. p.
 699. gariani e i Prasiani, il di cui Re
 701. preparavasi di difendere l' ingresso de'
 suoi

suoi Stati con venti mila cavalli e ^{17. p.}
 dugento mila fanti, difesi in oltre da ^{559.}
 due mila carri, e ciò che recava ^{57 o} *Jullin.*
 più terrore da tre mila elefanti. Ef- ^{l. 12. c.}
 sendosi sparsa questa voce nell'eser- ^{9. & 10.}
 cito, vi gettò la costernazione, e
 vi eccitò un mormorio universale. I
 Macedoni, che dopo aver traversati
 tanti paesi, ed essersi invecchiati sull'
 armi, rivoglievano incessantemente i
 loro sguardi e i lor desiderj verso la
 dolce patria, si lamentarono altamen-
 te, che Alessandro legasse ogni gior-
 no guerra sopra guerra e pericolo
 sopra pericolo. Eglino avevan tolle-
 rate di fresco fatiche incredibili, aven-
 do sopportate piogge mescolate di
 grandine, pel corso di due mesi.
 Gli uni deploravano la loro miseria
 con espressioni, ch' eccitavano la com-
 passione: altri più insolenti gridava-
 no ad alta voce, che non andereb-
 bero più di lontano.

Alessandro avendo inteso questo tu-
 multo, e saputo che facevansi nel cam-
 po segrete adunanze, per prevenirne le
 conseguenze fece venire gli uffiziali nel-
 la sua tenda, e ordinò loro che racco-
 gliessero le truppe, alle quali così par-
 lò: „ Mi è palese, o soldati, che gl'
 „ In-

„ Indiani hanno pubblicate molte co-
„ se affine di spaventarvi: matali di-
„ scorsi e artifizj non vi son nuovi.
„ Così i Persiani ci parlavano de' pas-
„ si della Cilicia, delle vaste campa-
„ gne della Mesopotamia, de' fiumi
„ Tigri ed Eufrate, come di tante
„ difficoltà insuperabili, nondimeno il
„ vostro coraggio le ha superate. Vi
„ pentite forse di avermi seguito fin
„ qui? Se le vostre gloriose fatiche vi
„ hanno acquistato un numero infini-
„ to di Provincie, se avete dilatate
„ le vostre conquiste di là del Jassar-
„ te e del Caucazo, se vedete scor-
„ rere i fiumi dell' Indie in mezzo al
„ vostro imperio; perchè temete di
„ passare l' Idase, e di piantare sopra
„ le sue sponde i vostri trofei, come
„ sopra quelle dell' Idaspe? E che! vi
„ spaventa dunque in tal guisa quel nu-
„ mero di Elefanti, che con un' aperta
„ esaggerazione si va promulgando?
„ Ma non avete voi sperimentato ch'
„ eglino sono più perniziosi a' lor pro-
„ prij padroni, che a' nimici? Si cerca
„ di recarvi spavento con una idea ter-
„ ribile di armate innumerabili? Ma sa-
„ ranno forse più numerose di quelle di
„ Dario? Troppo tardi vi pensate di
„ con-

„ contare le legioni de' vostri nimici,
 „ dopo che le vostre vittorie hanno fat-
 „ to dell' Asia un vasto deserto. Allora
 „ quando passammo l' Ellesponto era
 „ duopo considerare il picciol numero
 „ delle nostre truppe. Ora gli Sciti for-
 „ mano una parte del nostro esercito: i
 „ Battriani, i Sogdiani, e i Dai sono
 „ con noi, e combattono per la nostra
 „ gloria. Io però non fo conto di quei
 „ Barbari, ma mi riposo sopra di voi,
 „ nè miro se non le vostre braccia vit-
 „ toriose; e'l vostro solo coraggio è
 „ per me un pegno sicuro della felici-
 „ tà delle mie imprese. Finchè mi fa-
 „ rete allato ne' miei combattimenti
 „ non avrò bisogno di numerare nè le
 „ mie truppe nè quelle de' nimici,
 „ purchè solamente vegga in voi quell'
 „ allegrezza, e quella confidenza,
 „ che mi avete sempre fin qui mo-
 „ strate. Non si tratta solo della no-
 „ stra gloria, ma della vostra salu-
 „ te, Noi non possiamo ora ritirar-
 „ ci senza mostrar di fuggire in fac-
 „ cia a' nostri nimici; e con ciò ren-
 „ diamo noi dispreggevoli, ed essi ter-
 „ ribili: voi già sapete che nella guerra
 „ tutto dipende dalla riputazione. Io
 „ potrei usare l'autorità, ma voglio
 „ ser-

„servirmi delle sole preghiere: non
„abbandonate, vi prego, non dico il
„vostro Padrone e'l vostro Re, ma
„il vostro allievo e'l vostro compa-
„gno di guerra. Non vogliate tormi
„di mano quella palma sì gloriosa,
„ch'è per rendermi uguale ad Erco-
„le e a Bacco qualora l'invidia non
„mi rapisca questa gloria. „Stando
i soldati in silenzio col capo rivolto al
pavimento: „Io parlo a' fordi, con-
„tinuò egli: niuno mi ascolta, nè si
„degnà rispondermi. Ah! sono ab-
„bandonato, sono tradito, sono da-
„to in poter de' nimici. Ma ancor-
„chè dovessi esser solo, io passerò
„innanzi. Gli Sciti e i Battriani più
„fedeli di voi mi seguiranno dapper-
„tutto, dov'io li condurrò. Andate
„dunque nel vostro paese, e vantate-
„vi vili disertori del vostro Re di
„averlo abbandonato. Quanto a me
„troverò qui o la vittoria di cui voi
„disperate, o una gloriosa morte,
„che per l'avvenire esser dee l'unico
„oggetto de' miei voti.

Questo discorso di Alessandro benchè efficace e affettuoso, non potè mai trarre una parola dalla bocca de' soldati, Osservando un mesto e ostinato

filenzio aspettavano che i lor Capitani e i loro primi Ufiziali riferissero al Re, ch' eglino non mancavano di affetto, ma ch' essendo stanchi per le ferite e per le fatiche non potevano più servirlo; ma niuno di essi osò di parlare in loro favore. Erano ancora troppo recenti gli esempi di Clito e di Calistene. Quegli Ufiziali avevano esposta cento volte la vita pel Principe nelle battaglie, ma non avevano il coraggio di azzardare la loro fortuna dicendogli la verità. Quindi e Ufiziali e soldati stavano tutti in silenzio senza neppure alzare gli occhi; allorchè si eccitò ad un tratto un mormorio, il quale crescendo appoco appoco si convertì in gemitte in pianti sì straordinarj, che 'l Re stesso avendo cambiata la collera in compassione, non potè astenersi dal pianto.

Finalmente mentre tutta l'adunanza si sfogava in lagrime, e osservava un profondo silenzio, Ceno si fece coraggio e si avvicinò al trono mostrando di voler parlare. Quando i soldati videro ch' egli levavasi l' elmo (imperciocchè costumavano di levarlo per parlare al Re) lo pregarono a trattare la causa dell' esercito; ed ecco com'

com' egli si spiegò . „ No Signorel,
„ noi non abbiamo cambiato senti-
„ mento a riguardo vostro : non piac-
„ cia agli Dei che ci avvenga una
„ tale disgrazia . Noi abbiamo , e
„ avremo sempre lo stesso zelo , lo
„ stesso affetto , la stessa fedeltà , e
„ siamo pronti a seguirvi a costo del-
„ la vita , e a venire dovunque vor-
„ rete condurci ; ma se è permesso a'
„ vostri soldati l' esporvi i lor senti-
„ menti con sincerità e con ischietez-
„ za , vi supplicano a voler ascoltare
„ le loro rispettose doglianze , che l'
„ estrema necessità trae loro di boc-
„ ca . La grandezza delle vostre im-
„ prese , o Signore , ha vinto non so-
„ lamente i vostri nimici ma i vostri
„ soldati . Noi abbiám fatto tutto ciò ,
„ che far possono gli uomini ; abbiám
„ traversato eterre e mari ; eccoci ora
„ giunti in capo al mondo , e voi
„ pensate di conquistarne un altro ;
„ andando in cerca di nuove Indie in-
„ cognite agli stessi Indiani . Questo
„ pensiero può esser degno del vostro
„ coraggio , ma supera il nostro , e
„ molto più le nostre forze . Osserva-
„ te quei volti squalidi e quei corpi
„ tutti coperti di piaghe e di cicatrici :

„ voi

„ voi sapete quanti eravamo nella par-
 „ tenza ; vedete quanti vi restano .
 „ Questi pochi , che hanno superati
 „ tanti pericoli e tante fatiche , non
 „ han più nè coraggio nè forza per
 „ seguirvi . Desiderano tutti di rive-
 „ dere i loro parenti e la loro patria ,
 „ per godere in pace il frutto delle
 „ loro fatiche e delle vostre vittorie .
 „ Perdonate loro questo desiderio , ch'
 „ è naturale in tutti gli uomini . Sarà
 „ per voi , o Signore , cosa gloriosa l'
 „ aver assegnati alla vostra fortuna
 „ quei limiti , che le possono esse-
 „ re imposti dalla vostra sola mode-
 „ razione ; e l' aver vinto voi stesso ,
 „ dopo aver vinti tutti i vostri ni-
 „ mici .

Avea appena finito di favellare ,
 che si udirono da tutte le parti grida
 e voci confuse , e mescolate co' pian-
 ti , che chiamavano il Re *loro Signore*,
 e *loro Padre* . Quindi tutti gli altri
 Ufiziali , cui l'età dava più autorità
 e una scusa più onesta , gli fecero la
 stessa supplica . Il Re non ancor si
 piegò , costa molto ad un Principe il
 mostrar di cedere ; ma si rinferò nel-
 la sua tenda per due giorni senza par-
 lare ad alcuno , neppure a' suoi amici
 più

più familiari, per vedere se nascesse qualche mutazione nell'esercito, come sovente accade in tali incontri. Ma veggendo le truppe ostinate nella loro risoluzione; fece pubblicare, che si preparassero al ritorno. L'esercito ricevette questa novella con incredibile allegrezza. Alessandro non comparì giammai, nè più grande, nè più glorioso quanto in quella giornata, in cui volle in grazia de' suoi sudditti sacrificare qualche parte della sua gloria, e della sua grandezza. Tutto'l campo risuonava di lodi e di benedizioni, che gli erano date per essersi lasciato vincere da' suoi soldati, essendo invincibile a tutti gli altri. Niun trionfo può stare a fronte delle acclamazioni, e degli applausi che partono dal cuore, e che ne sono una viva e sincera effusione; ed è cosa rincrescevole, che i Principi non vi prendino maggior piacere.

Alessandro aveva impiegati al più al più tre o quattro mesi nella conquista del paese situato tra l'Indo e l'Ifase, chiamato anche oggidì *Il Pengab*, cioè *Le cinque acque*, a cagione de' cinque fiumi che lo bagnano. Prima di partire fece ergere dodici Altari per-

perchè servissero di trofei, e in rendimento di grazie delle sue vittorie. Ripassò poscia l'Idraote, e lasciò a Poro tutte le terre da sè conquistate sino all'Ifase. Riconciliò altresì questo Principe con Tassilo, e rassodò la pace tra essi con un'alleanza, ch'era ad amendue egualmente vantaggiosa. Quindi andò ad accampare sulle sponde dell' *Arr.in Ind.p.* Acesino le acque del quale a cagione ^{319.} delle piogge avevano inondate tutte *Strab.* le campagne vicine, sicchè egli fu ^{l.15.p.} costretto condurre il suo campo sopra ^{692.} i luoghi più alti. Là Ceno morì di malattia e fu generalmente compianto dal Principe, e dall'esercito. Non v'era Ufiziale migliore di lui. Erasi distinto in una maniera particolare in tutte le battaglie. Era uno di quei uomini rari e zelanti del ben pubblico, che operano senza alcun fine d'interesse o di ambizione, e che a mano assai il loro Re, non temendo di dirgli la verità a costo di qualunque cosa. Alessandro intanto allestivasi per la partenza.

La sua flotta era composta di ottocento legni tra galere e barche, le quali servir dovevano pel trasporto delle truppe e de' viveri. Quando fu tutto

pronto, l'esercito s'imbarcò verso il tramontar delle Plejadi secondo Aristobulo, cioè verso 'l fine d'Ottobre. La flotta arrivò il quinto giorno nel sito, dove s'incontrano l'Idaspe e l'Acesino; e vi patì di molto, perchè questi fiumi si uniscono con tanta violenza, che vi formano le burrasche, come in alto mare. Entrò finalmente nella terra degli Osidrachi e de' Malli, ch'erano i popoli più valorosi di quel paese. Erano perpetuamente in guerra gli uni contra gli altri: ma avendoli allora uniti insieme l'interesse comune, avevano adunati dieci mila cavalli e ottanta mila fanti, tutti giovani e vigorosi con novecento carri. Alessandro li battè in più volte, prese ad essi alcune piazze, e per ultimo andò contra la città degli Osidrachi, dov'eransi quasi tutti ritirati. Fece piantare senza perder tempo le scale; e come se, secondo il di lui parere troppo si tardasse, ne toglie una di mano ad un soldato, egli sale il primo difeso dal suo scudo, e arriva alla sommità del muro seguito solamente da Peuceste e da Limneo. I soldati temendo della persona di lui, salgono precipitosamente per sostenerlo, ma le scale si rompono,

no, e 'l Re resta senza soccorso. Divenuto lo scopo di tutti i dardi, ch'erano lanciati e dalle torri, e dal riparo, con uno sforzo di temerità piuttosto che di bravura, salta nella piazza piena di nimici non potendo ragionevolmente attendersi altro, se non che di essere preso o ucciso prima di rialzarsi, senz'aver alcun mezzo di difendersi e di vendicare la sua morte. Ma egli a sorte bilanciò il corpo di tal maniera che cadde ritto; e trovandosi in piedi colla spada alla mano si sbarazzò da quelli ch'erano più vicini, ed uccise di propria mano il Capitano de' nimici che si avanzava per colpirlo. Per avventura eravi colà vicino un grosso albero, al di cui tronco appoggiossi, ribattendo collo scudo tutte l'armi che gli erano lanciate contra; non vi essendo stato alcuno sì coraggioso di avvicinarsigli, tanto era lo spavento, che d'arditezza dell'impresa, e 'l fuoco che usciva da' suoi occhi gettato avevano tra' nimici. Finalmente un Indiano scoccò contra di lui una freccia lunga tre piedi (le loro frecce sono di questa lunghezza) che passando la corazza, lo ferì un poco sopra nel fianco dritto e gli uscì in tanta copia il san-

gue, che gli caddero di mano l'armi, e restò come morto. Ecco dunque quel gran Conquistatore, quel Vincitore delle nazioni vicino a perire, non alla testa de' suoi eserciti o all'assedio di qualche piazza considerabile, ma in un angolo d'una città oscura, dove lo avea spinto la sua temerità. Quegli, che lo avea ferito accorse pieno di giubilo per ispogliarlo: ma appena sentì mettersi le mani addosso, che rianimato dal desiderio della vendetta, richiamò i suoi spiriti, e trovando il nimico disarmato, gli cacciò il pugnale in un fianco. Arrivano in quel momento Peuceste, Leonato, e Timeo, che con alcuni soldati avevano guadagnata la sommità del muro, e tentando l'impossibile per salvare il loro Padrone gli formano un riparo co' loro corpi e sostengono tutto lo sforzo de' nimici. Allora divenne assai fiero il conflitto d'intorno alla persona di lui. Intanto i soldati, ch'erano saliti con quei Uffiziali, avendo rotti i catenacci d'una piccola porta, che v'era tralle due torri, fecero entrare i Macedoni; e poco dopo la città fu presa, e tutti e abitanti e soldati passarono a fil di spada, senza distinzione nè di età nè di sesso.

La

La prima cura de' Macedoni fu di trasportare Alessandro nella sua tenda; i * Chirurghi tagliarono sì destramente il legno della freccia, ch'aveva fitta nel corpo, che non mossero la punta di ferro; e dopo averlo spogliato si avvidero, che la freccia era ** uncinata, e che cavar non potevasi senza pericolo se non allargavasi la piaga. Il Re tollerò l'operazione con una costanza incredibile, senza che fosse duopo di tenerlo. Fatta l'incisione e tratto dalla piaga il ferro, ne uscì tanta copia di sangue, che 'l Re cadde in deliquio e fu creduto morto; ma essendosi stagnato il sangue appoco appoco rinvenne, e ravvisò tutti i circostanti. Tutto 'l giorno e tutta la notte seguente l'esercito stette armato intorno alla sua tenda, nè volle di là partire, se non fu assicurato che 'l Re migliorava, e che cominciava un poco a riposare.

In capo a sette giorni, ch'egli consumò in farsi medicare, non essendo ancora ben rimarginata la piaga, avendo saputo che i Barbari avevano creduta

Bb 3 per
Non'erano allora distinti da' Medici.

** Appellansi così le frecce che hanno denti o punte nel ferro, che sono adunque. Animadvertunt hamos inesse telo.

per vera la nuova della sua morte, fece ergere sopra due navilj uniti insieme la sua tenda, donde si potesse scorgere da ogn'intorno, affine di farsi vedere a coloro che lo credevano morto, e dissipare in tal guisa tutti i loro progetti e tutte le loro speranze. Si calò poi a seconda del fiume, avanzandosi in qualche distanza dal rimanente della flottà, perchè lo strepito de'remi non gli turbasse il riposo, che gli era necessario per rimettere le sue forze. Ristabilitosi un poco in sanità, e trovandosi in istato di uscire, i suoi soldati di guardia gli recarono la lettica: ma egli si fece condurre il suo cavallo e vi salì sopra. Allora tutta la riva e le foreste vicine ribombarono delle grida di giubilo dell'armata, che credeva in certa maniera vederlo uscire dal sepolcro. Quando fu vicino alla sua tenda pose il piede a terra, e camminò per buona pezza attorniato da una folla di soldati, alcuni de'quali gli baciavano le mani, altri abbracciavano le sue ginocchia, alcuni si contentavano di toccare le sue vesti o di vederlo, tutti spargevano lagrime, e colmandolo di benedizioni, facevano voti per la sua sanità e per la sua vita.

Ar-

Arrivarono in quel momento i Deputati de' Malli, co' primi Capitani degli Ofidrachi in numero di cencinquanta, oltre i Governatori delle città e della Provincia, che gli recavano alcuni doni, e venivano a rendergli omaggio, scusandosi sull'amore della libertà che che avevali trattiene fino allora. Gli dissero, ch'erano pronti a ricevere un Satrapo dalle sue mani, a pagargli il tributo, e a dargli degli ostaggi. Egli domandò mille de' principali tra essi, de' quali potesse servirsi anche in guerra, finchè avesse ridotto tutto 'l paese sotto la sua ubbidienza. Gli diedero i meglio aggueriti con cinquecento carri, che non erano stati da lui chie- duti: il che obbligollo a fegno, che rimandò ad essi gli ostaggi. Lasciò per loro Governatore Filippo.

Alessandro, cui questa ambasciata cagionò un sommo contento, e che sentivasi crescere ogni giorno più le sue forze, gustava con maggior piacere i frutti e della vittoria e della sanità cui avea corso pericolo di perdere per sempre. I primi della sua Corte, e i suoi più intimi amici credettero dover profittare di quel momento di serenità per aprire il loro cuore in sua pre-

senza ed esporgli il loro timore. Cratere fu quegli che parlò. „ Noi cominiamo disse, o Signore a vivere e a respirare, veggendovi nello stato in cui la bontà degli Dei vi ha ristabilito. Ma qual è mai stato il vostro spavento, e 'l vostro dolore? Quali rimproveri non abbiain dati a noi medesimi per aver abbandonato in un tale pericolo il nostro Re, e 'l nostro padre? Non era in nostro potere il seguirlo: ma non perciò ci abbiain creduti meno colpevoli, e abbiain tenuto come delitto il non aver fatto per voi l'impossibile. Ah, Signore, risparmiatoci quindi innanzi una simile afflizione; merita ella una terra di sì poco momento di essere comperata col prezzo d'una vita qual'è la vostra? Lasciate a noi queste minute imprese e questi piccioli combattimenti, e serbate la vostra persona per occasioni degne di voi. Fremiamo ancora di orrore, ripensando a ciò che è avvenuto sugli occhi nostri. Si è veduta l'ora, in cui la più vil mano del mondo poteva rapire le spoglie del più gran Principe della terra. Permettete, Signore.

„ gnore, che vi si dica: Voi non ispetta-
 „ te a voi medesimo, ma a noi: noi
 „ abbiain diritto sulla vostra vita, da
 „ cui dipende la nostra; e abbiamo
 „ il coraggio di scongiurarvi in qua-
 „ lità di sudditi e di figliuoli, che
 „ risparmiatene con più attenzione una
 „ vita sì preziosa, se non per voi,
 „ almeno pei vostri, e per la felicità
 „ dell'universo.

Il Re restò sensibilmente mosso da queste dimostrazioni del loro affetto, e avendoli tutti abbracciati l'uno dopo l'altro con tenerezza straordinaria, rispose loro in questi termini: „ Io
 „ non posso abbastanza ringraziarvi
 „ quanti qui siete, fiore e scelta de'
 „ miei cittadini e de' miei amici, non
 „ solamente perchè oggi preferite la
 „ mia alla vostra salute, ma ancora
 „ perchè fin da quando comincio que-
 „ sta guerra ho ricevuto ogni possibi-
 „ le riscontro del vostro zelo e del vo-
 „ stro affetto; e se v'ha cosa, che pos-
 „ sa farmi desiderare una vita più
 „ lunga, altra non è che il piacere di
 „ godere più a lungo amici così pre-
 „ ziosi quali voi siete. Ma permettete
 „ che vi dica, che i miei pensieri sono
 „ assai differenti da' vostri. Voi deside-

„ rate di possedermi lungo tempo, e
 „ anche sempre se fosse possibile; e
 „ io misuro la mia durazione non sul-
 „ l'età, ma sulla gloria. Io poteva
 „ limitare la mia ambizione dentro i
 „ confini della Macedonia, e conten-
 „ to del regno de' miei maggiori, at-
 „ tendere in mezzo alle delizie e tral-
 „ l'ozio una vergognosa vecchiaja.
 „ Confesso che computando le mie
 „ vittorie e non i miei anni, si dee
 „ credere che io sia vissuto molto.
 „ Ma pare a voi che dopo aver fatto
 „ un solo imperio dell'Europa e dell'
 „ Asia, vincitore delle due migliori
 „ parti dell'universo, nel decimo anno
 „ del mio regno e nel trentesimo del-
 „ la mia età debba fermarmi in mez-
 „ zo ad una sì bella carriera, e cessa-
 „ re di operar per la gloria, cui mi
 „ sono interamente sacrificato? Sappia-
 „ te che questa gloria nobilita tutto, e
 „ che dà una vera e soda grandezza
 „ alle cose, che sembrano di poco mo-
 „ mento. In qualunque parte ch'io
 „ combatta, crederò di essere sul tea-
 „ tro del mondo, e in faccia di tutta la
 „ terra. Ho fatte gran cose fin qui, lo
 „ confesso, ma il paese, in cui siamo,
 „ mi rinfaccia, che una femmina ne ha
 „ fatte

„ fatte ancor di maggiori, parlo di
 „ Semiramide. Quanti popoli sotto-
 „ messi alla sua ubbidienza! quante
 „ città fabbricate! quante superbe, e
 „ prodigiose opere condotte a fine! Che
 „ vergogna per me il non aver potuto
 „ per anche uguagliare la di lei gloria!
 „ Ma la supererò ben presto, se voi se-
 „ condiate il mio ardore. Difendetemi
 „ solamente dall'insidie nascoste e da'
 „ tradimenti domestici, che fanno
 „ perire la maggior parte de' Principi.
 „ Del rimanente ne avrò io la cura, e
 „ mi fo mallevadore di tutti gli avve-
 „ nimenti della guerra.

Un tale ragionamento fa conoscere
 il carattere di Alessandro. Egli non
 aveva alcuna idea della vera gloria; non
 ne conosceva nè il principio nè la rego-
 la, nè il fine; riponendola in ciò dove
 certamente non conveniva. L'error po-
 polare faceva il suo, e lo teneva a bada.
 Pensava di non esser nato che per vivere
 alla gloria, e di non poter adempier-
 ne il dovere, se non col mezzo di con-
 quiste illimitate, ingiuste e disordina-
 te. Nelle sue impetuose fantasie per
 una gloria mal intesa non sapeva nè
 la ragione, nè la virtù, nè l'uma-
 nità: e come se i suoi capricci ambi-

ziosi avessero dovuto essere la regola di tutti gli altri uomini, parevagli cosa strana che i suoi Uffiziali e i suoi stessi soldati non entrassero ne' suoi disegni, e non si accomodassero di buon grado alle sue folli imprese.

Alessandro, dopo aver tenuto questo discorso, congedò l'assemblea, e stette accampato più giorni in quel medesimo luogo. S'imbarcò poscia sul fiume, e 'l suo esercito lo seguiva per terra, costeggiando lungo le rive. Arrivò nella terra de'Sabrachi, nazione potente tra gl'Indiani, i quali avevano adunati sessanta mila fanti, e sei mila cavalli, e vi avevano uniti cinquecento carri. Ma l'arrivo di Alessandro sparse il terrore in tutto 'l paese, ed eglino mandarono Ambasciatori per rendersi. Poichè ebbe fabbricata una città, cui diede il nome di Alessandria, entrò nelle terre di Musicano Principe assai ricco, e poscia in quelle del Re Samo. Nell'assedio d'una delle piazze di questo Re, Tolomeo restò mortalmente ferito, perchè gl'Indiani avevano avvelenati tutti i dardi, e tutte le spade, cosicchè tutte le ferite erano mortali. Alessandro, che infinitamente lo amava e stimava, ne mostrò somma inquietudine,

ne, e fece recare il letto di lui vicino al suo per non abbandonarlo. Egli era suo stretto parente, e secondo alcuni, figlio naturale di Filippo, uno dei più valorosi uomini del suo esercito, assai stimato in guerra, e ancora più acconcio per la pace; in oltre nimico del lusso, assai liberale, di facile accesso, e ch'era si tenuto totalmente lontano dal fasto cui l'epulenza, e la prosperità avevano introdotto negli altri Nobili Macedoni. Finalmente non si poteva dire se fosse più considerato dal Re, o da quelli della nazione. Dicesi ch'egli abbia veduto in sogno un dragone, il quale porgevagli un'erba per rimedio del suo male, e che in fatti avendosela fatta cercare e applicatala alla ferita, sia guarito in pochi giorni; il che cagionò somma consolazione a tutte le truppe.

Il Re continuando sempre la sua navigazione, arrivò a Patala verso il le- *Strab.*
 var della Canicola, cioè sul fine del *lib. 5.*
 mese di Luglio; quindi il tempo, che *p. 692.*
 passò dalla partenza della flotta fino al suo arrivo a Patala, fu almeno di nove mesi. L'Indo si separa qui in due gran rami, e forma un'isola simile a Delta del Nilo, ma molto più grande; dalchè Patala ebbe il suo nome. Imperocchè,

*Arian.
in In-
dic. p.
314*

chè, secondo Arriano, *Patala* significa nella favella Indiana lo stesso che *Delta* nella Greca. Alessandro fece fabbricare a *Patala* una cittadella, con un porto e un arsenale per le navi, e poscia s'imbarcò sul ramo dritto del fiume per andare nell'Oceano, esponendo tanti valorosi uomini alla discrezione di un fiume incognito. La lor unica consolazione in una sì temeraria impresa era la continua fortuna del Re. Egli aveva già fatte venti leghe, quando i piloti gli dissero, che cominciavano a sentire l'aria del mare, e che pareva loro che l'Oceano non fosse lontano. A questa novella saltando di allegrezza, incoraggisce la ciurma a remigare di tutta lena, e rappresenta ai soldati, „ ch'erano al sì ardentemente bramato „ fine delle loro fatiche; che non v'era più ostacolo al loro valore, nè altro che aggiugnere alla lor gloria; e che senza più combattere, nè spargersangue erano padroni dell'universo: che le loro imprese si dilatavano „ tanto quanto la natura, e che ben presto vedrebbero cose, le quali non „ erano cognite, se non agli Dei immortali.

Quando furono più vicini al mare,
un

un avvenimento improvviso, e per essi nuovo, li gettò in una gran confusione, ed espone la flotta a gravi pericoli, ed era il flusso e 'l riflusso dell' Oceano. Formando concetto di quel vasto Mare dal Mediterraneo, ch' era il solo ad essi cognito, il di cui flusso è insensibile, restarono sopra modo sorpresi, quando lo videro gonfiarsi a dismisura e inondare le campagne; e credevano che quello fosse un segno della collera degli Dei i quali punir voleffero la loro temerità. Non furono meno sorpresi e spaventati alcune ore dopo, quando videro il riflusso del mare, che ritiravasi com' era venuto, lasciando scoperte tutte le terre, che aveva prima sommerse. La flotta ebbe molto a patire, ed essendo restati in secco i vascelli, i campi erano seminati di bagaglie, di remi spezzati, di tavole infrante, come dopo una fiera burrasca.

Alessandro finalmente dopo aver impiegati nove mesi in navigare pe' fiumi, arrivò all' Oceano, e contemplando cogli avidi occhi quella vasta estensione di mare, credette che quello spettacolo degno d' un grande Conquistatore com' egli, lo rifarebbe di gran lunga di tutte le fatiche da sè tollerate, e di tanti
mi-

*dalla Macedonia, e vi sostituisce in
sua vece Eratere. Dolore di questo
Principe nella morte di Efestione.*

Alessandro ritornato a Patala fece *Arian.*
preparare tutto'l necessario per *de Indo*
la partenza della flotta. Elese per Am- *dic p.*
miraglio Nearco, che tra tutti gli Ufi- *334*
ziali fu il solo, che ardisse prenderfi
questo incarico sommamente periculo-
so, perchè dovevasi far vela in un mare
affatto incognito. Il Re si mostrò assai
contento, che abbia voluto accettarlo,
e dopo avergli in una obbligante manie-
ra mostrata la sua gratitudine, gli die-
de ordine che riconoscesse colla flotta,
ch'era la scelta de' suoi migliori vascel-
li, la costa marittima dall'Indo fino
ai confini del golfo Persico: e dati que-
sti ordini s'incamminò per terra verso
Babilonia.

Nearco non partì dall'Indo nel tem-
po stesso, che partì Alessandro. Allo-
ra la stagione non era molto acconcia al
navigare, essendo la State, nel qual tem-
po regnano venti di mare, che vengono
dalla parte del Sud, e non era per anche
giunta la stagione dei venti del Nord
che soffiano nel verno. Non fece dun-
que vela, se non verso'l fine di Settem-
bre;

bre; ed era ancora troppo presto. Perlochè alcuni giorni dopo la sua partenza fu respinto dai venti, e obbligato a cercare un ricovero per ventiquattro giorni.

Arriano ci conservò tutte queste circostanze nel giornale esatto, fatto di questa navigazione sulle memorie di Nearco medesimo.

Alessandro avendo lasciata Patala andò per terra attraverso il paese degli Oriti, la di cui Capitale appellavasi Orta, o Rambaci, dove si trovò in tanta penuria di viveri, che perdette molta gente, e partì di là con appena la quarta parte del suo esercito, ch'era di cento ventimila fanti, e quindici mila cavalli. Le malattie, il pessimo alimento, gli eccessivi caldi ne fecero perire un gran numero: ma la fame fece ancora una strage maggiore nelle truppe in quel paese sterile, che non era nè coltivato nè seminato, i di cui abitanti erano selvaggi, che menavano un'aspra e infelice vita. Consumate tutte le radici delle Palme, che si trovarono nel paese, fu duopo mangiare le bestie da soma, poscia i cavalli: e quando non vi furono più animali, che portassero il bagaglio, fu di mestieri bruciare quelle ricche spoglie, per riportare le quali i Ma-

cc-

cedoni erano andati fino nei confini della terra. La peste, effetto ordinario della carestia, diede l'ultimo compimento alla miseria de' soldati, e ne fece morire un gran numero.

Dopo sessanta giorni di cammino, Alessandro arrivò ai confini della Gedrosia, dove si trovò in una piena abbondanza. Imperciocchè, oltre al paese fertile per sè stesso, i Re, e i Satrapi più vicini gli mandarono ogni sorta di vettovaglia. Egli fece ivi qualche soggiorno per ristorare l'esercito; e avendo gli Governatori dell'Indie mandato per suo ordine una quantità di cavalli e di ogni sorta di bestie da carico, rifece la sua cavalleria, e diede ben presto a tutti i soldati armi egualmente belle come le prime, il che non gli fu difficile, essendo vicino alla Persia, ch'era allora in pace, e in una grande abbondanza.

Arrivò nella Carmania, che porta anche ora il nome di Kerman, e la traversò non in treno da guerriero e da conquistatore, ma dirò così agguisa di mascherata e di baccanale con ogni sorta di licenza. Era egli tirato da otto cavalli sopra un cocchio superbo, sul quale era stato eretto un palco in forma di teatro.
qua.

quadrato, dov'egli passava i giorni e le notte in divertimenti e in crapule. Questo cocchio era preceduto, e seguito da moltissimi altri; alcuni de' quali a guisa di padiglioni erano coperti di ricche tapezzerie e di porpora; e altri in forma di cune, erano infrascati di rami di alberi. Era stata posta ai lati delle strade e alle porte delle case una quantità di botti smisurate, dalle quali i soldati cavavano il vino con gran fiasconi, con tazze, e bicchieri a bella posta preparati. Tutta la campagna ribombava del suono degli istrumenti e degli urli de' Baccanti, i quali correvano qua e là quai forsennati colle chiome sparse, e si abbandonavano ad ogni sorta di licenza. Voleva con ciò imitare il trionfo di Bacco, che traversò, come dicono, tutta l'Asia con questo treno dopo la conquista dell' Indie. In questa guisa, l' esercito ubbriaco marciò per sette giorni: Guai ad esso, dice Quinto Curzio, se a' vinti fosse venuto talento di attaccarlo in quello stato: mille uomini ben armati, e risoluti avrebbero di leggieri abbattuti que' vincitori del mondo sommersi nel vino e nella crapula.

Nearco costeggiando sempre le spiag-
gie

gie del mare, dall'imboccatura dell'*Arri-*
 Indo venne finalmente al golfo Persi-*an. in*
 co, e arrivò all' Isola di Armasia, ora *Indic.*
 Ormo. Avendo inteso che Alessandro *p 348*
 non era di là lontano che cinque gior- *352*
 nate di cammino, lasciata la flotta in
 luogo sicuro, andò per ritrovarlo con
 quattro altri. Il Principe stava con
 somma inquietudine, perchè non ave-
 va novella alcuna dell' armata navale.
 Quando seppe che Nearco ritornava
 quasi solo, s'immaginò che fosse stata
 interamente distrutta, e che per buon'
 avventura particolare Nearco si fosse
 salvato dalla rotta generale. Il suo ar-
 rivo lo confermò maggiormente in
 questo pensiero vedendo uomini palidi,
 e smunti, che appena potevansi ravvi-
 fare, e tratto in disparte Nearco, gli
 mostrò il piacere, che aveva di vederlo
 ritornato; ma nel tempo stesso il dolo-
 re inconsolabile, che cagionavagli la
 perdita della sua flotta. *La vostra flot-*
ta, o Signore, gridò egli tosto, *grazie*
agli Dei non è perduta; e gli raccontò lo
 stato, in cui l'aveva lasciata. Alessan-
 dro non potè trattenere le lagrime, e
 confessò che quella felice novella ca-
 gionavagli più piacere di quello, che
 provato avesse per la conquista di tutta
 l'Asia.

l'Asia. Ascoltò con piacere il racconto, fattogli del suo viaggio, e le scoperte, che vi aveva fatte; e lo licenziò, comandandogli che navigasse l'Eufrate sino a Babilonia, secondo l'ordine datogli dappprincipio.

Furono recate in Germania ad Alessandro molte doglianze dell'oppressioni, che i Governatori e gli altri ministri avevano fatto soffrire, durante la sua lontananza, ai popoli di varie provincie, Imperciocchè, sulla fiducia ch'ei non fosse più per ritornare, avevano esercitate sopra de' popoli ogni sorta di rapina, di tirannia, di crudeltà, e d'ingiustizia. Egli mosso grandemente dalle vessazioni, che avevano sofferte, e al sommo sensibile a sì ben fondati lamenti, fece morire tutti quelli, che furono convinti d'una iniqua condotta, e con essi, seicento soldati, che avevano servito di strumento alle loro violenze, e agli altri loro delitti. Usò poscia sempre la medesima severità verso tutti i ministri, rei di aver male amministrato, e con ciò fece amare il suo governo in tutte le provincie conquistate. Credeva che un Principe fosse debitore di questo strepitoso esempio alla sua equità, la quale dee reprimere
il

il disordine ; alla sua gloria per non sembrar complice delle ingiustizie , che si commettono sotto il suo nome ; alla consolazione de' suoi popoli , pei quali prende quella vendetta , che non debbono giammai esercitare da sè stessi ; e finalmente alla sicurezza de' suoi stati , ai quali una condotta sì giusta toglie molti pericoli , e sovente anche molte sedizioni . Egli è un gran male per un Regno , che vi si scorrano dappertutto oppressioni , vessazioni , e corruzioni , senza che mai si vegga un solo esempio di castigo ; e che tutto'l peso dell' autorità pubblica cada sopra il popolo , e mai sopra quelli che lo rovinano .

Il gran piacere , che Alessandro prese nella relazione fattagli da Nearco del suo viaggio felice , fece che questo Principe s' invogliasse della navigazione , e dei viaggi marittimi . Gli veniva talento di fare , partendo dal Golfo Persico , il giro dell' Arabia e dell' Africa , e di rientrare nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra , allora detto Colonne di Ercole : viaggio molte fiate intrapreso , e una sola volta eseguito come ho altrove mostrato per ordine d' un Re di Egitto nomato Necao . Quindi divisava , dopo aver depresso
l' or-

l'orgoglio di Cartagine, contra la quale era molto sdegnato, di andare in Ispagna, che i Greci appellavano Iberia dal nome del fiume Ibero; doveva poscia passare le Alpi, e radere tutta la costa d'Italia, dove non vi sarebbe stato che un piccolo tragitto sino in Epiro, e quindi nella Macedonia. Comandò a tal effetto ai Vicerè di Mesopotamia e di Siria, che facessero costruire in più luoghi sull'Eufrate, e specialmente a Tassacco il numero di navi necessario a questa impresa; e fece tagliare sul monte Libano gli alberi, che dovevansi trasportare nella suddetta città; ma questo disegno con molti altri, che gli passavano per mente, svanì colla sua morte immatura.

Continuando il suo cammino, passò a Pasargada città della Persia dove Orsine era il Governatore. Questi era il più gran Signore di quelle terre discendente di Ciro, e oltre le ricchezze de' suoi maggiori, aveva egli stesso ammassati gran tesori, essendo da lungo tempo padrone d'un vastissimo paese. Egli aveva renduto un servizio considerabile al Re. Quegli che comandava nella provincia durante la spedizione di Alessandro nell'India, venne a morte.

Or-

Orsine veggendo, che senza Governatore tutte le cose andavano in disordine e in confusione, prese il maneggio degli affari, li rassettò, e li tenne in buon ordine sino all'arrivo di Alessandro. Vi andò incontro con ogni sorta di doni e per esso, e pe' suoi Ufiziali; cioè un gran numero di bei cavalli tutti ammaestrati, cocchj arricchiti d'oro e di argento, suppellettili preziose, gemme, vasi d'oro d'un peso eccedente, vesti di porpora, e quattro mila talenti in moneta. Questa generosa magnificenza gli costò cara; imperciocchè *Do dici mila-* avendo regalati tutti i principali della *ni.* Corte più largamente di quello che potessero desiderare, ommise l'Eunuco Bagoa, ch'era il favorito del Re; e ciò non per dimenticanza, ma per disprezzo: e avvertito dell'affetto, che gli portava, rispose che onorava gli amici del Re, ma non un infame Eunuco. Essendo stata riferita a Bagoa questa risposta, adoperò tutto 'l suo credito per la rovina di questo Principe, uscito dal più nobile sangue dell'Oriente, e la di cui vita era irreprensibile. Corruppe alcuni del suo stesso seguito, dando loro le istruzioni per rendersi a tempo ac-

cusatori; e intanto quand'era solo col Re, gli riempiva l'animo di sospetti e di diffidenza, lasciandosi uscir di bocca come a caso e inavvedutamente certe parole coperte contra questo Signore, e dissimulando con grande studio il motivo del suo disgusto. Il Re nondimeno sospendeva ancora il suo giudizio, ma pareva che non facesse più tanta stima di Orsine, cui era occulta la trama, che ordivasi contra di lui; tanta era la segretezza ond'era condotto l'affare; e l'Eunuco, ne' suoi familiari trattenimenti con Alessandro, non cessava di accusarlo ora di rapina, ora di tradimento.

Il gran pericolo de' Principi è il lasciarsi prevenire, e sorprendere dai lor favoriti: pericolo sì comune, che S. Bernardo, scrivendo a Papa Eugenio, si dichiara che se va esente da questo difetto, può vantarsi di essere il solo tra gli uomini; e ciò ch'io dico qui dei Principi, riguarda tutte le persone che sono in dignità. Il calunniatore è per l'ordinario ascoltato favorevolmente dai Grandi, perchè si cuopre sotto alle apparenze di affetto e di zelo, che lusingano la loro superbia. La calunnia
fa

fa sempre qualche impressione negli animi più giusti, e vi lascia alcune orme oscure e triste, che dispongono ai sospetti, all' ombre, alle diffidenze. Il calunniatore è perseverante ed ardito, perchè sicuro della impunità, e sa di arrischiare poco col nuocer molto. Dall' altra parte i Grandi iscandagliano di rado le calunnie segrete, per pigrizia; per distrazione; per la vergogna della bassezza, che v' ha in comparir sospettosi, timidi, e diffidenti; e finalmente per non confessare di essersi lasciati ingannare, e di essere stati troppo creduli. Quindi la virtù più pura, e la fedeltà più incontaminata restano bene spesso oppresse.

Ne abbiamo qui un funesto esempio. Bagoa, dopo aver ben prese da lungi tutte le sue misure, venne finalmente a capo del suo disegno. Alessandro avendo fatto aprire il sepolcro di Ciro, per rendere alle ceneri di quel celebre Conquistatore onori funebri, non vi trovò che un vecchio scudo tutto fracido, due archi all' uso degli Sciti e una scimitarra, laddove credeva trovarlo pieno d' oro e d' argento, come i Persiani ne facevano correr voce. Il Re pose

una corona d'oro sopra l'urna, e la coprì del suo manto, stupendosi che un Principe sì potente e sì rinomato non fosse stato sepolto più sontuosamente di quello, che sarebbe stato un uomo di volgar condizione. Allora Bagoa cogliendo l'opportunità: „ E perchè „ mai stupirsi, disse egli, se i sepolcri „ de' Re son voti, mentre le case de' „ Satrapi sono ricolme dell'oro, che „ ne han tratto? Non aveva giammai „ veduto questo sepolcro: ma io ho udito dire da Dario, che conteneva ricchezze immense. E quindi hanno „ principio le profusioni di Orsine, „ finchè ciò, che non poteva conservare senza 'l proprio pericolo, se ne facesse merito presso di voi. „ Quest'accusa non aveva il menomo fondamento. Furono messi alla tortura i Magi, cui era commessa la custodia del sepolcro, nè si potè scuoprire cosa alcuna del furto preteso. Il loro silenzio doveva bastare per la difesa di Orsine presso Alessandro: ma i scaltri, e insinuanti discorsi di Bagoa avevano fatta una forte impressione nell'animo di lui, e vi avevano preparato un libero e facile accesso alla calunnia. In fatti gli accusa-

to-

tori iftruiti da Bagoa avendo fcelto un momento favorevole, vennero a dichiararfi contra di lui, e gl'imputarono molti fatti odiofi, e tra gli altri il furto de' tesori del fepolcro. Allora la cofa non parve più dubbiofa, nè che aveffe duopo di lumi maggiori: coficchè quell' infelice Principe fi vide in catene, prima che neppur fi penfaffe di effere accusato; e fu meffo a morte fenza effere afcoltato, e senz' averlo pofto in confronto de' fuoi accusatori. Sorte deplorabile de' Re, che non afcoltano, e non efaminano cofa alcuna da sè medefimi, e a' quali mille efempj d'un egual tradimento, onde la ftoria ne è piena, non aprono gli occhi!

Ho già detto, che v'era ftato preffo il Re un Indiano nomato Calano, celebre tra tutti i Savj del fuo paefe, il quale profeffando una fevera filofofia, erafi nondimeno lafciato perfuadere nella fua eftrema vecchiezza a dimetterfi dal fequito della Corte. Queft'uomo effendo vifuto lo fpazio di ottanta tre anni, senz' efser giammai ftato incomodato da alcuna forte di malattia, e veggendofi moleftato da una dura colica, quando arrivò a Pafargada, rifolfe

*Arri-
an. lib.
7. p. 276
Diod.
lib. 17
p. 573.
574.*

Plut di farsi dare la morte. Non volendo tol-
in A- lerare che la perfetta fanità da sè godu-
lex. p. ta in tutto 'l corso di sua vita, fosse al-
7. terata dai lunghi dolori, e temendo al-
tresi di cader nelle mani de' Medici e di
essere tormentato colla moltitudine de'
loro rimedj, pregò il Re a comandare
che gli fosse eretta una pira, e che
quand' egli fosse sopra la stessa vi si ac-
cendesse il fuoco. Il Re s'immaginò
dapprincipio che sarebbe agevol cosa lo
stornarlo da un sì terribil disegno: ma
veggendo, che ad onta di quanto gli
era detto, stava costante e inflessibile
nella sua risoluzione, fu costretto ad
accordargli quanto domandava. Cala-
no portossi dunque sopra un destriero
appiè di quella pira, fece le sue preghie-
re agli Dei, fece spargere sopra di sè le
stesse effusioni, e praticare tutte quelle
cerimonie, che d'ordinario si osserva-
no ne' funerali de' morti, tagliossi un
ciuffo de' capelli, in quella guisa che si
tagliano i crini alle vittime, abbracciò
i suoi amici ch' eran presenti, pregan-
doli che in quel giorno se la passassero
allegramente, bevendo, e mangiando
con Alessandro, e assicurollì che tra
poco rivedrebbe il Principe in Babilo-
nia.

nia. Pronunziate queste parole salì intrepidamente sopra la pira, si coricò, si cuoprì il volto; e quando la fiamma cominciò a tormentarlo non fece il menomo moto, ma con una costanza, che sorprese tutto l'esercito, restò nella medesima positura, colla quale erasi messo, e compì il suo sacrificio, immolandosi secondo 'l costume de' Savj del suo paese.

Varj, dice lo Storico, furono i giudizj intorno a quest' azione. Gli uni ^{Diode-} lo re. condannarono qual uomo furioso, e insensato; altri credettero ch'egli avesse fatto ciò per vana gloria; per darli in ispettacolo e per farsi ammirare come un uomo di prodigiosa costanza; (e non s'ingannavano). Altri finalmente lodavano questa falsa grandezza d'animo, che lo aveva fatto trionfare del dolore e della morte.

Alessandro compiuta quella orribile cerimonia ritornò al suo alloggio, invitò a mensa molti amici, e la maggior parte de' suoi Capitani; e per ubbidire a Calano e fargli onore, propose una corona per premio a quello, che bevrebbe più degli altri. Questi fu Promaco, che vuotò quattro misure di vino,

Mille
scudi.

che tenevano in tutto diciotto o ventipinte. Ricevuto il premio, ch'era una corona stimata un talento, non sopravvisse alla vittoria, se non tre giorni.

Del numero degli altri convitati ne morirono quarant' uno, pel soverchio bere. Degno compimento dello spettacolo porto da Calano!

Da Passargada, Alessandro portossi a Persepoli; e veggendo gli avanzi dell' incendio, ebbe a disperarsi per l' inconsideratezza di avervi fatto appiccare il fuoco. Di là andò verso Susa. Nearco, per eseguire gli ordini del Re, aveva cominciato a navigare colla flotta l' Eufrate; ma avendo saputo che Alessandro andava a Susa, ritornò indietro all' imboccatura del Pasitigri, e navigò quel fiume fino al ponte per cui il Re doveva passarlo. Là si unirono le truppe da terra e da mare; Alessandro offerì a' suoi Dei alcuni sacrificij in rendimento di grazie pel suo felice ritorno, e si fecero nel campo grandi allegrezze. Nearco ricevette gli onori, che meritava per aver sì ben diretta la flotta, e per averla fin là ricondotta salva in mezzo a tanti pericoli.

Alessandro trovò in Susa tutti quei

no-

nobili prigionieri , che vi aveva lasciati . Sposò la Principessa Statira primogenita di Dario , e diede la più giovane al suo caro Efestione . E affinchè , rendendo queste alleanze comuni , il suo maritaggio riuscisse meno strano , persuase i primi Signori della Corte a fare lo stesso . Scelsero dunque per mogli , tralle più nobili famiglie di Persia , dintorno ad ottanta donzelle . Pretendeva di rassodare sì fortemente con queste alleanze il vincolo delle due nazioni , di modo che fossero per ridursi ad una sola , sotto il suo imperio . Furono celebrate le nozze all' uso de' Persiani . Egli fece altresì un banchetto a tutti gli altri Macedoni , ch'eransi già sposati nel paese . Dicesi che in quel convito vi sieno stati nove mila commensali , e ch'egli abbia fatto dare a ciascheduno una coppa d' oro per fare le libazioni .

Non contento di questa liberalità , volle pagare i debiti de' suoi soldati ; ma veggendo che molti non volevano palesarli , temendo che questo fosse un artificio del Re , per conoscere quelli che faceessero spese eccedenti , fece piantare nel campo alcuni banchi , dove pa-

Trenta
milioni.

gavasi senza prendere il nome del creditore, nè del debitore. Questa liberalità fu considerabile, e cagionò un sommo piacere; diceasi ch'ella ascendeva quasi a dieci mila talenti: ma fu molto più gradito il favore di non obbligare alcuno a dire il suo nome. Rimproverò i soldati, perchè pareva che dubitassero della fede del Principe, e disse loro: **CHE UN a RENON DEE GIAMMAI MANCAR DI PAROLA AI SUOI SUDDITI, NE' SUDDITI SOSPETTARE CHE UN PRINCIPE SIA CAPACE DI UNA SI' VERGOGNOSA PREVARICAZIONE.** Massima veramente regale! fondamento della sicurezzza de' popoli, e la più soda gloria dei Principi: ma che può essere per sempre oscurata da un solo mancamento di parola: il che in materia di governo, è l'error più essenziale.

Arrivarono altresì in quel tempo nella

a Οὐ γὰρ χρῆναι ἔτ' εἶναι τὸν βασιλέα ἄλλο τι ἢ ἀληθεύειν πρὸς τὰς ὑπάρχουσας, ἔτε ἢ ἀρχομένων πινεῖ ἄλλο τι ἢ ἀληθεύειν δοκεῖν τὸν βασιλέα. *Arrian.*

la città di Susa trenta mila Persiani, e quasi tutti della stessa età, appellati *Epigoni*, cioè *Successori*, perchè venivano a sollevare i vecchi soldati da' loro pesi e dalle lor lunghe fatiche. Furono scelti i più forti e i meglio formati, che si trovarono in tutta la Persia, e furono messi nelle mani de' Governatori delle città ultimamente fabbricate da Alessandro, e di quelle da lui conquistate. Eglino instruiti gli avevano negli esercizi militari, insegnando loro quanto sia necessario superarsi nel mestier della guerra: ed erano tutti decorosamente vestiti, e armati all' uso di Macedonia. Piantarono il loro campo non lungi dalla città, dov' erano messi in battaglia, passarono la rassegna, e fecero l'esercizio dinanzi al Re, che ne restò contentissimo, e si mostrò poscia secoloro assai liberale, non senza gran gelosia de' Macedoni. In fatti Alessandro, veggendo ch' erano stanche e annojati della lunghezza della guerra, e che sovente nelle loro assemblee davano in trasporti di doglianze e di mormorazioni, volle fare queste truppe novelle per opporle alle vecchie, e reprimere la loro licenza. E' cosa pericolosa

fa il disgustare tutta una nazione , e preferire sì apertamente i forastieri .

Plut. Intanto Arpalo , ch' era stato stabilito da Alessandro , durante la sua spedizione dell' Indie , per Governatore di Babilogia , abbandonò il servizio di lui .

*in De-
mostb.* Lusingandosi che questo Principe impegnato nella conquista dell' Indie non fosse mai più per ritornare , erasi abbandonato ad ogni sorta di licenza , e aveva consumato nelle sue infami dissolutezze una parte delle ricchezze , che gli erano state consegnate . Quando seppe che Alessandro ritornato dal viaggio dell' Indie castigava severamente i suoi Luogotenenti , i quali si erano abusati del loro potere , pensò di mettersi in sicuro ; e a tal effetto ammassò cinque mila talenti , cioè quindici milioni , adunò sei mila soldati , si ritirò nell' Attica , e approdò in Atene .

Plut Dapprincipio tutti quelli , ch' erano soliti di arricchire col loro mestiere di Oratore , corsero a gara da lui , tutti disposti a lasciarsi corrompere , e già eran corrotti dalla speranza . Arpalo non mancò di dar loro qualche piccola parte di quei copiosi tesori per adescarli : ma egli mandò a Focione settecento talenti ,
met-

mettendo in oltre gli altri suoi averi, e ^{Sette-} la sua persona medesima in arbitrio, e ^{cento} sotto la protezione di lui, conoscendo il ^{mila} credito infinito, ch'egli aveva presso il ^{scudi.} popolo.

La sua probità, e specialmente il suo disinteresse gli avevano acquistato un tal credito. Offerendogli i Deputati di Filippo grosse somme a nome di quel Principe, e sollecitandolo ad accettarle se non per sè, almeno pe' suoi figliuoli, i quali attesa la loro estrema povertà, sostener non potrebbero la gloria del di lui nome: *Se a vorranno rassomigliarmi*, egli rispose, *quel piccolo fondo di terra, onde io sono vissuto fin ora, e che mi ha condotto a quella gloria, di cui voi parlate, basterà anche ad essi per alimentarli: quando no, io non pretendo di mantenere, e accrescere a mie spese il loro lusso.* Essendogli stati mandati anche da Alessandro cento talenti, Focione domandò a quelli che glieli recava-

va-

a Si mei similes erunt, idem hic, inquit, agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali augerique luxuriam. Corn. Nep. in Phoc. c. 1.

vano, per qual ragione e con qual fine Alessandro scegliesse lui solo tra un sì gran numero di Ateniesi, onde inviar- gli una sì grossa somma? *Perchè, gli risposero, Alessandro vi giudica il solo uomo dabbene, e virtuoso. Ch' ei dunque, ripigliò Focione, mi lasci passare per tale, ed esserlo in effetto.*

Non fece miglior accoglienza ai Deputati di Arpalo, co' quali parlò aspramente, e dichiarò loro, che sarebbe per prendere misure violentissime contra di lui, se non cessasse di corrompere la sua città; sicchè Arpalo perdette per parte di Focione ogni speranza.

Demostene dappprincipio non gli fu più favorevole. Egli consigliò gli Ateniesi a licenziarlo, e guardarsi d' impegnare la loro città in una gran guerra per motivo ingiustissimo, e senz' alcuna necessità.

Alcuni giorni dopo Arpalo mentre facevasi l' inventario de' suoi averi, essendosi avveduto che Demostene prendeva piacere nel considerare una coppa del Re, e che ne ammirava la figura e la bellezza dell' opera; egli lo pregò che la prendesse in mano per giudicare del peso. Demostene avendola presa, restò

stò maravigliato del peso, ch'era considerabile, e domandò *quanto fosse il valore di essa*. Arpalo gli rispose sorridendo: *io la stimo venti talenti*; e la sera stessa gli mandò venti talenti colla coppa. Imperciocchè Arpalo aveva una sagacità ammirabile, per iscuoprire al portamento e a certi tratti d'occhio il debole d'un uomo preso dall'amore dell'oro. Demostene non fece resistenza, ma vinto da quel dono, e non essendo * più padrone di sè, entrò di leggieri nel partito di Arpalo; e la mattina del giorno si portò all'assemblea col collo tutto fasciato di lane. Il popolo gli ordinò che si alzasse, e parlasse: ma ricusò, facendo segno colla mano ch'avea perduta la voce. Alcuni motteggiatori dissero ad alta voce, che 'l loro Oratore era stato sorpreso la notte non * da un *esquinan-*

Venti
mila
scudi.

* L'espressione greca è più bella ed enfatica. Plutarco paragona l'oro accettato da Demostene ad un presidio nimico che avesse ricevuto nella piazza un Governatore, che tosto non ne sarebbe più padrone. Πληγὴς ὑπὸ τῆς δωροδοκίας, ὥππερ παραδεδεγμένους φρουραν.

* Non si può trasportare lo scherzo nè il sale delle paroie greche. Οὐχ ὑπὸ συνείας.

nancia, ma da una *argirancia*, per far intendere, che'l dinaro di Arpalo aveva gli spenta la voce.

Il giorno dietro il Popolo essendo stato informato del dono, ch' egli aveva ricevuto, montò in tanta collera contra di lui, che ricusò di ascoltare la sua giustificazione. Arpalo fu scacciato dalla città, e per iscuoprir quelli che avevano ricevuto danaro, fu fatta una visita giuridica in tutte le case, toltane quella di Caricle, che aveva di fresco presa moglie, e fu la sola esente dalla ricerca riguardo alla sposa novella.

Demostene, per provare la sua innocenza propose un Decreto, il quale ordinava, che'l Senato dell' Areopago prendesse informazione di quest' affare. Egli fu il primo ad essere giudicato, e condannato come reo ad una contribuzione di cinquanta talenti, pel di cui pagamento fu posto in prigione; ma trovò il mezzo di scappare, e ritirossi. Tollerò il suo esilio con gran deb-

Cin-
quan-
ta mi-
la scu-
di.

ἀγχις ἔφραζον, καὶ ἐπ' ἀργυρίᾳ γχις αἰλῆφ-
σαι νύκτωρ τὸν διμπαγωγόν.

bolezza, passando la maggior parte del tempo in Egina, o a Trezena: e qualunque volta gettava lo sguardo sopra l'Attica, il suo volto era bagnato di lagrime, e si lasciava scappar di bocca alcune parole, che non erano da uomo forte e costante, e che poco corrispondevano alle cose ardite e generose da sè fatte durante la sua amministrazione. E' tacciato della stessa debolezza anche Cicerone nel suo esilio; il che mostra, che i grand' uomini non sempre, nè in tutto sono tali.

Sarebbe da desiderare che, per l'onore dell' Eloquenza, fosse vero ciò, che riferisce Pausania per giustificazione di Demostene, ne v' ha cosa, che vieti il crederlo. Egli dice che Arpalo, dopo essersi salvato in Atene, sia caduto nelle mani di Filossene di Macedonia; e che nella tortura datagli per nominare quegli Ateniesi, ch' eransi lasciati corrompere dai doni di lui, non abbia fatta menzione alcuna di Demostene, e non lo avrebbe taciuto a Filossene, nimico privato di quest' Oratore, se fosse stato reo.

Ai primi avvisti del ritiro di Arpalo in
Ate-

Atene, Alessandro risoluto di andare in persona a punire e Arpalo e gli Ateniesi, aveva ordinato l'allestimento della flotta. Ma quando seppe che 'l popolo essendosi adunato, gli aveva fatto comandare che uscisse della città, non pensò più a passare in Europa.

Alessandro, avendo avuta di nuovo la curiosità di vedere l'Oceano, discese da Susa pel fiume Euleo, e dopo aver rasa la costa del golfo Persico, sino all'imboccatura del Tigri, andò per questo fiume verso l'esercito, ch'era accampato sulle sponde del medesimo presso la città di Opi sotto la condotta di Efestione.

Giuntovi, fece dichiarare nel campo che tutti i Macedoni i quali per la età, per le ferite o per qualche altra infermità non fossero in istato di tollerar più a lungo le fatiche della guerra, potessero ritirarsi nella Grecia, dichiarando essere sua intenzione di accordare loro il congedo, di beneficarli; e di rimandarli onorevolmente, e sicuramente alla lor patria. Egli aveva preteso con questa dichiarazione di obbligarli, e mostrar loro la sua buona volon-

lontà. Ma essendo essi per altri motivi malcontenti, soprattutto a cagione della preferenza visibile, che Alessandro dava ai forestieri, s'immaginarono, ch'ei volesse stabilire la sede del suo Imperio nell'Asia e liberarsi de' Macedoni; e che non li congedasse, se non per dar luogo alle truppe novelle raccolte da esso nei paesi conquistati. Questo bastò per metterli in furore. Senza osservare alcun modo, nè alcuna disciplina, e senza voler ascoltare le persuasioni dei loro Ufiziali, si accostano al Re con insolenza, ciò che non avevan mai fatto, e dimandano con grida sediziose di esser tutti licenziati; che s'egli disprezzava i suoi soldati, i quali gli avevano fatte riportare tutte le sue vittorie, farebbe per l'avvenire ed egli e suo padre Ammone far la guerra, a loro modo: che quanto ad essi, non volevano più assolutamente servirlo.

Il Re, senza turbarsi, e senza consultare, balza giù dal trono, fa prendere in quello stesso momento i principali tra' sediziosi, cui egli stesso accennò alle sue guardie, e ne mandò tredici al supplizio. Si può dire che quest'

at-

atto di rigore, e di autorità, da cui restarono sorpresi come da un fulmine, gli atterrò e gli oppresse. Tutti fuori di sè non osando mirarsi l'un l'altro tenevano gli occhi bassi, ed erano talmente confusi e sbigottiti, che avevano perduto l'uso della ragione e della parola. Quando li vide in tale stato, risalì sul trono; e dopo aver loro rappresentato con volto sereno, e con voce minaccievole tutti i benefizj onde Filippo suo padre avevali colmati, tutti i contrassegni di bontà e di affetto, ch'egli medesimo aveva lor dati, finì col dire: „ Voi mi chiedete tutti la licenza; io ve la do. Andate a pubblicare per tutta la terra, che avete abbandonato il vostro Principe alla discrezione de' popoli da lui vinti, che gli hanno mostrato più affetto di voi. „ Dopo aver loro così favellato, entra tutto collera nella sua tenda, scaccia l'antica sua guardia, n' elegge in vece un'altra tutta di truppe Persiane, e se ne sta rinchiuso per qualche giorno senza voler ascoltare chichesia.

Se fosse stata pronunziata sentenza di
mor-

morte contra ogni Macedone, eglino non farebbero stati più confusi di quello, che restarono per questa dolorosa novella, che aveva affidato la guardia della sua persona ai Persiani. Eglino non poterono più contenere il loro dolore. Le grida, i gemiti, e i pianti furono incredibili. Accorsero tutti insieme alla tenda del Re, gettarono a terra le lor armi, palesandosi con ciò rei, confessando colle lagrime e coi sospiri il lor errore, attestano che la perdita della vita sarà loro men rincrescevole, che quella dell'onore, protestando che non si partirebbero, di là finchè il Re non avesse lor perdonato. Alessandro non potè resistere più a lungo a sì tenere dimostranze di dolore, e di pentimento. Quando, nell'uscir dalla tenda, li vide in quello stato, non potè egli stesso contenere le lagrime, e dopo alcuni dolci rimproveri temperati da un'aria di bontà e di tenerezza, disse in un forte tuono di voce, onde poter essere udito da tutti, ch'egli rendeva loro la sua amicizia. Ed era lo stesso che render loro la vita; come abbastanza lo mostra-

stravano le loro voci di giubilo.

Licenziò poscia quei Macedoni, che non erano più acconci a portar l'armi, e li rimandò nella lor patria con ricchi doni. Ordinò altresì che negli spettacoli de' giuochi pubblici fossero loro assegnati i primi posti del teatro, dove starebbero affissi coronati; e volle che i figliuoli di quelli, ch' erano morti al suo servizio, ricevessero la paga de' loro padri, durante la lor tenera età. Quanto tali soccorsi, e tali onori accordati a' veterani, e a' vecchi nobilitano la professione militare! Uno Stato non può arricchire ogni soldato, ma può amarlo e consolarlo con segni di distinzione, che ispirano più amore per l'armi, più costanza nel servizio, più nobiltà ne' sentimenti, e ne' motivi.

Alessandro diede a quei soldati per guida Cratere, cui egli provide del Governo della Macedonia, della Tessaglia, e della Tracia, ch' era occupato da Antipatro, e questi ebbe ordine di venire colle reclute nel posto di Cratere. Alessandro era già da gran tempo annojato delle doglienze di sua madre e di Antipatro, che non potevano accor-

dar-

darli. Ella accusava Antipatro, dicendo che aspirava alla tirannia, e questi dolevasi del genio aspro e intrattabile di Olimpia, e aveva sovente scritto, che non regolavasi col contegno dovuto alla sua dignità. Non senza dolore Antipatro si vide costretto a dover lasciare il suo Governo.

Da Opi Alessandro arrivò ad Ecba-
tana nella Media. Dopo avervi spediti
gli affari più premurosi del Regno, ce-
lebrò di nuovo Giuochi e Feste: gli
erano venuti dalla Grecia tre mila bal-
lerini, inventori di macchine, ed altri
periti artefici per tal sorta di diverti-
menti. Avvenne in tempo della cele-
brazione di queste, ch' Efestione morì
di malattia, cui egli stesso avevasi pro-
cacciata. Essendosi Alessandro eccessi-
vamente abbandonato al vino, tutta la
Corte seguiva il suo esempio; ed alcu-
ni passavano molti giorni, e molte notti
intere in tali sfrenatezze; ma Efestione
vi perdette la vita. Era questi l' amico
più intimo del Re, il confidente di tut-
ti i suoi segreti, e per dir tutto in una
parola, un' altro egli stesso. Grattere so-
lo poteva contendergli la preminenza.

Al

Al. M.
3680. In
G. C.
324.

Alcune parole, che scapparono un giorno di bocca al Principe, mostrarono la distinzione ch' egli metteva tra questi due Cortigiani. *Cratere*, disse egli, *ama il Re, ma Efestione ama Alessandro*. Queste parole significano, se non m'inganno, ch' Efestione era affezionato in una maniera tenera e cordiale alla persona di Alessandro; ma che Cratere lo amava come Re, aveva premura della sua riputazione, e talvolta era meno condiscendente ai suoi voleri, ma più zelante per la sua gloria e pe' suoi interessi. Eccellente, ma raro carattere.

Efestione non era men amato da tutti gli altri di quello che lo fosse dal Re stesso. Modesto, eguale, benefico, senza superbia, senz' avidità, senza gelosia; non sapeva abusarsi della sua riputazione nè preferirsi agli altri Uffiziali, il di cui merito rendevali necessarj al suo Padrone. Egli fu compianto da tutti; ma la sua perdita cagionò ad Alessandro un estremo dolore, cui egli si abbandonò in una maniera poco decente ad un Principe, qual era egli. Parve che non trovasse consolazione, se non negli onori straordinarj, che fece rendere al suo amico

co

co quando egli fu arrivato in Babilonia, dove ordinò a Perdica che facesse trasportare il cadavere.

Per allontanare da sè coll'occupazione le idee funeste, che la morte del suo Favorito mettevagli dinanzi agli occhi, menò il suo esercito contra i Cossiani, nazione bellicosa della Media, che non potè essere giammai domata da alcun Re di Persia. Egli però ne venne a capo in quaranta giorni, passò dippoi il Tigri, e prese la strada di Babilonia.

§. XIX.

Alessandro entra in Babilonia, malgrado le sinistre predizioni de' Magi, e degli altri Indovini. Iviforma varj progetti di viaggi, e di conquiste. Attende a riparare la rottura delle sponde dell' Eufrate, e riedificare il tempio di Belo. Si abbandona sfrenatamente al vino, che cagiona la sua morte. Dolore universale di tutto l' Imperio. Sisigambi non gli può sopravvivere. Preparamento pel trasporto del cadavere di Alessandro nel tempio di Giove Ammone nelle Libia.

Essendo giunto Alessandro in distanza d'una lega e mezzo da Babilonia,
 Tom. VI. D d

Arrian. nia, i Caldei che si vantavano di cono-
l. 7. p. scere le cose future sulla osservazione
294. degli astri, gli mandarono per Depu-
300. tati alcuni dei loro anziani, per aver-
Q. Cur. tirlo, che andava a pericolo della vita
l. 10. c. s'entrava nella città, e lo esortarono
47. efficacemente a passar innanzi. La gran
Plut. in fama degli Astrologi Babilonesi fece
Alex. p. una forte impressione nel di lui animo,
705. e lo riempì di spavento e di confusio-
707. ne. Avendo mandati in Babilonia mol-
 ti gran Signori della sua Corte, egli
 prese un' altra strada, e dopo fatte
200 stadj quasi dieci leghe di cammino, si fer-
 mò qualche tempo nel luogo, dove
 aveva fatto accampare il suo eserci-
 to. I Filosofi Greci avendo saputo il
 fondamento del suo timore e de' suoi
 scrupoli, andarono a ritrovarlo, e
 mettendo in tutta la loro chiarezza i
 principj di Anasagora, di cui eglino
 seguivano i dogmi, gli mostrarono con
 forti ragioni la vanità dell' arte degli
 Astrologi, e gl' insinuarono tale di-
 sprezzo verso ogni divinazione, e spe-
 zialmente verso quelle, onde si serviva-
 no i Caldei, che tosto andò a Babilo-
Diod. l. nia con tutto l' esercito. Egli sapeva,
17 p. ch' erano venuti in quella città gli Am-
357. basciatori di tutti i paesi del mondo,
383. che

che aspettavano la sua venuta; essen- *Justin.*
do tutta la terra sì piena del terrore *l. 12. c.*
del suo nome, che i popoli venivano *13. 16.*
a gara a rendergli omaggio, come a
quello ch'esser doveva il loro Padro-
ne. Questo pensiero che lusingava pia-
cevolmente la più viva di tutte le sue
passioni, contribuì di molto a levargli
ogni altra idea, e a fargli trascurare
tutti gli avvisi che gli erano dati: di
modo che si affrettò di arrivare a quel-
la gran città, per vedersi soggetti di-
rò così gli Stati Generali dell'univer-
so. Dopo un superbo ingresso, diede
udienza a tutti gli Ambasciatori con
quella dignità e nobiltà, che conven-
gono ad un gran Re, e nel tempo
stesso con quell'affabilità, e con quel-
le maniere d'un Principe, che vuol af-
fezionarsi i cuori de' suoi sudditi. Col-
mò di doni que' di Epidauro, pel Dio
che presiede alla loro città, e insieme
alla sanità, ma con qualche rimpro-
vero. Esculapio, disse, *mi è stato po-*
co favorevole per non aver salvata la vi-
ta ad un amico, ch'io amava come me
stesso. Mostrò particolarmente molto
affetto ai Deputati della Grecia, che
venivano a congratularsi delle sue vit-
torie e del suo felice ritorno: e fece lo-

ro. restituire tutte le statue e l' altre rarità, che aveva trasportate dalla Grecia, che si trovarono in Susa, in Babilonia, in Pasargada, e in altri luoghi. Dicesi che le statue di Armodio e di Aristogitone fossero in questo numero, o che furono portate di nuovo in Atene.

Avendogli que' di Corinto offerto a nome della loro città il dritto della cittadinanza, egli si pose a ridere d'una offerta che parevagli di gran lunga inferiore alla sua dignità, atteso il supremo grado di potenza, e di grandezza, cui egli era pervenuto. Ma quando ebbe inteso che Corinto non aveva accordato questo privilegio, se non ad Ercole solo, lo accettò di buon grado, vantandosi di seguire le traccie di lui e di rassomigliarlo in tutto. Ma a esclama

Seneca

Quid illi simile habebat vesanus adolescens, cui pro virtute erat felix temeritas? Hercules nihil sibi vicit, Orbem terrarum transivit, non concupiscendo, sed vindicando... malorum hostis, bonorum vindex, terrarum marisque pacator. At hic a pueritia latro gentiumque vastator... summum bonum duxit, terroris esse cunctis mortalibus. Senec. de Benef. lib. 1. cap. 13.

Seneca, in che questo scioccogiovane, il quale in vece di coraggio aveva una felice temerità, rassomigliava mai ad Ercole? Questi senz'alcun fine d'interesse proprio scorre il mondo, facendo del bene a tutti i popoli pe' quali passava, e purgando il mondo dai ladri che lo infettavano. Per lo contrario Alessandro, chiamato giustamente l'assassino delle nazioni, ripose la sua gloria in recare dappertutto la disolazione, e in rendersi il terrore di tutti i mortali.

Scrisse nel tempo stesso una lettera, che doveva esser letta pubblicamente nell'assemblea de' Giuochi Olimpici, colla quale ordinava a tutte le città della Grecia, che richiamassero gli Esuli, fuorchè quelli ch' erano rei di sacrilegio o di qualche delitto degno di morte; e ordinò ad Antipatro che si servisse della forza dell'armi contra quelle città, che ricusassero di ubbidire. La lettera fu letta nell'assemblea. Gli Ateniesi e gli Etolj non si credettero obbligati ad eseguire i suoi ordini, che parevano contrarj alla lor libertà.

Alessandro dopo tutte queste occupazioni trovandosi in ozio, pensò a;

funerali di Efestione, e li celebrò con una sontuosità superiore ad ogni altra, che siasi giammai veduta in questo genere. Tutto applicato a questa pompa funebre, ordinò a tutte le città vicine, che contribuissero al possibile a farne apparire la magnificenza. Comandò altresì a tutti i popoli dell'Asia, che spegnessero il fuoco appellato da' Persiani *il fuoco sacro*, finchè fosse compiuta la cerimonia de' funerali, il che fu preso per infausto augurio, mentre ciò non praticavasi in Persia se non nella morte de' Re. Tutti gli Uffiziali e tutti i Cortigiani, colla mira di piacere al Principe, fecero ergere molte statue di questo Favorito d'oro, d'avorio, e di altre materie di gran prezzo.

Intanto il Re avendo adunato un gran numero di architetti e di periti artefici, fece prima di tutto spianare intorno a dieci stadj del muro di Babilonia, e avendo fatto ammassare molti mattoni, e fatto appianare il terreno, che doveva contenere la barra, vi fece alzare sopra un superbo catafalco.

Quel

Quel grande spazio fu distribuito in tante parti; in ciascheduna delle quali fu fabbricata una macchina sopra lo stesso disegno, di cui egli fece cuoprire il tetto con grossi pezzi di legno di palma. Tutta la fabbrica insieme formava un quadrato perfetto, ornato d'intorno con una straordinaria magnificenza. Ogni lato era d'uno stadio, cioè di cento pertiche. Nel primo ordine s'impiegarono dugento quaranta quattro prore di navi dorate, che sostenevano sulle loro * orecchie, o speroni, due Arcieri, col ginocchio piegato (figura alte quattro cubiti): due altre statue in piedi tutte armate, (figure più grandi di quelle al naturale, e alte cinque cubiti). Gli spazj tra le prore erano guarniti di porpora. Sopra le prore v'era piantato un colonnato di gran torcie, i di cui fusti erano alti quindici cubiti, ornati di corone d'oro: La fiamma delle torcie, andando all'insù terminava verso alcune aquile, che col capo bas-

Sel piedi.
Sette piedi e mezzo,
Venti due piedi e mezzo

Dd 4 fo.

* Ἐκρωτίδες, orecchie, sono due pezzi di legno che spuntano in fuori a dritta, e a sinistra della prora.

so, e coll'ali spiegate servivano di capitello. Certi Dragoni posti vicino alla base sulla base alzavano il capo verso l'aquile. Sopra questo colonnato ve n'era un altro, nella base del quale veggevasi una caccia di animali di ogni specie. Nell'ordine superiore, cioè nel quarto erano rappresentati in oro i combattimenti de' Centauri. Il quinto finalmente era pieno di figure d'oro rappresentanti lions, e tori alternativamente disposti. Tutto l'edifizio terminava con trofei di armi alla maniera de' Macedoni e de' Barbari, simboli della vittoria de' primi, e della sconfitta de' secondi. Il pavimento era pieno di Sirene, i di cui corpi voti e scavati contenevano, senza che alcuno se ne avvedesse, i Musici, che cantavano canzoni lugubri e mesti lamenti in onore del morto. Tutto l'edifizio era alto più di cento e trenta cubiti, cioè più di cento e novanta cinque piedi.

La bellezza del disegno di questo catafalco, la singolarità, e la magnificenza degli addobbi, e di tutti gli ornamenti superavano tutto ciò, che può immaginarsi di più perfetto,

ed

ed erano di un gusto squisito. Aveva scelto per Direttore Stafirate, *Plut. de* grand' Architetto e grand' inventore *Fortun.* di macchine, che in tutte le sue *Alex.* invenzioni, e in tutti i suoi disegni *serm. 1.* faceva comparire non solamente mol- *p. 335.* ta magnificenza, ma un' arditezza stupenda, e una grandezza che non ha pari.

Questo stesso trattenendosi con Alessandro qualche tempo prima gli aveva detto, che tra tutti i monti a lui noti, il monte Atos nella Tracia era il più acconcio ad essere tagliato in forma umana, e che qualora glielo avesse comandato, gli farebbe di quel monte la più durevole tra tutte le statue, e che sarebbe la più esposta agli occhi dell'universo. Colla sua mano destra sosterrrebbe una città popolata di diecimila abitanti, e dalla sinistra verrebbe un gran fiume, che anderebbe a scaricare le sue acque nel mare. Questa proposizione era certamente secondo il gusto di Alessandro, che in tutto cercava il grande e lo straordinario: egli nondimeno la rigettò, e gli rispose saviamente.

Dd 5 te,

te: che bastava che vi fosse stato già un Principe, di cui il monte Atos dimostrasse la stoltezza ad eterna memoria dei posteri. (Egli intendeva Serse, che avendo intrapreso di far tagliare l'istmo di Atos, scrisse a questo monte una * lettera piena di un fasto insensato). *Per me, dice Alessandro, il monte Caucaso, il fiume ** Taur, il mar Caspio, che ho passati da vincitore saranno i miei monumenti.*

La spesa del superbo sepolcro che questo Principe fece fabbricare in onore di Efestione, unita a quella di tutta la pompa funebre, montò a più di dodici mila talenti, cioè a più di trenta sei milioni. Si può vedere mai profusione più folle, e più strabocchevole! Tutto quell'oro e tutto quell'argento era sangue de'

po-
indat oia e oia i lla oia oia
ola ni oia oia oia oia oia

* Superbo Atos, che innalzi il tuo capo
fino alla stella, non si tanto ardito onde
opporti a' miei tagliatori di pietre. Altri-
menti io taglierò te tutto intero, e ti pre-
cipiterò nel mare. Plut. de ira cohlib. pag.

453. oia oia oia oia oia
** Bisogna intendere con questa parola
il Jafarto.

popoli , e la sostanza delle provincie, la di cui rovina sacrificavasi ad una vana ostentazione.

Per soddisfare pienamente il zelo di Alessandro verso 'l suo amico, vi mancava negli onori , cui facevagli rendere, che avessero qualche cosa di superiore all' umano : il che appunto erasi proposto . A questo fine aveva mandato nel tempio di Ammone un uomo fedele , appellavasi Filippo , perchè rilevasse la volontà del Dio. Ella si regolò senza dubbio secondo quella di Alessandro, e la risposta fu , che potevansi offerire sacrificj ad Efestione , come ad un semidio ; lo che non si ommise di fare. Alessandro fu il primo a darne l' esempio , e fece un sontuoso convito, nel quale intervennero più di dieci mila uomini . Scrisse nel tempo stesso a Cleomene Governatore dell' Egitto , che fabbricasse un tempio ad Efestione in Alessandria , e un' altro nell' isola di Faro. In questa lettera, che ancora conservasi per eccitare la diligenza di lui e affrettar l' opera , accordò a questo Governatore , universalmente screditato per le sue ingiustizie ed oppressioni, il perdono generale de' suoi cri-

rori passati, presenti, e futuri, purchè nel suo ritorno egli trovasse il tempio e la città terminati. Da ogni lato si scorgevano nuovi altari, nuovi templi e nuove feste. Quasi ogni giuramento era dato a nome del Dio novello. Dubitare della sua divinità era un delitto capitale. Avea determinato di levar la vita ad un vecchio Ufiziale, amico di Efestione, che passando dinanzi al sepolcro di lui, lo aveva pianto come morto, e non ottenne la grazia, se non perchè fu dato ad intendere ad Alessandro, che quell' Ufiziale piagnesse, non perchè dubitasse della divinità di Efestione, ma per un' avanzo di tenerezza. Non so se Alessandro abbia potuto far credere a chicchessia la divinità di Efestione, ma appariva o almeno voleva apparire di esserne egli stesso persuaso, e gloriavasi non solamente di aver un dio per padre, ma di fare egli stesso degli dei. Che debolezza !

Nel corso d' un anno, che Alessandro soggiornò in Babilonia, gli vennero nell' animo molti progetti : il giro dell' Africa per mare; la intera scoperta di tutte le nazioni, che sono d' intorno al mar Caspio, e quella
delle

delle sue coste : la conquista dell' Arabia : la guerra contra Cartagine ; il disegno di rendersi padrone del rimanente dell' Europa . La sola idea del riposo gli rincresceva . Eragli sempre necessario un nuovo pascolo alla vivacità della sua immaginazione , come pure a quella della sua ambizione ; e se avesse potuto conquistare il mondo intero , ne avrebbe cercato un nuovo per soddisfare all'avidità de' suoi desiderj .

Si occupò altresì in abbellire Babilonia . Veggendo ch' essa superava in grandezza , e in tutte quelle cose , che desiderar si possono così alla necessità , come al piacere della vita , le altre città dell' Oriente , stabilì di farne la sede del suo Imperio ; e perciò voleva aggiugnervi tutti i comodi e gli ornamenti , de' quali fosse capace .

Questa città , come pure il paese d'intorno , aveva sofferti molti danni dalla rottura delle sponde dell' Eufrate all' estremità del canale , detto Pallacopa . Il fiume essendo uscito dal suo letto ordinario per quell' apertura , inondò tutto 'l paese ; e a forza di scorrere per quel luogo , la breccia

gia divenne col tempo sì larga , che per ripararla farebbero state necessarie tante spese , quante ne costò la costruzione della sponda . Vi restò in oltre sì poc' acqua nel letto del fiume in Babilonia , che appena bastava a condurvi alcune piccole barche : il che fu un nuovo danno per la città .

Alessandro volle rimediare a questo inconveniente , e a tale uopo si portò in persona a rivedere i luoghi , imbarcandosi sull' Eufrate . Allora rinfacciò con dilleggio e con disprezzo ai Magi e ai Caldei che lo accompagnavano , la vanità delle loro predizioni , mentre malgrado tutti gl' infausi auguri , co' quali avevano tentato di spaventarlo , come se stato fosse una credula femminella , era entrato in Babilonia , e n' era uscito sano e salvo . Unicamente inteso per allora all' oggetto del suo viaggio , visitò il luogo dove la sponda era rotta , e ordinò che vi si facessero le operazioni necessarie per ristabilirla nel primiero suo stato .

Il disegno di Alessandro era assai lodevole . Tali imprese sono veramente degne de' gran Principi , e fan-

fanno un onore eterno al loro nome, perchè non provengono da una folle vanità, ma hanno per unico fine il ben pubblico. Con ciò guadagnò tutta una Provincia sommersa da quella inondazione, e rendè il fiume più navigabile, e in conseguenza molto più utile ai Babilonesi, facendolo passar tutto come prima pel suo letto.

Questa opera, dopo essere stata avanzata per lo spazio di trenta stadj (una lega e mezza) restò sospesa per le difficoltà, che venivano dalla natura del terreno: e la morte del Principe, che poco dopo avvenne, pose fine a questo, come a molti altri progetti ch' aveva formati. Una causa superiore, incognita agli uomini ne impedì l' esecuzione. Il vero ostacolo al compimento era l' anatema di Dio pronunziato contra quell' empia città, anatema, che non poteva essere rivolto, nè ritardato da alcuna potenza. *Io perderò il no-*

me di Babilonia, aveva detto, e ^{Isai. c. 14. v. 22.} *giurato il Signore degli eserciti*, ^{23. &} *trecento e più anni prima: io farò* ^{c. 13. v. 20.} *la il soggiorno de' riccj: e la ridurrò*

in

*in paludi di acque fangose
e i pastori non verranno più per ripa-
sarsi. Il cielo e la terra farebbero
passati, prima che si fosse eseguito
il disegno di Alessandro. Era duopo
che Babilonia non avesse più fiume,
e i suoi contorni fossero inondati e
convertiti in paludi inabitabili, a ca-
gione del fango, e che la città e le
campagne vicine restassero sotto acqua
morte, onde ne rendessero impossi-
bile l'acceso. Ed è appunto ora in
tale stato: e ogni cosa doveva di-
sporsi a ridurvela per l'adempimento*

Isai. perfetto della profezia. *Così ha de-*
14.27. cretato con giuramento il Signore degli
eserciti: chi potrà opporsi? Non v'ha
cosa, che più chiaramente rilevi il
peso di questa invincibile maledizio-
ne, quanto gli sforzi del più Potente
monarca, che vi sia mai stato, e
il più ostinato ne' suoi progetti; il
quale non avea saputo, che dir vo-
lesse essere impedito in alcuna delle
sue imprese, e che non fu arresta-
to se non in questa, e per la pri-
ma volta, benchè paresse meno dif-
ficile.

Un altro progetto di Alessan-
dro, e che stavagli più a cuore,
era

DI ALESSANDRO. 641

era di riparare il tempio di Belo. Serse avevalo atterrato nel suo ritorno dalla Grecia ; e fino da quel tempo era stato sepolto nelle sue rovine . Alessandro voleva non solamente riedificarlo , ma farne altresì uno più magnifico del primo . Egli fece trasportare tutti i mattoni necessarij , e vedendo che i Magi , cui era stata commessa la cura di quest' opera , erano troppo lenti , v' impiegò le sue truppe . Benchè vi lavorassero ogni giorno dieci mila uomini per due mesi , quando il Principe morì l' opera non era ancor terminata , e restò imperfetta , tanto erano sterminate le rovine di questo edificio . Quando toccò agli Ebrei , *Josepb.* che servivano nel suo esercito , *il contra* lavorarvi come gli altri , non poterono *Appion* esser persuasi a mettervi mano . *l. 1. c. 8.*

Rappresentarono che la lor religione proibendo l' idolatria , non permetteva loro d' impiegarsi nella fabbrica d' un tempio destinato ad un culto idolatra , e in danno fu usata la violenza per obbligarveli . Alessandro ammirò la loro costanza , li licenziò , e rimandolli alla patria .

Que-

Questa delicatezza degli Ebrei è una lezione per molti Cristiani, onde s' insegna loro, non esser permesso il prender parte alcuna, nè cooperare in cosa che sia contraria alla legge di Dio.

Dio così
lo ap-
pela in
Isaia.

Non si può a meno di non ammirare qui la condotta della Provvidenza. Iddio aveva infranto col mezzo di Ciro suo servo l' idolo di Belo, il Dio rivale del Signore d' Israele: e demolì poscia il tempio di lui col mezzo di Serse. Questi primi colpi del braccio dell' Onnipotente sopra Babilonia, annunziavano la rovina, che la città attender doveva sopra di sè, e non era più possibile ad Alessandro il riuscire nel riparare quel tempio, che non lo sia stato a Giuliano nel riedificar quello di Gerusalemme.

Benchè Alessandro durante il suo soggiorno in Babilonia fosse distratto da tutte le suddette occupazioni, continuò nondimeno la maggior parte del suo tempo in quei piaceri, che gli erano porti da quella città: e pareva che lo scopo principale delle sue fatiche de' suoi divertimenti fosse

fosse di allontanare dal suo animo i funesti e dolorosi pensieri d'una morte vicina, ond'era minacciato da tutte le predizioni de' Magi e degli altri Indovini . Imperciocchè sebbene per alcuni momenti avesse mostrato di non fare alcun caso di tutti gli avvisti che gli si recavano, contuttociò stava feriamente raccolto in sè medesimo, e gli venivano incessantemente nell'animo quei lugubri pensieri . Essi gli cagionavano tale spavento, e confusione, che ad ogni menoma cosa che avveniva, per poco ch'ella sembrasse straordinaria o strana, a lui pareva subito mostruosa, e ne ricavava un presagio sinistro . Nel Palazzo chi sacrificava, chi faceva espiazioni, e purificazioni, e chi finalmente vantavasi di penetrare nelle cose future, e di predire ciò che doveva succedere . È uno spettacolo degno certamente di attenzione il vedere un Principe, il terrore di tutto l'universo, dato da sè stesso agli estremi spaventi: tanto è vero, dice Plutarco, che se è gran male il disprezzo degli Dei, e la incredulità, che inducono a non credere e a non temere di cosa alcuna; la superstizione altresì, che soggetta gli
ani-

animi ai più vili timori , e alle più ridicole follie , è un altro male non men funesto e formidabile ! Chiara cosa è che Dio, per un giusto giudizio si è preso il piacere di abbassare in faccia di tutto l'universo, e di tutti i secoli , e di rendere inferiore alla comune di tutti gli uomini quegli che aveva affettato di rendersi superiore all'umana natura, e di uguagliarsi alla divinità. Questo Principe aveva cercata in tutte le sue azioni la vana gloria delle conquiste che sono più ammirate dagli uomini, e in cui ri-pongono più che in ogni altra cosa l'idea della grandezza; e Dio lo abbandona ad una ridicola superstizione, ch'è la più sprezzata presso gli uomini di buon senno e di buona mente , e nella quale in fatti v'ha una somma bassezza e debolezza.

Alessandro celebrava dunque sempre nuove feste , ed era sempre in conviti , ne' quali abbandonavasi senza ritegno alla sua intemperanza nel bere . Dopo aver passata tutta una notte nella crapula , eragli stato proposto un altro convito, nel quale v' intervennero venti commensali: egli bevette alla salute di chiascheduno di essi ,

essi , e rendè poscia ragione a tutti venti l'un dopo l'altro . Facendosi in oltre recare la coppa di Ercole , che conteneva sei fiaschi , se la tracannò tutta piena , sacrificandola ad un Macedone della compagnia nomato Protea ; e un poco dopo gli rendè altresì ragione di questo eccesso , e poichè ebbe bevuto cadde sul pavimento . Ecco dunque , esclama Seneca , mostrando gli effetti funesti dell' ubbriacchezza , quell' Eroe invincibile a tutte le fatiche de' viaggi , a tutti i pericoli degli assedj e delle battaglie , ai più violenti eccessi del caldo e del freddo : eccolo vinto dalla sua intemperanza , e abbattuto dalla fatale tazza di Ercole .

In tale stato fu preso da una febbre violenta , e fu trasportato semivivo nelle sue stanze . La febbre non lo abbandonò , ma lasciavagli alcuni intervalli , in cui dava gli ordini necessari .

« Alexandrum tot itinera , tot praelia ,
tot hiemes , per quas , victa temporum lo-
corumque difficultate , transierat , tot flu-
mina ex ignoto cadentia , tot maria tutum
dimiserunt : intemperantia bibendi , & ille
Herculaneus ac fatalis Sciphus condidit .
Senec. Epist. 83

farj per la partenza della flotta e dell' esercito , assicurandosi d' una presta guarigione . Quando finalmente si vide senza speranza , e che la voce cominciava a mancargli , si trasse dal dito l' anello e lo diede a Perdicca , comandandogli che facesse portare il suo corpo nel tempio di Ammone .

Benchè *a* fosse assai debole fece uno sforzo , e sostentandosi sul gomito diede a baciare la destra a' suoi soldati , ai quali negar non potè quest' ultimo segno di affetto . Interrogato poscia dai Grandi della Corte a chi lasciasse l' Imperio , rispose *Al più degno*: aggiugnendo , che trattanto giudicava che si dovessero allestire straordinarij Giuochi funebri . E avendogli Perdicca domandato , quand' egli volesse che gli si rendessero gli onori divini: *Quando* , soggiunse , *voi sarete felici* . Queste furono l' ultime sue parole , e poco do-

a *Quamquam violentia morti dilabebatur , in cubitum tamen erectus , dextram omnibus , qui eam contingere vellent , porrexit . Quis autem illam osculari non curaret , quæ jam fato oppressa , maximi exercitus complexui , humanitate quam spiritu vividiore , sufficit ? Val. Max. lib. 5. cap. 1.*

dopo spirò, essendo vissuto trentadue anni, e otto mesi, e nel regno dodici. La sua morte avvenne alla metà della Primavera, il primo anno della CXIV Olimpiade.

Niuno, secondo Plutarco ed Arriano sospettò allora di veleno: e pure quello è il tempo in cui sempre si spargono tali voci. Una pruova del contrario fu il corpo stesso del defunto. Imperciocchè essendo tutti i primi Uffiziali entrati in contesa, quel corpo lasciato senz'alcuna cura e diligenza, stette qualche giorno senza corrompersi in un paese così caldo, come Babilonia. Il vero veleno, che lo fece morire fu il vino; e ne uccise molti altri. Nondimeno alcuni credettero poscia, che Alessandro fosse stato avvelenato per opera del figliuolo di Antipatro: che Cassandro, il primogenito de' suoi figliuoli, abbia recato il * veleno di Grecia: che Jola suo secondo genito, essendo coppiere, lo abbia

** Vogliono che quel veleno fosse un acqua, che scola a goccia a goccia da un sasso nell' Arcadia, nomato Ninacri. Ne cade assai poca, ed è sì acre, che corrode tutti i vasi ne' quali è posta, fuorchè quel.*

bia posto nella tazza di Alessandro ; e che abbia destramente colta l' occasione dell' intemperanza , di cui abbiamo favellato , affinchè la somma quantità del vino , ch' aveva bevuto meglio occultasse la vera cagione della sua morte . Le circostanze nelle quali trovavasi Antipatro autorizzavano questi sospetti . Egli era persuaso di essere stato chiamato , per dover esser punito delle oppressioni da sè commesse , durante la sua Vicegerenza ; e non era fuor del verisimile , ch' avesse fatto commettere a' suoi figliuoli un delitto , che salvava a lui la vita levandola al suo Padrone . Certa cosa è , che non potè giammai purgarsi da quest' accusa , e finchè visse i Macedoni lo detestarono come un traditore , che aveva avvelenato Alessandro . Caddero alcuni sospetti , ma senza molto fondamento , anche sopra Aristotile .

Fosse morto Alessandro o per colpa di Antipatro o per l' eccesso del
vino

quelli fati dell' ugha del piede d' un mulo . Dicesi in olre che fu stata recata in un piccolo vaso di questa specie dalla Grecia in Babilonia per questo colpo scellerato .

vino reca stupore come siasi esattamente avverrata la predizione de' Magi e de' gl'Indovini intorno alla morte di lui. Egli è certo ed incontrastabile, che Dio ha riserbata a sè solo la cognizione delle cose future; e se gl'Indovini o gli Oracoli hanno tal volta predette alcune cose che sono in fatti avvenute, non lo hanno potuto fare se non a cagione dell'empio commercio che avevano co' Demonj, ai quali la loro penetrazione e sagacità naturale porge molti mezzi di penetrare fino ad un certo segno le cose avvenire in ordine ai fatti prossimi, e di fare certe predizioni, che pajono superiori alle forze dell'umano intelletto, ma che non superano quello di questi Spiriti di malizia e di tenebre. La cognizione, che hanno di tutte le circostanze che precedono un avvenimento, l'ingerenza stessa, che sovente eglino vi hanno, ispirando a ai malvagi, che si sono loro consagrati, il pensiero e 'l desiderio di fare quel tale delitto, suggestione alla quale sono

Tomo VI.

E e

fi-

a *Dæmones perversis (solent) ma efacia suadere, de quorum moribus certi sunt quod sint eis talia suadentibus consensuri. Suadent autem miris & invisibilibus modis, J. Aug. de divinat. Damon. p. 509.*

ficuri, che que'scellerati consentiranno : tutte queste cose mettono i Demonj in istato di prevedere e di predire certe cose. Tal volta s'ingannano nelle loro conghietture, ma *a* Dio anche permette tal volta che vi riescano, per punire l'empietà di coloro, che malgrado le sue proibizioni, consultano questi Spiriti della bugia per conoscere ciò che dee loro accadere.

Sparsa la voce della morte di Alessandro tutto 'l Palazzo risuonò di schiamazzi e di gemiti. Vittoriosi, e vinti, tutti lo piansero egualmente. Il dolore della sua morte riducendo a memoria tutte le sue buone qualità, faceva dimenticare i suoi difetti. I Persiani lo chiamavano il più giusto, e 'l più dolce Padrone, che avesse giammai lor comandato; e i Macedoni il migliore e 'l più valoroso Principe della terra: mormorando gli uni e gli altri contra gli Dei, che per invidia rapito lo avevano agli uomini nel fiore della sua età e della sua fortuna. I Macedoni credevano

a Facile est & non incongruum, ut Omnipotens & justus, ed eorum pœnam, quibus ista prædicuntur . . . occulto apparatu ministeriorum suorum etiam spiritibus talibus aliquid divinationis impertiat. *S. Aug. de div. Quæst. ad Simplic. l. 2. Quæst. 3.*

vano di vedere ancora Alessandro con volto sereno e intrepido, condurli alla battaglia, assediare le città, salir le mura, e dispensare i premj a quelli che s'erano più distinti? Allora si pentivano di avergli negati gli onori divini, e si confessavano ingrati ed empj in averlo defraudato d'un nome, ch'eragli dovuto con sì giusto titolo.

Dopo avergli pagato questo tributo di osequio e di lagrime, rivolsero i loro pensieri e le lor riflessioni sopra sè medesimi, e sovra lo stato miserabile, in cui lasciavali la perdita di Alessandro. Consideravano, ch'essendo partiti di Macedonia, si trovavano di là dell'Eufrate senza Capitano e in mezzo dei loro nimici, che non tolleravano senza pena un nuovo dominio. Essendo morto il Re senza aver nominato il successore, aprivasi ai loro occhi una scena spaventevole, che non mostrava loro se non discordie, guerre civili, e una fatale necessità di versare ancora il loro sangue, e di riaprire le antiche cicatrice, non per conquistare il regno dell'Asia, ma per darle un Re, e per mettere sul trono forse un vile Ufiziale, o anche qualche scellerato.

Nè stette questa grande costernazio-

E c. 2. ne

ne e dolore rinchiuso tralle mura di Babilonia, si sparse in tutte le Provincie, e ne giunse ben presto la novella alla madre di Dario. Ella aveva presso di sè una sua nipote ancora bagnata di lagrime per la morte di Efestione suo marito, e in questa pubblica calamità sentiva rinnovarsi nell'animo i suoi privati dolori. Ma Sifigambi piagnava tutte le miserie della sua casa, e questa novella afflizione le riduceva alla mente tutte le altre. Dario era morto poco prima, e questa madre sventurata faceva nel tempo stesso i funerali di due figliuoli: piagnava ugualmente e i morti, e i vivi. *Chi avrà cura, diceva ella, delle mie figlie. Dove troverem noi un altro Alessandro?* Sembrava loro di essere divenute schiave di nuovo, e di aver perduto il loro regno; con questa differenza, che la morte di Alessandro lasciava affatto destitute di ogni rifugio, e speranza. Finalmente ella soggiacque al dolore. Questa Principessa, che aveva sopportato con pazienza la morte di suo padre, quella di suo marito, di ottanta fratelli uccisi in un sol giorno da Occo, e per dir tutto in una parola, quella di Dario suo figliuolo, e la rovina della sua casa, non ebbe tanta forza, onde

onde soffrire la perdita di Alessandro; ma non volendo più prender cibo morì di fame, per non sopravvivere a quest' ultima sciagura.

Avvennero, dopo la morte di Alessandro, gravi disordini tra i Macedoni per la successione al trono, di cui io mi riferbo a parlarne nel Volume seguente. Dopo sette giorni di confusione e di contese fu stabilito che Arideo, fratello carnale di Alessandro fosse dichiarato Re, e che se Rosane la quale era incinta da otto mesi partorisse un figliuolo, fosse unito ad Arideo, e messo seco lui sul trono, e che Perdicca avesse la cura dell'uno e dall'altro: essendo Arideo di poco senno, e perciò bisognoso di Tutore, come un fanciullo di tenera età.

Dopo che gli Egizj, e i Caldei ebbero imbalsamato secondo il loro costume il corpo del Re, fu data ad Arideo la cura di farlo trasportare nel tempio di Giove Ammone; l'apparato di questo magnifico convoglio durò due anni interi; il che diede occasione ad Olimpia di piagnere la sorte del suo figliuolo, che avendo voluto farsi mettere nel numero degli Dei, era privato per tanto tempo della sepoltura, privilegio accordato

generalmente ai più vili mortali.

§. XX.

Qual giudizio debbasi formare di Alessandro.

L Lettore non sarebbe contento di me, se dopo aver fatto un lungo racconto delle azioni di Alessandro, non dicessi qui qual pensiero se ne debba formare, tanto più che sono totalmente opposti i giudizi, che sono stati fatti di questo Principe, quasi dirò così estatici, come il modello d'un Eroe perfetto, e questa è l'opinione la più seguitata, e avendo altri per lo contrario rappresentato sotto colori, che se non cancellano, almeno oscurano di molto lo splendore delle sue vittorie.

Questa diversità di sentimenti mostra quanto fossero diverse le qualità di Alessandro, e bisogna confessare, che non vi fu mai Principe il quale in se accoppiasse tanto di bene, e di male, di virtù, e di vizj. V'è di più. Convien fare molta differenza in Alessandro stesso, secondo i differenti tempi in cui è considerato: e l'osservazione è di Tito Livio. Nell'esame, ch'egli fa della sorte che avrebbero

a Luxuria, industria, comitate, arrogantia, malis bonisque artibus mixtus, Taci

bero avuta l'armi di lui qualora le avesse rivolte verso l'Italia, egli *a* distingue in esso, per così dire, due Alessandri: l'uno saggio, temperante, giudizioso, valoroso, intrepido, ma pieno di prudenza, e di circospezione; l'altro immerso in tutti gli eccessi d'una gonfia prosperità, vano, fiero, arrogante, furioso, ammolito dalle delizie, abbandonato all'intemperanza e alla crapula, in una parola divenuto più simile a Dario che ad Alessandro, attese le nuove maniere, prese dopo le sue vittorie, avendo fatto degenerare i suoi Macedoni in tutti i vizj de' Persiani.

Mi appiglierò a questa idea nell'esame, che mi resta a fare di Alessandro, e lo considererò sotto due aspetti, e come sotto due epoche. Prima dai suoi principj fino alla battaglia d'Issa, e all'assedio di Tiro: poscia da questa vittoria fino alla sua morte. La prima parte ci rappresenterà eccellenti qualità

E e 4 con

a Et loquimur de Alexandro nondum immerito secundis rebus, quarum nemo intolerantior fuit. Qui si ex habitu novæ fortunæ, novique, ut ita dicam, ingenii, quod sibi victor induerat, spectetur, Dario magis similis quam Alexandro in Italiam venisset, & exercitum Macedoniæ oblitum, degenerantemque jam in Persarum mores, adduxisset, *Liv. l. 9. n. 18.*

con pochi difetti, parlo secondo l'idea de' Gentili: la seconda vizj enormi, e ardisco dire, ad onta del grido di tante vittorie, poco del vero, e sodo merito anche risguardo alle azioni guerriere, toltone alcune battaglie, nelle quali sostenne la sua riputazione.

P A R T E P R I M A

SI dee prima riconoscere ed ammirare in Alessandro un naturale felice, coltivato e perfezionato da una eccellente educazione. Egli aveva del grande, del nobile, e del generoso. Godeva di donare, di profondere, e di compiacere. Egli aveva imparato a procedere di tal maniera sino dalla sua più tenera gioventù. Un garzone, ch'era impiegato a raccogliere e a gittar le palle, quand'egli giuocava alla palla, ed al quale niente mai donava, gli diede su questo particolare una buona lezione. Gettando egli sempre la palla agli altri giuocatori, il Re sdegnato, ed offeso gli sgridò: *A me dunque tu non vuoi mai darla?* No Signore, replicò il garzone, *perchè non me la domandate.* Questa viva e pronta risposta piena di acutezza, diede piacere al Principe e postosi

stosi a ridere gli fece poscia molti doni. Non fu più necessario d'allora in poi d'invitare, e di provocare la sua liberalità: egli veramente si riputava offeso da quelli che non volevano profittarne. Scrisse a Focione, che stette sempre inflessibile su questo punto, *ch'egli non farebbe più in avvenire suo amico, se ricusasse le grazie cui voleva fargli.*

Come se fino da' suoi primi anni avesse presentito a qual uopo fosse destinato, voleva essere il primo in tutto, e superiore a tutti gli altri. Niuno ebbe giammai, com'egli, un desiderio sì grande di gloria; ben sa ognuno che l'ambizione, che è presso noi un'abbominabile vizio, era ordinariamente tenuta presso i Gentili come una gran virtù. Questa gli fece sostenere coraggiosamente tutti i travagli e tutte le fatiche necessarie per distinguersi negli esercizi e del corpo e dell'animo. Fu avvezzato di buon'ora ad una vita sobria, dura, semplice, lontana da ogni lusso, e da ogni delicatezza, il che è un eccellente lezione per la professione della guerra.

Non so se giammai alcun Principe abbia avuto lo spirito più coltivato di Alessandro. Eloquenza, poesia, belle lettere, arti d'ogni sorta, scienze le

più astratte e le più sublimi, tutte gli divennero familiari. Che felicità trovare un maestro simile a quello, ch' a lui toccò in sorte! Vi abbisognava un Aristotile per un Alessandro. Resto sorpreso nel vedere il Discepolo rendere un illustre testimonianza al suo Maestro, dichiarando ch' eragli in un certo senso più debitore, che allo stesso suo padre. Per pensare e parlare così, è di mestieri conoscere tutto 'l pregio d' una buona educazione.

E ben se ne videro presto gli effetti. Si può abbastanza ammirare la fodezza dello spirito di questo giovane nel trattamento, ch' ebbe cogli Ambasciatori di Persia? La sua anticipata prudenza, allorchè in qualità di Reggente, mentr'era lontano suo padre, tenne in freno ancor giovanetto e pacificò la Macedonia? Il suo coraggio, e valore nella battaglia di Cheronea, nella quale si distinse in una maniera sì particolare?

Solamente io lo veggio con dispiacere mancar di rispetto a suo padre in un pubblico convito, e insultarlo in una indegna maniera per uno scherzo pungente. E' vero che l' affronto, che Filippo faceva ad Olimpia madre

dre di lui, col ripudiarla, trasportollo fuori di sè medesimo: ma niun pretesto, niuna ingiustizia, niuna violenza possono giustificare nè scusare un tale trasporto verso d'un padre e d'un Re.

Si mostrò però poscia assai più moderato, allorchè in occasione di alcuni discorsi insolenti e sediziosi, che tenevano i suoi soldati commossi e agitati, disse, *che non v'era cosa, che avesse più del regale, quanto l'udire tranquillamente dir male di sè, facendo del bene.* Fu osservato che 'l famoso Principe di Condè ammirava sopra tutto in questo Conquistatore la nobile ferezza, onde parlò ai soldati sediziosi, che ricusavano di seguirlo. *Andate vili ed ingrati*, e loro disse, *andate a dire nel vostro paese, che avete abbandonato il vostro Re tra popoli, che l'ubbidiranno meglio di voi.*, Alessandro, „ dice il suddetto Principe, abban- „ donato da' suoi in mezzo ai Barba- „ ri mal soggettati, conoscevasi de- „ gno di comandare, nè credeva „ che si potesse ricusar di ubbidir- „ gli. Essere in Europa, o in Asia, „ tra Greci o Persiani, era per lui „ cosa indifferente: pensando di ri-

Plut.
in
Alex.
p. 688.

„trovare dei sudditi, ovunque ri-
„trovasse degli uomini.„ La pazien-
za, e la moderazione di Alessandro,
delle quali ho favellato dappprincipio,
non son meno ammirabili.

I principj del suo regno sono forse le
azioni più gloriose di tutta la sua vi-
ta. Che in età di vent'anni abbia potu-
to sedare le turbolenze interne del re-
gno; che abbia abbattuti, o soggioga-
ti i nimici al di fuori, e quai nimi-
ci! Che abbia disarmata la Grecia,
collegata quasi tutta contra di sè, e
che in men di tre anni abbia potuto se-
guire sicuramente ciò, che 'l suo pre-
cessore aveva saggiamente progetta-
to: tutte queste cose suppongono un'
intrepidezza, una fermezza d'animo,
un coraggio, e più di tutto, una
consummata prudenza: qualità, che
compongono il vero carattere d'un
Eroe.

Egli sostenne a maraviglia questo
carattere di Eroe in tutto il corso
della sua spedizione contra Dario,
Plut. fino al tempo da noi notato. *Plu-*
de for- tarco ha ragione di ammirare il solo
tun. progetto come l'atto il più eroico, che
Alex. siasi giammai udito. Egli lo formò tosto
or. 1. che salì sul trono, considerando questo
p. 347. di-

disegno come in certa maniera una parte della successione di suo padre. Appena in età di vent'anni circondato da estremi pericoli dentro e fuori del regno; trovando l'Erario vuoto, e carico anche di dugento talenti di debiti contratti da suo padre; ^{mila} ^{scudi.} con un corpo di truppe molto inferiore in quanto al numero a quelle de' Persiani: in tale stato Alessandro, indirizza già le sue mire a Babilonia e a Susa, e si propone coraggiosamente la conquista d'un sì vasto Imperio.

Era forse questa presunzione, e temerità da giovane, dimanda Plutarco? No, senza dubbio, risponde. Niuno mai formò impresa guerriera con tanto opportuni apparecchiamenti, e con sì potenti soccorsi; parlo (sempre Plutarco) della magnanimità, e prudenza, temperanza, e coraggio: preparamenti, e soccorsi, che gli somministrò la Filosofia da lui fondatamente studiata: di modo che si può dire, che non fosse men debitore delle sue conquiste alle lezioni di Aristotile suo maestro, che alle istruzioni di Filippo suo padre.

Si può aggiugnere, che secondo

tut-

tutte le regole militari l'intrapresa di Alessandro aver doveva un felice successo. Un esercito come 'l suo, benchè poco numeroso, composto di Macedoni e di Greci, cioè delle più eccellenti truppe che vi fossero allora, molto meglio di ogni altra agguerrite, avvezze alla fatica, e ai pericoli, istruite da una felice esperienza in tutti gli esercizi degli assej e delle battaglie, animato dalla rimembranza delle sue antiche vittorie, dalla speranza d'un bottino immenso, e più ancora dall'odio ereditario e irreconciliabile contra i Persiani: un tale esercito condotto da Alessandro, era quasi sicuro di riportar la vittoria sopra truppe, nelle quali v' erano per vero dire degli uomini senza numero, ma pochi soldati.

La prontezza dell'esecuzione corrispose alla saviezza del disegno. Dopo essersi conciliati tutti i suoi Generali, e Ufficiali con una liberalità senza esempio, e tutti i soldati con un'aria di bontà di affabilità, e anche di familiarità, la quale in vece di avvilire la maestà del Principe, aggiunge al rispetto che gli si dee un affet-

affetto, e una tenerezza, che li mer-
tono ad ogni cimento: si trattava di
sorprendere i nimici con imprese ar-
dite, di spaventarli con esempj di
severità, e di guadagnarli finalmen-
te con atti di umanità e di clemen-
za; e in ciò egli riuscì a maravi-
glia. Il passaggio del Granico segui-
to da una celebre vittoria; i due fa-
mosi assedj di Mileto e di Alicar-
nasso, mostrarono all'Asia un giova-
ne Conquistatore, cui non mancava
parte alcuna della scienza militare.
Quest'ultima città smantellata sino
da'fondamenti, sparse dappertutto il
terrore: ma l'uso della libertà, e
delle antiche loro leggi renduto a
quelle che di buon grado si sottomise-
ro, fece credere che 'l vincitore non
pensasse se non di rendere i popoli
felici, e di procurar loro una sicura
tranquilla pace.

La sua impazienza di bagnarsi an-
cora umido di sudore nel fiume Cid-
no, potrebbe essere considerata come
un'azione da uomo giovane e leggie-
ro, e poco decente alla sua dignità;
ma non bisogna giudicarne dietro ai
nostri costumi. Gli antichi, che ri-
ferivano tutti i loro esercizi a quelli
del-

della guerra, si avvezzavano di buon'ora a bagnarsi e a nuotare. Sappiamo che in Roma i giovani Nobili, dopo essersi molto riscaldati negli esercizi militari del campo Marzio, al corso, alla lotta, a lanciar dardi, si gettevano tutti bagnati di sudore nel Tevere, che vi scorre allato. In tal maniera si disponevano a passare i fiumi, e i laghi nelle terre nemiche. Imperciocchè questi passaggi non si fanno che dopo viaggi penosi, e dopo essere stati lungo tempo esposti ai calori del sole, sotto 'l grave peso dell'armi: il che non avviene senza sudore. Quindi si può perdonare ad Alessandro la risoluzione di quel bagno che potè costargli assai caro: mentre forse non sapeva la estrema freddezza di quel fiume.

Le due battaglie d'Issò, e di Arbella unite all'assedio di Tiro, uno de' più famosi, di cui facciasi menzione nell'antichità, terminarono di provare, che Alessandro univa in sè stesso tutte le qualità d'un gran Capitano: abilità in scegliere il terreno per una battaglia, e in saper profittare di tutti i suoi vantaggi; intrepidezza nel calor dell'azione per dare a tem-

tempo gli ordini: coraggio, e bravura vie più animati da' più evidenti pericoli: attività ardente, temperata, e regolata da un saggio ritegno per non abbandonarsi ad un impeto indiscreto: finalmente una fermezza e costanza, che non è nè sconcertata dagli accidenti non preveduti, nè respinta dalle difficoltà benchè paressero insuperabili, e che non conosceva altro termine, nè altro esito, che la vittoria.

Gli Autori hanno osservata una gran differenza tra Alessandro e suo padre, quanto dalla maniera del guerreggiare. L'astuzia anzi sovente l'inganno erano il gusto particolare di Filippo, che andava per strade segrete, e per sotterranei: suo figliuolo operava più liberamente, e marciava colla testa alta. L'uno cercava d'ingannare i nimici coll'astuzia, l'altro di abatterli colla forza: il primo mostrava più scaltrezza; il secondo più grandezza d'animo. Niun mezzo di

vin-

a Vincendi ratio utrique diversa. Hic aperte, ille artibus bella tractabat. Deceptis ille gaudere hostibus, hic palam fufis. Prudentior ille consilio, hic animo magnificentior.... Nulla apud Philippum turpia ratio vincendi, Justin. l. 4, c. 3.

Paus. vincere sembrava indecente a Filippo: e Alessandro non pensò mai di usare il tradimento. Tentò di staccare dal servizio di Dario il più abile tra i Generali di lui, ma per vie oneste. Passando col suo esercito vicino alle terre di Memnone proibì severamente a' suoi soldati il farvi il menomo disordine. Il suo fine era d'indurlo nel suo partito, o almeno di renderlo sospetto ai Persiani.

Plut. Memnone dal suo canto si vantava in *Ap.* di generosità verso Alessandro: e un *ibegm.* giorno, udendo un soldato, che parlava male di Alessandro: *p. 174.* Io non t'ho preso al mio soldo, gli disse battendolo colla sua asta, per parlar male di questo Principe, ma per combattere contra di lui.

Ciò, che distingue Alessandro quasi da tutti i Conquistatori, si può dirlo senza esagerazione, e che lo rende superiore a sè medesimo, si è l'uso, che fece della vittoria dopo la battaglia d'Issò. Questo è il bel passo di Alessandro, questo è il punto di veduta, che merita ogni considerazione, e sotto 'l quale non è possibile, ch'egli non apparisca veramente

gran-

grande . La vittoria d' Iffo lo aveva renduto padrone dell' Imperio , ma non ancora della persona di Dario: aveva in suo potere, oltre Sisigambi madre di quel Principe, la moglie e le figliuole di lui, Principesse d' una beltà , che non aveva pari in tutta l' Asia . Alessandro era giovane , vincitore , libero , e non ancora impegnato nei vincoli del matrimonio , come osserva un Autore del primo Scipione l' Africano, in una occasione affatto simile ; e pure il suo campo divenne per le Principesse un asilo sacro , o piuttosto un tempio , dove fu messa in sicuro la loro onestà , come sotto custodia della virtù stessa , e dove fu rispettata a segno tale , che Dario vicino ad esalare l' ultimo sospiro , intendendo la maniera , colla quale erano state trattate , non potè a meno di alzar le mani al cielo , e di far voti per un vincitore sì generoso , e tanto superiore alle sue passioni .

Nel novero delle buone qualità di Alessandro , non debbo ommetterne una rarissima nei Grandi , la quale però se da una parte fa onore all' umanità dall' altra procura il maggior

gior piacere della vita: ed è l'essere stato capace d'una amicizia tenera, costante, senza sdegno, senza fasto, in una sì alta fortuna, la quale d'ordinario si restringe in se stessa, mette la sua grandezza in abbassare quelli che la circondano, e si accomoda meglio cogli animi servili, che co' liberi e sinceri.

Alessandro accarezzava i suoi Uffiziali e soldati; si comunicava familiarmente ad essi; gli ammetteva alla sua mensa, ai suoi esercizi, ai suoi trattenimenti; s'interessava veramente e di cuore nei loro differenti affari; inquietavasi sulle lor malattie, godeva della lor guarigione, e partecipava di tutte le cose, che loro accadevano. Ne abbiamo gli esempi in Efestione, in Tolomeo, in Cratere, e in molti altri. Un Principe, che ha un vero merito, nulla perde della sua dignità abbassandosi e familiarizzandosi in tal guisa: anzi diviene più rispettabile e più amabile. Ogni uomo di alta statura non teme di mettersi al paragone cogli altri, essendo sicuro di superarli col capo. Quelli, che sono veramente piccoli, non vogliono misurarsi cogli uomini d'

d'una statura più alta, nè si lasciano trovar nella folla.

Alessandro era amato, rilevando ognuno ch'egli era il primo ad amare. Questa cognizione riempiva le truppe di ardore per piacergli, e per riuscire; di docilità, e di prontezza per l'esecuzione degli ordini più difficili, di costanza nelle circostanze più disastrose, d'un profondo e sensibile dispiacere di averlo disgustato in qualche cosa.

Cosa manca fin qui alla gloria di Alessandro? La virtù guerriera è comparsa in tutto il suo splendore. La bontà, la clemenza, la moderazione, la saviezza vi ha dato il compimento, e vi ha aggiunto una chiarezza, che ne rileva infinitamente il merito. Supponiamo che Alessandro, per mettere in sicuro la sua gloria e le sue vittorie, qui si fermi all'improvviso, che ponga egli stesso un freno alla sua ambizione, e che colla stessa mano, colla quale ha abbattuto Dario, lo ristabilisca sul trono: che renda l'Asia Minore quasi tutta abitata da' Greci, libera e indipendente dalla Persia: che si dichiari protettore di tutte le città e di tutti gli Stati del-

della Grecia per assicurare la lor libertà, e lasciarli vivere secondo le lor leggi: ch'egli rientri poscia nella Macedonia, e che ivi contento dei confini legittimi del suo Imperio, ponga tutta la sua gloria, e tutto il suo piacere in renderlo felice, in procurarvi l'abbondanza, in farvi rifiorire le leggi e la giustizia, in mettervi la virtù in credito, in farvi amare da' suoi sudditi: che finalmente divenuto col terrore delle sue armi e molto più colla fama delle sue virtù l'ammirazione di tutto l'universo, si vegga in certa maniera l'arbitro di tutti i popoli, ed usi sopra i cuori un imperio più stabile e più glorioso di quello, che è fondato sul timore: ciò supposto vi sarebbe egli stato un Principe più grande, più rispettabile, più glorioso di Alessandro?

Per prendere un tal partito vi si richiede una grandezza d'animo, e un gusto depurato intorno alla vera gloria, di cui la storia ci porge pochi esempi. Non *a* si riflette, che la glo-

a Scis ubi vera Principis, ubi semperna sit gloria. . . . Arcus, & statuas,

gloria la quale accompagna le conquiste più luminose , non uguaglia la fama d' un Principe , che abbia saputo disprezzare e domare l' ambizione , e mettere freno ad un potere illimitato . Alessandro era assai lontano da questa disposizione . La sua continua felicità , che non fu mai interrotta da alcuna avversità lo accecò e cambiollo per modo , che non più ravvisavasi per quello di prima ; ed io non so se giammai il veleno della prosperità abbia prodotto un effetto più pronto e più efficace .

PARTE SECONDA

DOpo l' assedio di Tiro , che succedete immediatamente alla battaglia d' Issò , e nel quale Alessandro mostrò tutto 'l coraggio e tutta l' abilità d' un eccellente Capitano , si veggono le virtù e le gran qualità di questo Principe degenerate ad un tratto

aras etiam templaque demolitur , & obscurat oblivio: contra , contemptor ambitionis , & infinitæ potentæ domitor ac frænator animus ipsa vetustate florescit .
Plin. in paneg. Trajan.

to nei vizj più bassi, e nelle passioni più brutali. Se negli eccessi, ai quali egli si abbandona, si veggono ancora risplendere di tempo in tempo alcuni segni di bontà, di dolcezza, di moderazione, procedono da un felice naturale, che non è affatto distrutto dal vizio quantunque ne sia dominato.

V' ebbe egli mai un' impresa più folle e più stravagante, quanto quella di traversare le pianure arenose della Libia, di esporre il suo esercito al pericolo di perire di sete e di stento, d' interrompere il corso delle sue vittorie, e di lasciare al nimico il tempo di mettere in piedi novelle truppe, per andare in un rimoto paese a farsi nominare figlio di Giove Ammone, e comperar a caro prezzo un titolo, che non poteva servire se non a renderlo disprezzevole?

P. ut. Qual debolezza di Alessandro il le-
in Pb. vare dalle sue pistole, poich' ebbe
p. 749. sconfitto Dario, la parola greca che
χαίρει significa *Salute*, toltone da quelle,
 ch' egli scriveva a Focione, e ad
 Antipatro! Quasi che questo titolo,
 perchè usato da tutti gli altri uomini,
 avesse potuto avilire un Re, che at-
 te-

teso il suo stato ancora , è tenuto procurare , o almeno desiderare a tutti i suoi sudditi la felicità dinotata con questo termine .

Tra tutti i vizj non ve n' ha alcuno nè sì basso , nè sì indegno , non dico d' un Principe , ma d' un uomo onesto , quanto l' ubbriacchezza : il solo nome mette orrore , nè può tollerarsi . Che vergognoso piacere passare i giorni , e le notti in bere , continuare la crapula per settimane intere , vantarsi di vincere tutti gli altri nella intemperanza , e arrischiarvi la vita ? Senza parlare delle infamie , che accompagnano queste dissolutezze , quali orecchie sostener possono i discorsi insensati d' un figliuolo , che colla testa riscaldata dal vino , procura di screditare suo padre , di avvilitare la sua gloria , e di anteporsi a lui senza rispetto , e senza rossore ? L' ubbriacchezza è l' occasione , non la cagione di tali eccessi . Ella scuopre ciò che v' ha nel cuore , ma non ve lo pone . Alessandro superbo di sue vittorie , avido e infaziabile di lodi , accecato dal proprio merito , pieno di gelosia o di sprezzo verso

tutti gli altri , poteva , allorchè era digiuno , dissimulare i suoi sentimenti ; ma il vino ce lo mostra qual' egli è.

Che deesi dire dell' uccisione crudele d' un antico amico , per verità indiscreto , e temerario , ma amico ? della morte del più onesto uomo , che vi fosse nella corte di questo Principe , il di cui delitto era , il non aver potuto indursi a renderli omaggi divini ? del supplizio di due suoi primi Uffiziali , condannati senza pruove e sopra i più leggieri sospetti ?

Passo sotto silenzio molti altri vizj , de' quali non può essere giustificata la memoria di Alessandro , e i quali gli sono generalmente imputati , onde basterà esaminarlo come guerriero e conquistatore ; qualità nelle quali sole è per lo più considerato , e che gli hanno procacciata la stima di tutti i secoli e di tutti i popoli . Si tratta di sapere se questa stima sia così ben fondata , come volgarmente si pensa .

Ho già detto , che sino alla battaglia d' Issò , e all' assedio di Tiro non si poteva negare ad Alessandro
la

la gloria di gran Capitano, e di gran Guerriero . Dubito nondimeno che anche in quei primi anni meriti d'esser preferito a Filippo suo padre, le di cui azioni, benchè meno strepitose, non sono meno stimate da' buoni conoscitori e dalle persone del mestiere . Filippo, salendo sul trono, trovò tutto in disordine . Ei dovette gettare i fondamenti della sua fortuna, senz'aspettare altrove nè facilità, nè soccorso . Egli fu il solo autore, ed artefice del suo potere, e della sua grandezza . Fu in necessità di addestrare da per sè le sue truppe, e i suoi Ufiziali; di abilitarli in tutti gli esercizi dell'arte militare; di disciplinarli; di agguerrirli; e la Macedonia dee unicamente all'attenzione, e all'abilità di lui lo stabilimento della famosa Falange, cioè delle migliori truppe, che vi fossero allora e alle quali Alessandro fu debitore di tutte le sue conquiste . Quanti ostacoli non ebbe a superare Filippo per impadronirsi del Dominio, che Atene, Sparta, e Tebe avevano successivamente esercitato nella Grecia! A forza di battaglie, e di vittorie (e con-

tra quali popoli !) egli ridusse i Greci a riconoscerlo per loro Capo. Ecco dunque preparate ad Alessandro tutte le vie per l'esecuzione del gran disegno , di cui suo padre avevagli delineato lo sbozzo, e intorno al quale avevagli lasciate eccellenti istruzioni . Ora chi può dubitare , che non fosse molto men difficile il sottomettere l' Asia col soccorso de' Greci , che sottomettere i Greci tante volte vincitori dell' Asia ?

Ma senza fermarsi nel paragone di Alessandro con Filippo , che non può essere se non col vantaggio del secondo , presso chiunque non misura gli Eroi al numero delle provincie da lor conquistate , ma al giusto valore delle loro azioni: qual giudizio si dee formare di Alessandro dopo le sue vittorie contra Dario ? E' egli possibile proporlo ne' suoi ultimi anni come il modello d' un gran Capitano , e d' un glorioso Conquistatore ?

Comincio in questo esame , secondo l' opinione di tutti quelli che hanno scritto sopra questa materia , dal fondamento della sode gloria d' un
Eroe ,

Eroe , voglio dire la giustizia della guerra ch' egli intraprende , senza di che non è conquistatore , nè eroe , ma un usurpatore , e un assassino . Alessandro portando la guerra nell' Asia , e rivogliendo le sue armi contra Dario , aveva un pretesto plausibile , perchè i Persiani erano stati in ogni tempo ed erano ancora nimici dichiarati de' Greci , de' quali era stato eletto Generalissimo , e come tale potevasi credere obbligato a vendicare le loro ingiurie . Ma qual titolo aveva egli contra infiniti altri popoli , cui era incognito il nome stesso della Grecia , e che non gli avevano mai fatto alcun torto ? L' Ambasciatore degli Sciti parlava molto assennatamente quando dicevagli : *Che abbiat noi a fare con te ? Noi non abbiamo mai posto piede nel tuo paese . Non è dunque permesso a chi vive ne' boschi l' ignorare chi tu sia , e donde tu venga ? Tu ti vanti di venire per sterminare i ladri : e sei il maggior assassino della terra . Ecco la giusta definizione di Alessandro , nella quale non v' è che levare .*

Un Corsale gli parlò collo stesso

sentimento, e forse con più energia. Alessandro (a) gli domandava con quale diritto infestasse i mari. Con quello stesso, gli rispose con una fiera libertà, onde tu infesti l'universo: Ma perchè io fo questo con un piccolo legno sono appellato ladro: e perchè tu adoperti una numerosa flotta, ti vien dato il nome di Conquistatore. La ri-

S. Aug. sposta, dice S. Agostino che ci ha *de Civ.* conservato questo piccolo frammento. *Dei l.* di Cicerone, era arguta e vera.

4. c. 4. Se dunque si dee tenere per cosa certa, e niun uomo ragiognevole ne dubita, che ogni guerra intrapresa unicamente per ambizione è ingiusta, e rende il Principe che la intraprende, risponsabile di tutto 'l sangue che vi è sparso, qual' idea dobbiam noi

a. Eleganter & veraciter Alexandro illi Magno comprehensus pirata respondit. Nam cum idem Rex hominem interrogasset, quid ei videretur ut mare haberet infestum; ille, libera contumacia: Quod tibi, inquit, ut orbem terrarum. Sed quia id ego exiguo navigio facio, latro vocor: quia tu magna classe, imperator. Refert Nonius Marc. ex Cicer. 3. de rep.

noi avere dell' ultime conquiste di Alessandro ? Non vi fu mai ambizione più sciocca , diciamo meglio , più furiosa di quella di questo Principe . Uscito *a* da un angolo della terra , e lasciando gl' angusti limiti del suo dominio paterno , dopo essersi ampiamente dilatato dopo aver soggiogati non solamente i Persiani , ma i Barbari , e gl' Indiani ed aver messi regni sopra regni si trova ancora ristretto , e risoluto di sforzare se può i ripari della natura , pensa

F f 4 di

(*) Agebat infelicem Alexandrum furor aliena devastandi , & ad ignota mittebat . . . Jam in unum regnum multa regna conjecit : (*du* congeffit) jam Græci Persæque eundem timent : jam etiam a Dario liberæ nationes jugum accipiunt . Hic tamen , ultra Oceanum solemque , indignatur ab Herculis Liberique vestigiis victoriam flectere : ipsi naturæ vim parat . . . & , ut ita dicam , mundi claustra perrumpit . Tanta est cæcitas mentium , & tanta initiorum suorum oblivio . Ille modo ignobilis anguli non sine controversia Dominus , detecto sine terrarum , per suum redditurus orbem , tristis est . *Senec. Epistola* 94. & 119.

di cercare un nuovo mondo , e non teme di sacrificare milioni d' uomini, o alla sua ambizione o alla sua curiosità . Dicesi, *a* che Alessandro , allorchè sentì dire dal Filosofo Anassarco, che v' erano infiniti altri mondi, pianse di disperazione , concepita per non poter arrivare giammai a conquistarli tutti, mentre non ne aveva per anche conquistato uno solo . Non ha egli ragione Seneca *b* di paragonare questi pretesi Eroi, che si sono renduti illustri colla rovina de' popoli , ad un incendio e ad un diluvio , che devastano e distruggono tutto; o ad animali feroci che vivono di sangue , e di strage?

Ma

a Alexandro pectus insatiabile laudis , qui Anaxarcho . . . innumerabiles mundos esse referenti ; Heu me , inquit , miserum , quod ne uno quidem adhuc potitus sum ? Angusta homini possessio gloriæ fuit , quæ deorum omnium domicilio suffecit . *Val. Max. l. 8. c. 14.*

b Exitio gentium clari , non minores fuere pestes mortalium , quam inundatio . . . quam conflagratio . *Sen. c. Nat. Qu. 1. 3. in Prefat.*

Ma lasciamo questa prima considerazione , che ci rappresenta i Conquistatori come flagelli che lo sdegno di Dio manda nel mondo per punirlo , ed esaminiamo l' ultime conquiste di Alessandro in sè stesse , per vedere ciò che ne dobbiamo giudicare .

Le azioni di questo Principe , bisogna confessarlo , hanno uno splendore che abbaglia e che sorprende l' immaginazione avida di cose grandi e maravigliose . Il suo entusiasmo di valore trasporta quelli che leggono la sua storia , in quella guisa che ha trasportato lui stesso a farle . Ma si può mai dare il nome di coraggio e di valore ad un ardire cieco , temerario , impetuoso ; che non conosce regole , che non consulta ragione , e che non ha per guida , se non un ardor sciocco di falsa gloria , e uno sfrenato desiderio di distinguersi a qual si voglia costo ? Questo carattere conviene unicamente ad un Avventuriero , che è senza seguito , che non ha altro pensiero che della propria vita , e che per questa ragione può cimentarsi in ogni pericolo . Ella non

è così del Principe debitore della sua vita a tutto l' esercito , e a tutto 'l suo regno Trattene alcune rarissime occasioni, nelle quali è tenuto esporre la propria persona , e dividere il pericolo colle truppe per salvarle , dee rammentarsi esservi somma differenza tra un Generale e un semplice soldato . Il vero valore non pensa di comparire , nè bada punto alla propria riputazione , ma alla salute dell' esercito . Si allontana egualmente e da una saviezza timida , che prevede e teme tutti gl' inconvenienti , e da un ardore brutale , che cerca ed affronta senza pro i pericoli . In una parola , per formare un perfetto Generale fa duopo che la prudenza temperi e regoli la ferocia del valore : e che il valore all' opposto animi e riscaldi la freddezza e la lentezza della prudenza .

A questi lineamenti si conosce egli mai Alessandro ? Quando leggiamo la sua storia , e lo seguiamo negli assedj e ne' combattimenti, siamo in continui timori per lui e pel suo esercito , e si teme ad ogni mo-

DI ALESSANDRO . 68;

momento ch' egli sia per perire . Qui un rapido fiume , che è per strascinarlo e sommergelo : ivi un' erta rupe , dov' egli si arrampica , e si vede perire d' intorno molti soldati o colpiti dai dardi nimici , o rovesciati da grossissimi sassi ne' precipizj . Si trema nel vederlo in una battaglia in atto di essergli fesso il capo da una mannaja ; e molto più quando si vede solo in una piazza , trovato dalla sua temerità , esposto a tutti i colpi de' nimici . Egli si fidava de' miracoli ; ma non v' ha cosa più irragionevole , dice Plutarco : perchè i miracoli non sono sicuri , e gli Dei si stancano finalmente di condurre , e di conservare i temerarj , che si abusano del loro soccorso .

Lo stesso Plutarco , in un *Trat-Plut.* tato * in cui fa l' elogio di Ales-^{de for-} sandro , per rappresentarlo come un ^{un.} eroe perfetto , fa un lungo catalogo ^{Alex.} di tutte le ferite da esso ricevute ^{orat. 2} , p. 341. senza che alcuna parte del suo cor-

Ff 6 po,

* Questo Trattato , se è di Plutarco , pare un frutto della sua giovinezza , e sembra una declamazione .

po, da capo a' piedi, sia stata illesa: e pretende che la fortuna, coll'aver in tal guisa ferito tutto 'l suo corpo, abbia renduto il suo coraggio più evidente. Un gran Capitano, di cui egli fa altrove l'elogio, non giudicava così. Era lodato d'una ferita, che aveva ricevuta in una battaglia; ma egli se ne scusava, come d'un errore da giovane, e come d'una temerità da condannarsi. Fu notato nella lode di Annibale, ed io l'ho già osservato altrove, che nei suoi diversi combattimenti egli non restò * mai ferito.

Timo-
teo! P/
in Pe-
lop. p
278.

Non so se Cesare abbia ricevuta alcuna ferita.

men-
zione
se non
di una
sola
ferita

Un' altra osservazione, e che concerne generalmente a tutte le spedizioni di Alessandro nell' Asia, dee scemare di molto il merito delle sue vittorie e 'l grido della sua fama: ed è il carattere de' popoli, contra de' quali ebbe a combattere. Tito Livio in una digressione, nella quale esamina quale sarebbe stata la sorte delle armi di Alessandro se le avesse rivolte verso l' Italia, e nella quale fa vedere che

Ro-

Roma avrebbe sicuramente sospese le sue conquiste, inculca molto sulla riflessione, di cui io parlo. Oppone a questo Principe quanto al coraggio un gran numero d'illustri Romani, che gli farebbero stati del pari in tutto, e quanto alla prudenza quell'augusto Senato, di cui Cineas, per darne una giusta idea a Piro suo padrone, diceva essere composto di tanti Re. Se *a* fosse venuto contra i Romani, dice Tito Livio, avrebbe ben presto conosciuto,, che non aveva più a fare con „ Dario, il quale carico di porpora e „ di oro, vano apparato della sua grandezza, e strascinandosi dietro una „ trup-

a Non jam cum Dario rem esse dixisset, quem mulierum ac spadonum agmen trahentem, inter purpuram atque aurum, oneratum fortunæ suæ apparatibus, prædam verius quam hostem, nihil aliud quam bene ausus vana contemnere, incruentus devicit. Longe alius Italiæ, quam Indiæ, per quam remulento agmine commessabundus incessit, visus ille habitus esset, saltus Apuliæ ac montes Lucanos cernenti, & vestigia recentia domesticæ cladis, ubi avunculus ejus nuper, Epiri rex, Alexander absumptus erat. *Liv. l. 9. n. 17.*

„ truppa di mogli e di Eunuchi, era
„ piuttosto una preda, che un nimico:
„ e il quale gli vinse in fatti, senza
„ quasi sparger sangue, e senz'aver bi-
„ sogno di altro merito che quello di
„ sprezzare ciò, che non era degno se
„ non di sprezzo. L' Italia farebbe gli
„ riuscita differente dall' Indie, da lui
„ traversate, crapulando col suo eser-
„ cito sommerso nel vino, spezialmen-
„ te qualora vedute avesse le selve dell'
„ Apulia, i monti della Lucania, e l'
„ orme ancor recenti della sconfitta di
„ Alessandro suo zio Re di Epiro, che
„ vi era perito. „ Lo Storico aggiu-
„ gne, ch'ei parla di Alessandro non an-
„ cor guasto e corrotto dalla prosperità,
il di cui sottil veleno non mai fecesi più
vivamente sentire, quanto in lui; e con-
clude, che dopo un tal cambiamento
farebbe arrivato in Italia assai diffe-
rente da quello, ch'era comparso sino
allora.

Questo discorso di Tito Livio fa
vedere, che Alessandro dovette in par-
te le sue vittorie alla debolezza de'
suoi nimici, e che se avesse riscontra-
ti popoli bellicosi e agguerriti come i
Romani, e Generali sperimentati co-
me

me quelli di questa nazione, il corso di sue vittorie non farebbe stato nè sì rapido nè sì continuo. Ecco pertanto onde giudicare si dee del merito d' un Conquistatore. Annibale, e Scipione sono tenuti per due dei più illustri Capitani, che vi sieno mai stati. Perchè ciò? perchè avendo da una parte e dall'altra tutto 'l merito guerriero, la loro speriienza, la loro abilità, la loro costanza, il loro coraggio, sono stati messi alla pruova, e sono comparfi in tutta la loro chiarezza. Date all'uno, e all'altro un antagonista ineguale, e che non corrisponda alla loro fama, non ne abbiain più la stessa idea; e le loro vittorie quantunque sian le medesime, non hanno più lo stesso splendore nè meritano le stesse lodi.

Gli uomini si lasciano troppo abbagliare dalle azioni risplendenti e da un esteriore superbo, e troppo si abbandonano ai pregiudizj e alle prevenzioni. Alessandro aveva, non si può negare, gran qualità; ma si pongano dall'altra parte della bilancia i suoi difetti e i suoi vizj:

a una

• una stima profuntuosa di sè stesso: un alto disprezzo degli altri, e anche di suo padre; una sete ardente di lodi, il folle pensiero di farsi credere figliuolo di Giove, di arrogarsi un carattere di divinità, di esigere da un popolo libero e vincitore, omaggi fervili, vergognose venerazioni; l'eccesso indegno della crapula, e del vino; una collera violenta, e che giugne fino ad una brutale ferocia; il supplizio ingiusto e crudele de'suoi più valorosi e più fedeli Uffiziali; l'uccisione de'suoi più cari amici tra l'allegrezza de' conviti. Si può egli credere, dice Tito Livio, che tutti questi difetti non facciano torto alla riputazione d'un Conquistatore? Ma la sfrenata ambizione di
 Alef-

• *Referre ia tanto rege piget superbam mutationem vestis, & desideratas humi jacentium adulationes, etiam victis Macedonibus graves, nedum victoribus; & fœda supplicia, & inter vinum & epulas cædes amicorum, & vanitatem ementiendæ stirpis. Quid si vini amor in dies fieret acrior; quid si trux ac præservida ira: (nec quicquam dubium inter scriptores refero) nullane hæc damna imperatoriis virtutibus ducimus?*
Liv. ibid.

Alessandro, che non conosceva nè misure nè regole; l' audacia temeraria onde affrontava i pericoli senza ragione, senza necessità; la debolezza e poca speranza nella guerra dei popoli, cui ebbe a combattere, non debilitano, e le ragioni per le quali si crede dovergli attribuire il soprannome di Grande, e la qualità di Eroe: ne rimetto il giudizio alla saviezza, e all' equità del Lettore.

Mi stupisco, che tutti gli Oratori che intraprendono a lodare un Principe, non ommettano mai di paragonarlo con Alessandro. Pensano di aver compito l'elogio, quando lo hanno uguagliato a questo: non veggono che vi sia cosa superiore, e crederebbero aver trascurato un gran fregio alla gloria del loro Eroe, se non lo avessero inalzato con questo paragone. A me pare che vi sia in quest'uso tanto ordinario, un falso gusto, un difetto di aggiustatezza, e dirò forse ancora una depravazione di giudizio, che dee dispiacere ad ogni mente ragionevole. Imperocchè alla fine Alessandro era Re; eglinedo.

doveva adempiere i doveri e le funzioni, come ne aveva il carattere. Non si veggono in lui le prime, le principali, le più eccellenti virtù d'un gran Re, che sono di essere padre, tutore, e pastore del suo popolo; di governarlo con buone leggi; di renderlo florido col commercio della terra e del mare, e coll'avanzamento delle arti: di farvi regnare l'abbondanza e la pace; d'impedire l'oppressione de' sudditi; di mantenere una dolce armonia tra tutti gli ordini dello Stato; di farli tutti concorrere, secondo la lor condizione al bene comune; di occuparsi in rendere giustizia a tutti i suoi sudditi, in ascoltare le lor differenze, e accordarle; di considerarsi come l'uomo del suo popolo, incaricato di provvedere a tutti i di lui bisogni, e di procurargli tutte le dolcezze della vita. Ora Alessandro, che fin dal momento in cui salì sul trono, abbandonò la Macedonia senz'avervi dappoi posto piede, non ebbe alcuna di queste attenzioni; eppure è il dovere capitale, fodo, e principale d'un gran Re.

Non

Non si veggono in lui le qualità d'un ordine inferiore, che sono le guerriere; mentr'egli le ha tutte portate ad eccessi temerarj e odiosi, alla follia e al furore; e intanto lasciava il suo regno esposto alle rapine, e alle oppressioni di Antipatro; tutte le provincie acquistate in abbandono alle rubberie e all'avarizia insaziabile e crudele dei Governatori, cosicchè fu costretto farli mortalmente perire. Egli non disciplinò più il suo esercito. I soldati, dopo aver depredate le ricchezze dell'Oriente, dopo essere stati colmati di benefizj dal Principe, divennero sì fregolati, sì licenziosi, e sì dominati dai vizj, onde fu obbligato pagare i loro debiti con una liberalità di trenta milioni. Che uomini! Quale scuola! Qual frutto delle vittorie! E' sarà questo onorare un Principe, e abbellire il suo panegirico col paragonarlo ad un tale modello?

Pare che i Romani abbiano conservato un sommo rispetto alla memoria di Alessandro: ma non so se nei tempi felici della Repubblica fosse passato per un sì grand'uomo. Cesare

D'on. fare veggendo la statua di lui in un
l. 37 p. tempio della Spagna, allorchè ne
 53. aveva il governo dopo la sua Pre-
Ap. de tura, non potè a meno di sospirare
bell. e gemere, paragonando le poche bel-
Mitbr. le azioni ch'aveva fatte fino allora,
p. 253. colle grand' imprese di questo Con-
Dien. quistatore. Dicesi, che in uno de'
l. 5 p. suoi trionfi sia comparso vestito col-
 454. *Id. l.* la cassaca di questo Principe. Au-
 59. *Id.* gusto perdonò a que'di Alessandria
 653. *Id.* in considerazione del Fondatore. Ca-
 77 *p.* ligola, in una cerimonia, nella quale
 873. si mostrava per un gran Conquistatore, vestì la corazza di Alessandro. Niuno però mostrò tanto zelo quanto l'Imperator Caracalla. Egli si serviva di armi, e di tazze simili a quelle di questo Principe. Aveva nelle sue truppe una Falange Macedone; perseguitò i Peripatetici, e volle consegnare alle fiamme tutti i libri di Aristotile loro Maestro, per il sospetto che fosse stato complice della morte di Alessandro.

Posso certamente asserire, che se alcuno sensato e giusto leggerà con attenzione le vite degli uomini illustri di Plutarco, gli resterà un' impres-

DI ALESSANDRO. 693

pressione profonda e segreta, che gli farà vedere Alessandro come uno de' meno stimabili in questo numero. Che diremmo, se avessimo le vite di Epaminonda, di Annibale, di Scipione, delle quali non si può abbastanza piagnere la perdita? O quanto Alessandro con tutti i suoi titoli di grandezza, e con tutte le sue conquiste, comparirebbe mediocre, anche nel valor militare in confronto di tali uomini veramente grandi e degni di tutta la gloria!

§. XXI.

*Riflessione di Monsignor Bossuet Vescovo
di Meaux sopra i Persiani, i Greci,
e i Macedoni.*

NON dispiacerà ai Lettori, ch'io
inferisca qui una parte delle
ammirabili riflessioni di M. Bossuet
Vescovo di Meaux sopra il caratte-
re, e 'l governo de' Persiani, de' Greci,
e de' Macedoni, la di cui storia ci
ha tenuti fin qui occupati.

I Greci, molti de' quali erano dap-
principio vissuti sotto un governo
monarchico, essendosi appoco appoco
regolati, si credettero capaci di go-
vernarsi da sè stessi, e le città per
la maggior parte ridussero il gover-
no a norma di Repubblica. Ma i savi
Legislatori, che comparvero in ognj
paese, un Pitagora, un Pittaco, un
Licurgo, un Solone, e tanti altri nella
Storia espressi, impedirono che la libertà
degenerasse in licenza. Leggi semplice-
mente scritte, e in piccol numero, tene-
vano i Popoli in dovere, e li facevano
concorrere al ben comune del Paese.

L'idea

L'idea di libertà da una tal condotta spirata era maravigliosa. Atteso che la libertà, che si figuravano i Greci, era una libertà sottomessa alla legge, cioè a dire, alla stessa Ragione da tutto 'l popolo riconosciuta. Non volevano che gli uomini avessero fra loro podestà alcuna; gli Uffiziali pubblici, tenuti nello spazio del loro ministero, ritornavano ad esser privati, che non avevano altra autorità, se non quanta ne dava ad essi la loro esperienza. La legge era considerata come la Padrona: ella stabiliva gli Uffiziali, ne regolava la podestà, e finalmente castigava la loro malvagia amministrazione. Il vantaggio di questo governo era che i cittadini tanto più prendevano amore al loro paese, quanto lo reggevano in comune, e ogni privato poteva giugnere ai primi onori.

Quello che fece la Filosofia per conservare lo stato della Grecia non è credibile. Quanto più quei popoli erano liberi, tanto più era necessario lo stabilirvi per via di buone ragioni le regole de' costumi, e quelle della società. Pitagora, Talete, Anassago-

gora, Socrate, Archita, Platone, Senofonte, Aristotile, e una infinità di altri riempirono di questi bei precetti la Grecia.

Perchè parlare de' Filosofi? I Poeti medesimi erano fralle mani di tutto'l popolo, e recavano ad esso più istruzione, che divertimento. Il più famoso tra Conquistatori considerava Omero come un maestro, che a ben regnar gl' insegnava. Questo gran Poeta non insegnava meno a ben ubbidire, che ad esser buon cittadino.

Quando la Grecia, così educata, mirava gli Asiatici colla loro delicatezza, col lor ornamento, e colla loro bellezza simile a quella delle femmine, non aveva per essi se non disprezzo. Ma la lor forma di governo, la quale non aveva per regola, se non la volontà del Principe, signora di tutte le leggi, eziandio delle più sacre, le ispirava dell'orrore; e l'oggetto più odioso, che avesse tutta la Grecia, erano i Barbari.

Quest'odio era nato tra i Greci de' primi tempi, e lor divenuto come naturale. Una delle cose, che rendeva amabile la poesia di Omero, è ch'egli cantava le vittorie, e i vantaggi della Gre-

Grecia sopra l'Asia. Dalla parte dell'Asia era Venere, cioè a dire i piaceri, i folli amori, e la delicatezza: dalla parte della Grecia era Giunone, cioè a dire la gravità coll' amor conjugale, Mercurio colla eloquenza, Giove e la saviezza politica. Dalla parte dell'Asia era Marte impetuoso, e brutale, cioè a dire, la guerra fatta con furore: dalla parte della Grecia era Pallade, cioè a dire, l'arte militare, e'l valore dell'ingegno condotto. La Grecia sin da quel tempo aveva sempre creduto che la sua porzion naturale fosse l'intelligenza, e'l vero coraggio. Non poteva soffrire che l'Asia pensasse a soggiogarla: e sottomettendosi a quel giogo, averebbe creduto soggettare la virtù al piacere, l'anima al corpo, e'l vero coraggio ad una forza insensata, che sol consisteva nella moltitudine.

La Grecia era di questi sentimenti ripiena, quando fu assalita da Dario figliuolo d'Istaspe, e da Serse con eserciti, la numerosità de' quali sembra favolosa, tanto è smisurata. La Persia provò molte volte

a suo danno ciò, che può la disciplina contra la moltitudine e la confusione, e ciò che può il valore condotto con arte contra una cieca impetuosità.

*Plas.
de leg.
lib. 3.*

Non restava alla Persia tante volta vinta, se non il mettere la divisione tra Greci: e lo stato medesimo, in cui si trovavano per le loro vittorie, rendeva facile questa impresa. Siccome il timore tenevali uniti, così la vittoria, e la confidenza ruppe l'unione. Avvezzi a combattere, e a vincere, allorchè pensarono non aver più a temere la possanza de' Persiani si rivolsero vincendevolmente contra sè stessi.

Fra tutte le Repubbliche, delle quali era composta la Grecia, erano senza paragone le principali Atene, e Sparta. Queste due gran Repubbliche tanto contrarie ne' loro costumi, e nella loro condotta, l'una con l'altra s'imbarazzavano nel disegno, che avevano di soggiogare tutta la Grecia, di modo che sempre erano nimiche più ancora per l'opposizione de' loro interessi, che per l'incompatibilità de' loro genj.

Le

Le città Greche non volevano nè dell'una, nè dell'altra il dominio; attesochè, oltre il desiderare ognuna il poter conservare la sua libertà, trovavano troppo molesto di queste due Repubbliche l'imperio. Abbiamo veduto che la guerra del Peloponneso, e le altre furono sempre causate, o mantenute dalle gelosie di Sparta, e di Atene. Ma le stesse gelosie, che turbavano la Grecia, in qualche modo la sostenevano, e le impedivano di cadere sotto la dipendenza dell'una, o dell'altra di queste Repubbliche.

I Persiani si accorsero ben presto di questo stato della Grecia. Così tutto 'l segreto della loro Politica era il mantenere quelle gelosie, e'l fomentare quelle divisioni. Sparta, ch'era la più ambiziosa, fu la prima a farli entrare fralle dissensioni de' Greci. Vi entrarono nel disegno di rendersi signori di tutta la nazione, e solleciti d'affievolire i Greci gli uni cogli altri, non attendevano se non il momento di opprimerli tutti insieme. Di già le città de' *Plat. de leg.* Greci non consideravano nelle loro *lib. 3.*

Ijocra, guerre, se non il Re di Persia, da
in Pa- esse dominato il Gran Re, ovve-
negyr, ro il Re per eccellenza, come s'el-
leno si fossero di già riputate sue
suddite. Ma non era possibile che
l'antico spirito della Grecia si risve-
gliasse vicina a cadere in servitù, e
nelle mani de' Barbari. Agesilao, Re
di Sparta fece tremare i Persiani
nell' Asia Minore, e mostrò che li
poteva vincere. La loro debolezza com-
parve ancora più col glorioso suc-
cesso della ritirata de' dieci mila
Greci, che avevano seguitato il gio-
vane Ciro.

Tutta la Grecia vide allora piuc-
chè mai, ch'ella nudriva una mili-
zia invincibile, alla quale tutto do-
veva cedere, e che le sue sole divi-
sioni la potevano sottomettere ad un
nemico troppo debole per resistere,
quand'ella fosse unita.

Filippo Re di Macedonia egual-
mente destro, e valoroso, fu così
ben circospetto intorno ai vantaggi,
che gli somministrava contra tante
città, e Repubbliche divise, un re-
gno piccolo, ma unito, e in cui la
potanza regale vera assoluta, che fi-
nal-

nalmente parte per destrezza, e parte per forza si rese il più possente della Grecia, e obbligò tutti i Greci a marciare sotto i suoi stendardi contra'l comun nimico. In queste occasioni restò ucciso: ma Alessandro suo figliuolo succedette nel suo regno, e ne' suoi disegni.

Egli trovò i Macedoni non solo agguerriti, ma ancor trionfanti, divenuti per tanti successi, quasi tanto superiori agli altri Greci in valore, e in disciplina, quanto gli altri Greci erano superiori ai Persiani, e ai loro simili.

Dario, che regnava al suo tempo in Persia, era giusto, prode, generoso, amato da' suoi Popoli, e non era mancante nè di spirito, nè di vigore per eseguire i suoi disegni. Ma se lo paragonate con Alessandro, il suo spirito con quel genio penetrante e sublime, il suo valore colla grandezza, e colla costanza di quel coraggio invincibile, che dagli ostacoli si sentiva animato, con quel ardor immenso di accrescere tutto giorno il suo nome, che gli faceva sentire nel fondo del suo cuore, che

tutto gli dovesse cedere come ad un uomo, che la sua forte rendeva superiore agli altri, confidenza ch'egli ispirava non solo a' suoi Capi, ma ancora ai minori de' suoi soldati, da lui con questo mezzo resi superiori alle difficoltà, e a loro stessi: si giudicherà a qual de' due appartenesse la vittoria.

Se si aggiungono a queste cose i vantaggi de' Greci, e de' Macedoni sopra i loro nimici, si confesserà che la Persia assalita da un tal Eroe, da tali eserciti, non poteva più evitare il cambiar Padrone. Così si scuoprirà nello stesso tempo ciò che ha rovinato l'Imperio de' Persiani, e ciò che ha innalzato quello di Alessandro.

Per facilitargli la vittoria, occorre che la Persia perdesse il solo Generale, ch'ella oppor potesse ai Greci; era questi Mennone Rodiano. Finattanto che Alessandro ebbe a fronte un Capitano sì famoso, poté gloriarsi di aver vinto un nimico degno di sè. Sul principio di una diversione, che di già inquietava tutta la Grecia, Mennone morì, e
di

di ogni altra cosa burloffi Alessand-
dro .

Fece questo Principe la sua en-
trata in Babilonia con una pompa ,
che superava tutto ciò , che mai ave-
va veduto l' Universo ; e dopo di
aver vendicata la Grecia , dopo di
aver foggionato con una incredibil
prontezza tutte le terre del Domi-
nio Persiano , per assicurare da tut-
te le parti il suo nuovo Imperio ,
o piuttosto per contentare la sua
ambizione , e rendere il suo nome
più famoso di Bacco , entrò nell' In-
die , dove portò più avanti di quel
famoso Vincitore le sue conquiste .
Ma colui che non potè essere arre-
stato da' deserti , da' fiumi , e da'
monti , fu costretto cedere ai solda-
ti già stanchi , che gli dimandava-
no riposo .

Ritornò in Babilonia temuto e
rispettato ; non come un Conquista-
tore , ma come un Dio . Ma que-
sto Imperio formidabile da lui con-
quistato non durò maggior tempo
della sua vita che fu molto breve .
In età di trentatre anni nel mezzo
de' più vasti disegni che un Uomo
ave-

avrebbe giammai concepiti, e colle più giuste sepranze di un felice successo, morì senza aver avuto il comodo di stabilire sodamente i suoi affari, lasciando un fratello debole, e figliuoli in età tenera incapaci di sostenere un sì gran peso.

Ma quello che v'era di più funesto per la sua Famiglia e pel suo Imperio, è, ch'egli lasciava Capitani a' quali aveva insegnato il non respirar se non ambizione e guerra. Previde a qual eccesso si farebbero portati, allorchè egli non fosse più al mondo: per rattenerli, e per non restar frustrato di sua elezione non ardì nominare nè il suo successore, nè il tutore de' suoi figliuoli. Solamente predisse, che i suoi Amici avrebbero celebrate le sue esequie con sanguinose battaglie; e spirò nel fiore della sua età, ripieno delle funeste immagini della confusione che doveva seguir la sua morte.

In fatti la Macedonia, suo antico Regno per tanti secoli tenuto da' suoi Antenati, fu assalito da tutte le parti, come successione vacante; e dopo essere stato per gran tempo

DI ALESSANDRO. 705

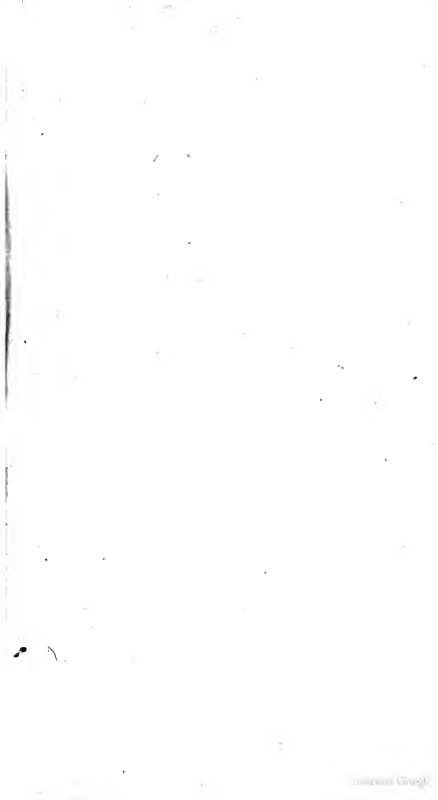
la preda del più forte , passò finalmente in un'altra famiglia . Così questo gran Conquistatore , il più illustre che fosse giammai , è stato l'ultimo Re della sua stirpe . S'egli fosse restato pacifico nella Macedonia , la grandezza del suo Imperio non avrebbe tentato i suoi Capitani , ed avrebbe potuto lasciare ai suoi figliuoli il Regno de' sui Antenati . Ma perchè era stato troppo potente , fu cagione della rovina di tutti i suoi : ed ecco il frutto glorioso di tante conquiste ,

Fine del VI. Tomo

▲▲▲▲▲▲▲▲
2568522 A
▼▼▼▼▼▼▼▼









B.N.C. - FIRENZE

B.7.4.290



C F 3 5 6 8 5 2 2

